

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXIV • ottobre-dicembre 2022

FOCUS - L'Altro Mediterraneo. Dal Maghreb all'Estremo Oriente

Madouni

Africa, the expelling continent. Issues of illegal migration and terrorism, and influence on international security

Galiè

Giovanni Pirelli partigiano d'Algeria: dall'impegno culturale alla militanza politica a favore del Fronte di liberazione nazionale

Lošić

The new Italian and German relations with Algeria in the midst of the energy crisis

Trichilo

L'incontro tra san Francesco e il sultano d'Egitto. Un evento, molte interpretazioni

Oprea

Understanding contemporary Turkish foreign policy. Global trends and local peculiarities

Marino

Turchia: *hub* energetico e nuove rotte diplomatiche nel Mediterraneo

Aydoğan

Politics on the movie screen. Yugoslav Black Wave and its influence on Turkish cinema

Bahramov

Unexposed pages of the history of Azerbaijan's Caspian oil in the second half of the 20th century (September 1950-1994)

Russo

La maledizione del Koh-i-Noor (la "Montagna di Luce")

Manca

Quando la Via della Seta incontra la Via del Vangelo: le relazioni bilaterali tra Pechino e la Santa Sede dagli albori al pontificato di Francesco

Shuangshuang Gu

Le *Fiabe cinesi* di Ludovico Nicola di Giura. Rilevanza letteraria e analisi delle correzioni sul volume conservato presso la Biblioteca nazionale di Pechino

Anno XXXIV – ottobre-dicembre 2022
Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V"
ISSN: 1120-4036

Direttore Responsabile: Antonio Iodice

Comitato di Redazione: Luca Alteri, Alessandro Barile, Luca D'Orazio,
Flavia Erbosi, Giordano Merlicco

Comitato Scientifico:

Paolo De Nardis, presidente (Sapienza Università di Roma), Giuseppe Acocella (Università "Giustino Fortunato"), Settimio Stallone (Università "Federico II" di Napoli), Giovanni Dotoli (Università di Bari), Klaus Eder (Università di Humboldt-Berlino), Gianni La Bella (Università di Modena e Reggio Emilia), Antonio Magliulo (UNINT – Università degli Studi Internazionali di Roma), Valeri Mikhailenko (Università Federale di Ural-Yekaterinburg), Matteo Pizzigallo † (Università "Federico II" di Napoli), Gianluigi Rossi (Sapienza Università di Roma), Tilo Schabert (Università Federico-Alessandro di Erlangen-Norimberga), Juan Zabalza Arbizu (Università di Alicante).



Peer Reviewed Journal

La rivista adotta un sistema di valutazione degli articoli presentati basato sulla revisione paritaria e anonima (peer-review). I criteri di valutazione adottati riguardano: l'originalità del lavoro, la rilevanza scientifica, il rigore metodologico e l'attenzione alla letteratura italiana e straniera sull'argomento.

Direzione e Redazione: Piazza Navona 93 – 00186 Roma
Tel. 06.68.65.904 – Fax 06.68.78.252
Registrazione del Tribunale di Roma n. 459/89 del 22-7-1989
Editrice APES: Piazza Navona 93 – 00186 Roma

Impaginazione e grafica: Plan.ed
www.plan-ed.it

Gli articoli, i saggi, le lettere, le fotografie e i disegni,
anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Costo di una copia: euro 12,00 (arretrati euro 24,00)

Abbonamento annuale:
Per l'Italia: euro 40,00
Per l'Estero: euro 80,00
Via aerea: euro 95,00

Bonifico intestato a Editrice Apes s.r.l.
IBAN: IT19P0569603200000006604X18
Banca Popolare di Sondrio – Ag. 11 Roma

Per informazioni: editrice.apes@istitutospio.v.it

Gli abbonamenti decorrono dal gennaio di ciascun anno. Chi si abbona durante l'anno riceve i numeri arretrati.
Le copie non pervenute agli abbonati dovranno essere richieste entro dieci giorni dal ricevimento della copia successiva.
Trascorso tale termine le copie richieste dovranno essere acquistate.

La rivista è in vendita nelle principali librerie.
Periodico trimestrale – Pubblicità inferiore al 70%.

Rivista di Studi Politici

Trimestrale dell'Istituto di Studi Politici "S. Pio V" • Anno XXXIV • ottobre-dicembre 2022

Indice 4 / 2022

- 7 **Editoriale**
Antonio Iodice
- FOCUS** L'Altro Mediterraneo. Dal Maghreb
all'Estremo Oriente
- 15 **Africa, the expelling continent. Issues of illegal migration
and terrorism, and influence on international security**
Ali Madouni
- 31 **Giovanni Pirelli partigiano d'Algeria: dall'impegno
culturale alla militanza politica a favore
del Fronte di liberazione nazionale**
Nazareno Galiè
- 60 **The new Italian and German relations with Algeria
in the midst of the energy crisis**
Goran Lošić
- 81 **L'incontro tra san Francesco e il sultano d'Egitto.
Un evento, molte interpretazioni**
Paolo Trichilo
- 92 **Understanding contemporary Turkish foreign policy.
Global trends and local peculiarities**
Iulia-Alexandra Oprea
- 106 **Turchia: *hub* energetico e nuove rotte diplomatiche
nel Mediterraneo**
Carlo Marino
- 139 **Politics on the movie screen. Yugoslav Black Wave
and its influence on Turkish cinema**
Cemre Aydoğan
- 155 **Unexposed pages of the history of Azerbaijan's Caspian oil
in the second half of the 20th century (September 1950-1994)**
Jabi Bahramov

- 179 **La maledizione del Koh-i-Noor (la "Montagna di Luce")**
Vittorio Russo
- 198 **Quando la Via della Seta incontra la Via del Vangelo:
le relazioni bilaterali tra Pechino e la Santa Sede
dagli albori al pontificato di Francesco**
Lorenzo Manca
- 237 **Le *Fiabe cinesi* di Ludovico Nicola di Giura.
Rilevanza letteraria e analisi delle correzioni sul volume
conservato presso la Biblioteca nazionale di Pechino**
Shuangshuang Gu
- 272 **Libri consigliati**
- 281 **Note biografiche**

Editoriale

Antonio Iodice

Qual è l'*Altro Mediterraneo* che campeggia nel titolo del Focus del presente numero della Rivista? È un'area culturale, prima ancora che "un'espressione geografica", e simboleggia quei contesti che, pur lontani dalla narrazione dominante sull'ex *Mare Nostrum* (monopolizzata oggi dalle polemiche sulle difficoltà di una politica estera comune per l'Europa, sulle incertezze intorno al Mes, sul dramma dei flussi migratori), non sono estranei al contatto con la cultura mediterranea, declinabile secondo i parametri delle identità politiche, del dialogo interconfessionale, della solidarietà verso le fasce sociali più deboli, della fiducia nei confronti della democrazia liberale, come pure della continua tentazione verso regimi autoritari e proposte populiste. È evidente il collegamento con il precedente numero della Rivista e non si limita alla continuità della figura del curatore, rappresentato da Giordano Merlicco: quello che segue è un fascicolo che scruta le radici profonde di legami secolari, laddove il precedente illustrava una prospettiva maggiormente legata alle ragioni geografiche. Mai come nel Mediterraneo, però, storia e geografia si fondono in un grande racconto che ancora non ha smesso di affascinare.

Dal contributo di Ali Madouni sulle migrazioni globali emerge un'evidenza non banale e spesso dimenticata: per combattere il traffico dei clandestini e l'infame attività di chi lucra sulla disperazione della povera gente non serve un regime autoritario ma, al contrario, la piena e convinta promozione della pratica democratica. Quando la governance di uno Stato si riduce alla competizione tra clan, alla guerra etnica, al conflitto permanente e alla "pace" imposta *manu militari*, lì si crea il brodo primordiale per lo sviluppo di organizzazioni criminali, non di rado collegate alle centrali del terrorismo islamico. Una lezione da imparare, per i Paesi occidentali, convinti di "regolare" i flus-

si migratori verso le proprie sponde attraverso cospicui finanziamenti a regimi autoritari e liberticidi, del tutto interessati – in quanto tali – a mantenere costante la minaccia dell'*invasione*.

I rapporti tra i Paesi a capitalismo maturo e il Sud globale, però, non si sono sempre sviluppati unicamente in questo modo: ci sono state – e ci sono ancora – storie di popoli che collimano con storie di singoli uomini e donne veri e propri “enzimi” di grandi cambiamenti e di svolte epocali. I valori politici e il sistema ideologico non hanno rappresentato la discriminante principale: stiamo parlando, infatti, di comunisti, di liberali, di cattolici. Giovanni Pirelli – tratteggiato nel bel dipinto di Nazareno Galiè – era un intellettuale di militanza socialista: a lui si deve la diffusione in Italia di lavori come *Le lettere di condannati a morte della Resistenza* e di autori “terzomondisti” come Frantz Fanon, finendo per influenzare notevolmente le direttrici della partecipazione politica nella seconda metà del Novecento. Ovviamente, si può non essere d'accordo con le idee di Pirelli e neanche con la metodologia della lotta armata come strumento di emancipazione dei popoli: è lecito riporre fiducia nelle progressive conquiste della diplomazia e nell'allargamento dell'area della democrazia liberale e rappresentativa. Nondimeno, si deve riconoscere a personaggi come Pirelli il coraggio (l'incoscienza?) di andare oltre le convenzioni del tempo e i paradigmi della classe sociale di appartenenza mettendosi in discussione (si pensi al grande Indro Montanelli, che lo accusò di “tradimento”) e abbandonando la propria “comfort zone”. Un'attitudine oggi particolarmente peregrina, all'epoca “dell'individualismo di massa”.

Siamo in Algeria anche con il saggio di Goran Lošić, che analizza la questione energetica, quanto mai attuale. Quello algerino, infatti, è lo Stato più grande, tra gli aderenti all'Opec, il più popoloso, tra quelli africani interni all'organizzazione dedita alla vendita degli idrocarburi, e uno di quelli maggiormente armati, in virtù di una consolidata tradizione di vicissitudini militari. È anche al terzo posto, nel suo continente, dopo Libia e Nigeria, in quanto a riserve petrolifere: basta questo per ricordarne la centralità nell'ambito della produzione energetica, tanto che l'Autore struttura il suo saggio intorno alla “competizione diplomatica” tra gli Stati europei per assicurarsi la posizione di partner commerciale privilegiato, soprattutto alla luce della guerra in Ucraina e della conseguente necessità di alleggerire la dipendenza energetica dall'Euro-

pa orientale. Italia e Germania, in particolare, hanno trovato sul suolo algerino un nuovo terreno di contesa, con Francia e Spagna come osservatori interessati. Come spesso capita per le relazioni internazionali, queste tendenze presentano molteplici chiavi di lettura: da un lato si può notare il tentato, nuovo, protagonismo italiano in Algeria, come testimoniato dal tanto reclamizzato “Piano Mattei” della premier Giorgia Meloni; dall’altro non si può fare a meno di evidenziare come l’Europa continui a procedere in ordine sparso – e con rivalità interne a volte cariche, a volte palesi – in tema di politica estera e di approvvigionamento energetico. In terzo luogo, è interessante sottolineare anche il diverso approccio che anima le nuove relazioni bilaterali intessute con l’Algeria: prossimità geografica, continuità storica e “vicinanza culturale” – Mar Mediterraneo adiuvante – per quanto riguarda l’Italia; potenza economica, capacità tecnologica e disponibilità imprenditoriale, per quanto concerne l’offerta tedesca. Si tratta – a ben vedere – di elementi potenzialmente complementari, non concorrenti: a volte si ha l’impressione che la costruzione di un’Europa protagonista nello scacchiere internazionale e attenta alle nuove esigenze della sostenibilità sarebbe veramente a un passo, se ci fosse una generazione di statisti e non di semplici “amministratori nazionali”.

Occidente e Oriente hanno alternato, nella loro storia, dialogo e incomprendimento, conflitto e pacifica convivenza, lotta per la supremazia e costruttiva collaborazione: metaforicamente, trincee e ponti si sono succeduti, a volte hanno persino coesistito nella stessa epoca, intersecando il medesimo meridiano. Ce lo ricorda il Ministro Plenipotenziario Paolo Trichilo, che in questo numero mette le sue capacità analitiche a disposizione di «un episodio rimarchevole nel rapporto tra cristianesimo e mondo musulmano» (*infra*), vale a dire lo storico e per tanti versi ‘incredibile’ incontro tra san Francesco d’Assisi e il sultano d’Egitto al-Malik al-Kāmil, avvenuto a Damietta oltre ottocento anni fa, nel 1219. L’Autore ben restituisce al lettore la straordinarietà di quell’evento, a cominciare dal magico mistero che ne avvolge le motivazioni e che a noi piace ricondurre – ci sia concessa una breve de-roga dalla rigida strumentistica delle scienze sociali – all’insindacabile intervento della Provvidenza. La stessa che, secoli dopo, consigliò a Giorgio La Pira, il “sindaco santo” di Firenze (dichiarato ‘venerabile’ cinque anni fa da un altro Francesco, papa Bergoglio), di organizzare

un “impossibile” viaggio ad Hanoi, nel pieno del conflitto in Vietnam, per trasmettere un progetto di pace, contro ogni logica e in aperto contrasto con le “regole non scritte” della Guerra Fredda. Tornando al Santo di Assisi, l’importanza dell’incontro di Damietta mal si presta a una pur entusiastica sinossi: qui sia sufficiente ribadire come «questa visione [cioè l’incontro in Egitto considerato un’occasione di dialogo ecumenico] si sia sempre più consolidata nella percezione generale, grazie all’interpretazione di Francesco come uomo e santo portatore di un messaggio universale di pace, al di là di ogni divisione» (*infra*).

Chi dovrebbe, strutturalmente e per “imposizione storico-culturale”, svolgere il ruolo di mediatore tra Est e Ovest è la Turchia, che invece, soprattutto nella versione che abbiamo imparato a conoscere negli ultimi anni, “nicchia”, tentenna e, anzi, spesso lucra sul suo posizionamento, persino con il “potenziale di intimidazione” costituito dai larghi flussi migratori che premono alle frontiere dell’Europa. Il presente numero della Rivista dedica al “caso turco” ben tre contributi, fornendo una visione plurale e interdisciplinare, come nelle corde del nostro Istituto. Iulia Alexandra Oprea analizza la politica estera dello Stato turco, non accontentandosi delle solite etichette che accompagnano la stagione dell’AKP (‘Turchia neo-ottomana’, ‘asse pan-islamista’, anche solo una semplice “simpatia” verso regimi autoritari), ma svelando l’ideologia e il pragmatismo che caratterizzano Ankara almeno dagli anni Novanta dello scorso secolo, da quando cioè il governo di Turgut Özal abbandonò l’apodittico schieramento con l’Occidente. Evidente, come sottolinea l’Autrice, la volontà di occupare lo spazio lasciato libero dalla caduta dell’Urss nel Caucaso e in Asia centrale, sfruttando l’eredità ottomana da far valere nei confronti di arabi e balcanici. L’ascesa al potere di Erdoğan complica ulteriormente un quadro già complesso di suo e pare rendere “ondivaga” la politica estera di Ankara. In realtà, l’esistenza di un “modello turco” di politica non può prescindere dal sistema di relazioni internazionali e, in particolare, dal rapporto di ‘amore-odio’ nei confronti dell’Unione Europea, che un giorno costituisce per Ankara la meta da raggiungere e un altro è l’avversaria che vuole dividere il popolo turco. Una certa chiarezza anche da parte di Bruxelles, quindi, forse aiuterebbe a diradare il populismo che annebbia la vista tra i Dardanelli e il Bosforo.

Carlo Marino fornisce una chiave interpretativa del caso turco a partire dalla questione energetica, raramente affrontata dai tanti analisti che oggi guardano ad Ankara, spesso con lenti improvvisate. La Turchia è un Paese che cresce e, in quanto tale, necessita di sempre più energia, rafforzando la sua dipendenza politico-diplomatica da quegli Stati (la Russia, l'Iraq, i Paesi del Golfo Persico e quelli dell'Asia ex-sovietica) che la esportano. Allo stesso tempo – e in conformità con uno degli insegnamenti della società post-industriale (secondo il quale, 'trasportare' ha la stessa importanza di 'produrre') – la Turchia mira a porsi come «un hub di transito energetico tra l'Europa e l'Asia» (*infra*). Geopolitica ed energia, quindi, si fondono e si confondono, coinvolgendo le infrastrutture, la logistica, l'esercito, la marina («il governo turco soffre da tempo di una mentalità da assedio cronico, reputando di essere circondato da forze ostili che minacciano i suoi interessi fondamentali e in ciò ha dalla sua parte un forte sostegno dell'opinione pubblica», *infra*). Quanto mai opportuno, quindi, fornire analisi che contemperino le prospettive dell'Ovest e dell'Est, onde evitare due possibili rischi, peraltro non alternativi: 1) descrivere la Turchia in termini macchiettistici; 2) mostrarsi incapaci di comprendere le sue linee di politica interna ed estera.

Non di rado, inoltre, anche le espressioni artistiche e culturali forniscono la misura di grandi cambiamenti e di transizioni in atto: ciò avviene ai nostri giorni e accadeva anche in passate stagioni, quando la partecipazione politica era considerata una priorità per migliorare la vita collettiva e non un'ambigua e anodina attività, magari da relegare a rappresentanti dei ceti più ricchi. Cemre Aydoğan, laureata a Budapest e attualmente dottoranda presso Sapienza Università di Roma, propone al lettore un curioso e insospettabile parallelo tra il cinema turco degli anni Sessanta e la dissidenza jugoslava che, in quello stesso periodo, poneva anche nei film le sue perplessità sul regime socialista. Per quanto lontane culturalmente – non certo geograficamente – Jugoslavia e Turchia si scoprirono simili nell'affrontare, mediante l'arte cinematografica, questioni sociali dirimenti come l'appartenenza etnica – in concorrenza e competizione con quella di classe – i diritti e il ruolo della donna, la corruzione del sistema politico e dell'apparato amministrativo, la progressiva disaffezione dei giovani alle questioni collettive. L'Autrice evidenzia come il cinema abbia veicolato un certo

approccio di critica socialista in un contesto, come quello turco degli anni Sessanta, che solitamente viene narrato come dimidiato tra una “tendenza occidentalizzante” (e atlantista) e il progressivo insinuarsi di istanze islamiste: il quadro, invece, era ancora più complesso, a conferma di come la Turchia non da oggi sia un caleidoscopio di teorie politiche e di pratiche sociali.

Un altro contributo in inglese, firmato da Jabi Bahramov, analizza contesti pressoché sconosciuti alle latitudini italiane, eppure basati – a detta dell’Autore – su un argomento assai “consueto”, nella propulsione di conflitti internazionali, vale a dire il petrolio. Lo sfruttamento dei giacimenti del Mar Caspio (descritti di ottima qualità) sarebbe alla base di una pluridecennale aggressività russa contro l’Azerbaijan, implementata anche mediante la vicina Armenia. A tutti coloro che, rispetto all’attuale “confusione globale”, rimpiangono l’apparente e “monolitica” fissità della seconda metà del Novecento deve essere fatto notare come i prodromi di questo conflitto si siano sviluppati durante la Guerra Fredda, quando “il cappello” dell’Urss nascondeva sotto il tappeto divergenze nazionali e conflitti etnici.

L’articolo di Vittorio Russo è capace di riportare su carta la medesima tensione emotiva che ha caratterizzato la vita dell’Autore, divenuto narratore dopo essere stato un navigatore di lungo corso. Nel suo contributo, la storia di uno dei più noti diamanti al mondo, il Koh-i Nur, si veste di sineddoche per rappresentare le travagliate vicende di quell’immenso territorio asiatico che, dalle ex Repubbliche sovietiche, arriva all’India. Il possesso della sfavillante gemma, non a caso denominata ‘Montagna di Luce’, si tramuta in una maledizione che colpisce condottieri, satrapi, autocrati e statisti, ma altro non è che una nuova declinazione dell’impossibile governo di terre tempestose e di confini insanguinati, da sempre oggetto di scorribande, colonizzazioni, guerre e assedi. ‘Bellezza’ e ‘terrore’, quindi, sono estremi che si toccano non solo tra le facce di un diamante, ma nei rapporti tra i popoli, le culture, le confessioni religiose e le storie individuali e collettive di un grande capo di Stato, come pure di un povero contadino o di un anonimo soldato.

Dal Mediterraneo siamo arrivati all’Estremo Oriente: centinaia di migliaia di chilometri percorsi, le lingue, le culture e le religioni attraversate, ma sempre costante rimane la volontà di costruire ponti, di abbat-

tere muri, di rassodare il terreno. Cina e Santa Sede non riescono ancora a intavolare un sistema di serene relazioni diplomatiche che permetta la libera espressione del cattolicesimo anche presso il gigante asiatico. Lorenzo Manca, in un contributo ricco ed elegante, analizza l'intero corpus delle relazioni bilaterali tra Pechino e il Vaticano, puntando su alcuni aspetti forse sconosciuti ai più: in quanti ricordano, ad esempio, che l'unico Pontefice tuttora capace di calpestare il suolo cinese continentale (per quanto in quella Hong Kong all'epoca colonia britannica) sia stato addirittura Paolo VI, il 4 dicembre 1970, quando i viaggi intercontinentali del Santo Padre non erano certo una consuetudine e nel bel mezzo, peraltro, della cruenta Rivoluzione culturale? L'episodio testimonia come il tentativo vaticano di normalizzare i rapporti con la Cina abbia radici profonde e possa rinverdirsi, tanto da giungere magari a una felice conclusione, con il pontificato di papa Francesco, definito dall'Autore 'il Matteo Ricci del Terzo millennio'.

Non solo la diplomazia (confessionale e laica), ma anche la letteratura può essere uno strumento per far avvicinare i popoli: Shuangshuang Gu, dottore di ricerca presso l'Università Ca' Foscari di Venezia, culla il lettore con un viaggio nelle fiabe cinese, narrando l'affascinante storia della prima traduzione completa al mondo dell'opera cinese *Liaozhai zhiyi*: anche in questo caso, quanta sorpresa nello scoprire che sia stata compiuta da Ludovico Nicola di Giura, pioniere dei moderni studi di sinologia, nel 1926, cioè all'inizio, in Italia, di un regime liberticida che avrebbe fatto dell'autarchia, anche culturale e letteraria, un suo (folle) cavallo di battaglia! Il capolavoro tradotto comprendeva i primi novantanove "racconti fantastici", redatti da un anonimo funzionario cinese, Pu Songling (la cui fama gli arrise solo postuma), nel XVIII secolo, e non certo riconducibili ad argomenti puerili: era presente, al contrario, un'acuta critica della società del tempo, come nella migliore tradizione fiabesca e novellistica. Ci piace pensare, però, che proprio i bambini e gli adolescenti fossero i primi destinatari di questo capolavoro, nella speranza che siano loro a costruire quella concordia tra popoli e Stati che le nostre generazioni hanno mancato.

Africa, the expelling continent. Issues of illegal migration and terrorism, and influence on international security

Ali Madouni

It is widely acknowledged in historical discourse that individuals and groups often resort to illegal migration for two primary reasons: firstly, to flee from wars and internal conflicts, and secondly, to seek improved living conditions in the absence or scarcity of such amenities in their native lands. Numerous African nations have experienced political instability, frequently resulting from military coups, unemployment, and ethnic tensions. Displacement has been observed in certain regions of the African continent, specifically in the Sahel countries and the Horn of Africa. The emergence of transnational terrorist organizations has heightened the threat of extremism and terrorism, posing a significant challenge to global security. Migrants who exhibit extremist tendencies may have developed inclinations due to inadequate integration within their host countries or to experiences of security-related harassment. Alternatively, such individuals may have possessed a pre-existing susceptibility to extremism. The presence of such migrants has contributed to the proliferation of extremist ideologies within host countries, particularly in Europe. The present circumstances have resulted in security challenges for the host nations, which persist in needing to be more adequately managed and vulnerable, despite the implementation of European policies and protocols aimed at mitigating unlawful migration. This implies a shortcoming or incapacity at the level of international relations.

Introduction

The imbalance in some African countries has led to the revival of opportunities for extremist organizations. This state created a new reali-

ty after it suffered successive defeats at all security and political levels, which caused the transmission of the phenomenon of terrorism toward countries of a societal, security, or political nature. Fragile regions in Africa, such as the Sahel countries, are the closest to the plans of extremist groups to create new alliances that seek to exploit the political, security, and economic crises experienced by some countries in this region; by finding rules that are compatible to their ideologies and strategies of expansion as organizations, or building geopolitical blocs as alliances to serve their objectives.

Political instability and repression in many regions of Africa over the years have prompted many individuals and groups to seek alternatives and better places. Authoritarian regimes and violence also facilitated the admission of illegal migrants to Europe. Moreover, the absence of democracy and freedom in most countries still pushes individuals and groups to migrate in any way possible. More recently, the lack of international border control has significantly increased illegal migration from the Middle East and Africa to several ports to access Europe. The expelling countries bear a great responsibility because of their political and social systems, where the lack of equal opportunities, the failure to provide work, and the minimum level of a free and dignified life are the motives for illegal migration as the easiest way, concerning the conditions and constraints on the legal migration. Due to these conditions, people and groups were compelled to migrate until the phenomena became a massive exodus.

In context, the phenomenon of illegal migration has recently increased; it has become one of the phenomena that threaten international security and stability, which prompted the international community to search for ways to confront it. This illegal or irregular migration started to have linkages to the issues of terrorism, so it began to take a new direction in all meetings and security debates with the concerned governments and host countries to discuss the mechanisms.

Within these changes, this contribution addresses the issue of illegal migration and terrorism and their ramifications and consequences linked to the internal and international space. We questioned: what are the primary reasons behind the growth of these phenomena in Africa and outside? What are the eventual ramifications of the phenomena

above on the international level? Moreover, to what extent could the globally set procedures and conventions mitigate their risks?

Methodology

The issue of security in Africa is considered one of the most polarizing topics in international relations, which includes the state of insecurity and instability due to military coups and ethnic and civil conflicts. It has tended to include current issues with regional and international repercussions in the short and long term. It gives particular importance to the Sahel region and the Horn of Africa due to the nature of their composition and their geopolitical impact, which necessitated an investigation of the two cases of the growth of illegal immigration and terrorism and the extent of their interrelationship in influencing international security.

Investigating the Phenomenon of Terrorism and Illegal Migration

Terrorism, as a global phenomenon, became a black point for the international community. In the context of the critical global changes that have occurred, most notably globalization, with all its adverse effects on economies and societies of the Third World, after the Soviet Union's demise and the conclusion of the Cold War did not bring forth the “End of History” or new dawn of world peace and harmony. Instead, this change brought into sharper focus severe global problems and threats.¹

Security has become so complex and multidimensional that the traditional national border-setting type of security perception cannot recognize new threats that transcend the national borders. Thus, international terrorism became one of the main concerns with its highly complicated characteristics.² However, although globalization is

¹ Philip Wilcox, Jr., *Terrorism remains a global issue. State Department Coordinator for Counterterrorism*. United States Information Agency. 1997.

² Shreyasi Ghosh. «Understanding Terrorism in the Context of Global Security», *Socrates*, Vol.2, no 2. ISSN 2347-6869 (E) ISSN 2347-2146 Issue 2. June 2014.

among the factors that led to the explosion of violence and the emergence of terrorism, authoritarian political systems are primarily responsible for the emergence of this phenomenon; because of their political oppression of the masses, which blocked the privilege and rights of democratic dialogue and participation.

During the past decades, several African countries have experienced various types of civil wars and large-scale armed conflicts, which in some cases have led to the absence of the state, creating instability and chaos and leading to forced migration. It has only lately become clear that civil war and global terrorism are related. Territories created by civil strife provide a refuge for terrorists. The illegal products of conflict, notably diamonds, are used as a source of revenue and a store of value.³

Civil wars are usually the reasons for the decline in many African countries, leading some parties to exploit the situation against other parties. Therefore, since most African nations attained independence in the 1960s, weak governance, historical animosities, exclusionary politics, contested legitimacy, resource competition, external factors, globalized conflicts, and extremist ideologies have produced various violent episodes throughout the continent.⁴ Wars and conflicts spread in several regions of Africa and caused migration, which witnessed a tremendous human movement affected by conflicts and wars run by regional and international parties, causing millions of groups who escape from war crises towards Europe and America in search of a safer place.

The wars tearing the African continent led to migration, especially civil wars due to political instability, the absence of an authority capable of running, and cases of dependence that link these countries to the center.

³ Paul Collier V. L. Elliott Håvard Hegre et al. (2003), *Breaking the Conflict Trap Civil War and Development Policy. A World Bank Policy Research Report*, Washington.

⁴ Raymond Gilpin. (2016). *Understanding the Nature and Origins of Violent Conflict in Africa*, in P. All and Ch. A. Crocker (eds.), *Minding the Gap: African Conflict Management in a Time of Change*, CIGI Publications.

Globalization Aspects Relationship to Illegal Migration

Globalization has emerged because of the social and economic reality of global capitalism. Therefore all other factors can be linked to globalization and its direct relationship to the existing gap between the developed northern and the backward southern worlds. The rapidly advancing information, communication, and transportation technologies driving economic globalization and propelling international migration also foster transnational crime.⁵ Through the generalization of globalization systems, hegemonic forces were embodied in the global economy, significant monopolies of technology and markets emerged, and competition was established in global markets. This situation led to damaging repercussions for the South, which initially suffered from a sensitive economic and social status, especially as it became an open market for the northern product. Thus, it led to the collapse of their economies in the face of the currents of globalization, and with it, the cost of living in the developing countries of the South rose. They should have ensured the population's necessities, especially the youth group.

Globalization has created miserable conditions, especially in developing countries, including Africa, where all forms of underdevelopment gather. Poverty has spread, and unemployment has become a remnant of the globalized system.

The proximity of North Africa to southern Europe, the transportation policies of most European countries, primarily via sea passages, and the historical links between the countries of the north and South of the Mediterranean are all significant factors that encourage people to migrate to Europe. Many groups are forced to take smuggling routes to reach European countries as a destination.

The Reasons Behind the Phenomenon

The political factor contributes to the increase of illegal migration scales, provoking it from the side of the host country and the side of

⁵ Rey Koslowski (2012), *Immigration, Crime, and Terrorism*, in *Oxford Handbook of the Politics of International Migration*.

the country leaving.⁶, adding that political and security reasons are considered among the most critical factors leading to the acceleration of illegal migration. However, the political reasons are only related to the conditions experienced by the exporting countries. However, they go beyond the policies of the receiving countries that led directly and indirectly to encouraging migration.

Political factors are one of the most prominent factors that led to many migrations throughout history. It is noticeable that international migration has taken more influence over time, with political factors as a reason for migration. One of the particular political reasons that drive migration is the pressure of force, threat, and seizure, i.e., the external military intervention of any country leads to external migration. In addition to local political pressure, it also leads to migration.

In most developing countries, where democracy is non-existent, and dictatorship regimes prevail, military coups and wars lead to emigration abroad. The political developments in Africa have repercussions on the trends of terrorism and extremism, as Africa is witnessing several political and security developments interlinked with military coups and have greatly affected the general trends of the movement of terrorism and extremism.

The increasing number of irregular migrants to Europe is likely to increase the rates of terrorism and crime in Europe. Explaining that climate change dramatically affects the trends of terrorist activity, as terrorist groups exploit environmental issues and international policies related to climate change as a pretext for recruitment.

The collapse of the Gaddafi regime in 2011 marked the opening of the Central Mediterranean Route for an irregular border-crossing between Libya and Italy. It resulted in the immediate expansion of the global smuggling network, which produced an asymmetric reduction in the bilateral distance between country pairs across the Mediterranean Sea.⁷

⁶ Ivan A. Aleshkovski (2013), «Illegal Immigration as a Structural Factor of Global Development», *Globalistics and Globalization Studies*, pp. 243-256.

⁷ Guido Friebel, Miriam Manchin et al. (2018), «International Migration Intentions and Illegal Costs: Evidence from Africa-to Europe Smuggling Route», *IZA – Institute of Labor Economics*, No. 11978.

A setback for international, regional, and local efforts in the path of the Libyan political settlement to achieve stability and rebuild the state in Libya has an impact on the continuation of the state of internal and external insecurity. For instance, the postponement of the elections will further complicate the political crisis, which is already aggravating in Libya and foreshadows renewed armed conflict between them. Wars, contests, and security interference in many African countries caused political instability, which led to the deterioration of the situation in all aspects of life in Africa. Therefore, group individuals began to risk their lives illegally to search for stability, security, and peace.

The reasons for the growth of illegal migration lie in life's difficulties. Groups find themselves victims of the schemes of policies of poverty and ignorance, the spread of bribery, and the dominance of corruption. In addition to the insecurity and absence of individual and collective security, this poses a significant threat to international security. Such states offer a haven for illicit trade, drugs-production, and weapons smuggling. Corruption presents an endemic problem, and the global result is likely to be a regional spillover of the effects of conflict, terrorism, and a failure to manage epidemic diseases.⁸

Recently, the overlapping effects of the Corona pandemic impacted terrorist activity, especially in light of the closure procedures and the consequent isolation. It provided an opportunity for terrorist groups in various directions to recruit new elements from among those affected by these policies, and tensions and conflicts in the international arena affect terrorist activity. While there is an emerging consensus that Covid-19 is not directly triggering new conflicts or radically altering the levels of pre-pandemic conflicts, there is no doubt its disruptive impacts exacerbate socioeconomic inequalities and provoke social tensions/unrest, feeding drivers of conflict and insecurity.⁹ As tensions between Ukraine and Russia continue escalating, a renewed

⁸ Maxim Worcester (2015), *Combating Terrorism in Africa. The Institute for Strategic, political, security, and economic consultancy*, Berlin.

⁹ Cyril Obi and Abigail Kabandula (2021), «Special issue on "Covid-19, Peace, and Security in Africa: Challenges and Opportunities"», *African Security*, 14:4, 307-317, DOI: 10.1080/19392206.2021.2028116.

Russian-Ukrainian conflict may result in an influx and increase in the movement of right-wing extremists to the region.

The geography of terrorism and its trends expand according to recent international developments. Sometimes these terrorist activities have an active role in drawing international changes, as there are a set of developments and factors on the global scene that would increase terrorist threats, especially during the Covid-19 pandemic and the consequences of the war. The Russian-Ukrainian conflict, the Sino-American conflict, climate change, increased illegal immigrants in Europe, and others.

Strategies and Mechanisms for Addressing Illegal Migration and Terrorism

Due to the inability of European countries to formulate a unified strategy to deal with the phenomenon of migration in all its forms, their efforts in this field have focused on security and procedural agreements approved by the joint committees of the officials.

These treatments are centered on the security aspect of the problem and the need to stop migration through coast guards and intensify periodicals to reduce these two phenomena.

International Conventions and Protocols

A new type of criminal pattern emerged, represented by the movement of individuals across international borders without following legal procedures, prompting the international community to conclude the Convention against Transnational Organized Crime, which was adopted by a resolution of the United Nations General Assembly in 2000, by which it adopted the United Nations Convention against Transnational Organized Crime, the Protocol to Prevent, Suppress, and Punish terrorism.¹⁰

¹⁰ UNITED NATIONS (2004), *Convention against Transnational organized crime and the Protocols to it*, UNITED NATIONS Office on Drugs and Crime. Vienna.

As it is also called “The Palermo Convention”, and its three protocols (Palermo Protocols) are the Protocol to Prevent, Suppress and Punish Trafficking in Persons, Especially Women and Children Protocol to Combat the Smuggling of Migrants by Land, Sea, and Air Protocol to Combat Illicit Manufacturing and Trafficking in Firearms.¹¹

The Protocol Against the Smuggling of Migrants by Land, Sea, and Air contains many guarantees for illegal migrants, the most important of which is that they will not be subjected to criminal prosecution because they are the target of smuggling behavior.

The international protocol also requires each state party to take, consistent with its obligations under international law, all appropriate measures, including the enactment of legislation when necessary to safeguard and protect the rights of migrants, in particular, the right to life and the right not to be subjected to torture or other forms of inhuman treatment or punishment or degrading treatment, and to provide appropriate assistance to migrants whose life or safety is endangered by smuggling,

Among the factors that push people to leave their homelands, there are cases related to political instability and the outbreak of wars and armed conflicts. Among the continents that have suffered and are still suffering from a state of war and instability. As a matter of fact, in many of African regions the state of war has become an inherent feature of the continent.

International Mechanisms

The issue of migration is one of the most critical concerns of the international space today, in light of the growing global crises in many states, their various repercussions on the sending and host countries, and the policies of European countries towards migrants. EU countries have strengthened controls on migrants according to legal and institutional frameworks, in light of the complex procedures to preserve the nation-state and the fears of terrorism.

¹¹ *Ibidem.*

This has caused division and divergent attitudes across the continent. It created a real test of the triad of security, identity, and human value, as the bias towards Western democracies and human rights contested them in light of similar concerns calling for preserving the social and economic security of countries and the integrity of their borders, and keeping the religious and cultural identity of the continent.

The priority of security solutions is evident in the series of agreements and measures taken by the European Union so far to reduce some of the repercussions of migration without dealing with its causes. These measures stem from considering migration a threat to Europe's security and stability and not a symptom of the imbalance of power in our world. Its consequences are represented in inequality and the continuation of the patterns of exploitation launched by European colonialism. The priority of security solutions is also reflected in the European Union's decision to establish the Frontex agency to monitor borders and become, in practice, a tool for criminalizing all types of "illegal" migration. The main task of this organization is border management, which it coordinates and promotes.

Moreover, it helps authorities from different countries in the EU work together. Frontex has some operational areas which help it achieve its primary aim. These areas are defined in the founding Frontex Regulation and a subsequent amendment.¹²

Implementing these procedures requires cooperation with the security services in the countries of origin and the countries of the crossing. This cooperation contributes directly and indirectly to strengthening the capabilities of the security services in those countries. Although the cooperation agreements concluded for this purpose contain eloquent statements about the importance of development and respect for human rights, they need to include reference to the mechanisms necessary to implement them, activate development projects, eliminate the causes of poverty, and combat human rights violations.

These legal procedures had counterproductive effects as illegal migration worsened. Those countries became a destination of unlaw-

¹² Marta Pawelczy (2015), «FRONTEX- The only Organization that fights for Europe against Illegal Immigrants», *Security and Defence*, 3. 69-80. 10.5604/23008741.1189411.

ful migration from different parts of the world, such as Central and South America, Asian countries, and African countries. Thus, it became clear that in light of the tightening of migration laws in the countries of the European Union, the phenomenon of illegal migration has increased, and new ways and methods of sophistication have emerged to enter Europe.

The phenomenon of migration represents an intersecting issue that includes the three political, economic, and social fields. The Barcelona Process framework, launched in that city in 1995, contains a multilateral and bilateral dimension and currently comprises 39 member states. It pursues the goals of making the Mediterranean an area of peace and stability committed to democracy and human rights, shared prosperity, and a space for cultural dialogue and human exchange.¹³ The European Union conducted regional negotiations and agreements with the countries of the southern Mediterranean and the Middle East to mitigate the impact of illegal migration. Hence, the European Union worked to provide subsidies to achieve their development to improve their social, economic, and political conditions.

The Security Approach

Given the problems that the issue of illegal migration raises, most countries focus on security to end this dangerous dilemma. Tunisia has sought to secure its maritime borders by tightening the monitoring and deploying naval forces on the entire coast and providing them with ships and equipment prepared to combat the phenomenon of illegal migration. Consequently, it is asserted that security is necessary for sustainable development. The factors that contribute to insecurity or instability, namely poverty, corruption, inadequate institutions, absence of the rule of law, management of natural resources, and conflicts, frequently coincide with the factors that motivate mi-

¹³ Eduard Soler i Lecha (2008), *Barcelona Process: Union for the Mediterranean. Genesis, evolution and implications for Spain's Mediterranean Policy*. Opex – Observatorio de Política Exterior Española, Fundación Alternativas y Fundación CIDOB, Madrid.

gration and the challenges migrants encounter during their journey. Migrants, particularly those with irregular migration status and limited social support, are highly susceptible to security risks.¹⁴

However, there are better solutions than the security approach to eliminate irregular migration, as Africa partners with it in a global crisis faced by all countries. The phenomenon of illegal migration is not a circumstantial issue. On the contrary, it has become a structural component that the mechanisms used so far have been unable to combat, whether in the exporting or receiving countries. Also, the security framework in which migration policies have been envisioned has shown how cooperation can strengthen rather than dissolve a state's resiliency. Regarding its connection to security, migration management has been upgraded to the utmost strategic importance, impacting EU external relations and mingling with other core policy fields.¹⁵

The traditional approaches in international relations were unable to deal with these issues efficiently, which prompted the existence of the constructivist theory in international relations to current systems that pushed these issues to the fore, making them the focus of attention at the research and political levels.

Additionally, the Global Compact for Safe, Orderly, and Regular Migration (GCM) mechanism could pave the way for more progressive policy in the future. Assessing the history of multilateral diplomacy, activists and governments can now point to the Global Compact for Safe, Orderly, and Regular Migration when pressing for a more humane response in favor of migrants. Migration is perceived as a complex phenomenon that encompasses various dimensions and cannot be effectively tackled by a single governmental policy sector. To ensure the coherence of policies across all levels and sectors of government, a comprehensive approach involving all branches of government is necessary for developing and implementing effective migration policies and practices.

¹⁴ Integrating migration into security interventions. Toolkit for integrating migration into security interventions. 2021.

¹⁵ Michela Ceccorulli (2009), *Migration as a security threat: internal and external dynamics in the European Union*, Forum on the Problems of Peace and War, Florence GARNET Working Paper No: 65/09, April 2009.

Despite all the understandings reached, the Global Compact for Migration maintains the sanctity of primary human rights considerations for migrants who, unlike refugees, are not protected under international law. For example, the European members have been persuading the countries that produce the most significant number of migrants to readmit their deported nationals. This request sparked a more extensive debate about whether the non-refoulement rule should apply to migrants.

Reflections on the International Security

Illegal or irregular migration is a global phenomenon in developed countries such as the United States and the European Union or in developing countries in Asia and other regions.

The terrorist attacks of 11th September have undeniably had a lasting effect in many areas. One significant consequence was that migration became more strongly linked to national security issues. Before 9/11, many states struggled with irregular migration flows and cross-border criminal activity such as smuggling and human trafficking. Since 2001, the mobility of international terrorists has been one of the main concerns of the international community. It has recently driven many developments in border and entry controls, focusing on border security and complementary initiatives.¹⁶

In the last few years, there has been a notable increase in unauthorized migration through multiple ports along the Mediterranean region. The complex and varied nature of illegal migration poses a challenge in accurately assessing its scope and categorizing the diverse range of individuals who engage in such migration. There exist divergent assessments about unregulated migration.

There are interactions between terrorist organizations and the ideological, organizational, and dynamic developments that have occurred in them. The contemporary world is witnessing the return of terrorist organizations to the political and military scenes in many countries.

¹⁶ International Organization for Migration. International terrorism and migration, 2010.

Illegal migration to Europe has something to do with the growth of the phenomenon of extremism and terrorism, as it has created a fertile ground for terrorist activities because international law does not criminalize irregular migration, and this is what requires countries to receive immigrants within the framework of human rights agreements, and this is incompatible with security considerations, national interests, and interests of many countries. When not properly handled, the arrival of large refugee populations increases the risk of attacks by domestic and transnational terrorists in the recipient country. For countries receiving large numbers of refugees, the risk of terrorist attacks by refugee warriors and, on the opposite side, by native xenophobic vigilantes targeting refugee populations increased.¹⁷

It is found in the security level of illegal migration in sending and receiving countries. It is represented in the expulsion factors from the country of origin described in human rights violations, the absence of freedoms, the spread of internal conflicts, and the outbreak of wars.

There are attractive factors for the countries of destination represented in need of these countries for workforce and wage discrepancies to compensate for the population deficit in the European continent, in addition to the facilities provided by the migration regulation offices.

In addition, illegal migration has many effects on various security, economic and social aspects, and it is considered a contributing factor to the emergence of organized crime and human trafficking. The danger of crimes increases when the perpetrator is not identified with extremist ideas.

In the last decade, Africa has witnessed a remarkable development in the issue of terrorism, represented by the increase in movements and groups and the high rate of terrorist operations from the far African coast in the west to the far African coast in the east, where most of these groups spread. However, this terrifying spread of terrorism is not limited to the continent in a specific region; not a region is without a terrorist threat. However, it can be said that the strength and effectiveness of terrorist groups on the continent differ from one region

¹⁷ Alex P. Schmid (2016), «Links between Terrorism and Migration. An Exploration», *ICCT – International Centre for Counter-Terrorism*, The Hague, DOI 10.19165.1.04 ISSN: 2468-0656.

to another and that their repercussions also differ from one country to another.

Terrorism has repercussions on the countries of East Africa because of the close link between terrorism and the performance of the political system. The security repercussions considered the most dangerous of terrorist operations come due to the insecurity they cause and the inability of the security authority in the targeted countries to confront terrorist operations, which, in turn, dramatically embarrasses the governments of those countries. Some associated threats are when immigrants and refugees are armed and become involved in activities related to the trafficking of weapons or drugs, ally with opposition and oppose the receiving country's regime or oppose the regime of their home country from the receiving one. Thus, the foreign population risks internal stability and security and is an international security threat among states.¹⁸

All these are matters and transformations that give extremist groups and ideas more significant opportunities to spread, penetrate, and feed them with tools capable of pushing them to higher levels, continuity and spread. The exploitation has taken advantage of the region's prevalent social and economic fragility. The area is one of the poorest in the world, and the lack of strict local borders has turned it into an open smuggling zone where a significant part of the trade happens outside formal structures. This creates a conducive environment for financial corruption, exacerbating the situation. The complexity of the tasks of combating terrorism, given that the latter finds it easier to finance its operations, as well as to get out of the grip of the law, which does not seem to have strict and decisive powers in the region, which encouraged the terrorists to present themselves as an alternative to the countries themselves.

Conclusion

The issue of illegal migration, with its various nomenclature, has taken on its vast importance in recent times and constitutes an obsession for

¹⁸ Ruf Bermejo (2009), «Migration and Security in the EU: Back to Fortress Europe?», *Journal of Contemporary European Research*, 5 (2), pp. 207-224. Available at: <http://www.jcer.net/ojs/index.php/jcer/article/view/168/147/>.

the European Union, as it proves its existence at all levels, especially after meeting the definitions of terrorism that have been linked in large parts with these groups.

The security aspect dominates the presented solution, rendering it nonviable to solve the problem. Undoubtedly, the governments of the countries where the migrants originate bear responsibility for their tragedy. Despite all the imminent risks, it is one of the primary causes that needs effective solutions before others. However, these countries bear the burden together.

To discover effective solutions, it is necessary to diligently and attentively monitor the phenomenon, establish and enhance development programs in the nations from which migrants originate, and facilitate their access to employment prospects. From stability to secure sources of decent living for the individual in them, and not to market this problem from time to time for more support or pressure on some parties,

The phenomenon of terrorism in Africa evolves according to the evolution of the movement of significant political and economic interactions on the continent, as the development of the phenomenon of terrorism has been dramatically affected by the colonial legacy and the artificial emergence of the state in Africa, as terrorism overlaps with other phenomena and developments, such as revolutionary wars, civil wars, proxy wars, and others. So terrorism was one of the forms of violence used as part of those significant developments in Africa.

Giovanni Pirelli partigiano d'Algeria: dall'impegno culturale alla militanza politica a favore del Fronte di liberazione nazionale

Nazareno Galìè

Una vicenda milanese

Giovanni Pirelli nacque nel 1918 nel nord Italia nel piccolo centro di villeggiatura di Velate, in provincia di Varese. Tuttavia, anche se visse molto tempo a Varese, un centro minore della Lombardia, fu a Milano che seguì la propria vocazione intellettuale di scrittore e militante socialista. Infatti Pirelli è stato uno dei protagonisti del mondo culturale lombardo, benché, soprattutto grazie al suo lavoro editoriale, abbia costruito una importante rete di relazioni internazionali. Infatti, egli dialogò sia con il mondo europeo e, per quello che interessa in questa sede, con quello extraeuropeo, che nel secondo dopoguerra irruppe significativamente nel vecchio mondo.

In questo contributo approfondiremo infatti il ruolo di Pirelli nel sostegno e nell'agitazione culturale a favore della liberazione dell'Algeria dal colonialismo francese, senonché è necessario inserire questo momento nell'alveo della vicenda biografica di Pirelli, giacché lui stesso, in qualche modo, lo considerò come il naturale sbocco della propria vicenda personale, che presenta, invero, caratteri assolutamente eccezionali.

Il capoluogo lombardo era allora un centro molto vivo dal punto di vista non solo culturale ma anche politico. Medaglia d'oro della Resistenza, Milano aveva, tuttavia, una salda memoria del passato regime: il fascismo non solo era nato proprio nella città lombarda, a piazza San Sepolcro nel 1919, ma proprio a Milano aveva visto, con i tragici eventi della Repubblica sociale e la morte di Mussolini, la sua fine. Come è noto, il corpo del duce fu esposto a piazzale Loreto, un luogo simbolo della città. Negli anni immediatamente successivi alla Liberazione, Milano visse una stagione di grandi speranze, segnata da quella spinta politica

verso sinistra, che fu chiamata “vento del Nord”¹. Sede del Comitato di liberazione nazionale alta Italia (Clnai), nonché capitale della Resistenza, in cui tanto il Partito comunista italiano (Pci) quanto il Partito socialista italiano (Psi) erano particolarmente radicati, Milano poteva essere considerata l’avanguardia metropolitana della sinistra, laddove anche il movimento operaio e il proletariato milanese erano particolarmente forti, in quanto avevano partecipato attivamente alla guerra partigiana. Una considerazione che, con qualche sfumatura, può estesa a tutto il nord Italia. Pertanto, non è un caso che la città lombarda divenne un importante riferimento culturale marxista. Senonché Milano non perse la propria vocazione industriale e quindi imprenditoriale, consolidandosi, quindi, come sede di aspri conflitti sociali. Conflitti che toccarono alla fine degli anni ’60 il loro diapason sia con l’autunno caldo che, il 12 dicembre 1969, con la strage di Piazza Fontana, la quale inaugurò quella che è stata chiamata “strategia della tensione”, un periodo che grossomodo coincide con gli ultimi anni della vita di Pirelli.

Per certi aspetti, la sua vicenda è tutta nella contraddizione tra le aspettative del suo ceto sociale imprenditoriale e la propria vocazione culturale a sostegno delle classi subalterne. Una contraddizione, in qualche modo e come è facile intuire, rispecchiata nella realtà milanese, dove il conflitto tra capitale e lavoro era particolarmente evidente. Questa storia infatti presenta delle somiglianze con quella più nota di Giangiacomo Feltrinelli, il rampollo di una ricca famiglia aristocratica, che scelse la via della militanza politica nella sinistra legata a doppio filo con quella culturale. Feltrinelli, come del resto Pirelli, morì giovane, agli inizi degli anni ’70 nel controverso attentato a un traliccio elettrico a Segrate, vicino Milano². Pirelli invece perse la vita nel 1973, a causa di un incidente automobilistico a Sampierdarena, un quartiere di Genova³.

¹ Questa espressione, come è noto, fu coniata da Pietro Nenni in un articolo sull’«Avanti!» del 7 febbraio del 1945. Ebbe anche un senso polemico, di denuncia dell’immobilismo del Sud rispetto al dinamismo innanzitutto politico del Nord. Cfr. G. De Luna, *La Repubblica inquieta. L’Italia della Costituzione. 1946-1948*, Feltrinelli, Milano 2019.

² Cfr. G. Aldo, *Gli ultimi giorni di Giangiacomo Feltrinelli*, Chiarelettere, Milano 2022.

³ Le informazioni biografiche su Giovanni Pirelli sono prese dal più recente e significativo libro sull’intellettuale milanese: M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Donzelli, Roma 2019.

Come figlio primogenito di un ricco industriale (la Pirelli è ancora oggi una delle aziende più importanti d'Italia), anche Pirelli era nato nell'alveo di un'importante famiglia; egli era, quindi, destinato a seguire le orme familiari, prendendo le redini dell'azienda che porta il suo nome. Ciò nonostante, egli fece una scelta diversa, che lo trasformò in un importante agitatore culturale impegnato a sinistra. Anche se morì giovane, Pirelli fu l'animatore non solo di importanti iniziative editoriali, ma egli sostenne anche la ricezione di importanti correnti culturali in Italia. Attento alla dimensione *in primis* europea ma anche extraeuropea, si impegnò a favorire una maggiore apertura della cultura italiana, allora ancora troppo chiusa in sé stessa. Come Feltrinelli anche Pirelli partecipò alla Resistenza, che per entrambi può essere considerata il punto di partenza di una svolta politica che li portò a seguire itinerari per tanti aspetti simili, ancorché Feltrinelli legò per sempre il suo nome a quello dell'omonima casa editrice (fondata Milano nel 1957), mentre Pirelli non ne fondò una propria, ma si servì piuttosto di Einaudi, che tuttavia non mancò di finanziare. In quegli anni, la celebre casa editrice torinese era diretta dal suo amico Giulio Einaudi, punto di riferimento editoriale della cultura comunista. All'epoca il Partito comunista italiano, sotto la guida di Togliatti, era inoltre molto attento alle questioni culturali, cui dava un grande valore che non si può sintetizzare sotto il nome di propaganda. A Milano era attiva anche la Casa della cultura, che rappresentò un vivace punto di incontro tra differenti culture marxiste, benché egemonizzate dal Pci⁴.

Oggi la vicenda esistenziale e l'attività politico culturale di Pirelli non è molto conosciuta, perfino in Italia. Eppure, la sua opera presenta caratteristiche di grande originalità e molti dei temi da lui trattati sono ancora attuali. Come ad esempio vedremo, il dramma della guerra, che lui volle raccontare dal punto di vista dei bambini di Algeria, di cui raccolse racconti e disegni, oppure la condanna senza appello del colonialismo come forma particolarmente brutale di oppressione. Allorquando Pirelli curò le testimonianze e gli scritti sull'Algeria, il sistema coloniale

⁴ Sul tema della Casa della cultura milanese come punto di discussione in seno alle sinistre lombarde, ma non solo, si veda il recente libro di A. Barile, *Rossana Rossanda e il PCI*, Carocci, Roma 2023, pp. 31-42.

sembrava andare verso la propria fine⁵. Invece adesso sappiamo come le forme di dipendenza, che prendono il nome di neocolonialismo, ancora permangono intatte, se non talora rinforzate da meccanismi di dominio finanziario. Il fatto che Pirelli non sia adeguatamente ricordato, almeno presso il grande pubblico – oltre che a una più ampia deculturazione promossa dalla moderna e omologante industria culturale – è dovuto forse al fatto che, seppure egli abbia scritto non poche opere letterarie o saggi⁶, Giovanni legò la propria attività prevalentemente alla divulgazione editoriale di opere altrui. Eppure, egli curò scritti che avvicinarono tantissime persone alla militanza politica, soprattutto a ridosso della lunga stagione della contestazione che ebbe il suo apice a partire dal '68, come, per esempio, *Le lettere di condannati a morte della Resistenza* o gli scritti da lui curati sull'Algeria, di cui parleremo. Oggi anche questi scritti sono pressoché dimenticati, ma all'epoca ebbero ampia diffusione, testimoniata dalla classifica delle vendite⁷.

Egli visse la propria giovinezza durante gli anni del regime fascista, a cui perlomeno inizialmente aderì, come fecero, invero, tanti ita-

⁵ I facili entusiasmi furono riconosciuti già nei primi anni '70 proprio nella *Prefazione* di un libro che raccoglie alcuni scritti di Frantz Fanon curato dallo stesso Pirelli: G. Jervins, *Fanon 1. Opere scelte a cura di Giovanni Pirelli*, Torino, Einaudi 1971, p. 8: «I torti di Fanon sono il mito panafricano, la sfiducia indifferenziata nel proletariato industriale sia africano che metropolitano, l'adesione al progetto della lotta armata di indipendenza nazionale come momento di crescita socialista, una errata valutazione dei rapporti di forza fra le masse rivoluzionarie e il neocolonialismo economico e politico: in definitiva, l'ideologia e la speranza del terzo mondo, il sogno della sua unità, della sua contrapposizione alla metropoli colonialista».

⁶ Tra gli scritti di G. Pirelli (senza ricordare curatele e traduzioni) segnaliamo: *L'altro elemento*, 1952; *L'entusiasta*, 1958; *Storia della balena Jona e altri racconti. Con 44 illustrazioni di cui 10 a colori di M. Piccardo*, 1962, 1974; *A proposito di una macchina*, 1965; *L'altro elemento. Quattro romanzi (L'altro elemento, L'entusiasta, La malattia del comandante Gracco, A proposito di una macchina)*, 1974. Tutte queste opere furono pubblicate a Torino dalla casa editrice Einaudi.

⁷ M. Scotti, *Vita di Giovanna Pirelli*, cit., p. 146: Per fare un solo esempio, «*Racconti di bambini di Algeria* arriva nelle librerie italiane nel giugno del 1962 [...] Il libro viene accolto con calore dalla stampa e dai lettori: nel corso dell'estate risulta essere tra i libri più letti assieme a *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee, *Il giardino dei Finzi Contini* di Bassani, *Il maestro di Vigevano* di Mastronardi e 9 *Racconti di Salinger*». Oggi i *Racconti* curati da Pirelli sono pressoché sconosciuti a livello di cultura di massa e quindi colpisce che potessero competere con libri che, obiettivamente, si convertirono negli anni avvenire in dei classici.

liani di quella generazione. Rammemorando la propria gioventù, è lo stesso Pirelli a dircelo, allorché, tanti anni dopo, scrisse nella propria autobiografia, un singolare testo pensato dallo stesso autore ad uso dei ragazzi: «Ero un ragazzo, uno come gli altri: che credeva fosse giusto “credere-obbedire-combattere” e si predisponeva a combattere»⁸. Nondimeno, come per tanti italiani, che per convinzione o molto spesso per conformismo avevano aderito al regime, fu l'esperienza della Seconda guerra mondiale a fargli prendere coscienza della realtà del fascismo. Si rese infatti conto dei disastri che aveva provocato il regime mussoliniano, sia dal punto di vista militare, sia dal punto di vista politico. Infatti Pirelli assistette sia alle sconfitte militari italiane sia ebbe pure modo di rendersi conto del trattamento riservato agli italiani nei campi di lavoro in Germania⁹. Un trattamento inumano che *mutatis mutandis* rivide nelle pratiche coloniali delle altre potenze europee al di là dei confini dell'Europa, come in Africa, nel momento in cui a partire dal secondo dopoguerra si innescarono i processi di decolonizzazione. Come è stato correttamente ipotizzato, furono la guerra e la caduta del fascismo a catalizzare la dissociazione di Pirelli sia dalla sua famiglia che dalla propria classe sociale¹⁰. In quegli anni, la Resistenza gli fece maturare un cambiamento di prospettiva che lo portò a rinunciare alla facile, sebbene onerosa, eredità dell'azienda familiare; fu una scelta che in definitiva condivise con altri intellettuali che videro nella guerra partigiana, a cui non necessariamente parteciparono militarmente come, del resto, Pirelli fece, un momento di svolta.

Per Pirelli la decisione, non immediata e tuttavia irrevocabile, di dedicarsi alla cultura, è infatti da interpretare come un modo per continuare la lotta antifascista piuttosto che come un momento di ripiegamento interiore. Atteggiamento che, invero, l'intellettuale milane-

⁸ Cit. in C. Bermani, *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Masotti, Pi-stoia 2011, p. 11.

⁹ Per queste e altre notizie su Giovanni Pirelli durante la guerra, si veda: L. Ambrosoli, *Recenti pubblicazioni su Giovanni Pirelli*, «Belfagor», Vol. 54, No. 3, pp. 340-347.

¹⁰ Su questo punto si veda R. E. Love, *A fragmented Transformation: Giovanni Pirelli's War Writings, 1940-1944*, «Modern Italy», 21 (3), pp. 261-272, in cui l'autore prende in considerazione gli scritti inediti che Giovanni Pirelli redasse durante la Seconda guerra mondiale, vero e proprio *turning point* della sua esistenza.

se sempre rifiutò, benché Pirelli fu sempre portato per ragioni dovute all'origine familiare non comune a riflettere su di sé e, quindi, all'introspezione¹¹. Con gli anni questo impegno antifascista, come vedremo, si estese al di fuori dei confini dell'Italia. Infatti Pirelli appoggiò con decisione la lotta dei popoli oppressi contro il colonialismo e lo fece proprio con lo strumento della cultura. Questo approccio lo portò a fargli conoscere e quindi sostenere la causa algerina.

D'altronde,

a fornire un punto di svolta è, ancora una volta, una guerra, che assume fin da subito, ai suoi occhi, il profilo di una vera e propria guerra di liberazione [...]. A poco più di dieci anni dalla Liberazione, le analogie tra la guerra partigiana e la lotta del Fln, tra la violenza delle truppe naziste e quella dell'esercito francese, attirano l'attenzione degli ex-resistenti italiani e nutrono un mai abbandonato antifascismo di nuovi obiettivi e nuovi contenuti¹².

Innanzitutto, l'obiettivo di Pirelli fu quello di sensibilizzare l'opinione pubblica italiana rendendo palesi i crimini del colonialismo. L'attivismo culturale di Pirelli a favore dell'Algeria non a caso si intensificò nel periodo in cui avvennero le discussioni che portarono agli accordi di Evian, che furono resi pubblici il 18 marzo 1962. Inoltre, Pirelli

¹¹ A questo proposito è da segnalare proprio per il carattere introspettivo, o meglio autoriflessivo quanto scritto dallo stesso Pirelli nella propria autobiografia, cit., in C. Bermani, *Giovanni Pirelli*, cit. p. 7: «Sono nato nello stesso anno in cui è finita la prima guerra mondiale: 1918. Sono nato con il caldo, perciò ho aperto gli occhi su alberi e colline di un luogo di villeggiatura, anziché sul fumo della periferia milanese. Nella periferia milanese, innalzando sulla circostante campagna (allora) un gran pennacchio di fumo, era nata una cinquantina di anni prima di me, la Pirelli. Devo parlare anche di questo perché le due storie, la sua e la mia, hanno una parte in comune. Se sommiamo i cinquant'anni (un po' di più) successivi a questo evento, ne vien fuori un centinaio d'anni: un secolo. In un secolo, una famiglia di capitani di industria come quella di cui parlo ha avuto il tempo di diventare dinastia: il fondatore, gli eredi, gli eredi degli eredi. Ed è probabile che in questa dinastia divenuta secolare, si siano verificate delle crepe. Primogenito della terza generazione della dinastia dei Pirelli, ne sono stato la prima grossa crepa». E ancora, ibid: «La mia vicenda personale? Mi è tanto uggiosa che non riesco a figurarmi come possa interessare ad altri. Forse è un'uggia che mi viene dall'essere diventato un "caso"».

¹² M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 131.

seppe utilizzare le armi della cultura per spingere anche il governo italiano a sostenere l’Algeria.

Come vedremo, l’Italia a quel tempo seguiva una linea diplomatica di sostegno ai popoli del sud globale, anche in funzione di una maggiore e autonoma apertura commerciale. Lo stratega di questa politica fu Enrico Mattei, che aiutò l’Algeria attraverso una vera e propria “diplomazia parallela”¹³. Lo fece non (tanto) per un mero interesse economico italiano, che pure esisteva¹⁴, ma anche per la profonda convinzione che tanto l’Italia quanto l’Algeria avrebbero beneficiato di una *partnership* basata sul rifiuto delle pratiche coloniali e sul mutuo rispetto politico. Una visione molto diversa da quella che allora guidava l’azione delle altre potenze coloniali. Anche se di idee politiche differenti – Pirelli era socialista, Mattei un democristiano “atipico” e come suggerì Giorgio Galli l’ideologia che guidò più costantemente Mattei fu il populismo¹⁵ – tra i due è possibile ipotizzare un’alleanza sul piano della solidarietà all’Algeria. Bisogna anche ricordare che le due figure gravitarono prevalentemente a Milano. Così come entrambi avevano partecipato all’esperienza della Resistenza¹⁶, che ne segnò l’impegno e

¹³ L. Nardi, *La “diplomazia parallela” dell’Eni e il ruolo degli “uomini di Mattei” nei paesi dell’Africa del Nord*, in *Enrico Mattei e l’Algeria durante la Guerra di Liberazione Nazionale*, “Atti del Convegno organizzato il 7 dicembre 2020 ad Algeri”, pp. 40-47. A quanto spiega l’autrice (pp. 41-42) «Mattei riesce a dar vita ad una sorta di “diplomazia parallela” in grado di tessere trame politiche, oltre che economiche, a prescindere dagli ambasciatori del posto. È lo stesso Mattei – come ricorda uno dei suoi, Giuseppe Accorinti – a consigliare ai responsabili locali di non passare attraverso le ambasciate [...]. La disinvoltura che ha Mattei nell’entrare in contatto diretto con i propri interlocutori, persino con l’Unione Sovietica nel 1960, scatena in Italia un attacco durissimo sulla carta stampata».

¹⁴ Cfr. M. Russo, *Petrolio e politica nella decolonizzazione algerina: verso un network energetico europeo?*, «Cahiers d’études italiennes», n. 22, 2016, pp. 141-156.

¹⁵ G. Galli, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Bompiani, Milano 1976. Galli qui, p. 11, riprende le interessanti osservazioni di A. Asor Rosa, *Scrittori e Popolo*, Samonà e Savelli, 1965, p. 104, sul nesso innanzitutto culturale tra populismo e fascismo: «L’analisi del fascismo [di questi intellettuali] non può servire ad affermare che già allora [cioè durante il ventennio] essi erano antifascisti in pectore; ma deve servire anche a dimostrare che il loro antifascismo di poi non fu senza rapporti con il fascismo di prima. Alcune costanti si mantengono».

¹⁶ Mattei fu addirittura un capo partigiano, attivo nella brigata “bianca” Alfredo di Dio, referente della Democrazia Cristiana nel Cln(ai) di Milano. Negli anni im-

la direzione. A quanto ci risulta, non abbiamo una base documentaria per dimostrare che questa alleanza fu concordata o quantomeno ricercata, ma in ogni caso essa presenta una valenza oggettiva. Mentre sono certamente provati i finanziamenti di Mattei e quindi dell'Eni alle attività culturali a favore dell'Algeria¹⁷.

Recentemente la figura di Mattei è stata ricordata anche dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, durante una visita di Stato proprio ad Algeri, dove è stato inaugurato, tra l'altro, un parco in memoria di Enrico Mattei¹⁸. Piuttosto che sul fondatore dell'Eni, a noi interessa fare luce soprattutto sull'attivismo di Pirelli per quanto concerne la causa algerina. Senonché sia per le implicazioni geopolitiche sia per avere un quadro più generale dell'azione di Pirelli, bisogna tenere a mente l'attività di Mattei che in quel momento rappresentava, ancorché contrastato da potenti settori conservatori e francamente reazionari (e legati completamente alle direttive del *milieu* atlantico), l'indirizzo strategico dello Stato italiano nelle relazioni internazionali. Cioè l'indirizzo più coerente e più in linea con gli interessi nazionali. Un indirizzo che guardava prevalentemente ai paesi in via di sviluppo e al Mediterraneo, vale a dire la regione a cui storicamente appartiene l'Italia.

Nondimeno, lo vedremo, Pirelli è importante anche per il ruolo che ebbe nella diffusione degli scritti di Frantz Fanon in Italia. Un impulso che ampliò il dibattito culturale italiano, arricchendolo di nuove matrici, feconde per la stessa cultura nazionale – si veda a titolo d'e-

mediatamente successivi alla guerra, Mattei fu persino vicepresidente dell'Anpi (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia), dal quale promosse una scissione, contestualmente all'espulsione delle sinistre dal governo De Gasperi. Nel 1947 infatti egli fondò l'Anpc (Associazione Nazionale Partigiani Cristiani).

¹⁷ Sul tema dell'impegno di Mattei a favore dell'Algeria, che si serviva *in loco* per conto suo e dell'Eni di un intellettuale come Mario Pirani, si veda L. Peretti, *L'Algeria e l'Eni*, in «il lavoro culturale», 1 novembre 2017. <https://www.lavoroculturale.org/algeria-eni-sentieri-decolonizzazione/luca-peretti/2017/>. Infatti, come spiega I. Pietra, *Mattei. La pecora nera*, prefazione di M. Pirani, Sugarco Edizioni, Milano 1987, p. 226, «Mario Pirani fu per anni in primo piano nel quadro dell'attività politico-diplomatica svolta dall'Eni nel Magreb. Nel 1961 fu accreditato come fiduciario di Mattei presso il governo provvisorio Algerino, a Tunisi».

¹⁸ Ansa, *Mattarella ricorda Mattei, difese la democrazia*, 7 novembre 2021, https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2021/11/06/mattarella-sui-migranti-ue-e-africa-devono-fare-di-piu-_8f038f4f-b4cb-45d8-8fb7-409f2502c1ab.html.

sempio la lettura di Antonio Gramsci che fu fatta alla luce delle tesi di Fanon sulla cultura nazionale¹⁹ – e svecchiandolo da impostazioni idealistiche e storicistiche basate, in qualche modo, su una visione angusta e, ovviamente, eurocentrica. La scoperta di Fanon fu in effetti la scoperta di un altro mondo.

L'impegno nella Resistenza

Come abbiamo visto, le esperienze della guerra e dell'antifascismo furono decisive per Pirelli²⁰, tant'è che si può affermare che:

La guerra partigiana [...] rappresenta il momento della definitiva svolta ed è un'ulteriore esperienza destinata a fissarsi per tutta la vita nella sua coscienza: la lotta dei popoli per la libertà, sia dallo straniero sia dai governi dispotici interni²¹.

Si trattò, dunque, di una “una crepa”, una cesura che lo stesso Pirelli non fece fatica a riconoscere:

dal 1938 al 1945, passò, quasi per otto anni, attraverso vicende umane e civili di notevole significato, tali da contribuire, in modo decisivo alla formazione dell'individuo e rendere evidente l'impossibilità di adagiarsi, come se nulla fosse avvenuto, alla fine della guerra, nel lavoro all'interno della grande ditta famigliare²².

Come primo segno di questa svolta, Pirelli aderì al Partito socialista di unità proletaria nel 1946²³. Le forze di sinistra erano state il cardine del-

¹⁹ Su questo punto, cfr., H. Bentouhami, *De Gramsci à Fanon, un marxisme décentré*, «Actuel Marx», n. 55, Frantz Fanon, 2014, pp. 99-118.

²⁰ Sull'esperienza di Pirelli durante la Resistenza rimangono fondamentali le lettere che Pirelli scrisse soprattutto ai familiari. Cfr., N. Tranfaglia, *Giovanni Pirelli. Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, Archinto Editore, Milano, 1990.

²¹ L. Ambrosoli, *Recenti pubblicazioni su Giovanni Pirelli*, cit., p. 341.

²² Ibid.

²³ C. Bermani, *Giovanni Pirelli*, cit, p. 17. Pirelli fu un socialista che, dapprima, militò nella corrente di sinistra di Rodolfo Morandi, tuttavia fu attraverso l'amicizia con Renzo Panzieri che si avvicinò, a partire dagli anni '60, a esperienze più radicali, quali quelle rappresentate dalla galassia allora in formazione dell'“operaismo” italiano. Panzieri era stato uno dei responsabili culturali del Psi e il suo pensiero ebbe certamente un grande influsso su Pirelli, che tra l'altro rifletté molto sui rapporti tra cultura e clas-

la Resistenza e fecero parte dei primi governi italiani fino al 1947, vale a dire fino a quando esse furono estromesse dal governo presieduto da Alcide De Gasperi. Dopo le elezioni del 18 aprile del 1948, la Democrazia cristiana divenne il partito egemone in Italia e i socialisti, alleati in quel momento con i comunisti nel Fronte popolare, erano una forza di opposizione. Per questa ragione, la svolta di Pirelli fu duramente criticata dai membri ed esponenti intellettuali del suo ceto sociale. Si viveva il clima della Guerra fredda e, quindi, la contrapposizione era molto forte. Da alcuni, Pirelli fu visto come “un traditore”, cioè come qualcuno che era passato “al nemico”. Anche se, va detto, lo stesso Pirelli avrebbe condiviso, quantomeno in parte, questa interpretazione. Di converso, il passaggio nell’altro campo, o classe se si utilizza il linguaggio marxista che Pirelli fece proprio, non fu indolore anche per i timori di non essere accettato dalla classe operaia. Infatti il figlio di un ricco industriale non poteva che essere visto, perlomeno inizialmente, con sospetto.

Con grande lucidità frammista a una certa amarezza, egli scriveva infatti che «la classe dominante è classista ortodossa. Non ammette tradimenti. L’altra diffida dalle acquisizioni. Le strumentalizza, però stenta a crederci»²⁴. Senonché fu un importante giornalista conservatore, Indro Montanelli, che lo attaccò duramente, accusandolo di tradimento²⁵, allorché la contesa ideologica aveva raggiunto il suo apice. La parentesi della cosiddetta distensione era ancora piuttosto lontana.

se e quindi tra momento culturale e partito. Infatti, non è un caso che Pirelli apprezzasse la linea di Morandi, anche perché in qualche modo si accordava pienamente alla personalità di Pirelli, cioè un uomo di profonda cultura e refrattario a qualsiasi scorciatoia “opportunistica”, tanto che, come si è visto, rinunciò a gran parte dei privilegi di industriale. Infatti, secondo L. Ambrosoli, *Recenti pubblicazioni su Giovanni Pirelli*, p. 344: «come altri giovani intellettuali, fu attratto soprattutto dal pensiero e dai propositi politici di Rodolfo Morandi, che emergeva nel Psi sia per preparazione culturale che per capacità organizzative. La prospettiva morandiana era impegnata nella costruzione di un partito rigorosamente di classe senza cedimenti nei confronti dei richiami delle ipotesi riformistiche ma con un costante riferimento alla necessità di approfondire i problemi politici nei loro aspetti teorici e tecnici, animatore dell’Istituto di studi politici».

²⁴ Cit. in C. Bermani, *Giovanni Pirelli*, cit., p. 7

²⁵ Questo articolo, la cui importanza fu messa in luce da C. Bermani, *Giovanni Pirelli*, p. 8, apparve in I. Montanelli, *Il Cippico della borghesia*, «Candido», 20 marzo 1948. A proposito di Pirelli, il giornalista scriveva: «[...] le diserzioni, il passaggio al nemico e l’intelligenza col medesimo costituiscono un delitto molto più grave

Nondimeno, con il trascorrere degli anni è possibile individuare una certa identità nelle posizioni e financo nelle persone. Come si vedrà, seppur di passaggio, fu ancora Montanelli ad attaccare con una certa veemenza un altro amico dell’Algeria, il già ricordato Enrico Mattei. Recentemente, questo giornalista è stato duramente criticato in Italia, anche a causa della sua adesione alla guerra imperialista dell’Italia fascista contro l’Abissinia negli anni ’30. All’epoca era considerato alla stregua del verbo della borghesia reazionaria italiana²⁶.

Eppure, la famiglia non abbandonò completamente Pirelli. Anzi, essa continuò, nonostante la scelta di Giovanni di allontanarsi, a sostenerlo finanziariamente. Così, d’altronde, egli ebbe modo di aiutare con il proprio denaro la realizzazione di diverse iniziative culturali, in appoggio, tra l’altro, a rilevanti cause anticoloniali, oltre a quella algerina. Infatti fondò persino un centro studi intitolato proprio alla figura di Fanon sul tema della decolonizzazione. Soprattutto il padre di Giovanni, Alberto Pirelli, con cui ebbe un continuo scambio epistolare, gli rimase vicino, pur rimanendo a capo dell’azienda di famiglia²⁷.

Nondimeno, Pirelli aveva scelto, da un lato, di porsi dalla parte degli oppressi, dall’altro, di continuare a contrastare il fascismo, che in Italia non era scomparso dopo la guerra. Anzi, esistevano segnali in senso contrario al punto che furono intentati processi contro “gli eccessi” partigiani durante la guerra. Per questa ragione, il giovane socialista si dedicò, accanto all’attività letteraria, alla storia e prevalentemente alla memoria della guerra partigiana. Come scrittore Pirelli redasse alcuni racconti e romanzi, che furono accolti dalla critica con diverse sfumature, benché tro-

quando si è in guerra che quando si è in pace. E noi siamo in guerra, sebbene molti italiani abbiano l’aria di non accorgersene».

²⁶ Qui non si vuole negare il valore letterario e sicuramente giornalistico, che pure Montanelli ebbe. Piuttosto si vuole ricordare il suo reale posizionamento politico negli anni del secondo dopoguerra, quindi molto prima della sua sostanziale riabilitazione da parte delle forze progressiste negli anni ’90 allorché divampò la polemica sul “berlusconismo” a cui Montanelli tenacemente e forse opportunatamente si oppose. Farne un idolo progressista prima di quella controversa stagione significherebbe, del resto, fare un torto allo stesso giornalista toscano.

²⁷ Sul rapporto contrastato, eppure, al netto della decisione radicale di Giovanni di abbandonare l’azienda di famiglia, tutto sommato positivo, si vedano anche le lettere che si scambiarono per tantissimi anni padre e figlio: A. Pirelli, G. Pirelli, *Legami e conflitti (1931-1961)*, Archinto editore, Milano 2002.

varono grande apprezzamento (ad esempio) da parte di Vittorini²⁸. Del resto, stroncature e critiche, anche aspre, vennero riservate perfino ad autori che di lì a poco furono considerati dei veri e propri classici: per citare alcuni dei casi più noti; Italo Calvino, Giorgio Bassani, Pierpaolo Pasolini, Giuseppe Tomasi da Lampedusa. Tuttavia, nonostante Pirelli fosse stato certamente uno scrittore dall'ampio profilo culturale, egli stesso si considerò piuttosto come un intellettuale *engagé* sul fronte delle sinistre.

Dalle *Lettere di condannati a morte della Resistenza* alle testimonianze sull'Algeria

Pirelli è conosciuto in Italia a ragione di due grandi opere di raccolta editoriale, pioniere di quel filone di memorialistica militante che da allora non si è mai spento. Infatti, insieme al partigiano e scrittore, Pietro Malvezzi, Pirelli fece pubblicare con Einaudi, sia le *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*²⁹ che le *Lettere di condannati a morte della Resistenza Europea*³⁰. In queste due opere furono selezionate le testimonianze di quei partigiani che, condannati a morte dai fascisti e dai tedeschi, lasciarono, sovente poco prima di morire, un messaggio, una lettera e perfino una scritta sul muro di una cella³¹. Inoltre i due curatori precisarono che

²⁸ A proposito del racconto breve di Pirelli, *L'elemento*, cit., C. Bermani, *Giovanni Pirelli*, cit., p. 10, scrive: «Comunque Pirelli, scrittore lontano da conformismi letterari, la ebbe durissima per riuscire a pubblicare quel suo capolavoro nella collana einaudiana de "I gettoni". Quando poi quel racconto venne pubblicato, Giuliano Manacorda l'avrebbe considerato – nella rubrica "La battaglia delle idee" di "Rinascita" del marzo 1952 – "tra le opere assolutamente inutili o addirittura nulle, che non si capisce bene perché siano state pubblicate in una collana di cui si aveva ragione di assai bene sperare". E ciliegina sulla torta, scriveva anche: "Spiace annoverare tra i libri che si poteva fare a meno di scrivere una breve opera di Calvino, *Il visconte dimezzato*"».

²⁹ P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943 -25 aprile 1945)*, prefazione di E. Enriques Agnoletti, Einaudi, Torino 1952.

³⁰ P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, prefazione di T. Mann, Einaudi, Torino 1954.

³¹ Come è stato spiegato, L. Ambrosoli, *Giovanni Pirelli*, cit., p. 344, «Le Lettere, infatti, nacquero dall'esigenza di ricorrere alle fonti inedite relative alla guerra di liberazione in Italia e raccolsero, per varie ragioni, grande diffusione e consenso;

la loro scelta e pubblicazione attestavano la consapevolezza, da parte degli autori dei messaggi, di essere uccisi, come effettivamente furono, e sono quindi l'ultimo momento di comunicazione con parenti o amici prima della fine³².

Senonché Pirelli e Malvezzi posero in luce un aspetto della guerra partigiana che fino ad allora era stato messo da parte, vale a dire la dimensione individuale, o meglio soggettiva della Resistenza. Infatti, «lo scopo della raccolta era quello di recuperare e mettere in luce i valori in forza dei quali tanti giovani avevano deciso di partecipare alla lotta contro i nazifascisti e vi avevano incontrato la morte»³³.

Quello della dimensione individuale, o soggettiva, è un elemento che ritroveremo negli scritti e nelle raccolte che Pirelli curò sulla Rivoluzione algerina. Infatti, non deve stupire, giacché per Pirelli erano di fondamentale importanza i moventi e le aspirazioni soggettive, in quanto, come si è detto, anche in lui era sopravvenuta una maturazione, un cambiamento di prospettiva. Per questa ragione, l'intellettuale milanese prestò sempre grande attenzione alle motivazioni individuali, oltre che sociali, alla base della militanza politica. Come si vedrà, fu quel tema a fargli comprendere il valore dell'opera di Fanon. Se si considera che «l'interesse principale degli scritti di Fanon consiste nel fatto che essi forniscono un importante contributo alla teoria marxista del *soggetto* rivoluzionario»³⁴, appare evidente come le opere dello psichiatra martinicano potessero avere un grande impatto sui progetti editoriali di Pirelli. Infatti, il suo interesse nel raccogliere testimonianze dirette e personali dei rivoluzionari algerini rispondeva proprio alla questione di come l'individuo scelga a un certo punto, come fece lo stesso Pirelli, di dedicarsi completamente a una causa rivoluzionaria.

Nondimeno si andrebbe fuori strada se si pensasse che per Pirelli, ma lo stesso discorso vale del resto anche per Fanon, fosse importante solo l'individuo. Piuttosto, a suo giudizio, l'individualità trova significa-

l'impresa non fu facile perché si trattava di trovare queste lettere, di scegliere le più significative attraverso un vaglio molto attento, di ricostruire la biografia, sia pure, in alcuni casi, sommaria, dei loro autori».

³² L. Ambrosoli, *Giovanni Pirelli*, cit., p. 344-345.

³³ Ibid.

³⁴ G. Jervins, *Prefazione*, in *Fanon 1. Opere scelte a cura di Giovanni Pirelli*, Einaudi, Torino 1961, p. 7.

to soltanto nella misura in cui essa è partecipe, o meglio prende parte, a una causa collettiva. Si tratta di una individualità che supera sé stessa e si risolve nella lotta corale del popolo. Una visione, quella di Pirelli, che mai poteva essere confusa con un approccio soggettivistico di indole piccolo borghese. Rischio di cui l'intellettuale milanese aveva senza dubbio consapevolezza e che cercò in ogni modo di scongiurare. Infatti le raccolte di Pirelli, sia quelle resistenziali che quelle sulla guerra algerina, mirarono piuttosto a restituire quella coralità di voci che, sola, poteva ergersi a simbolo dell'adesione collettiva alla causa rivoluzionaria. Per questo motivo, le *Lettere di condannati a morte nella Resistenza* non presentarono (almeno nella prima edizione) sulla copertina i nomi dei due curatori, Pirelli e Malvezzi. Erano i partigiani morti a parlare.

Infatti, questo nesso tra soggettività e coralità negli avvenimenti storici è *quasi sempre presente nelle opere curate* da Pirelli. E lo ripropose anche, come si è appena accennato, quando si occupò dei partigiani algerini. Infatti, l'intellettuale milanese, tra la fine degli anni '50 e gli inizi degli anni '60, visse una

fase nuova, che caratterizzerà tutti i suoi successivi sforzi di militante e intellettuale. A fornire un punto di svolta è, ancora una volta, una guerra, che assume fin da subito, ai suoi occhi, il profilo di una vera e propria guerra di liberazione: la guerra d'Algeria. Del resto – come spiega Scotti – la forza del paradigma resistenziale si rileva fondamentale per comprendere l'immediato sostegno fornito da molti intellettuali e militanti alla causa algerina³⁵.

L'impegno a favore della causa algerina

Come ha opportunamente sintetizzato Mariamargherita Scotti, l'azione di Pirelli a sostegno dell'Algeria si svolse su due piani di azione: l'appoggio materiale dato sia ai militanti algerini che ai francesi renitenti alla leva; l'impegno culturale teso a far conoscere la causa algerina in Italia con il fine di sensibilizzare sia l'opinione pubblica che il governo italiano³⁶. Infatti, l'Italia era più aperta (con dei limiti dovuti, ovviamente, alla subordinazione atlantica) di altre nazioni occidentali

³⁵ M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 131.

³⁶ Ivi, p. 133.

alle rivendicazioni dei movimenti anticoloniali. Ciò permise che le voci degli intellettuali a sostegno dell'Algeria avessero grande risonanza. Una tendenza che si esplicò per fare un esempio anche nel cinema, come ricorderanno tutti coloro che hanno visto la *Battaglia di Algeri* di Gillo Pontecorvo (1966) o financo nella musica. Si diffusero subito molti brani di solidarietà con gli algerini³⁷.

Questo clima di solidarietà con l'Algeria favorì certamente l'attività anticolonialista di Pirelli. Infatti l'intellettuale milanese entrò in contatto con un gruppo francese di appoggio alla causa algerina, il celebre Réseau Jeanson, e aiutò, tra l'altro, due militanti francesi *porteuses de valises*, Janine Cahen e Micheline Pouteau³⁸, che erano «impegnate nel trasporto di denaro a favore del Fln»³⁹.

Entrambe⁴⁰ scrissero un importante libro, tra l'altro edito in italiano, che fu pubblicato dal Saggiatore nel 1964⁴¹, in cui le autrici illustrarono, nell'alveo di un affresco più ampio sul controverso tema per la stessa sinistra dell'anticolonialismo in Francia, le ragioni che le avevano portate, benché costrette alla clandestinità e al carcere, a sostenere la causa algerina. Inoltre Pirelli le aiutò a collocarsi nell'ambiente milanese, in cui le trovò persino un'occupazione in ambito editoriale attraverso alcune case editrici.

³⁷ Alcuni brani, come quello di Fausto Amodei, dal titolo *La canzone del popolo algerino* (1959), furono composti direttamente in Italia, altri furono recepiti da altri paesi, tra cui anche la Francia con *La colombe* (1959) di Jacques Brel.

³⁸ Sui *porteurs de valise*, che negli anni della guerra anticoloniale d'Algeria svolgevano compiti di sostegno al Fln, rimane fondamentale H. Hamon, P. Rotman, *Les porteurs de valise. La résistance française à la guerre*, Albin Michel, Paris, 1979.

³⁹ M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 134.

⁴⁰ Un tema particolarmente interessante, che apre a prospettive di genere, è quello della presenza delle donne nei movimenti di opposizione al colonialismo. A proposito delle due rifugiate francesi, Janine Cahen e Micheline Pouteau, si veda il saggio di M. Evans, *France's Undeclared War*, Oxford University Press, Oxford 2011, il quale pone il problema della loro identità di genere, ma anche, come nel caso di Janine Cahen, della loro provenienza culturale, ivi, p. 279: «The pro-FLN underground movement drew in women no less than men. [...] In the case of Janine Cahen, support for FNL stemmed from her jewish identity, which meant for her that Jews, because of their history, should automatically identify with the oppressed, and from her sense of exclusion on gender grounds».

⁴¹ J. Cahen, M. Pouteau, *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi, 1954-1962*, Il Saggiatore, Milano 1964.

Con l'aiuto di una di loro, Janine Cahen, Pirelli collaborò inoltre alla realizzazione di una mostra ospitata a Milano nel giugno del 1962 dal titolo *La nazione Algerina. Mostra di fotografie e documenti sulla lotta di liberazione del popolo algerino*. Non è da escludere che la mostra fosse stata finanziata dall'Eni di Enrico Mattei, che in quegli anni sosteneva diplomaticamente l'Algeria⁴². La mostra realizzata dopo la sottoscrizione degli accordi di Evian, cui Mattei aveva partecipato come consigliere economico della parte algerina⁴³, poteva essere considerata anche come il successo della politica anticoloniale italiana.

Una significativa coincidenza fu che «una delle firme accusatorie più autorevoli di quegli anni», quella di Montanelli, che in precedenza, come abbiamo visto, se l'era presa con Pirelli, attaccasse anche Mattei. Infatti, il giornalista di Fucecchio «paragona il fondatore dell'Eni ad una sorta di signore feudale di altri tempi», che gestisce trattative al posto dello stato italiano⁴⁴. Si tratta degli stessi settori reazionari che contestavano l'indirizzo favorevole alla decolonizzazione, che Pirelli, al contrario, cercò di diffondere nella cultura italiana. Inoltre l'intellettuale milanese scrisse il testo di presentazione della mostra su *La nazione algerina*, in cui spiegò come occorresse guardare alla guerra di liberazione algerina alla stregua di un avvenimento più ampio, il quale riguardava anche l'Italia. Infatti, a suo giudizio, si trattava di un conflitto tra il vecchio e il nuovo⁴⁵. E per quanto concerneva la Francia, pur riconoscendo la presenza di francesi solidali con lo FLN – gli stessi che lui stesso aveva aiutato e che ora partecipavano alla realizzazione della mostra – secondo Pirelli, Parigi avrebbe dovuto «liberarsi da anacronistici schemi e da antichi vizi, specialmente rispetto alla nuova Algeria»⁴⁶.

⁴² L. Nardi, *La "diplomazia parallela" dell'Eni*, cit., p. 37.

⁴³ Secondo i ricordi di un testimone d'eccezione, il già ricordato Mario Pirani, che ufficialmente si trovava a capo dell'ufficio stampa per le relazioni tra Eni e Africa del Nord, ma di fatto agiva come agente di Mattei, cit. in, I. Pietra *Mattei. La pecora nera*, cit., p. 225, «l'Eni assicurava i "passaggi" in Europa degli inviati del Fronte di Liberazione Algerino, la formazione di tecnici nella scuola idrocarburi, i dossier necessari per i programmi energetici e in particolare per le trattative di Evian con la Francia [...]».

⁴⁴ L. Nardi, *La "diplomazia parallela" dell'Eni*, cit., p. 40.

⁴⁵ M. Scotti, *Vite di Giovanni Pirelli*, cit., p. 135.

⁴⁶ *Ibid.*

Testimonianze dall'Algeria

La mostra *La nazione algerina* si tenne allorché la guerra di Algeria era sostanzialmente conclusa e la nazione algerina aveva ottenuto l'indipendenza. Già in precedenza però Pirelli aveva compreso la necessità di agire sul piano culturale per creare un sentimento ostile verso la dominazione coloniale e, allo stesso tempo, sostenere la lotta del popolo algerino. Infatti, Pirelli non volle soltanto far conoscere la brutalità della repressione, l'utilizzo della tortura e il terrorismo da parte francese, ma anche «sposare completamente il punto di vista del Fl-n»⁴⁷. Non è un caso che fu la stessa casa editrice che aveva pubblicato le raccolte di *Lettere di condannati a morte della Resistenza*, Einaudi, che, tra l'altro, Pirelli finanziava direttamente, a pubblicare nel 1958 (lo stesso anno in cui uscì pure in Francia per Maspero⁴⁸) la traduzione italiana de *La Question* di Henry Alleg⁴⁹, con il titolo *La tortura*⁵⁰.

Tuttavia l'iniziativa di Pirelli mirò sin dal primo momento a far conoscere direttamente la voce degli algerini (senza la mediazione degli

⁴⁷ Ivi, p. 137.

⁴⁸ La Francois Maspero era allora una casa editrice militante, attenta, tra l'altro, a diffondere in Francia le opere della cultura marxista italiana: tra i suoi titoli ce ne sono alcuni dell'allora segretario del Partito socialista, Pietro Nenni. Non è quindi nemmeno un caso che la Maspero avesse contatti con Pirelli che, come abbiamo visto, era membro del Psi. Per quanto riguarda Fanon, Maspero aveva pubblicato *L'an V de la Révolution algérienne* a Parigi nel 1959.

⁴⁹ H. Alleg, *La Question*, Maspero, Paris 1958. In Italia fu pubblicata come *La tortura*, Einaudi, Torino 1958. Secondo uno degli intellettuali più impegnati in Francia sul fronte del sostegno all'indipendenza algerina, lo storico Pierre Vidal Naquet, cit. in P.P. Célerier, *An interview with Henry Alleg*, «African Studies Review», Vol. 57, No. 2, 2014, pp. 149 -162, p. 150, *La Question* di Alleg era da considerarsi come «one of the two beautiful narratives inspired by the Algerian struggle». Il libro di Alleg è uno scritto di prima mano sulle torture subite dallo stesso autore da parte dei militari francesi, mentre egli si trovava nel campo di detenzione di El-Biar. Il manoscritto, uscito clandestinamente, a poco a poco, dal carcere, divenne una denuncia fortissima contro i metodi utilizzati dai francesi contro gli algerini in lotta contro il colonialismo (ivi, p. 149). Occorre precisare come Alleg, inoltre, fosse stato caporedattore del giornale comunista e favorevole all'indipendenza «Alger Républicain», sul quale scrissero occasionalmente Albert Camus e Kateb Yacine (ibid.).

⁵⁰ N. Lamri, *L'Italia e la battaglia di Algeri*, «Jacobin Italia», 17 settembre 2020, <https://jacobinitalia.it/litalia-e-la-battaglia-di-algeri/>.

intellettuali francesi). Non è neanche un caso che fu sempre Einaudi ad ospitare le due opere più importanti che Pirelli curò per la causa anticoloniale algerina: le *Lettere della Rivoluzione algerina* con il giornalista Patrick Kessel, che ne curò l'edizione francese (uscita semiclandestinemente sempre con Maspero)⁵¹. E soprattutto i *Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze e disegni di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco*⁵². Entrambi i libri avevano il duplice obiettivo di fare ascoltare la voce degli algerini e diffonderne il punto di vista. Infatti Pirelli volle far sapere che l'Algeria non era soltanto una vittima del colonialismo, ma che era anche «una protagonista della guerra di liberazione»⁵³. Risulta evidente il nesso con le raccolte di lettere resistenziali, in cui Pirelli aveva voluto far conoscere i protagonisti, cioè le coscienze individuali, attive nella guerra partigiana contro il nazifascismo. Senonché in quest'ultimo caso, «ciò [aveva] significato lavorare su documenti del recente passato» per difendere la memoria della Resistenza⁵⁴, mentre per l'Algeria si trattava di raccogliere il materiale dalla voce viva degli algerini in lotta. Inoltre, specialmente con i *Racconti di bambini d'Algeria* – un testo che applica un metodo originale di straordinaria forza emotiva – come ha giustamente messo in evidenza sempre Mariamargherita Scotti, Pirelli voleva rafforzare la posizione del governo di Algeri nel momento in cui si discutevano gli accordi di Evian, mostrando gli effetti sull'infanzia della repressione e della barbarie coloniale⁵⁵.

⁵¹ P. Kessel, G. Pirelli (a cura di), *Lettere della Rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi 1962, L'edizione francese, da noi consultata, è: P. Kessel, G. Pirelli (a cura di), *Le pueple algérien et la guerre. Lettres et témoignages 1954-1962*, Francois Maspero, Paris, 1962. A testimonianza del fatto che si trattasse un'edizione semiclandestina, si può leggere, prima dell'introduzione firmata da Pirelli e Kessel, la seguente raccomandazione della casa editrice: «Il a été tiré de ce volume 300 exemplaires numérotés réservés aux Abonnés et marqués "exemplaire d'abonnés».

⁵² G. Pirelli (a cura di), *Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze e disegni di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco*, Einaudi, Torino 1962.

⁵³ M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 137.

⁵⁴ Ivi, p. 138.

⁵⁵ Ivi, p. 144-145: «La finalità principale di un volume come *Racconti di bambini d'Algeria* è senza dubbio quella di suscitare scandalo nell'opinione pubblica attraverso "testimonianze dirette e veritiere" raccolte "con metodi chiaramente individuati e secondo un piano organico" a ridosso della Conferenza di Evian».

La pubblicazione di questo volume aveva, quindi, un grande valore di propaganda, un termine, quest'ultimo, che non doveva affatto essere inteso nella sua accezione negativa. Anzi, la propaganda era necessaria alla vittoria algerina, ma anche al conseguimento di una pace giusta, che riconoscesse, secondo Pirelli, i pieni diritti all'Algeria.

Nelle *Lettere dalla Rivoluzione*, è ancora presente il problema, di cui abbiamo già parlato, della costruzione del soggetto rivoluzionario. Si tratta di un tema che, come si è visto, Pirelli sviluppò soprattutto dopo che incontrò Fanon. Entrambi infatti erano interessati alle forme di costruzione della soggettività anticoloniale, che da un lato viene alienata attraverso un processo di deculturazione, e dall'altro trova (nella lotta) la consapevolezza della necessità di combattere e distruggere il sistema coloniale. Come è noto, Pirelli diede ampio seguito all'incontro con Fanon, in quanto si convertì nel principale curatore delle opere dello psichiatra martinicano in Italia, nonché fondatore e animatore di un centro culturale con questo nome. Torneremo su questo punto nella conclusione.

Nell'introduzione delle *Lettere*, Pirelli e Kessel spiegano come dare voce agli algerini, ascoltare direttamente le loro ragioni senza la mediazione francese, significhi rifiutare le chiacchiere fasciste e il dibattito paternalistico che hanno luogo in Francia. Le testimonianze sono, dunque, prese dalle lettere e dagli scritti composti nei campi di prigionia dall'avvio della rivoluzione fino alla fine della lotta armata⁵⁶. Si tratta di una prospettiva, a nostro avviso, non troppo dissimile da quella espressa da Jean-Paul Sartre nella *Prefazione a I dannati della terra* di Fanon:

Questo libro non aveva nessun bisogno di una prefazione. Tanto meno in quanto non si rivolge a noi. Ne ho scritta una, tuttavia, per portare fino in fondo la dialettica: anche noi, gente d'Europa, ci si decolonizza; ciò vuol dire che si estirpa, con un'operazione sanguinosa, il colono che è in ciascuno di noi⁵⁷.

⁵⁶ P. Kessel, G. Pirelli, *Lettres et témoignages*, cit., p. 7-8.

⁵⁷ J. P. Sartre, *Prefazione*, in Frantz Fanon, *I dannati della terra*, (edizione italiana a cura di L. Ellena), Einaudi, Torino, 2007, p. LIV.

E ancora:

Europei, aprite questo libro, andateci dentro. Dopo qualche passo nella notte vedrete stranieri riuniti intorno a un fuoco, avvicinatevi, ascoltate: discutono della sorte che riserbano alle vostre agenzie generali di commercio, ai mercenari che le difendono. Vi vedranno, forse, ma continueranno a parlar tra loro, senza neanche abbassare la voce. Quell'indifferenza colpisce al cuore: i padri, creature dell'ombra, le *vostre* creature, erano anime morte, voi dispensavate loro la luce, non si rivolgevano se non a voi, e voi non vi prendevate la briga di rispondere a quegli *zombies*. I figli vi ignorano: un fuoco li rischiara e li riscalda, che non è il vostro. Voi, a rispettosa distanza, vi sentirete furtivi, notturni, agghiacciati: a ognuno il suo turno, in quelle tenebre da cui risponderà un'altra aurora, gli *zombies* siete voi⁵⁸.

Sono gli algerini, i colonizzati, che prendono la parola. A loro non è più possibile applicare il discorso eurocentrico. Lo rifiutano e, come dice Sartre, sono adesso i colonizzatori francesi oggetto della loro violenza, delle loro decisioni.

Nel testo delle *lettere* si parte dalle prime forme di resistenza e della conseguente repressione dell'esercito francese: attraverso queste testimonianze scritte vengono denunciate le atrocità e le torture. Si arriva poi all'affermazione di una coscienza corale degli algerini, che viene supportata dal Fnl⁵⁹. Allorché la lotta diventa di tutto il popolo, si ha l'affermazione della nazione algerina con la Battaglia di Algeri, che da lì a qualche anno venne immortalata cinematograficamente da Gillo Pontecorvo, prodromo dell'indipendenza.

Sempre nell'introduzione, i curatori evidenziano che tutti i documenti hanno una caratteristica comune, cioè il loro carattere personale, «c'est à dire qu'ils ont été provoqués par des situations qui concernent directement leurs auteurs»⁶⁰. Qui possiamo vedere come Pirelli abbia ripreso il metodo delle *lettere dei condannati a morte della Resistenza* per applicarlo al caso algerino. Una scelta che segnala la linea di continuità che Pirelli individuò tra la lotta al nazifascismo e la rivolta dei "dannati della terra".

⁵⁸ Ivi, p. XLVI.

⁵⁹ P. Kessel, G. Pirelli, *Lettres et témoignages*, cit., p. 10.

⁶⁰ Ivi, p. 11.

Secondo Scotti, infatti

lettera dopo lettera, documento dopo documento, si delinea un racconto corale che fa leva sull'esperienza individuale per trasformarsi in testimonianza della resistenza algerina come fenomeno di massa. Un libro che, nell'intenzione dei suoi curatori, vuole innanzitutto tutto documentare *il processo* di presa di coscienza degli individui che ne sono stati protagonisti: il loro passato, la loro esperienza di colonizzati, le ragioni e le diverse forme del loro ingresso nella lotta, la loro attività di militanti fino alla cattura e l'arresto⁶¹.

Secondo Pirelli, seguire questo processo è necessario per comprendere l'indispensabilità della violenza rivoluzionaria, vale a dire uno strumento legittimo da opporre alla violenza del colonialismo⁶². Come è noto, si tratta di una prospettiva non dissimile da quella di Fanon, il quale riconosce nella violenza uno strumento di emancipazione e di ricostruzione della coscienza di sé alienata dal sistema di oppressione coloniale. D'altronde Pirelli aveva interiorizzato la lezione di Fanon, così come, come nota ancora Scotti, anche il linguaggio: «in cui riecheggiano trasparenti le parole dello psichiatra di origine martinicana e teorico della rivoluzione algerina»⁶³.

L'altra opera fondamentale di forte denuncia curata da Pirelli sono *I racconti*⁶⁴. Quest'ultima utilizza uno schema originalissimo in quanto lascia parlare l'infanzia, vale a dire i bambini vittime anch'essi della repressione coloniale. Anzi, vittime due volte perché, da un lato, essi pagano il prezzo della repressione e, dall'altro, viene sottratta loro proprio la dimensione dell'infanzia. Secondo Pirelli, i racconti e i disegni raccolti nel testo «rappresentano una testimonianza irrefutabile della repressione in Algeria»⁶⁵. Si tratta infatti di un libro particolare, il cui metodo, purtroppo, potrebbe essere riscoperto anche adesso ed utilizzato in altre aree di conflitto. Infatti, attraverso la voce dei bambini, ne *I racconti* il linguaggio perde parte della propria storicità e diventa universale. Dagli scritti e dai disegni dei bambini di Algeria, co-

⁶¹ M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 148

⁶² Ibid.

⁶³ Ivi, p. 149.

⁶⁴ G. Pirelli (a cura di), *Racconti di bambini d'Algeria*, cit.

⁶⁵ M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 148.

stretti a trovare un rifugio nei campi profughi fuori dal proprio paese, emerge in maniera diretta la ferocia della guerra. Sono disegni abbozzati con il caratteristico stile dell'infanzia, eppure presentano un alto contenuto simbolico di denuncia degli orrori della guerra degno del *Guernica* di Pablo Picasso. L'idea di Pirelli poté contare sul consenso del governo algerino in esilio, «consapevole» dell'importanza «delle testimonianze di bambini per denunciare le violenze dei francesi in Algeria»⁶⁶. Tuttavia Pirelli finanziò personalmente «il lavoro di raccolta, traduzione e selezione»⁶⁷. Infatti, erano allora parecchie migliaia i minori che vivevano nelle tante comunità in esilio vittime della guerra.

Come spiega lo stesso Pirelli nell'introduzione a *I racconti*,

l'esodo di algerini dalle loro campagne – e in misura limitata dalle città – aveva seguito il moltiplicarsi e l'estendersi delle forme di repressione colonialista: arresti indiscriminati, violenze, torture, eccidi, brutalità alle donne, incendi di raccolti e villaggi, sgomberi forzati di intere regioni e ammasso delle popolazioni in campi detti di *regroupement* [...]⁶⁸.

In questa prosa di Pirelli è presente l'indignazione morale che in lui si faceva ancora più intensa allorché riviveva situazioni ed eventi in qualche modo analoghi a quelli da lui vissuti in Italia al tempo dell'occupazione nazifascista. In questa introduzione, Pirelli dà anche alcune brevi note sul metodo da lui seguito per la raccolta, che suddivide in cinque punti:

1) Sollecitare il bambino, non forzarne mai la volontà [...]. 2) Lasciare al bambino la scelta del tema [...]. 3) Lasciare al bambino la scelta del mezzo con cui esprimersi: scrivere, parlare, disegnare [...]. 4) Lasciare al bambino la scelta della lingua con cui esprimersi. Si noterà che le testimonianze scritte in francese pareggiano all'incirca quelle scritte in arabo [...]. 5) Curare che la presenza dell'insegnante, specie quando la testimonianza era orale, servisse a dar confidenza al bambino, e non altro. Se il bambino cercava incoraggiamento, questo doveva venirgli dato con la massima discrezione. Se invece, dopo un avvio di racconto, egli si chiudeva in un ostinato mutismo (o scappava, come è avvenuto più volte, o scoppiava in singhiozzi), allora nessuna insistenza. Questo spiega perché molte testimonianze finiscono in modo imprevedibile e brusco [...]⁶⁹.

⁶⁶ Ivi, p. 142.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ G. Pirelli, *Racconti di bambini...*, cit., p. 7.

⁶⁹ Ivi, pp. 9-10.

Infine, Pirelli invitava il lettore a considerare come la punteggiatura presente nei *I racconti* tenga il luogo «di pause, spesso lunghe, esitazioni, timidezze, momenti di emozione [...]»⁷⁰. Si voleva riprodurre la naturalezza del discorso orale, da cui avrebbe dovuto dipanarsi tutta la tensione di denuncia dei crimini del colonialismo. Infatti – concludeva – «nessun intervento, ovviamente, sui testi scritti. I traduttori hanno cercato di rendere, per quanto possibile, financo gli errori di sintassi»⁷¹.

Così come abbiamo visto per *Le lettere*, anche qui Pirelli rifiutò ogni mediazione intellettuale. Infatti, volle raccogliere testimonianze, benché prese dai bambini, che non fossero mediate da nessun adulto, nemmeno nella forma dello scrivere, della sintassi. Secondo lui, era la tragedia dei bambini di Algeria, testimoni della ferocia e dei crimini del colonialismo, a dover parlare.

Per Scotti,

la finalità di un volume come *Racconti di bambini di Algeria* era senza dubbio quella di suscitare scandalo nell'opinione pubblica attraverso “testimonianze dirette e veritiere” raccolte “con metodi chiaramente individuati e secondo un piano organico a ridosso della Conferenza di Evian”⁷².

Infatti, secondo ancora la più importante biografia di Pirelli, l'intellettuale milanese era convinto che *I racconti* avrebbero rafforzato la posizione del governo algerino, suscitando sdegno e simpatia per la causa algerina nell'opinione pubblica italiana e anche internazionale⁷³. Sullo sfondo, occorre tenere in considerazione l'azione del governo italiano e di quella vera e propria “diplomazia parallela” gestita dal presidente dell'Eni, Enrico Mattei, il quale, come si è visto, curava gli interessi algerini vedendoli in stretta complementarietà con quelli italiani.

In questo senso, assume un inquietante colore la testimonianza dell'allora giovane economista e collaboratore dell'Eni Francesco Forte:

⁷⁰ Ibid.

⁷¹ Ivi, p. 11.

⁷² M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., pp. 144-145.

⁷³ Ivi, p. 145.

Un mese prima della tragedia di Bascapé [dove Mattei perse la vita] mi era stato comunicato che Mattei stava preparando un grande accordo con l'Algeria il quale, accanto a importanti forniture e iniziative nel settore degli idrocarburi, avrebbe dovuto includere un rapporto di globale di cooperazione economica fra Italia e Algeria, in una molteplicità di campi. Nel quadro di esse avremmo fornito anche assistenza tecnica alla giovane Repubblica in materia di programmazione economica, finanziaria e industriale [...] “La notizia”, mi disse l'amico che si occupava della cosa, “ti potrà venire da un giorno all'altro”. Invece di essa mi giunse, purtroppo, tramite la radio, l'annuncio che l'aereo di Mattei era precipitato⁷⁴.

E aggiunge:

Se l'evento di Algeria si fosse verificato e l'accordo concluso, probabilmente la storia economica e anche politica, nel tema Nord-Sud e nel tema energetico, sarebbe diversa. Come è noto, dopo la morte di Mattei, la politica italiana dovette ridimensionare le proprie iniziative, seppure in cambio di cooperazione economica e scambi commerciali, a sostegno del “terzo mondo”. Alla lunga, dovette abbandonarle (quasi) del tutto.

L'incontro con Fanon

Come abbiamo visto, l'incontro tra Pirelli e Fanon fu fondamentale per la recezione italiana dell'opera dello psichiatra martinicano, i cui effetti rappresentano un tema che in questa sede non è possibile né ripercorre né perfino accennare ma che, nondimeno, contribuirono a rinnovare la cultura italiana che, come si è detto, fino ad allora era fortemente ancorata alla propria tradizione, anche marxista, facendola dialogare con modelli e interpretazioni extraeuropee. Chiaramente preparò il terreno per indirizzi quali gli studi postcoloniali, la storia globale e le critiche marxiste al sistema mondo.

Anche se i due intellettuali militanti si incontrarono effettivamente poche volte, forse non più di una volta a Tunisi nel febbraio del 1961 – come è noto Fanon morì ancora giovane alla fine di quello stesso anno – strinsero un rapporto di fiducia reciproca. Infatti era l'interesse di entrambi per la soggettività coloniale e rivoluzionaria ad avvicinar-

⁷⁴ Cit. in I. Pietra, *Mattei. La pecora nera*, cit., p. 225.

li. Come spiegò la collaboratrice di Fanon, la psichiatra Alice Cherki, ciò che accostò i due intellettuali fu il comune interesse per «“il dramma individuale”, ovvero per il modo in cui la trasformazione dei singoli individui può contribuire a trasformare lo spazio collettivo»⁷⁵.

Come ricorda ancora Scotti:

È dunque entrando in contatto con l'intellettuale rivoluzionario Fanon che Giovanni trova, finalmente, una forma più stabile di vocazione, che regala nuovo senso al suo impegno, indirizzandolo verso una militanza che farà del sostegno ai movimenti coloniali il suo perno, in una dimensione che non esclude neppure l'azione clandestina⁷⁶.

Tuttavia non è solo dal punto di vista politico che l'incontro con Fanon fu importante per Pirelli. Il rivoluzionario martinicano lo guidò nella realizzazione delle sue opere di raccolta delle testimonianze algerine, *I racconti* e *Le lettere*, che Pirelli pubblicò da lì a qualche tempo⁷⁷.

La maturazione di questo comune progetto culturale rivoluzionario, nonché il rapporto di stima reciproca, portò Fanon a delegare a Pirelli il compito di far pubblicare in Italia le sue opere. Un'investitura che l'intellettuale milanese accolse con entusiasmo, coinvolgendo immediatamente Giulio Einaudi. L'editore torinese, convinto del progetto, si mise subito a disposizione:

Entre mai et juillet 1961, Pirelli et Fanon, conçurent ensemble le projet éditorial d'une anthologie rassemblant des essais publiés et inédits de Fanon, mais l'est clair d'après une lettre de Pirelli [...] à son collègue et ami Roberto Panzieri, qui travaillait chez Einaudi, que c'est bien Fanon qui décida de la structure du volume italien⁷⁸.

Lo psichiatra martinicano articolò un elaborato piano che avrebbe dovuto seguire un itinerario alquanto diverso da quello seguito per l'edizione francese delle sue opere, curata da Maspero, tuttavia la morte di

⁷⁵ M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 150.

⁷⁶ Ivi, p. 152.

⁷⁷ Ivi, p. 153.

⁷⁸ N. Srivastava, *Le Fanon italien: révélation d'une histoire éditoriale enfouie*, in Frantz Fanon, *Écrits sur l'alienation et la liberté*, La Découverte, Paris, pp. 691-713, p. 696.

Fanon «scompagina i piani»⁷⁹. Infatti, proprio sulle orme di Maspero, Einaudi iniziò a pubblicare l'opera nel giugno del 1962, sei mesi dopo la morte dell'autore. Il primo titolo furono *I dannati della terra*⁸⁰. Si trattò, come è noto, di un grande successo editoriale, uno dei maggiori per la saggistica di quell'anno. Ancora oggi è considerato una lettura obbligata per generazioni di studenti e militanti. L'anno successivo uscì la *Sociologia della rivoluzione algerina*⁸¹, il titolo con cui la casa editrice tradusse *L'an V de la Révolution Algérienne*⁸². Un testo che piaceva molto a Pirelli, attento alle dinamiche sociali nella cornice della decolonizzazione. Infatti, l'intellettuale milanese aveva deciso di prendere contatti con il rivoluzionario martinicano proprio dopo la lettura di *L'an V*.

Negli anni seguenti furono pubblicate altre opere di Fanon, non solo con Einaudi ma anche con la milanese Il Saggiatore. Il successo nell'alveo della sinistra militante fu enorme, dato che Fanon divenne un punto di riferimento dei movimenti progressisti non solo "terzomondisti". Pirelli decise inoltre di scrivere una biografia dell'intellettuale martinicano⁸³ e nel 1971 pubblicò anche un'antologia, in due volumi, dell'opera di Fanon, sempre con Einaudi⁸⁴.

Tuttavia, l'impegno per l'Algeria e i processi di decolonizzazione, la solidarietà verso i popoli oppressi e la critica alle relazioni economiche che perpetuavano la dipendenza e lo "sviluppo del sottosviluppo", continuò pressoché fino alla morte di Pirelli. A Frantz Fanon intitolò un centro studi, fondato a Milano, in cui, insieme all'opera del rivoluzionario martinicano, Pirelli promosse lo studio e seguì la lot-

⁷⁹ M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 155.

⁸⁰ F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962.

⁸¹ F. Fanon, *Sociologia della rivoluzione algerina*, Einaudi, Torino 1962.

⁸² N. Srivastana, *Le Fanon italien*, cit., p. 700.

⁸³ G. Pirelli, *Fanon*, in *I protagonisti*, Compagnia Edizioni Internazionali, vol. XVI, 1972, pp. 393-420.

⁸⁴ Si tratta dell'edizione in due volumi di G. Pirelli (a cura di), *Fanon 1, Opere scelte a cura di G. Pirelli, Acculturazione e cultura nazionale, Medicina, colonialismo, guerra di liberazione, Sociologia di una liberazione*, Einaudi, Torino 1971; G. Pirelli (a cura di), *Fanon 2, Opere scelte a cura di G. Pirelli, Decolonizzazione e indipendenza, Violenza, spontaneità, coscienza nazionale*, Einaudi, Torino 1971.

ta dei popoli del “terzo mondo”⁸⁵. Negli anni ebbe modo di prendere contatti con importanti figure della decolonizzazione, tra cui vale la pena ricordare Agostino Cabral e Agostinho Neto.

Oltre questi temi, ovviamente, Pirelli rimase un attento osservatore della società italiana e osservò la nascita e l’evolversi delle tendenze in seno a quella che fu chiamata “nuova sinistra”, sorta nell’alveo degli eventi che precedettero e seguirono il lungo ’68 italiano. Tuttavia, Pirelli continuò a riporre speranze di cambiamento per quello che oggi viene indicato con un termine più opportuno “sud globale”. Prima di morire, infatti, nel 1970 si recò per un mese nella Cina comunista, da cui raccolse importanti suggestioni e per cui nutrì un grande interesse⁸⁶.

Bibliografia

- G. Aldo, *Gli ultimi giorni di Giangiacomo Feltrinelli*, Chiarelettere, Milano 2022.
 H. Alleg, *La Question*, Maspero, Paris 1958
 H. Alleg, *La tortura*, Einaudi, Torino 1958.
 L. Ambrosoli, *Recenti pubblicazioni su Giovanni Pirelli*, «Belfagor», Vol. 54, No. 3, pp. 340-347.
 A. Barile, *Rossana Rossanda e il PCI*, Carocci, Roma 2023.
 H. Bentouhami, *De Gramsci à Fanon, un marxisme décentré*, «Actuel Marx», No. 55, *Frantz Fanon*, 2014, pp. 99-118.
 C. Bermani, *Giovanni Pirelli. Un autentico rivoluzionario*, Masotti, Pistoia 2011.
 G. De Luna, *La Repubblica inquieta. L’Italia della Costituzione. 1946-1948*, Feltrinelli, Milano 2019.

⁸⁵ Il Centro di documentazione Frantz Fanon fu fondato da Pirelli nel 1963. L’obiettivo del Centro era quello di sostenere attraverso la ricerca culturale e scientifica i movimenti di liberazione in Asia, Africa e America Latina. Nel corso degli anni ’60, e prima della sua morte, Pirelli riorientò gli interessi di questo istituto verso le tematiche sociologiche della “nuova sinistra”, allora attenta all’evolversi del conflitto di classe in Italia.

⁸⁶ M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli*, cit., p. 247: «La spedizione – concepita dal governo cinese come vero e proprio “viaggio studio” – ha come scopo quello di formare e informare un primo nucleo di militanti di sinistra mostrando loro gli effetti delle recenti trasformazioni della politica e società cinesi». Ricorda l’autrice, *ibid.*, come al viaggio partecipò, tra gli altri, anche Giovanni Arrighi.

- J. Cahen, M. Pouteau, *Una resistenza incompiuta. La guerra d'Algeria e gli anticolonialisti francesi 1954-1962*, Il Saggiatore, Milano 1964.
- P.P. Célerier, *An interview with Henry Alleg*, «African Studies Review», Vol. 57, No. 2, 2014, pp. 149-162.
- A. Cherky, *Frantz Fanon. Portrait*, Editions du Seuil, Paris 2000.
- M. Evans, *France's Undeclared War*, Oxford University Press, Oxford 2011.
- F. Fanon, *L'an V de la Révolution Algérienne*, Maspero, Paris, 1960.
- F. Fanon, *I dannati della terra*, Einaudi, Torino 1962.
- F. Fanon, *Sociologia della rivoluzione algerina*, Einaudi, Torino 1962.
- G. Galli, *La sfida perduta. Biografia politica di Enrico Mattei*, Bompiani, Milano 1976.
- H. Hamon, P. Rotman, *Les porteurs de valise. La résistance française à la guerre*, Albin Michel, Paris, 1979.
- G. Jervins, G. Prefazione, in *Fanon. Opere scelte*, a cura di Giovanni Pirelli, Einaudi, Torino 1961.
- P. Kessel, G. Pirelli (a cura di), *Lettere della Rivoluzione algerina*, Torino, Einaudi 1962.
- P. Kessel, G. Pirelli (a cura di), *Lettres et témoignages 1954-1962*, Francois Maspero, Paris, 1962.
- R.E. Love, *Anti-fascism, anticolonialism and anti-self. The life of G. P. and the work of the Centro Frantz Fanon*, 3, 2015, pp. 343-359.
- R.E. Love, *A fragmented Transformation: Giovanni Pirelli's War Writings, 1940-1944*, «Modern Italy», 21 (3), pp. 261-272.
- P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, prefazione di T. Mann, Einaudi, Torino 1954.
- P. Malvezzi, G. Pirelli (a cura di), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana (8 settembre 1943-25 aprile 1945)*, prefazione di E. Enriques Agnoletti, Einaudi, Torino 1952.
- I. Montanelli, *Il Cippico della borghesia*, «Candido», 20 marzo 1948.
- L. Nardi, *La "diplomazia parallela" dell'Eni e il ruolo degli "uomini di Mattei" nei paesi dell'Africa del Nord*, in "Enrico Mattei e l'Algeria durante la Guerra di Liberazione Nazionale", Atti del Convegno organizzato il 7 dicembre 2020 ad Algeri, pp. 40-47.
- I. Pietra, *Mattei. La pecora nera*, prefazione di M. Pirani, Sugarco Edizioni, Milano 1987.
- A. Pirelli, G. Pirelli, *Legami e conflitti (1931 – 1961)*, Archinto editore, Milano 2002.
- G. Pirelli, *L'altro elemento*, Einaudi, Torino 1952.
- G. Pirelli, *L'entusiasta*, Einaudi, Torino 1958.
- G. Pirelli, *Storia della balena Jona e altri racconti. Con 44 illustrazioni di cui 10 a colori di M. Piccardo*, Einaudi, Torino 1962.
- G. Pirelli (a cura di), *Racconti di bambini d'Algeria. Testimonianze e disegni di bambini profughi in Tunisia, Libia e Marocco*, Einaudi, Torino 1962.
- G. Pirelli, *A proposito di una macchina*, Einaudi, Torino 1965.

- G. Pirelli (a cura di), *Fanon, Opere scelte*, a cura di G. Pirelli, *Acculturazione e cultura nazionale, Medicina, colonialismo, guerra di liberazione, Sociologia di una liberazione*, Einaudi, Torino 1971.
- G. Pirelli (a cura di), *Fanon 2, Opere scelte a cura di G. Pirelli, Decolonizzazione e indipendenza, Violenza, spontaneità, coscienza nazionale*, Einaudi, Torino 1971
- G. Pirelli, *Fanon*, in *I protagonisti, Compagnia Edizioni Internazionali*, vol. XVI, 1972, pp. 393-420.
- G. Pirelli, *Giovannino e i suoi fratelli*, Fabbri, Milano 1972.
- G. Pirelli, *L'altro elemento. Quattro romanzi (L'altro elemento, L'entusiasta, La malattia del comandante Gracco, A proposito di una macchina)*, Einaudi, Torino 1974.
- M. Russo, *Petrolio e politica nella decolonizzazione algerina: verso un network energetico europeo?*, «Cahiers d'études italiennes», No 22, 2016, pp. 141-156.
- J.P. Sartre, *Prefazione*, in F. Fanon, *I dannati della terra* (edizione italiana a cura di L. Ellena), Einaudi, Torino 1961.
- M. Scotti, *Vita di Giovanni Pirelli. Tra cultura e impegno militante*, Donzelli, Roma 2019.
- N. Srivastava, *Le Fanon italien: révélation d'une histoire éditoriale enfouie*, in Frantz Fanon, *Écrits sur l'alienation et la liberté*, La Découverte, Paris, pp. 691- 713.
- N. Tranfaglia, *Giovanni Pirelli. Un mondo che crolla. Lettere 1938-1943*, Archinto Editore, Milano, 1990.
- D. Weill-Ménard, *Vita e tempi di G. P.*, Giunti, Milano 1994.

Sitografia

- Ansa, *Mattarella ricorda Mattei, difese la democrazia*, 7 novembre 2021, https://www.ansa.it/sito/notizie/politica/2021/11/06/mattarella-sui-migranti-ue-e-afri-ca-devono-fare-di-piu-_8f038f4f-b4cb-45d8-8fb7-409f2502c1ab.html
- N. Lamri, N. *L'Italia e la battaglia di Algeri*, «Jacobin Italia», 17 settembre 2020, <https://jacobinitalia.it/litalia-e-la-battaglia-di-algeri/>
- L. Peretti, *L'Algeria e l'Eni*, in «il lavoro culturale», 1° novembre 2017. <https://www.lavoroculturale.org/algeria-eni-sentieri-decolonizzazione/luca-peretti/2017/>

The new Italian and German relations with Algeria in the midst of the energy crisis

Goran Lošić

Since the war in Ukraine started, the energy crisis has been the most crucial challenge for the EU. The member states work together and separately on solutions for an alternative to Russian gas. In this historical context, Algeria nowadays appears attractive to the EU policy, precisely the new German and Italian foreign/energy policy. The work will answer the question of what the role of North Africa and Algeria for Germany, Italy, and the entire EU could be. Namely, Algeria, as a Maghreb country, a Mediterranean country of moderate Islam with a secular government, seems vital for Africa's stability. Likewise, it is a member of the African Union, the Arab League, the Organisation of Islamic Cooperation, the Organization of the Petroleum Exporting Countries (OPEC), the United Nations, and the Arab Maghreb Union (a founding member). Territorially, Algeria is OPEC's largest member country, joined in 1969, and the greatest country in Africa (almost 45 million inhabitants), with a young growing population. Furthermore, Algeria's military is one of the biggest in Africa and has the most significant defence budget. Also, it has one of the largest economies on the continent, based mainly on energy exports (oil and gas); therefore, as such represents regional power in North Africa. The value of petroleum exports constitutes more than half of the total value of exports. Other natural resources include iron ore, phosphates, lead, and uranium. In Algeria, the GDP per capita is 3623\$¹. The country's income from gas exportation represents 60% of the state budget. At the

¹ Opec, *Algeria facts and figures*, https://www.opec.org/opec_web/en/about_us/146.htm.

beginning of 2023, 85% of total Algerian gas exportation goes to Europe, in the first place, to Italy².

Moreover, the World Bank Group ranks Algeria as the first country in Africa for its potential for wind power, defined as «world-class wind potential»³. The country shares borders with Morocco, Western Sahara, Mauritania, Niger, Mali, Libya, and Tunisia and to the north is the Mediterranean Sea. Also, Algeria has vast oil and natural gas reserves; *Sonatrach*, founded in 1963, employs more than 200.000 people; the national oil company, the major company in Africa, supplies ample natural gas to Europe⁴. The Hassi R'Mel gas plant, located in the desert, is one of the largest in Africa; around 13 percent of European natural gas imports come from Algeria. The gas is transported via pipelines to the Mediterranean coast and then to Italy, Spain, and Portugal. Next, a new Algerian law from 2020 encourages access for foreign investors considering gas exploration⁵. Besides, according to Eurostat, Italy and Germany are countries characterized by high energy import dependency, first more than 70 and second more than 60 percent⁶. Already in 2021, Algeria was critical energy partner for the EU; it was the third foremost supplier of natural gas, after Russia and Norway⁷. According to Eurostat, in 2021, Russian exports covered

² F. Borsari, *Algeria. Una forte spinta sul pedale del gas*, in «Mediterraneo allargato», Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI), 2023, n. 1, pp. 8-9.

³ *New Analysis Shows Onshore Wind Potential Across Africa Enough to Power the Entire Continent Many Times Over*, International Finance Corporation, World Bank Group, 30.09.2020, <https://pressroom.ifc.org/all/pages/PressDetail.aspx?ID=24607>.

⁴ Sonatrach, Presentation, <https://sonatrach.com/presentation>.

⁵ *Where Will Germany Get Its Energy in the Future?*, in «Spiegel International», 03.08.2022, <https://www.spiegel.de/international/business/a-global-shopping-tour-where-will-germany-get-its-energy-in-the-future-a-c22f2fe7-7543-4413-a1f6-03a670fad347>.

⁶ *Energy import dependency, EU, 2020*, Eurostat, 10.03.2022, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=File:Import_dependency_in_2020_10-03-2022.png.

⁷ *Main suppliers of natural gas and petroleum oils to the EU*, Eurostat, December 2022, https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php?title=EU_imports_of_energy_products_-_recent_developments#Main_suppliers_of_natural_gas_and_petroleum_oils_to_the_EU.

40% of the EU's fossil gas, 30% of the EU's crude oil, and 30% of the EU's hard coal demand⁸. Then, due to the new geopolitical and international relations, in January 2023, Algeria surpassed Russia and became the second enormous gas exporter to the EU after Norway⁹.

Algeria as a regional power in North Africa

In 2021, after Libya and Nigeria, Algeria was in third place in Africa for proved crude oil reserves, with 12,2 billion barrels. Moreover, the Maghreb country has among Africa's biggest natural gas reserves (the second place behind Nigeria, with 159 trillion cubic feet). All these vast reserves make the Western Mediterranean country an attractive object of analysis for the EU decision-makers and possible long-term agreements. Therefore, diversifying away from Russian gas, the Mediterranean seems one of the most critical regions for the EU countries' energy security. In the first place, Italy can benefit from old good bilateral relations with Algeria. For instance, in 1983, *Transmed*, the world's first deep-water pipeline, connected Algeria and Italy¹⁰. It is important to bear in mind that at the end of 2021, Algeria has the ninth biggest proven crude oil reserves in the world¹¹. As Africa's largest gas producer also holds the world's tenth-largest gas reserves¹².

In addition, disputes and tensions between Algeria and Morocco on Western Sahara bring worries and potentially more extensive security and migration issues for the EU as a neighbour. In 2021, Alge-

⁸ *How Europe weighs the geopolitical risks of its energy supplies*, in «Euractiv.com», 28.02.2023, <https://www.euractiv.com/section/europe-s-east/news/how-europe-weighs-the-geopolitical-risks-of-its-energy-supplies/>.

⁹ *L'Algeria supera la Russia e diventa il secondo esportatore di gas verso l'Europa*, in «Agenzia Nova», 05.01.2023, <https://www.agenzianova.com/news/energia-algeria-supera-la-russia-e-diventa-il-secondo-esportatore-di-gas-verso-leuropa/>.

¹⁰ *Can Algeria contribute to the EU's energy security?*, in «Deutsche Welle», 05.04.2022, <https://www.dw.com/en/can-algeria-contribute-to-the-eus-energy-security/a-61680466>.

¹¹ *OPEC share of World Crude Oil Reserves, 2021*, OPEC Annual Statistical Bulletin 2022, https://www.opec.org/opec_web/en/data_graphs/330.htm.

¹² *Natural gas, Data 2021*, U.S. Energy Information Administration, <https://www.eia.gov/international/data/world/natural-gas/dry-natural-gas-reserves>.

ria announced the break of diplomatic relations with Morocco¹³. On the other side, Algerian foreign policy has good relations with France, Russia, Turkey, and Israel. All this make of Algeria an exciting object of analysis. The question is how Germany and Italy, Europe's first and third most significant economies, and their new Scholz and Meloni governments can manage the energy crisis. How can they react to the crisis, and how can that influence the EU energy policy and relations with Africa, particularly Algeria?

Furthermore, Algeria is included in the European Union's European Neighbourhood Policy (ENP) which aims to bring the EU and its neighbours closer. Thus, Algeria makes part of this bilateral policy between the European Union and the other sixteen partner countries, the EU's closest neighbouring countries¹⁴. The new policy emerged in 2004, after enlargement to the east, intending to offer as well some benefits to the neighbouring countries without giving them the perspective of membership. Likewise, the goal was to make good relations between EU and non-EU states, building security areas. Therefore, the ENP is not just an economic agreement (financial assistance, trade liberalization, cross-border and intra-regional cooperation, access to the EU's internal market) but also a significant aspect of the EU's foreign policy¹⁵.

This February, the First Vice President of the European Commission and EU climate chief, Frans Timmermans, defined Africa as likely the EU's most important renewable energy partner in the future, as this continent has a high potential for renewable energy production, in particular solar power. He underlined especially the role of the Mediterranean and North African countries, stressing the EU-Af-

¹³ *Algeria cuts diplomatic ties with Morocco over 'hostile actions'*, in «Aljazeera», 24.08.2021, <https://www.aljazeera.com/news/2021/8/24/algeria-cuts-diplomatic-ties-with-morocco>.

¹⁴ *European Neighbourhood Policy (ENP)*, European Commission, https://home-affairs.ec.europa.eu/networks/european-migration-network-emn/emn-asylum-and-migration-glossary/glossary/european-neighbourhood-policy-enp_en.

¹⁵ S. Bulmer et al., *Politics in the European Union*, Oxford University Press, Oxford 2020, p. 468.

rica energy partnership¹⁶. Namely, back in 2021, the EU announced the new Global Gateway strategy to counter China's New Silk Road plan, using its financial and diplomatic tools to ensure energy cooperation with Africa¹⁷. At the moment, China is a first exporter to Algeria. Arguably, the EU seeks better relations with Africa and would prefer the unity of North African countries in a Maghreb union; still, it could be challenging considering the Russian presence in the continent and various military agreements in a competitive geopolitical environment.

New intergovernmentalism and structural realism

Analysing the new German and Italian relations (narratives and offers) with Algeria amid the energy crisis, the work applies the theory of New Intergovernmentalism in European Integration and EU Governance and defensive neorealism-structural realism theory from an International Relations perspective. Consistent with the New Intergovernmentalism theory assumptions, I would argue that national governments play a dominant, growing, and decisive role in the new EU energy policy. This theory explains that member state-self-interest becomes more important, and intergovernmental decision-making seems more prominent. Besides, it emphasizes economic and geopolitical member-state interests. The theory underscores intergovernmentalism and informality as essential characteristics of the European Council. Namely, the heads of governments and states are crucial for this supranational body, as they provide the political framework for supranational legislation and give legitimacy to supranational action

¹⁶ *Timmermans: Africa likely to be EU's most important renewable energy partner*, in «Euractiv.com», 06.02.2023, <https://www.euractiv.com/section/energy-environment/news/timmermans-africa-likely-to-be-eus-most-important-renewable-energy-partner/>.

¹⁷ *A New Phase in Africa-EU Energy Collaboration: The Africa-EU Green Energy Initiative*, Africa-EU Energy Partnership, 27.07.2021, <https://africa-eu-energy-partnership.org/gei/>.

in a particular context¹⁸. The state-centric concept in the intergovernmentalism theory in the EU governance derives from Stanley Hoffman's realist school of thinking on national interests and high politics such as foreign policy. He considered national governments to be the ultimate arbiters of crucial decisions¹⁹.

Similarly, from an International Relations perspective, the work will approach Kenneth Waltz's defensive neorealism theory, where state actors' primary self-interest is maintaining power and national security in competition with other global state actors²⁰; in this case, with Russia and China. According to Waltz, an unstable multipolar world affects how states provide for their security. In multipolar systems, the states rely on their internal efforts and alliances with others. Also, the competition is more complicated than in unipolar or bipolar structures since it is hard to estimate the cohesiveness and strength of coalitions. Waltz argues that international politics is not transformed; therefore, theories highlighting extending democracy, and paving the way to peace, do not work. So, even after Cold War, realist theory remained explanatory power for self-interested states and their security concerns²¹. Thus, Waltz's theory could explain the period of war and turmoil, during the new East-West conflict, where the autonomy and rational states are the main actors in the system structure, which affects their interaction. Next, power distribution as a process in international relations would depend on the states' skills and capabilities. Hence, the analysis focus here will be on Italian and German foreign policy (energy policy considered as part of it) in Algeria. Lastly, it may be argued that the European energy policy, as well German and Italian diplomatic offensive in the case of Algeria, occurred not only as a reaction to the war in Ukraine and energy security but also to Russian

¹⁸ C. Bickerton, D. Hodson, U. Puetter, ed. by, *The New Intergovernmentalism: States and Supranational Actors in the Post Maastricht Period*, Oxford University Press, Oxford 2015.

¹⁹ G. Falkner, *Political theory and EU politics*, in G. Falkner, ed. by, *EU Social Policy in the 1990s. Towards a corporatist policy community*, Routledge, London/New York 1998, p. 12.

²⁰ K. Waltz, *Theory of International Politics*, McGraw Hill, New York 1979, p. 126.

²¹ K. Waltz, *Structural Realism after the Cold War*, in «International Security», 2000, 25(1), pp. 5-6.

and Chinese security threats/pretensions in the Western Mediterranean, balancing their power.

Italy's diplomatic offensive in Algeria

This year, the Italian Prime Minister, Giorgia Meloni, visited Algeria in January. She had meetings with the President of Algeria, Abdelmadjid Tebboune, and Prime Minister Aïmen Benabderrahmane. Italy and Algeria signed five important agreements. First was the Memorandum of cooperation between *Confederazione generale dell'industria italiana-Confindustria* and the Algerian Economic Renewal Council. President Carlo Bonomi presented the *Confindustria*. The second memorandum, which concerns the understanding of the enhancement of the energy interconnection network between Italy and Algeria for a sustainable energy transition, was signed by the president of *Eni* (*Ente Nazionale Idrocarburi*), Claudio Descalzi, and director of Algerian *Sonatrach*. The third memorandum presents technological collaboration for the reduction of CO₂ emissions. The fourth brings cooperation between the Italian and Algerian space agencies. Finally, the fifth was the joint declaration between Meloni and Tebboune on the twentieth anniversary of the Treaty of friendship, good neighbourhood, and cooperation, signed in Algiers in 2003²².

Tebboune expressed his satisfaction with the Italian industrial investment in Algeria, for strengthening the economic and commercial exchange, and for the energy agreements between the two friendly countries in the last two years: «Italy will be the distributor of this gas for all of Europe [...] Italy has chosen the right path for the African economy». Furthermore, they discussed international scenarios: the situation in Sahel, Mali, Libya, Tunisia, and the Israeli-Palestinian conflict. In the end, the Algerian president expressed the wish for more cooperation with *Fiat* and the food industry; also, to try to expand the economic exchange as much as possible. On the other side,

²² *Il Presidente Meloni in Algeria*, Cerimonia di firma di accordi Italia-Algeria, Governo Italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 23.01.2023, <https://www.governo.it/it/articolo/il-presidente-meloni-algeria/21567>.

Meloni underscored that this was the first mission of the new Italian government in North Africa to reinforce the economic, energy, political, and cultural cooperation in the Mediterranean; according to the Prime Minister, it means how much Algeria is a reliable, fundamental and strategic partner. The Italian goal will be to reconnect the southern shore with the northern shore of the Mediterranean. Additionally, Meloni mentioned the Italian *Mattei plan for Africa*, «the model of equal cooperation», the model of development and cooperation, especially in the energy field. It would be the «non-predatory» approach of foreign states that allows African nations to grow on what they have: «Italy is a credible and non-predatory partner». At this point, the concept of soft power was introduced in the discourse. For instance, expressing happiness because of the Garden dedicated to Enrico Mattei in the Algerian capital, Meloni remembered him as an influential Italian who supported Algerian independence (FLN) and was a great Algerian friend. Namely, Mattei was an important Italian politician (*Democrazia Cristiana* political party) after the Second World War, in particular as the founder of *Eni* in 1953. Meloni added: «Algeria is our first gas supplier. The cooperation extends to the energy transition, renewable energies, agro-industry, telecommunications and infrastructure, construction of a new gas pipeline that should reach Sardinia, space exploration, space technology»²³.

Subsequently, the Prime Minister highlighted that Algeria is the first Italian trading partner in Africa and should be crucial for Europe in the current energy crisis. Recalling the energy agreements from 2022 it was underlined «the bridge» between the two countries and «the long extraordinary friendship». It seems to be a new Italian foreign policy orientation: «Right now we are focusing a lot on the Mediterranean, on North Africa to become a priority; Algeria is the most stable and long-lived partner from this point of view». Regarding the energy crisis and Algerian role, Meloni continued: «This energy crisis is the opportunity for us, Algeria can play an important role at the global level, and Italy can become the gateway of this energy for Europe». She argued that

²³ *Il Presidente Meloni in Algeria*, Algeri, dichiarazioni di stampa Meloni-Tebboune, Governo Italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 23.01.2023, <https://www.governo.it/it/articolo/il-presidente-meloni-algeria/21567>.

Europe has had little presence in Africa in recent years, but it is also in Europe's interest to address this issue: «It is a geopolitical question, Europe must be interested in the presence in the Mediterranean, in Africa, to stem the Russian and Chinese presence [...] Italy does not do this work only for itself but for the whole of Europe and must be supported by Europe, the European Council must address this issue»²⁴.

Also, Meloni greeted the crew of the Italian Navy ship “Carabiniere”, docked in the port of Algiers: «The vast majority of our national interests lie in the Mediterranean. For us, this is a crucial area and, representing the current Italian Government, I believe that the work you are doing is extremely strategic because, as you have seen, we are going back to making Italy a priority in the Mediterranean, considering its strategic interests»²⁵. In Algeria, the Italian Navy is present through the operation “Safe Mediterranean”, patrolling and fighting against illegal trafficking.

Hence, Italy's two-day state visit to Algeria brought stronger relations, proved by energy agreements, with Algerian *Sonatrach*, a state-owned company, one of the world's leading oil companies and Africa's largest joint-stock company. In particular, the focus was on hydrocarbon production facilities, sustainable energy transition, building a new gas pipeline, a new undersea power cable, and increasing production capacity for liquefied gas. It is also important to remember that Italy has pipeline connections with Libya, Egypt, Nigeria, Angola, Congo, and Mozambique, but Algeria was chosen as a strategic partner. The *Eni* director, Descalzi, expects that Italy, with the new Algerian gas, can reduce Russia's gas supplies even to zero from 2024-25²⁶.

The following month Italy repeated the intentions to cooperate with Africa on energy supplies using the EU funds under *REPowerEU*²⁷

²⁴ Ibid.

²⁵ Intervento di saluto all'equipaggio della nave della Marina Militare italiana “Carabiniere”, Governo Italiano, Presidenza del Consiglio dei Ministri, 22.01.2023, <https://www.governo.it/it/articolo/intervento-di-saluto-allequipaggio-della-nave-della-marina-militare-italiana-carabiniere>.

²⁶ *Italy boosts key energy ties with Algeria*, in «Euractiv.it», 24.01.2023, <https://www.euractiv.com/section/politics/news/italy-boosts-key-energy-ties-with-algeria/>.

²⁷ REPowerEU is the European Commission's plan to make Europe independent from Russian fossil fuels well before 2030. It results from global energy

plan (€300 billion) to completely avoid Russian gas and build an energy hub for the entire EU. Some funds (about €25 billion) will also be available from the *NextGenerationEU* pandemic recovery plan launched in 2021. Namely, the goal is to build *South2 Corridor*, a link to bring hydrogen produced in northern Africa and arriving in northern Europe. The talks between Rome and Brussels regarding the EU funds for the energy hub should be completed by the end of April 2023²⁸. Meanwhile, the Council of the EU approved funds for the *REPowerEU* plan, allowing member states to use it in their national recovery and resilience plans. Additionally, the Council fosters inter-governmental cooperation, asking more than a third of spending to be assigned to cross-border projects²⁹.

Also in February, the Italian Environment and Energy Minister, Pichetto Fratin, speaking with President of the Sicily region on the occasion of opening the most giant European solar panel factory, owned by *Enel (Ente Nazionale per l'energia Elettrica)*, located in Catania, highlighted the goal to become the energy hub of Europe, as well the intention for southern Italy to set as a centre for Europe's energy supply, particularly as a source of wind and solar power, and as a gateway to receive African gas supplies³⁰. According to Gianni Silvestrini, scientific director of the Kyoto Club, Italy invests a lot in clean energy, so it can be expected a «boom in renewable energy» in 2023 in order to be more independent from Russian gas³¹. Moreover, Alessan-

market disruption caused by the war in Ukraine, https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/european-green-deal/repowereu-affordable-secure-and-sustainable-energy-europe_en.

²⁸ *Italien will EU-Mittel nutzen, um Energiedrehscheibe zu werden*, in «Euractiv.com» with «Reuters», 08.02.2023, <https://www.euractiv.de/section/europa-kompakt/news/meloni-italien-will-eu-mittel-nutzen-um-energiedrehscheibe-zu-werden/>.

²⁹ *EU recovery plan: Council adopts REPowerEU*, Council of the EU, Press release, 21.02.2023, <https://www.consilium.europa.eu/en/press/press-releases/2023/02/21/eu-recovery-plan-council-adopts-repowereu/>.

³⁰ *In Sicilia l'Enel inaugura la prima 'gigafabbrica' solare in Europa*, in «Euractiv.com», 07.02.2023, <https://euractiv.it/section/energia/news/in-sicilia-lenel-inaugura-la-prima-gigafabbrica-solare-in-europa/>.

³¹ *Italien will mit Erneuerbaren zum Energie-Umschlagplatz werden*, in «Euractiv.it», 30.11.2022, <https://www.euractiv.de/section/europa-kompakt/news/italien-will-mit-erneuerbaren-zum-energie-umschlagplatz-werden/>.

dro Lanza, a professor of Energy Policy at LUISS University of Rome, argued that in 2024, Italy could have reduced its dependence on Russian gas from 40 percent to a 20 percent³². For instance, in 2020, Italy imported 43,3 percent of gas from Russia and 22,8 percent from Algeria; then in 2021, 40 percent from Russia and 30,8 from Algeria³³. Hence, Algeria was the second biggest Italian energy partner in relation to gas importation.

However, in the summer of 2022, only a few months after the outbreak of war in Ukraine, Algeria became the biggest Italian gas supplier. In addition, the Algerian *Sonatrach* confirmed the release of four billion m³ of gas to Italy. Visiting Algiers in July, the Italian Prime Minister, Mario Draghi, announced that this Mediterranean country would accelerate on gas supplies and confirmed a privileged partnership in the energy sector. Draghi continued: «Algeria is a very important partner for Italy. It is in the energy field, in industry and entrepreneurial activity, in the fight against crime, in the search for peace and stability in the Mediterranean [...] Italy and Algeria continue to work for peace in the Mediterranean starting from the Libyan crisis and the difficulties facing Tunisia». On the fourth intergovernmental summit, also chaired by Algerian President Tebboune, the new fifteen agreements were signed (among others, one for energy transition); six ministers presented Italy, and one of them was Luigi Di Maio, the Minister of Foreign Affairs. Draghi underscored the ultimate intensification of Italian-Algerian relations when he remembered the visit of Italian President Mattarella to Algeria in November 2021 and Algerian President Tebboune to Rome in May 2021. The Italian Prime Minister again highlighted: «The energy transition is fundamental for our countries; it is fundamental for the future of EU». He added: «The friendship between Italy and Algeria is essential to face the challenges in front of us, the regional crises and energy transition. We want to

³² *Italy looks to demote Russia and make Algeria its top gas supplier*, in «Politico», 11.04.2022, <https://www.politico.eu/article/italy-turns-to-algeria-to-replace-russian-gas/>.

³³ *Importazioni di gas naturale per paese di origine. Governo Italiano, Ministero dell'ambiente e della sicurezza energetica*, <https://dgsaie.mise.gov.it/importazioni-gas-naturale>.

work together for the future of the Mediterranean»³⁴. As a result, the new agreements with Algeria allow Italy greater independence from Russia and diversification of gas. Indeed, the new relations between Italy and Algeria and between Europe and the African Mediterranean will be conditioned by the energy question.

So, back in April 2022, the former Italian Prime Minister announced that Algeria was set to overtake Russia as Italy's largest gas supplier through a new deal between the two countries. Russia was supplying around 40 percent of Italy's natural gas then. After meeting Algerian President Tebboune, Draghi pointed out: «Right after the invasion, I announced that Italy would move quickly to reduce dependence on Russian gas. This agreement shows a significant response to that strategic objective». With a deal signed between Italy's oil and gas company *Eni* and Algeria's *Sonatrach*, Algeria will send an additional nine billion cubic meters of gas to Italy by 2024. Before the deal was signed, *Eni* director Descalzi and former Italy's Foreign Minister Di Maio were on a diplomatic offensive in Algeria. Moreover, this agreement plans a new Italian investment in Algerian infrastructure to increase production since the Transmed pipeline does not run at total capacity³⁵. The Italian objective seems to enhance diplomatic presence to manage energy diversification in the short term.

Conversely, a gas agreement between Italy and Algeria provoked concerns in Spain that could affect smaller supplies of Algerian gas to the Iberian Peninsula. Hence, the worries led to further diplomatic talks between Italy and Spain³⁶. It is essential to bear in mind that in 2021, Algeria shut down a gas pipeline running across Morocco to Spain after Madrid backed a Moroccan intention to grant limited autonomy to Western Sahara, a former Spanish colony. Namely, this territory was annexed in 1975 by Morocco. However, Algeria supports Western Saha-

³⁴ *Dichiarazioni alla stampa Draghi-Tebboune ad Algeri*, Palazzo Chigi, 18.07.2022, <https://www.youtube.com/watch?v=AEGOPpQRXMQ&t=11s>.

³⁵ *Italy looks to demote Russia and make Algeria its top gas supplier*, in «Politico», *op. cit.*

³⁶ *Italy and Spain Hold Talks to Head Off Tension Over Algerian Gas*, in «Bloomberg», 12.04.2022, <https://www.bloomberg.com/news/articles/2022-04-12/italy-and-spain-hold-talks-to-head-off-tension-over-algeria-gas?leadSource=uverify%20wall>.

ra's independence³⁷. Michela Mercuri, professor of Contemporary History of the Mediterranean Countries, argues that Europe and Italy have lost their influence in the Mediterranean after they could not understand the dynamics since the outbreak of the Arab spring in 2011 and the fall of Gaddafi. In her opinion, it resulted in a European geopolitical shipwreck. Moreover, she points out that isolated Italy should count in the Mediterranean if it wants to be able to count in Europe³⁸. Likewise, Gianni De Michelis, former Italian Foreign Affairs Minister, analysed the Mediterranean as a geostrategic region. After the Arab spring, he stressed that for the future of Arabic societies and global relations would be a pivotal role of Europe. According to De Michelis, in the past, Europe had not been such a «first level» player in the region, but it is time to take responsibility. Also, during the nineties, he proposed the integration of North African countries into the European Union³⁹.

Finally, the EU Commission approved the first «energy corridor» between North Africa and Italy last December. This project is about constructing a new submarine power line to transport clean energy from Tunisia to Italy. So, southern Italy (the province of Trapani in Sicily) was marked as an energy hub for Europe that should «strengthen the continent's energy security». In so doing, the Italian government promoted the Mediterranean energy hub to secure mainly solar energy for Europe. Prime Minister Meloni underscored: «It is in Italy's destiny to become a new energy hub for the entire European continent; it is in our mission to intensify cooperation with Africa to bring investment and development»⁴⁰. Indeed, the Italian advantage may be its geographical closeness to the western Mediterranean and Algeria and long-lived partnership; the two countries back in 1982 in

³⁷ *Italy looks to demote Russia and make Algeria its top gas supplier*, in «Politico», *op. cit.*

³⁸ M. Mercuri, P. Quercia, *Naufragio Mediterraneo*, Paesi Edizioni, Roma 2021.

³⁹ G. De Michelis, *Mediterraneo in ebollizione. Cause e prospettive della Primavera araba*, Boroli, Milano 2012.

⁴⁰ *EU-Kommission genehmigt ersten „Energiekorridor“ zwischen Italien und Afrika*, in «Euraktiv.it», 12.12.2022, <https://www.euraktiv.de/section/europa-kompakt/news/eu-kommission-genehmigt-ersten-energiekorridor-zwischen-italien-und-afrika/>.

Rome, signed an agreement on the supplies of Algerian gas to Italy⁴¹. Then, in 2007 by an agreement relating to a gas pipeline between Algeria and Italy through Sardinia, the Italian (Porto Botte) and Algerian (El Kala) coasts were connected by undersea pipeline⁴².

German energy interests in Algeria

After the war outbreak in Ukraine, Germany, like Italy, started to think urgently about gas diversification. The German group *Siemens Energy* was especially alarmed in July 2022 when Russian *Gazprom* significantly cut gas deliveries via *Nord Stream 1* under the Baltic Sea to about 20 percent of the pipeline's capacity⁴³. Disgruntled Germany rebuked Russian actions and removed to consider deeper energy cooperation among others, also with Algeria, to mitigate and surmount the effects of the energy crises. Likewise, Chancellor Scholz previously described the new international context as *Zeitenwende* (“historical turning point”)⁴⁴. As a consequence, Germany suspended the certification of the *Nord Stream 2* pipeline, which was supposed to increase Russian gas supplies to Europe significantly⁴⁵. Hence, after cleavages with Russia, the revolutionary transformation of Germany's energy

⁴¹ *Protocollo di accordo sulle forniture di gas algerino all'Italia*, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Archivio dei Trattati Internazionali Online, <https://itra.esteri.it/Search/Allegati/43143>.

⁴² *Accordo Intergovernativo tra la Repubblica Italiana e la Repubblica Democratica e Popolare di Algeria relativo al gasdotto tra l'Algeria e l'Italia attraverso la Sardegna (GALSI)*, Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale, Archivio dei Trattati Internazionali Online, <https://itra.esteri.it/Search/Allegati/49110>.

⁴³ *Terror in Europa: Gazprom drosselt Nord Stream 1-Lieferungen drastisch*, in «Euractiv.com» with «AFP» and «Reuters», 27.07.2022, <https://www.euractiv.de/section/eu-aussenpolitik/news/terror-in-europa-gazprom-drosselt-nord-stream-1-lieferungen-drastisch/>.

⁴⁴ Die Bundesregierung, *Regierungserklärung von Bundeskanzler Olaf Scholz*, Berlin, 27.02.2022, <https://www.bundesregierung.de/breg-de/aktuelles/regierungserklaerung-von-bundeskanzler-olaf-scholz-am-27-februar-2022-2008356>.

⁴⁵ O. Scholz, *The Global Zeitenwende. How to Avoid a New Cold War in a Multipolar Era*, Foreign Affairs, 05.12.2022, <https://www.foreignaffairs.com/germany/olaf-scholz-global-zeitenwende-how-avoid-new-cold-war>.

policy should be analysed as the *Zeitenwende* process in the security strategy.

The German Federal Foreign Office defines political relations with Algeria as «good». It can be said that bilateral relations between Germany and Algeria are «very young». Nonetheless, bilateral relations started in 1962, the first official visit to Germany by one Algerian President (Abdelaziz Bouteflika) happened in 2001. On the other side, the first official travel by one German President (Horst Köhler) occurred in 2007. However, nowadays, the two countries' connections seem much more potent. For instance, the very first trip abroad by the current Algerian President Abdelmadjid Tebboune was to Berlin in 2020, attending the Berlin Conference on Libya. Additionally, Germany is the fourth biggest importer in Algeria. The main imports are machinery, vehicle parts, and chemical products. Contrary, Germany is importing from North African country mainly oil and petrochemicals. Following the German-Algerian Joint Economic Commission that Chancellor Merkel and Bouteflika set up in 2011, the energy partnership was established in 2015, promoting the new bilateral business contacts. Subsequently, the third German-Algerian Energy Conference was held in December 2021 in Algiers and focused on the potential for developing green hydrogen in Algeria. Also, the new energy cooperation is followed by German cultural diplomacy⁴⁶. The principal indicator is the presence of the *Goethe-Institut* in Algiers, doubling the number of people learning German in a few years. Then, Elisabeth Wolbers, the German ambassador in Algiers, speaks about two important countries (Germany and Algeria) with traditionally close and friendly ties in economic, political, and cultural terms⁴⁷. Among other German institutions in Algeria active are the following: The German-Algerian Chamber of Industry and Commerce (around 400 members), *Friedrich-Ebert-Stiftung*, *Konrad-Adenauer-Stiftung* and *Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit*⁴⁸.

⁴⁶ *Deutschland und Algerien: bilaterale Beziehungen*, Auswärtiges Amt, 01.02.2023, <https://www.auswaertiges-amt.de/de/service/laender/algerien-node/bilateral/222128>.

⁴⁷ *Deutsche Botschaft Algier*, <https://algier.diplo.de/>.

⁴⁸ *Deutsche Botschaft Algier*, Deutsche Institutionen in Algerien, <https://algier.diplo.de/dzde/willkommen/DeutscheInstitutionen>.

Historically, Germany had vital interests in the stability of Algeria, as it wanted no conflict zones in the Maghreb states in order to expand the markets for German goods. After the fall of the Berlin wall, united Germany with Chancellor Kohl soon recognized the instability issues in North Africa, notably the outbreak of the civil war in Algeria in 1991, causing a refugee crisis and obstacles to their investments in the region. Afterward, the German government held the presidency of the EU in 1994 and addressed the problems of the Mediterranean at the Essen European Council, launching an initiative on North Africa and the Middle East on security, cooperation, and investments⁴⁹. In that period, also the southern EU member states, like Italy, due to the refugees and threats to their companies' interests, were more concerned of the Mediterranean problems and Algerian civil war, than, for instance, for eventual EU enlargement to eastern Europe. Consequently, a year later, the Euro-Med Partnership (EUROMED) Agreement was signed, and later relaunched in 2008⁵⁰. Today, EUROMED presents a union of the EU Member States and Mediterranean countries based on cooperation agreements, aiming to promote economic integration and democratic reforms in North Africa and the Middle East⁵¹.

Back to recent energy history, the German-Algerian Energy Partnership was founded in 2015, signing a Joint Memorandum of Understanding. The German Ministry of Energy is the lead executing agency, and the project commissions the German Federal Ministry for Economic Affairs and Climate Action (BMWK). Also, other actors are included: The Algerian Electricity and Gas Regulatory Commission (CREG), state-owned energy supply companies Sonatrach and Sonelgaz, Algeria's Ministry of Energy (MEM), the German Federal Foreign Office (AA), the German Federal Ministry for Economic Cooperation and Development (BMZ) and the German Federal Min-

⁴⁹ S. Bulmer et al., *Politics in the European Union*, Oxford University Press, Oxford 2020, p. 164.

⁵⁰ Ivi, p. 459.

⁵¹ *Euro-Mediterranean Partnership (EUROMED)*, European Commission, https://home-affairs.ec.europa.eu/networks/european-migration-network-emn/emn-asylum-and-migration-glossary/glossary/euro-mediterranean-partnership-euromed_en.

istry for Economic Cooperation and Development (BMZ). Likewise, two permanent secretariats in Algiers and Berlin are open as meeting points for all interested stakeholders. This partnership represents the main instrument for institutional dialogue on energy between Algeria and Germany, with the principal objective of promoting an environmentally sustainable energy supply using renewable energy sources and efficient energy technologies. Moreover, it makes part of the global programme on Supporting Bilateral Energy Partnerships in Developing Countries and Emerging Economies. The annual German-Algerian Energy Day is a time when two countries discuss energy transition strategies⁵².

Regarding recent energy issues, Germany's Vice Chancellor and Minister of Economics and Climate action, Robert Habeck, has announced a visit to Algeria in the spring of 2023, seeking new non-Russian energy sources. Claus Leggewie, political scientist and professor at the University of Gießen, argues that should be an opportunity for value-based foreign policy since the members of the Algerian opposition are being imprisoned. The question is whether Habeck should make their release a condition for the talks. According to a professor, Germany should improve relations with Algeria but not neglect the democratisation, human rights, and press freedom of the Maghreb country and its authoritarian regime⁵³. Furthermore, regarding the search for new sources of natural gas, in August 2022, it was Chancellor Scholz, who supported the construction of the Iberian pipeline by 2025. Namely, he suggested getting gas to flow from Algeria to central and northern Europe via the Iberian Peninsula. It means the revitalization of a project begun in 2003 but never completed; in previous years has failed due to the high costs involved. The project should also include Algeria, Spain, Portugal, France, and European Commission⁵⁴.

⁵²*Deutsch-Algerische Energiepartnerschaft*, Deutsche Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit, December 2022, <https://www.giz.de/de/weltweit/57162.html>.

⁵³ *Energiequellen in Algerien: Eine Gelegenheit für wertorientierte Außenpolitik*, in «Tagesspiegel», 08.01.2023, <https://www.tagesspiegel.de/internationales/energiequellen-in-algerien-eine-gelegenheit-fur-wertorientierte-aussenpolitik-9146769.html>.

⁵⁴ *Erdgas aus Algerien: Scholz befürwortet Fertigstellung der Iberischen Fernleitung*, in «Euronews», 11.08.2022, <https://de.euronews.com/2022/08/11/erdgas-aus-algerien-scholz-befurwortet-fertigstellung-der-iberischen-fernleitung>.

Two months before Scholz's statement, in June 2022, in an interview with *Spiegel*, Mohammed Arkab, Algeria's Energy Minister, said Europe and Germany must first invest in Algeria to develop new gas fields jointly. About half of the Algerian gas reserves have not yet been tapped. Answering that Algeria has already increased delivery by 40 percent to Italy, the minister stressed that gas could also be sent to Germany but with previous investments. He mentioned the Italian example of the *Eni* group and the ambitious joined programme of \$39 billion to expand production in the oil and gas sector by 2026. Hereafter, the minister expressed sympathy for Germany: «We want to invest the income from gas sales in the energy transition, which is our priority. Nevertheless, for the latest technologies, we need partners, preferably Germany. We built the first photovoltaic system with German participation in southern Algeria. Moreover, we would like to work with Germany on producing green hydrogen. We can become a partner in renewable energies. Algeria has 3000 hours of sunshine annually, and we have the space required for photovoltaics. With submarine power lines through the Mediterranean Sea, we could supply Europe with clean, renewable energy»⁵⁵. Then, in August 2022, German Foreign Minister Baerbock and her Algerian counterpart Lamamra agreed there was the political will on both sides to strengthen further bilateral relations⁵⁶.

According to Francis Ghilles, a former *Financial Times* North Africa correspondent, Germany could be another crucial player in Algeria: «Germany has a reputation for being reliable in Algeria, going back to tractor and motor plants it built back in the 1970s [...] it might be the right time for Germany and Algeria to restart a conversation on gas and renewable energy». So again, why is Algeria currently in focus? The US Energy Information Administration considers Algeria the third-largest recoverable shale gas resource after China and Argentina. Hence, Germany would be interested in renewable projects.

⁵⁵ *Interview mit Algeriens Energieminister*, in «Spiegel», 19.06.2022, <https://www.spiegel.de/ausland/algerien-interview-mit-energieminister-mohamed-arkab-ueber-moegliche-gas-lieferungen-a-8822f45c-39c7-4b78-9d57-6d09d87cc862>.

⁵⁶ *Algerien – Außenministerin Baerbock kondoliert bzgl. Waldbrandopfer*, in «Maghreb-Post», 24.08.2022, <https://www.maghreb-post.de/politik/algerien-aussenministerin-baerbock-kondoliert-bzgl-waldbrandopfer/>.

Nowadays, the German development agency – *Gesellschaft für Internationale Zusammenarbeit* investigates the Algerian green hydrogen potential, which is part of the German-Algerian Energy Partnership. In 2021, GIZ made a study on the potential of Power to X technologies in Algeria by 2050 that revealed the country could make much electricity from the solar energy needed to produce green hydrogen. The study shows that Algeria can improve and adjust its oil and gas expertise and gas pipelines for further hydrogen transport. Also, it is indicative that Algerian legislation has made some reforms to incentivize foreign ownership of Algeria-based companies⁵⁷.

Likewise, Matthias Schäfer, the representative of the Konrad Adenauer Foundation in Algeria, stressed that the current European interest in Algeria has necessary energy policy background; he emphasized that in Algiers, compared to Germany, countries like Italy, France, and Spain, traditionally «have much better negotiating positions»⁵⁸. On the other side, Maria Josua, Algeria political scientist at the German Institute for Global and Area Studies (GIGA) in Hamburg, thinks the Algerian government would be more stable after energy deals with European partners. Consequently, domestic political opponents and *Hirak's* protest movement for the rule of law and fight against corruption⁵⁹ would be weakened. According to Josua, trade with Algeria is politically risky since it helps to stabilize an authoritarian regime⁶⁰. Speaking about German political and energy cooperation with authoritarian regimes, it already happened with Russia twenty years ago. According to German professor of Contemporary History at the University of Heidelberg, Edgar Wolfrum, Chancellor Gerhard Schröder, and Foreign Minister Joschka Fischer put more faith in Russia as Germany's strate-

⁵⁷ *Can Algeria contribute to the EU's energy security?*, in «Deutsche Welle», 05.04.2022, cit.

⁵⁸ *Energiekrise: Algerien ist in Europa wieder gefragt*, in «Deutsche Welle», 24.08.2022, <https://www.dw.com/de/energiekrise-algerien-ist-in-europa-wieder-gefragt/a-62898839>.

⁵⁹ Transparency International ranked Algeria, with high corruption perception index, on 117th place of 180 countries in 2021, <https://www.transparency.org/en/cpi/2021/index/dza>.

⁶⁰ *Energiekrise: Algerien ist in Europa wieder gefragt*, in «Deutsche Welle», 24.08.2022, cit.

gic partner than the previous governments. In particular, a friendship developed between Schröder and Russian President Putin, who has seen the EU as the most important economic (energy) partner and Germany as the core of power in Europe⁶¹. Still, objectives have changed as a result of specific political circumstances.

Arguably, the new intergovernmentalism theory can be applied to the analysis of new German and Italian relations with Algeria during the energy crisis; internal and global factors influence their acting; national governments within self-help system are central actors, driven by energy security national interests in war context; their radical change in energy policy is a consequence of bargaining power and *quid pro quo* politics (gas for investments). As neorealism theory suggests, national leaders are driven by structural constraints. Scholz and Meloni seek cooperation with the EU, presenting their national energy policy/security interests as a common European strategy.

Conclusions

In the last two years, Algeria was dominantly in Italian and German diplomatic focus. Italy has excellent economic and trade relations with Algeria, which may be a solid base for the soft power strategy. Still, the Mediterranean fragmentation could perhaps be an issue in the regional energy sector. In the Italian case, cultural proximity with Algeria, long-standing ties, and mutual understanding are valuable diplomatic assets that can help maximize the Mediterranean's contribution to EU energy security. Draghi and Meloni have aimed at ending the EU's dependence on Russian fossil fuels, wishing to transform Italy into a Mediterranean energy hub. It may be an open question how will France and Spain perceive Italy's new approach to Algeria? It could be noticed that previous energy agreements between Italy and Algeria have already provoked a minor crisis in Italian-Spain relations. From this analysis, it appears that Italy intends to recover its role in the Mediterranean; nevertheless, substantial Turkish and Chi-

⁶¹ E. Wolfrum, *Die geglückte Demokratie. Geschichte der Bundesrepublik Deutschland von ihren Anfängen bis zur Gegenwart*, Klett-Cotta, Stuttgart 2006, p. 457.

nese investments in Algeria and Russian military presence can be obstacles. It suggests that the results of this endeavor will depend greatly on the force of the EU alliance and member states' focal interests.

It can be concluded that German politics toward Algeria relies principally on technology, investments, and research cooperation. Conversely, Italy utilises more cultural diplomacy and good historical amicable relations to achieve energy plans; as a core *Piano Mattei* includes substantial Italian energy investments in Algeria. As discussed, the confirmation of thoroughly intensified political relations is two Italian Prime Ministers' (Draghi and Meloni) visits to Algeria in just six months. Key findings emerge: Algeria comes into focus as Germany and Italy seek new gas suppliers to become more independent from Russia, whilst the Maghreb country seems to be an alluring and pertinent partner; it has enormous gas reserves and is already supplying gas to Europe; likewise, Algeria has increased supplies to Spain via the direct pipeline, and the gas that can be produced in the short term has already been promised to Italy, so analysing Algerian discourse, if Germany wanted to be supplied by Algeria, it would have to conclude long-term contracts. Accordingly, Chancellor Scholz initiates the construction of a new pivotal Iberian pipeline in *Zeitenwende*. Thus, Russia's war on Ukraine has reshaped energy markets; Germany and Italy redefined their politics towards North Africa; consequently, Algeria perhaps could be the winner of the European energy crisis.

Overall, the war in Ukraine strongly influences the European political dynamic, the overarching theme of the energy crisis, and foreign and energy policy towards the Mediterranean and North Africa. A comparison reveals that Algeria accepts the new German and Italian diplomatic and energy offensive, fostering investments in the Algerian energy sector. Further, it is noteworthy that Italy and Germany, so far, do not put pressure on the Algerian government to change its neutral position regarding the war in Ukraine. On the contrary, it was not on the agenda since now. Summing up, Italy has closer relations with Algeria than Germany. Probably, Italy has a superior starting position due to its geographical and historical closeness (cornerstone) with the Mediterranean country, while Germany strives to find new partners for the Algerian pipeline. Though, France seems to oppose this idea, fearing competition for French nuclear power plants in Europe.

L'incontro tra san Francesco e il sultano d'Egitto. Un evento, molte interpretazioni

Paolo Trichilo

Un episodio rimarchevole nel rapporto tra cristianesimo e mondo musulmano è rappresentato dall'incontro tra san Francesco d'Assisi e il sultano d'Egitto al-Malik al-Kāmil, avvenuto a Damietta nel 1219. Si tratta di un evento di grande significato storico, che non ha mai cessato di suscitare interesse. Recentemente esso è stato oggetto di rinnovata attenzione, in occasione dell'ottavo centenario della visita, anche in connessione con il viaggio del Santo Padre ad Abu Dhabi.

Malgrado l'esistenza di varie fonti sulla missione del santo, anche coeve o di poco posteriori, le motivazioni che lo spinsero ad affrontare il viaggio non sono mai state del tutto chiarite ed esse si prestano quindi a diverse interpretazioni: l'aspetto più significativo è che esse nel corso dei secoli si sono dimostrate cangianti, spesso secondo lo spirito dei tempi. Ciò è stato ben illustrato da John Tolan, professore di storia medievale all'Università di Nantes, nel libro *Il santo dal sultano*, definito dallo storico Franco Cardini "sintesi organica autorevole e affidabile sull'argomento"¹.

I più noti riferimenti alla missione del santo di Assisi sono quelli di Dante e Giotto, peraltro entrambi ispirati dalla versione offerta da Tommaso da Celano. Per il primo, Francesco si recò in Egitto "per la sete del martiro/ nella presenza del Soldan superba/ predicò Cristo e l'altri che 'l seguìro" (*Paradiso*, XI, 100-102). Il secondo introdusse invece l'episodio dell'ordalia del fuoco nel ciclo degli affreschi della basilica superiore di san Francesco ad Assisi [immagine 1]. In re-

¹ John Tolan, *Il santo dal sultano. L'incontro di Francesco d'Assisi e l'Islam*, Laterza 2009; Franco Cardini, *Francesco e il sultano: un incontro storico che portò alla pace*, Avvenire, 9 febbraio 2019.

altà, resta dubbio che l'obiettivo precipuo del viaggio fosse la sete di martirio, mentre la tesi che il santo volesse sottoporsi alla prova delle fiamme sembra più una leggenda che un fatto storicamente fondato.

La ragione per cui Francesco rese visita al sultano resta dunque oggetto di speculazione, anche se appare chiaro che ciò corrispondeva a una precisa volontà del santo. Tommaso da Celano racconta infatti che egli aveva già tentato di recarsi in Siria nel 1212, ma una tempesta lo costrinse a interrompere il viaggio. Anche l'anno successivo aveva invano cercato, dopo essere stato al santuario di Compostela, di passare in Maghreb. Francesco si recò infine nel levante durante la quinta crociata, bandita nel 1217 da papa Onorio III. Partito da Acri², sede di un convento di frati minori, il santo giunse nell'estate 1219 a Damietta, località sita sull'estuario del Nilo e posta sotto assedio terrestre e marittimo dalle forze crociate.

Il pontefice Onorio III avrebbe in seguito ratificato, nel 1223, la *Regula bullata* dell'Ordine, secondo cui “i fratelli che per divina ispirazione vorranno andare tra i saraceni e gli altri infedeli ne chiedano licenza ai loro ministri provinciali. I ministri però non diano licenza di andare se non a quelli che appaiano idonei a essere inviati”. Ne risulta che per Francesco le visite *in partibus infidelium* rientravano pienamente nella missione dei frati e che esse dovevano essere autorizzate. Ciò conforta la supposizione secondo cui Francesco si recò in Egitto previo permesso del papa. Inoltre, già la *Regula non bullata* (approvata dall'Ordine, ma non dal papa), risalente al 1221, dedicava il capitolo XVI a “coloro che vanno tra i saraceni e altri infedeli”.

Il *modus operandi* prevedeva due diversi atteggiamenti nel perseguimento delle missioni, uno più ispirato alla prudenza e destinato principalmente al conforto dei cristiani, l'altro orientato alla conversione degli infedeli e che poteva spingersi fino al martirio:

I frati poi che vanno fra gli infedeli, possono comportarsi spiritualmente in mezzo a loro in due modi. Un modo è che non facciano liti o dispute, ma siano soggetti ad ogni creatura umana per amore di Dio e confessino di essere

² In quel momento, Acri era la capitale di ciò che rimaneva del Regno di Gerusalemme, uno degli Stati crociati costituiti nel Vicino Oriente in seguito alla prima crociata del 1099, dopo che Saladino aveva riconquistato Gerusalemme e gli altri Luoghi Santi nel 1187.

cristiani. L'altro modo è che quando vedranno che piace al Signore, annunzino la parola di Dio perché essi credano in Dio onnipotente Padre e Figlio e Spirito Santo, Creatore di tutte le cose, e nel Figlio Redentore e Salvatore, e siano battezzati, e si facciano cristiani, poiché, se uno non sarà rinato per acqua e Spirito Santo non può entrare nel regno di Dio.

La disposizione al martirio veniva confermata anche in un altro passaggio della *Regula non bullata* (cap. XXII):

Sono, dunque, nostri amici tutti coloro che ingiustamente ci infliggono tribolazioni e angustie, ignominie e ingiurie, dolori e sofferenze, martirio e morte, e li dobbiamo amare molto poiché, a motivo di ciò che essi ci infliggono, abbiamo la vita eterna.

Se il martirio è chiaramente contemplato, esso non è tuttavia l'unico obiettivo della predicazione tra i saraceni, la quale può assumere diverse forme.

Il sultano che Francesco incontrò, al-Malik al-Kāmil, era nipote del grande Saladino e signore d'Egitto e di Palestina, mentre suo fratello al-Muazzam controllava Damasco e la Siria. L'incontro avvenne a qualche mese di distanza dal martirio di cinque frati occorso a Marrakech il 16 gennaio 1220, per mano del califfo almohade. Peraltro, diverse cronache francescane riferiscono che la palma del martirio venne insistentemente ricercata dai cinque frati, dato che, dopo essere stati sottoposti a misure come la prigionia e il bando per aver predicato la conversione nelle moschee, essi insistettero con ulteriori deliberate provocazioni.

Le testimonianze più antiche riferiscono dell'incontro senza fornire elementi particolari sia in relazione agli obiettivi perseguiti da Francesco, sia riguardo circostanze o seguiti decisivi. Il coevo vescovo di San Giovanni d'Acri, Jacques de Vitry, nel 1220 in una corrispondenza da Damietta scriveva: “Quando è venuto nel nostro esercito il maestro e fondatore di quest'ordine, ardente dello zelo della fede, non ha temuto di attraversare l'esercito dei nemici, e dopo aver predicato per alcuni giorni la parola ai Saraceni, non ottenne gran che”. Nella *Historia Occidentalis* (1223-1225), tuttavia, oltre a ricordare che i saraceni ascoltavano volentieri i frati minori quando predicavano la fede in Gesù Cristo e l'insegnamento del Vangelo, il vescovo aggiunse che il

sultano temeva la conversione in massa dei suoi soldati e fece dunque rientrare Francesco nel campo cristiano.

L'anonima *Cronaca di Ernoul* (1227-1229), probabilmente opera di un laico appartenente alla cerchia di Giovanni da Brienne, riferisce di “due chierici che erano nell'esercito a Damietta”, senza però menzionare il nome di Francesco. Dal testo si evince, oltre al coraggio dei frati, anche la mancanza di successo della loro azione, poiché non gli venne consentito di esprimere la loro visione, benché il sultano si dimostrasse benevolo nei loro confronti a differenza dei suoi consiglieri religiosi, che avrebbero voluto mettere a morte gli stranieri.

Enrico di Avranches, poeta che fece parte dell'entourage delle più importanti corti dell'epoca, da Gregorio IX agli imperatori Ottone IV e Federico II, dai re Luigi IX di Francia e Giovanni senza terra a Enrico III d'Inghilterra, compose intorno al 1232 la *Legenda Sancti Francisci versificata*. Si tratta di un poema epico in cui Francesco assume le sembianze di un *dux*, come nelle *chansons de geste*, con evidenti richiami alla poesia di Virgilio e Ovidio (*Gesta sacri cantabo ducis*) e alla mitologia classica. Francesco viene qui descritto anche come un eloquente erudito, pronto a combattere il male. Malgrado ciò, sembra emergere dal testo una critica a Francesco che intraprende un viaggio in un momento difficile per la Chiesa. Nell'opera il santo riesce a predicare di fronte al sultano e ai suoi filosofi, ma deve infine partire perché non dispone di ministri a sufficienza per convertire tanti “persiani”.

È legittimo quindi domandarsi come si siano innestati nelle rappresentazioni più famose i temi che hanno ottenuto in seguito la maggiore attenzione, come la volontà di martirio e l'ordalia del fuoco. Quanto al *sacri martyrii desiderio*, esso fu ripreso da Tommaso da Celano nella *Vita beati Francisci* (1228-1229), opera scritta su commissione di papa Gregorio IX in occasione della canonizzazione di Francesco. Sul punto del martirio vale la pena notare l'ambivalenza relativa ai fatti sopra riferiti dei cinque frati giustiziati a Marrakech: secondo Giordano da Giano, un francescano contemporaneo del santo, questi proibì la lettura della storia, affermando che ciascuno dovrebbe gloriarsi del proprio martirio e non di quello altrui. Secondo una cronaca del XIV secolo, invece, Francesco rispose con entusiasmo che finalmente poteva dire di avere cinque fratelli. Tommaso da Celano successivamente (*Memoriale in desiderio animae*, 1247) fornì anche una motivazio-

ne specifica alla visita del santo, cioè quella di favorire una tregua ed evitare lo scontro.

Quanto all'ordalia, fu Bonaventura di Bagnoregio a includere la descrizione di questo episodio, che ebbe in seguito grande fortuna iconografica, nella sua *Legenda maior*. Francesco avrebbe voluto in tal modo dimostrare la superiorità del cristianesimo. Secondo Bonaventura, il santo di Assisi, con il cuore bruciante del desiderio del martirio, decise di recarsi in Siria nell'intento di predicare la fede cristiana ai musulmani e agli altri infedeli (LM 9,5). Francesco era accompagnato da frate Illuminato (compare così per la prima volta il nome del compagno del santo nella missione) dal sultano, benché questi avesse posto una ricompensa a favore dei propri sudditi sulla testa di ogni cristiano. Poiché la sola predicazione non riuscì a suscitare la conversione dell'infedele, Francesco propose la prova del fuoco (benché l'ordalia giudiziaria dal 1215 fosse stata abolita dal concilio lateranense IV). Dato che nessun teologo del sultano l'accettò, ne risultò la superiorità del cristianesimo e anche l'utilità della visita di Francesco.

Circa un secolo dopo lo svolgersi dei fatti, vengono fornite nuove letture dell'episodio. Esponenti della corrente degli “spirituali” francescani come Angelo Clareno, in contrasto con i “conventuali”, presentarono il viaggio come l'origine dei problemi a loro contemporanei, cioè l'occasione per il diavolo di intromettersi nell'Ordine e favorire dei rilassamenti nella primitiva regola di vita. Ugolino da Montegiorjo, invece, noto come autore de *I fioretti di san Francesco* (versione in volgare italiano del lavoro originario *Actus beati Francisci et sociorum eius*, 1330 circa), aggiunse nuovi elementi, giungendo a sostenere che il santo riuscì a convertire il sultano.

Nei secoli XVI e XVII la questione della visita di Francesco al sultano venne interpretata nel contesto delle grandi sfide costituite dalla Riforma e dall'espansione dell'Impero ottomano. Infatti, san Francesco fu oggetto di strali da parte dei protestanti e la sua visita al sultano fu ritenuta uno dei momenti della sua vita meritevoli di particolare derisione. Il luterano Erasmo Alber lo presentò come uno stregone, un fanatico e un mentitore. Volendo attaccare la lettura del santo come un *alter Christus* offerta da Bartolomeo da Pisa nel suo *De conformitate vitae beati Francisci ad vitam Domini Iesu* del 1385, egli giunse a intitolare il suo libro “Il corano dei francescani” (*Alcoranum franci-*

scanorum, 1542) per sostenere come i suoi seguaci fossero idolatri che avevano sostituito l'adorazione del Cristo con quella di Francesco. La tesi venne ripresa da Lutero nella sua prefazione a tale lavoro, dove, pur considerando Francesco un uomo pio, accosta invece i francescani ai musulmani.



San Francesco davanti al sultano è l'undicesima delle ventotto scene del ciclo di affreschi delle Storie di san Francesco della Basilica superiore di Assisi, attribuiti a Giotto. Fu dipinta verosimilmente tra il 1295 e il 1299 e misura 230x270 cm.

Una risposta a tale interpretazione è rinvenibile nella Chiesa del Gesù a Roma, la Chiesa madre della Compagnia di Gesù, e precisamente nella Cappella del Sacro Cuore, originariamente dedicata da san Francesco Borgia al santo di Assisi. Uno dei cinque dipinti della cappella, risalente al 1599, rappresenta Francesco davanti al sultano. Opera del fiammingo Paul Bril, il dipinto sottolinea l'importanza per il nuovo Ordine del dovere di evangelizzazione nei confronti degli infedeli e dei protestanti, anche per contrastare la tesi di Lutero per cui l'uomo si salva solo con la fede e non con le buone azioni. La missione in Egitto era così presentata come il modello di quelle che i francescani stavano effettuando in tutto il mondo, ampliando il loro raggio d'azione dal Canada alle Filippine.

Anche per il grande predicatore francese Bossuet, Francesco intendeva sottoporsi al martirio in Asia o in Africa e dovunque il nome di Cristo fosse odiato. Nel suo panegirico di san Francesco d'Assisi del 1652, il santo predica la gloria del Vangelo e svela le imposture di Maometto di fronte ai barbari (il sultano non viene citato), ma infine parte, constatata l'impossibilità di convertirli o di ottenere il martirio.

Nel periodo successivo, emerse la sfida dei *philosophes*, come dimostra l'attacco di Voltaire, teso – nella più ampia critica delle crociate e degli ordini religiosi – a ridicolizzare Francesco e mettere in buona luce al-Kāmil. Nel suo *Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni*, Voltaire presentò il santo come un ingenuo, convinto di poter facilmente convertire i suoi interlocutori. Visto il loro rifiuto, Francesco propose infine la prova del fuoco. Tuttavia il sultano, avendo compreso che non aveva a che fare con una persona pericolosa, rispose con tono sarcastico, invitandolo a tornare indietro. Il racconto del *philosophe* continua (confondendo più o meno consapevolmente la cronologia) con la missione di Francesco che prosegue in Marocco, per narrare infine l'episodio che avrebbe condotto al martirio dei cinque frati francescani (cfr. *supra*).

Nel XVIII secolo si diffuse la lettura di Francesco e della sua missione in Egitto come atto fondatore della presenza francescana in Terrasanta, argomento rilevante anche al fine di rivendicarne la custodia. Secondo la *Cronaca della Terra Santa*, pubblicata dal francescano Juan de Calahorra nel 1684, non solo il sultano ascoltò il discorso di Francesco “in lingua saracena” con grande attenzione, ma gli concesse an-

che la possibilità di predicare in ogni parte dei propri territori, tanto che il santo si recò a Gerusalemme, Nazareth e Betlemme. In quell'occasione, egli comprese il significato di un suo sogno, cioè che il Signore desiderava che i cristiani riprendessero il controllo dei luoghi santi. Per Francisco de San Juan del Puerto (1724), missionario francescano in Marocco, Francesco prima si recò in Terrasanta e poi incontrò il sultano; questi, a seguito della predicazione, diventò protettore dei cristiani e cedette Gerusalemme a Federico II³.

Anche per il poeta Joseph Romain de Joly Francesco ottenne quei luoghi grazie alla cessione fatta dal sultano. Al riguardo, non va dimenticato che uno dei motivi (o pretesti) cui si fece ricorso per giustificare la guerra di Crimea (1853-1856) fu il contrasto tra Francia e Russia in merito alla difesa rispettivamente dei diritti dei francescani e degli ortodosi sui luoghi santi di Gerusalemme. Il trattato di pace di Parigi del 1856 confermò infine i privilegi francescani in Terrasanta. In linea con questa versione, ancora nel 1918 papa Benedetto XV affermò che Francesco era stato a Gerusalemme per pregare sul Santo Sepolcro.

Nell'ambito della più vasta riconsiderazione del medioevo, il romanticismo rivalutò la figura di san Francesco, al punto che anche alcuni protestanti (ad esempio Ludwig Flathe e Friedrich Boringher) videro in lui un precursore di Lutero, perché promosse una riforma della Chiesa nel nome della povertà e contro le ricchezze. Il viaggio di Francesco in Medioriente venne considerato quindi un modello di evangelizzazione pacifica, che nondimeno, nell'interpretazione allora prevalente, si collocava in una concezione volta a sottolineare la superiorità occidentale, fino al punto di giustificare la missione civilizzatrice nel mondo arabo.

La *Storia delle Crociate* di André Michaud (pubblicata in sette volumi tra il 1812 e il 1822) ebbe un grande successo e venne ripubblicata nel 1877 con cento incisioni di Gustave Doré. Quella relativa all'incon-

³ Tale intesa avverrà effettivamente con il cd. patto di Giaffa nel 1229 tra al-Kāmīl e Federico II, ma il successo fu di breve durata, poiché nelle sue clausole i musulmani, oltre a mantenere i propri luoghi di culto, impongono l'obbligo di abbattere le mura di Gerusalemme, tanto che la città venne presa dall'emiro di Damasco nel 1239 e saccheggiata ancora nel 1244. Per questo motivo, sostiene Tolán, il patto non è mai stato enfatizzato nella storiografia cristiana e San Juan del Puerto è tra i pochissimi che collega la missione di Francesco al successivo accordo di Federico II.

tro di Damietta presenta un Francesco che domina la scena, mentre il sultano è adagiato comodamente, dando l'impressione di un personaggio rilassato e non minaccioso [immagine 2]. Anche se per Michaud l'azione di Francesco rappresentava l'inizio di un movimento missionario pacifico, la rivendicata superiorità nei confronti del mondo orientale, connessa all'opera di evangelizzazione, bene si adattava alla visione del colonialismo imperante nell'Europa di quegli anni.



San Francesco d'Assisi si sforza di convertire il sultano al-Malik al-Kāmil, illustrazione di Gustave Doré tratta da "Bibliothèque des Croisades" di J. F. Michaud, 1877.

Con il mutare dei tempi e il superamento delle imprese coloniali, l'interpretazione dell'incontro a Damietta assunse una nuova dimensione, cioè quella ancora oggi prevalente del dialogo tra culture per la reciproca comprensione. Fu Louis Massignon (1883-1962), orientalista e teologo francese, ad aprire la strada a questa lettura.

Nel 1934, due anni dopo essersi fatto terziario francescano, egli fondò proprio a Damietta la confraternita della *badaliya*, termine arabo indicante la sostituzione, cioè il “farsi carico” di altri. Quello stesso anno Massignon fu ricevuto da papa Pio XI, da cui venne definito “cattolico musulmano”. Nella sua visione, san Francesco si era recato da al-Kāmil per convertirlo, spingendosi fino alla prova del fuoco, pur senza ottenere il martirio. Nondimeno, fu proprio quella sorta di crociata spirituale e l'amore che ne era il movente ad aprire la via alle stimmate che il santo avrebbe successivamente ricevuto.

Anche Giulio Basetti Sani, frate minore (1912-2001) e discepolo di Massignon, dedicò gran parte della sua vita al dialogo cristiano-musulmano, sostenendo che Francesco venne inviato dal Signore a Damietta per aprire un cammino di pace e dialogo. Nell'opera *Francis* (1984) del drammaturgo inglese Julian Mitchell (n. 1935), la missione in Egitto ispira invece al santo la condanna delle crociate e un sentimento di rispetto per i musulmani. Similmente, lo storico medievalista James M. Powell (1930-2011) equipara la visita di Francesco a una missione di pace, finalizzata a offrire un'alternativa al militarismo delle crociate. Idries Shah (1924-1996), scrittore britannico che considerava il sufismo una forma di sapienza universale precedente all'Islam, presenta infine Francesco come una sorta di sufi che, a Damietta, incontra una nuova significativa forma di spiritualità.

In tempi più recenti, in occasione della prima giornata di preghiera mondiale per la pace, convocata ad Assisi nel 1986, studiosi francescani presentarono l'incontro di Damietta come un'occasione di dialogo ecumenico. Questa visione si è sempre più consolidata nella percezione generale, grazie all'interpretazione di Francesco come uomo e santo portatore di un messaggio universale di pace, al di là di ogni divisione.

Tra gli ultimi esempi di questa linea interpretativa è possibile citare il libro *Francesco e il sultano. 800 anni da un incredibile incontro*, scrit-

to dal giornalista della Rai Piero Damosso e da padre Enzo Fortunato, direttore della rivista “San Francesco”⁴. Il volume descrive la storia di otto secoli di dialogo interreligioso tra mondi e culture diversi, sottolineando l’esigenza di proseguire sulla via dell’incontro e della comprensione, mai dello scontro. Sulla stessa traccia anche l’opera lirica *Francesco e il sultano*, ideata dai francescani di Tripoli del Libano per rievocare l’incontro di Damietta. L’opera è stata eseguita nel 2021 a Tripoli e a Beirut, con il sostegno dell’Ambasciata d’Italia in Libano, dell’Istituto italiano di Cultura e dell’associazione Pro Terra Santa.



“San Francesco e il Sultano”, dramma per musica in quattro quadri di padre Quirico Calella, superiore del Convento San Francesco a Tripoli (Libano); <https://www.terrasanta.net/2021/11/unopera-musicale-su-san-francesco-e-il-sultano/>.

⁴ Piero Damosso, Enzo Fortunato, *Francesco e il sultano. 800 anni da un incredibile incontro*, San Paolo Edizioni 2019. Cfr. anche Chiara Colotti, *Da San Francesco a Francesco. 800 anni di dialogo interreligioso*, Vatican News, 7 novembre 2019, <https://www.vaticannews.va/it/chiesa/news/2019-11/francesco-e-il-sultano-800-anni-da-un-incredibile-incontro.html>.

Understanding contemporary Turkish foreign policy. Global trends and local peculiarities

Iulia-Alexandra Oprea

In the age of hybridity or post-liberal international order characterized by the rise of authoritarian capitalism, competing norms and no overriding set of paradigms in global governance¹, Turkey's loosening relations with the West and slide to authoritarianism have been widely regarded with concern by scholars and policy makers. In this context, "tradition dependent rationality" has come to complement or even replace in some cases the rights-based principles of universal rationality embedded in the Enlightenment thought, turning the spotlight on culture, tradition and religion². Is Turkey's drift towards Islamic/Islamist authoritarianism entrenched in a unique Turkish Muslim experience; a "popular Islamic" adaptation and revival of Kemalism (respectively post-Kemalism) or rather a replica of the global authoritarian expansion?

Researchers have employed different interpretative frameworks to make sense of the AKP's foreign policy. Turkey's warm relations with authoritarian states and engagement with former Ottoman dominions have been interpreted in various ways, ranging from (1) non-ideological manifestation of soft-power³, to (2) attempts at reviving Turkey's former imperial power⁴ by adopting a neo-Ottomanist orientation in

¹ Ziya Onis and Mustafa Kutlay, «The New Age of Hybridity and Clash of Norms: China, BRICS, and Challenges of Global Governance in a Postliberal International Order», *Alternatives: Global, Local, Political*, 2020.

² Scott M. Thomas, *The Global Resurgence of Religion and the Transformation of International Relations*, Palgrave Macmillan, New York, 2005, 216.

³ Peter Mandaville and Shadi Hamid, «Islam as a statecraft: How governments use religion in foreign policy», *The New Geopolitics: Middle East, Foreign Policy*, *Brookings*, Washington D.C., November 2018.

⁴ Zia Weise, «Turkey's Balkan comeback», *Politico*, 15 May 2018.

foreign policy⁵ and/or (3) a coordinated effort to establish a Muslim "Green Axis" by endorsing a pan-Islamist outlook⁶, advancing Muslim separatism and even furthering religious radicalization⁷, only to mention a few of them. This paper aims to examine Turkey's paradigm shifts in foreign policy under the AKP rule by considering global changes and local particularities.

Ideology and pragmatism are important elements of any political activity, including foreign policy. While ideology provides us with a comprehensive worldview, a set of principles and ideals through which we can interpret and understand events and phenomena occurring in the domestic and international arenas, pragmatism delivers political decisions and implementations, informing us of potential outcomes⁸.

According to the realist school of international relations the main goal of states is pragmatic, respectively the pursuit of power. States find themselves in competition in the international arena, consequently, the distribution of economic and military power carries more weight than ideological orientation or domestic political pressures. While realism regards ideology as irrelevant or unnecessary, neorealism associates ideology mostly with conflict and disastrous politics, i.e. the role of nationalism in provoking wars between states. Neoliberalism too, denies any critical function to ideology in international relations. Even though constructivists criticize the excessively materialistic nature of both realism/neorealism and neoliberalism, and include ideational factors such as norms and culture into their analysis of international relations, they too, fail to treat ideology's role exclu-

⁵ Dimitar Bechev, «Erdogan in the Balkans: A neo-Ottoman quest? What is behind Recep Tayyip Erdogan's visit to Serbia?», *Al Jazeera*, 11 October 2017; Inan Rüma, «Turkish Foreign Policy towards the Balkans: New Activism, Neo-Ottomanism or/so What?», *Turkish Policy Quarterly*, 9, no. 4, 2010.

⁶ Mehmet Uğur Ekinci, «Turkey's Balkan Policy and Its Skeptics», *Insight Turkey*, 21, no. 2, 2019.

⁷ Srdja Trifkovic, «Turkey as a regional power: Neo-Ottomanism in action», *Politeia*, 1, 2011.

⁸ Gian Luca Gardini, «Latin American Foreign Policies Between Ideology and Pragmatism: A Framework for Analysis», in Gian Luca Gardini, Peter Lambert (eds), *Latin American Foreign Policies*, Palgrave Macmillan, New York, 2011, 14.

sively. Ideology, together with other determining factors of the societal context in which decisions are taken – culture, demography, history, institutions – is thoroughly considered in foreign policy analysis, a subfield of international relations⁹. As Cassels shows ideology and the ideological patterns of thought represent means of transmitting and interpreting foreign policy issues to mass audience¹⁰. Yet, ideology is not only used to persuade the public, but it provides decision-makers too with a framework of interpretation.

In the early days of the Turkish Republic, Kemalists believed that the purpose of foreign and domestic policy is to ensure national and territorial integrity at home¹¹, rejecting the prospect of conducting an irredentist foreign policy¹². Along these lines, Turkey refused to participate in the Islamic conferences organized by other Muslim-majority states, on the grounds that they would contradict the secular nature of the state¹³. The choice of neutrality can be explained through the so-called “Sèvres Treaty Syndrome”¹⁴, according to which the international community and their “local agents”, respectively Kurdish and non-Muslim minorities, plan to dismember Turkey into smaller ethnic states¹⁵. Thus, Ankara followed a status quo oriented policy characterized by a “benign neglect” of Middle Eastern affairs and a strong pro-Western stance¹⁶. This approach dominated Turkish foreign pol-

⁹ Birol Başkan and Ömer Taşpınar, *The Nation or The Ummah. Islamism and Turkish Foreign Policy*, State University of New York Press, Albany, 2021, 5-8.

¹⁰ Alan Cassels, *Ideology and International Relations in the Modern World*, Routledge, London, 1996, 8.

¹¹ Birol Başkan and Ömer Taşpınar, *The Nation or The Ummah. Islamism and Turkish Foreign Policy*, State University of New York Press, Albany, 2021, 22.

¹² Şaban Çalış, Hüseyin Bağcı, «Atatürk’s Foreign Policy Understanding and Application», *Sosyal ve Ekonomik Araştırmalar Dergisi*, 218, <https://dergipark.org.tr/en/pub/susead/issue/28437/302927>.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Radu Gabriel Safta and Călin Felezeu. *Turcia contemporană între moștenirea kemalistă și Uniunea Europeană*, CA Publishing, Cluj-Napoca, 2011, 79.

¹⁵ Hans-Lukas Kieser, *Turkey Beyond Nationalism: Towards Post-Nationalist Identities*, I.B. Tauris, London, 2006, 232.

¹⁶ Birol Başkan and Ömer Taşpınar, *op. cit.*, 15, 24.

icy, with a few exceptions (see the Cyprus question) until the end of the Cold War¹⁷.

However, starting with the 1990s, there have been major changes in Turkish foreign policy. Turgut Özal’s government abandoned Turkey’s exclusively Western orientation and isolation, and started cultivating its linguistic, cultural and religious ties with the newly independent states of the Caucasus and Central Asia¹⁸. Özal saw in the fall of communism a historical opportunity to become a regional power¹⁹ and leader of the Turkic world, in the meantime establishing relations with Arab and Balkan states based on their common Ottoman heritage²⁰. As a result, Özal’s policy was labelled as both pan-Turkic and neo-Ottoman.

After the AKP (Justice and Development Party) came to power in 2002, Turkey has continued and expanded Özal’s foreign policy agenda targeting ex-Ottoman dominions. Foreign Minister, Ahmet Davutoğlu, and his foreign policy doctrine of “strategic depth” (*Stratejik derinlik*) played a major role in this shift. Davutoğlu defined Turkey as a “pivotal centre” at the crossroads of two continents (contrary to the former understanding which placed the country at the periphery of Europe or Middle East), describing it as the inheritor of the Ottoman empire. The attempt to win the “hearts and minds” of former Ottoman dominions was explained in terms of “soft power” and enabled Turkey to engage culturally and economically with non-Western states from Africa to the Caucasus²¹.

¹⁷ Kemal Kirişçi, «Turkey and the United States: Ambivalent Allies», *ME-RIA-Middle East Review of International Affairs Journal*, 1998, 2, no. 4.

¹⁸ Nora Fisher Onar, «Neo Ottomanism, Historical Legacies and Turkish Foreign Policy», *EDAM Centre for Economics and Foreign Policy Studies, Discussion Paper Series*, October 2009.

¹⁹ Dietrich Jung, Wolfgang Piccoli, *Pan-Turkist Dreams and Post-Soviet Realities: The Turkish Republic and the Turkic States in the 1990s*, Zed Books, London, 2000, 8.

²⁰ Ömer Taspınar, «Turkey’s Middle East Policies between Neo-Ottomanism and Kemalism», *Carnegie Endowment for International Peace*, 2008, no. 10, 11, http://carnegieendowment.org/files/cmec10_taspinar_final.pdf (14.04.2023)

²¹ Ahmet Erdi Öztürk and Istar Gözaydın, «Frame for Turkey’s Foreign Policy via the Diyanet in the Balkans», *Journal of Muslims in Europe*, 7, no. 3, 2018, 334-335.

This foreign policy mirrored the AKP's "moves" at home. In its first decade of governance the AKP has gained the loyalty of different social groups, including the Gülen movement, and extended its own margins of action through consensus and inclusiveness, by promoting an open, multicultural identity discourse aiming to embrace the formerly suppressed Islamic/Islamist strata, the Kurdish minority and the historical non-Muslim minorities based on an Islamic-Ottoman inspired *Weltanschauung*. However, as Thomas²² explains hegemonies can be achieved by consent, but also by domination over opponents, after ensuring a strong base of supporters. While initially the AKP focused on building its hegemonic bloc at home and abroad – through its transnational networks and organizations –, avoiding divisive rhetoric, after securing support of a majority it resorted to a dominance strategy, gradually targeting the "strong state" tradition and later, after the failed coup attempt in 2016, going after rival Islamic actors, i.e. the Gülen movement. The outcome was Islamist, nationalist and authoritarian "strong" state, labelled by some authors as post-Kemalist, since it was believed to "inherit" authoritarianism from the early Kemalist republic²³.

Başkan and Taşpınar, argue that the "Turkish model" turned into a "marriage" of secular nationalism and religious nationalism. Moreover, based on the AKP's warm welcome of the Arab Spring, they point to Islamism as the leading foreign policy ideology during this period. However, they warn that in the Turkish context Islamism is a "thin" ideology, it sets broad interpretable objectives but no clear action plan, leaving room for maneuver²⁴. Thus, pragmatism, mercantilism, and opportunism too played a prominent role: Turkey initially opposed military intervention in Libya, due to its economic ties with the regime, and left the Gulf countries to decide over the faith of Yemen and Bahrain, while in other places, such as Egypt, it called for a regime change²⁵. Another example of ideological inconsisten-

²² Peter D. Thomas, *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony, and Marxism*, Koninklijke Brill, Leiden, 2009, 163.

²³ Sevgi Kuru Açıkgöz, «Kemalism and Post-Kemalism: Turkish State in Search of Palatable Citizen Forever», *Turkish Journal of Politics*, 5, no. 2, 2014, 33.

²⁴ Birol Başkan and Ömer Taşpınar, *op. cit.*, 4.

²⁵ *Ibidem*, 3.

cy is former prime minister, incumbent president Recep Tayyip Erdoğan's 2003 unsuccessful effort to convince the Turkish parliament to support the US invasion of Iraq, while later, he sided with Russia in Syria, to eradicate Islamist insurgents, a choice that hardly can be labelled as Islamist. Moreover, he purchased the S-400 air defence system from Russia, regardless of NATO's objections. He has also collaborated with Iran against the Kurdish rule in Kirkuk in favour of the Shia Iraqi government, despite the Sunni-Shia differences between the two countries and thus, threatening his stance as a Sunni Islamist leader²⁶. Consequently, geopolitical and economic interests seem to weigh more in the AKP's decisions than ideology.

These developments lead us to the following questions: Is there a “Turkish model”? And if so, is the “Turkish model” *really* Turkish? Does it imply a unique, *essentially Turkish* way of doing politics? Is the “Turkish model”, if at all, secular or religious/Islamic/Islamist, national or multicultural, pro- or anti-Western, democratic or authoritarian? Are growing authoritarianism and anti-Westernism in Turkey linked to Islamic nationalism or rather a reaction to the neoliberal globalization? As seen, throughout its history, Ankara has employed different ideological tools in both its domestic and foreign policy. Identities and ideologies change over time and respond to local and global realities. As researchers we tend to “zoom in” and isolate the subject, trying to find a backbone that provides us with an all-encompassing story, sometimes to the extent of losing sight of the big picture. As Danforth shows a proper way to interpret contemporary politics in Turkey is to integrate local developments into global trend²⁷.

Let us first consider authoritarianism. Diamond argues that “authoritarianism has gone global”, labelling it as the third global trend since the fall of communism in his classification. The first trend was

²⁶ Guney Yildiz, «How Erdogan's Actions Challenge US Authority And Reshape Middle East Alliances», *Forbes*, 18 April 2023, <https://www.forbes.com/sites/guneyyildiz/2023/04/18/president-erdogans-oversized-role-in-waning-us-role-in-the-middle-east/?sh=5afd36556692> (30.04.2023).

²⁷ Nicholas Danforth, «Post-Kemalism and the Future of Turkish Governance», *ELIAMEP-MEDYASCOPE Media Series (ELIMED)*, December 14, 2022, <https://www.eliamep.gr/en/publication/ο-μετακεμαλισμός-και-το-μέλλον-της-του/> (13.04.2023).

marked by the “democratic surge” up to mid-2000s, when democracy gained momentum, registering a significant expansion of free electoral democracies around the world. The second trend saw the re-emergence of authoritarian regimes, which, however, acted locally by suppressing opposition. In the third, respectively current stage, authoritarian governments have started to project their influence over the borders, a move visible especially in their media initiatives abroad, seeking to undermine Western democracies²⁸. The current wave of authoritarianism across the globe is the result of the crisis of neoliberal globalization, which as Bonnano shows, produces a dual authoritarian reaction: from above, through a repressive rule, and from below, by encouraging far-right populist, ultra-nationalist attitudes contesting neoliberal global order and liberal democracy²⁹.

According to Freedom House’s latest report published in March 2023, over the past seventeen years freedom declined globally. Today only one fifth of the world’s population lives in free countries³⁰. Weak democracies around the world have gradually transformed themselves into authoritarian regimes. Economically, however, they still play by the rules of capitalism. Turkey’s growing authoritarianism and estrangement with the West, seems to fit into a broader global trend, led by the “Big Five”, respectively China, Russia, Iran, Saudi Arabia and Venezuela, aiming to challenge and counter the EU’s influence³¹ by promoting an alternative integration model – distinguished through authoritarian capitalism and illiberal governance³² and thus, unconditioned by liberal political reform³³.

²⁸ Larry Diamond, Marc F. Plattner and Christopher Walker, *Authoritarianism goes global: the challenge to democracy*, Johns Hopkins University Press, 2016, 3-5.

²⁹ Berch Berberoglu, *The Global Rise of Authoritarianism in the 21st Century*, Routledge, 2021, 4-5.

³⁰ Freedom House, *Freedom in the World 2023*, March 2023, https://freedomhouse.org/sites/default/files/2023-03/FIW_World_2023_DigitalPDF.pdf (28.04.2023)

³¹ Zoran Radosavljevic and Sam Morgan, «The Brief – Macron pulls the Balkan rug», *Euractiv*, 25 April 2018.

³² Ziya Onis and Mustafa Kutlay, *op. cit.*

³³ Oya Dursun-Özkanca, *Turkey-West Relations: The Politics of Intra-alliance Opposition*, Cambridge University Press, 2019.

Önis and Kutlay coined the concept of age of hybridity in global governance, referring to the power transitions resulted in the process of “democratization of globalization”, unaccompanied by a “globalization of democratization”. The new “order” has enabled non-Western, previously excluded powers to participate more assertively in international relations, while this emerging pluralism, largely represented by illiberal states, has led to a decline of liberal democracy. Önis and Kutlay reserved a special place to China in this novel style of multilateralism, claiming that its model of authoritarian capitalism, known also as the Beijing Consensus, is increasingly seen as an attractive alternative to Western-style development, thanks to its “no strings attached” policy. The Chinese success story has become even more alluring, considering the economic crises in several emerging countries, including Turkey, generated by the liberalization of capital without adequate institutional and macroeconomic safeguards³⁴.

Öktem and Akkoyunlu identified the following common features of competitive authoritarian regimes: they are ruled by democratically elected charismatic leaders, who engage in divisive rhetoric by mobilizing the “nation” against the “old elites”, use political parties to create consent, bring independent institutions under state control and serve their clients³⁵. Thus, in addition to the “democratization of globalization” we can certainly talk about a “globalization of populism” as well. While scholarship tends to explain the AKP’s changing policy from secular, liberal and pro-Western, to Islamist, authoritarian and anti-Western by referring to a single – Islamist – or two – conservative and Islamist –, comprehensive (and sometimes) hidden party agenda, Taş argues that there were several AKPs since the early 2000s articulating different foreign policy objectives, the only constant being populism³⁶.

³⁴ Ziya Onis and Mustafa Kutlay, *op. cit.*

³⁵ Kerem Öktem and Karabekir Akkoyunlu, «Exit from democracy: illiberal governance in Turkey and beyond», *Southeast European and Black Sea Studies*, 16, no. 4, 2016, 470.

³⁶ Hakkı Taş, «Continuity through change: populism and foreign policy in Turkey», *Third World Quarterly*, 43, no. 12, 2871-2872, <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/01436597.2022.2108392> (14.04.2023)

As Mudde and Kaltwasser shows, populism is a very diverse political phenomenon. Some populist actors are left-leaning while others identify with the political right, they can be conservative or progressive, religious or secular³⁷. Consequently, in the words of Naím “populism is not an ideology. Instead, it’s a strategy to obtain and retain power”³⁸. Bell has already claimed in 1960s that populist political discourses mark “the end of ideology”, thus there is no grand idea or theory left, since political parties compete for power by solely promising economic growth³⁹.

If populism is not an ideology, then, what is it? Despite on-going debates, political scientists were unable to agree upon an all-encompassing definition, yet, they agreed populism has two essential components: 1. anti-elitism (dividing the society between the people and the elites) and people-centrism (politics as the expression of the general will)⁴⁰. Thus, populists appeal to economically vulnerable voters dissatisfied with mainstream elites, who are hostile to immigrants and ethno-cultural and religious diversity. Usually, they believe that minorities and immigrants threaten their community, national unity, social and economic security and lifestyle⁴¹. This theorization attempt shares similarities with the definition of competitive authoritarianism: charismatic leadership, divisive narratives and patronage. Populists are often (or are aiming to become) competitive authoritarians while competitive authoritarians frequently use populism as an instrument to stay in power. In Turkey’s case, the anti-establishment politics and plebiscitary understanding of democracy are close-

³⁷ Cas Mudde and Cristóbal Rovira Kaltwasser, «Populism around the world», *Populism: A Very Short Introduction, Very Short Introductions*, Oxford Academic, New York, 2017.

³⁸ Moisés Naím, «How to Be a Populist», *The Atlantic*, 21 April 2017, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2017/04/trump-populism-lenpen/523491/> (21.04.2023).

³⁹ Cas Mudde and Cristóbal Rovira Kaltwasser, *op. cit.*, 13.

⁴⁰ Hakkı Taş, *op. cit.*, 2870.

⁴¹ Ayhan Kaya, «The Rise of Populist Extremism in Europe: What is Populism?», *Critical Heritages (CoHERE): performing and representing identities in Europe Work Package 2: Work in Progress Critical Analysis Tool (CAT) 1: The rise of populist extremism in Europe: Theoretical Tools for Comparison*, Istanbul Bilgi University, 1 December 2016, 15.

ly linked to Erdoğan’s Manichean worldview. He has positioned himself as the representative of “New Turkey” – respectively the “golden era” of stability, advanced democracy and prosperity – as opposed to the “establishment” or “Old Turkey”, deeply corrupted, unstable, poor, placed under military tutelage⁴²; as the spokesperson of society, of the “silent majority” against the state or “happy minority”; of “Black Turks” versus “White Turks”⁴³.

Ideologies, “grand ideas” do not simply disappear with the adoption of a populist discourse. Contrarily, all populists, including Erdoğan, combine populism with one or more “host” ideologies⁴⁴. In the initial years of governance, the founders of the AKP defined themselves as “conservative democrats”, inspired by European Christian democrats, distancing themselves from Islamism⁴⁵. In the meantime, the party referred to the Ottoman myth as means of legitimizing liberalism and pluralism. In this period the “people” Erdoğan addressed were conservative Anatolians oppressed by the “establishment”, respectively the secular Kemalist elite. Starting with 2008, the AKP successfully managed to eliminate the secular/Kemalist control over the judiciary and military, through the EU reforms, Constitutional Referendum and the Ergenekon and Sledgehammer Trials. The AKP’s “people” turned into Sunni Muslims, while the “establishment” was represented by the so-called “Deep State”. The idea of Muslim nationhood and leadership was strengthened by the EU’s offer of privileged partnership instead of full membership, growing Islamophobia in the West and the Arab Spring. In this new environment, Ankara embraced neo-Ottomanism and Islamism, aiming to position itself as a leader of the *ummah*. The Gezi protests of 2013 and the 15 July coup attempt represented another turn in Turkish politics. After crushing Kemalists, the AKP has found another “elite” to oppose: the West and the international organizations, determined to divide Tur-

⁴² Orçun Selçuk, «Strong presidents and weak institutions: populism in Turkey, Venezuela and Ecuador», *Southeast European and Black Sea Studies*, vol. 16, issue 4, 2016, 578.

⁴³ Hakkı Taş, *op. cit.*, 2875.

⁴⁴ Cas Mudde and Cristóbal Rovira Kaltwasser, *op. cit.*

⁴⁵ S. Erdem Aytaç and Ezgi Elçi, «Populism in Turkey», *Populism around the world: A comparative perspective*, 2019, 94.

key. The “people” were rebranded in the populist discourse as Turkish Muslims fighting imperialism; and the inclusive, tolerant Ottoman myth was replaced with the narrative of Turks embodying defensive Ottomans, waging a war for survival⁴⁶.

As seen, ideological choices, “assisted” by global trends, can be used as tools to “interpret” and/or “capitalize” on political unfolding. Ideational frames can change together with political goals and can rely on apparently contradicting political cultures and practices. However, whether a political actor pursues a certain policy within a clear ideational framework out of mere pragmatism or due to a strong ideological commitment is less important than the actual results it produces. A harmful policy or regrettable alliance designed with the sole purpose to maintain or gain a certain advantage can create dangerous precedents and breeding ground for further decline in the affected area. Of course, pragmatism has no inherent positive or negative meaning; it can reap beneficial, disquieting or mixed effects. Regardless of the proponents’ intentions, there can be undesired side-effects.

It would be mistaken to believe that only illiberal leaders follow the “end-justifies-the-means policy” in their foreign relations. Very often, liberal democratic leaders too act similarly in the international arena, and close an eye to authoritarian behaviour in order to achieve economic and security goals. In a globalized world, characterized by interdependence and overlapping interests, it becomes harder to navigate international relations. Even so, liberal leaders should firmly uphold democratic values⁴⁷.

Turkey’s domestic and foreign policy choices cannot be properly understood without an in-depth analysis of the global developments and their impact on the country. Competing authoritarianism and populism can provide us with a (more) coherent framework of analysis than simply pointing to ideologies and/or “hidden agendas” as determinants of politics. This is not to claim that ideologies are insignificant or that Turkey’s slide towards authoritarianism and disengagement with the West has nothing to do with local realities. Also, this does not signify that there is no “Turkish model”. However, we

⁴⁶ Hakkı Taş, *op. cit.*, 2875-2883.

⁴⁷ Freedom House, *op. cit.*, 32-35.

must acknowledge the limits of such a model, embedded or at least reflective of the global developments. Therefore, the *Turkish way of doing politics*, it is not *essentially Turkish*, but partly global or globally defined. Context can tell us if a global trend will be adopted and/or adapted locally, while ideology provides the framework, the “how” and the “why” of a certain policy.

Bibliography

- Ahmet Erdi Öztürk and Istar Gözaydın, «Frame for Turkey’s Foreign Policy via the Diyanet in the Balkans», *Journal of Muslims in Europe*, 7, no. 3, 2018.
- Alan Cassels, *Ideology and International Relations in the Modern World*, Routledge, London, 1996.
- Ayhan Kaya, «The Rise of Populist Extremism in Europe: What is Populism?», *Critical Heritages (CoHERE): performing and representing identities in Europe Work Package 2: Work in Progress Critical Analysis Tool (CAT) 1: The rise of populist extremism in Europe: Theoretical Tools for Comparison*, Istanbul Bilgi University, 1 December 2016.
- Berch Berberoglu, *The Global Rise of Authoritarianism in the 21st Century*, Routledge, 2021.
- Birol Başkan and Ömer Taşpınar, *The Nation or The Ummah. Islamism and Turkish Foreign Policy*, State University of New York Press, Albany, 2021.
- Cas Mudde and Cristóbal Rovira Kaltwasser, «Populism around the world», *Populism: A Very Short Introduction*, Oxford Academic, New York, 2017.
- Dietrich Jung, Wolfango Piccoli, *Pan-Turkist Dreams and Post-Soviet Realities: The Turkish Republic and the Turkic States in the 1990s*, Zed Books, London, 2000.
- Dimitar Bechev, «Erdogan in the Balkans: A neo-Ottoman quest? What is behind Recep Tayyip Erdogan’s visit to Serbia?», *Al Jazeera*, 11 October 2017.
- Inan Rüma, «Turkish Foreign Policy towards the Balkans: New Activism, Neo-Ottomanism or/so What?», *Turkish Policy Quarterly*, 9, no. 4, 2010.
- Freedom House, *Freedom in the World 2023*, March 2023, https://freedomhouse.org/sites/default/files/2023-03/FIW_World_2023_DigitalPDF.pdf .
- Gian Luca Gardini, «Latin American Foreign Policies Between Ideology and Pragmatism: A Framework for Analysis», in Gian Luca Gardini, Peter Lambert (eds), *Latin American Foreign Policies*, Palgrave Macmillan, New York, 2011.
- Guney Yildiz, «How Erdogan’s Actions Challenge US Authority And Reshape Middle East Alliances», *Forbes*, 18 April 2023, <https://www.forbes.com/sites/guneyyildiz/2023/04/18/president-erdogans-oversized-role-in-waning-us-role-in-the-middle-east/?sh=5afd36556692> .

- Hakkı Taş, «Continuity through change: populism and foreign policy in Turkey», *Third World Quarterly*, 43, no. 12, 2871-2872, <https://www.tandfonline.com/doi/pdf/10.1080/01436597.2022.2108392>.
- Hans-Lukas Kieser, *Turkey Beyond Nationalism: Towards Post-Nationalist Identities*, I.B. Tauris, London, 2006.
- Kemal Kirişçi, «Turkey and the United States: Ambivalent Allies», *MERIA-Middle East Review of International Affairs Journal*, 1998, 2, no. 4.
- Kerem Öktem and Karabekir Akkoyunlu, «Exit from democracy: illiberal governance in Turkey and beyond», *Southeast European and Black Sea Studies*, 16, no. 4, 2016.
- Larry Diamond, Marc F. Plattner and Christopher Walker, *Authoritarianism goes global: the challenge to democracy*, Johns Hopkins University Press, 2016.
- Mehmet Uğur Ekinci, «Turkey's Balkan Policy and Its Skeptics», *Insight Turkey*, 21, no. 2, 2019.
- Moisés Naím, «How to Be a Populist», *The Atlantic*, 21 April 2017, <https://www.theatlantic.com/international/archive/2017/04/trump-populism-le-pen/523491/>.
- Nicholas Danforth, «Post-Kemalism and the Future of Turkish Governance», *ELIAMEP-MEDYASCOPE Media Series (ELIMED)*, 14 December 2022, <https://www.eliamep.gr/en/publication/o-metakemalισμός-kai-to-mέλλον-tης-tou/>.
- Nora Fisher Onar, «Neo Ottomanism, Historical Legacies and Turkish Foreign Policy», *EDAM Centre for Economics and Foreign Policy Studies*, Discussion Paper Series, October 2009.
- Ömer Taspınar, «Turkey's Middle East Policies between Neo-Ottomanism and Kemalism», *Carnegie Endowment for International Peace*, 2008, no. 10, http://carnegieendowment.org/files/cmec10_taspınar_final.pdf.
- Orçun Selçuk, «Strong presidents and weak institutions: populism in Turkey, Venezuela and Ecuador», *Southeast European and Black Sea Studies*, 16, no. 4, 2016.
- Oya Dursun-Özkanca, *Turkey-West Relations: The Politics of Intra-alliance Opposition*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019.
- Peter D. Thomas, *The Gramscian Moment: Philosophy, Hegemony, and Marxism*, Koninklijke Brill, Leiden, 2009.
- Peter Mandaville and Shadi Hamid, «Islam as a statecraft: How governments use religion in foreign policy», *The New Geopolitics: Middle East, Foreign Policy at Brookings*, Washington D.C., November 2018.
- Radu Gabriel Safta and Călin Felezeu, *Turcia contemporană între moștenirea kemalistă și Uniunea Europeană*, CA Publishing, Cluj-Napoca, 2011.
- Şaban Çaliş, Hüseyin Bağcı, «Atatürk's Foreign Policy Understanding and Application», *Sosyal ve Ekonomik Araştırmalar Dergisi*, <https://dergipark.org.tr/en/pub/susead/issue/28437/302927>.
- Scott M. Thomas, *The Global Resurgence of Religion and the Transformation of International Relations*, Palgrave Macmillan, New York, 2005.
- S. Erdem Aytaç and Ezgi Elçi, «Populism in Turkey», *Populism around the world: A comparative perspective*, 2019.

Sevgi Kuru Açıköz, «Kemalism and Post-Kemalism: Turkish State in Search of Palatable Citizen Forever», *Turkish Journal of Politics*, 5, no. 2, 2014.

Srdja Trifkovic, «Turkey as a regional power: Neo-Ottomanism in action», *Politeia*, 1, 2011.

Zia Weise, «Turkey's Balkan comeback», *Politico*, 15 May 2018.

Ziya Onis and Mustafa Kutlay, «The New Age of Hybridity and Clash of Norms: China, BRICS, and Challenges of Global Governance in a Postliberal International Order», *Alternatives: Global, Local, Political*, 2020.

Zoran Radosavljevic and Sam Morgan, «The Brief – Macron pulls the Balkan rug», *Euractiv*, 25 April 2018.

Turchia: *hub* energetico e nuove rotte diplomatiche nel Mediterraneo

Carlo Marino

L'area mediterranea e l'area del Mar Nero sono state da sempre in contatto storico e commerciale e, in epoca moderna, il 7 aprile 1740 Carlo III di Borbone fu tra i primi a riallacciare i rapporti con la Sublime Porta (Bāb-i 'ālī) firmando un trattato di commercio creando le condizioni favorevoli agli scambi commerciali e nominando ambasciatore Guglielmo Maurizio Ludolf, un tedesco al servizio della dinastia borbonica. Dal momento in cui si istituì un tribunale del commercio di mare e di terra furono resi possibili flussi di merci che dal Mediterraneo orientale si mossero attraverso i porti di Napoli, Odesa, Costantinopoli, Messina, Pietroburgo e Palermo.

L'Impero ottomano nel Settecento, con il sultano Ahmed III, si sforzò di intensificare e migliorare le relazioni con l'estero attraverso regolari rapporti con gli ambasciatori stranieri residenti ad Istanbul ed inviando propri rappresentanti e osservatori nelle capitali europee.

Tale situazione durò per circa un trentennio fino al Trattato firmato il 21 luglio 1774 a Küçük Kaynarca, in Dobrugia, (oggi Kaynardzha, Bulgaria) che, ponendo fine alla guerra russo-turca del 1768-1774 con molte concessioni alla Russia, presentò sulla scena della storia una nuova potenza e diede inizio al declino dell'Impero ottomano. Infatti, fu la prima volta che una potenza straniera ebbe voce in capitolo nel governo della Sublime Porta assumendosi la responsabilità diretta del destino dei sudditi cristiani ortodossi dell'Impero.

Un paese dipendente dall'energia

Oggi, la Repubblica di Turchia è un paese dipendente dall'energia, e ciò ha creato una sfida molto significativa per i responsabili politici

turchi. La Turchia importa attualmente circa il 75% delle sue forniture energetiche, principalmente petrolio e gas naturale. La dipendenza dalle importazioni di petrolio della Turchia è superiore al 90% e nel 2020 il paese anatolico era per quasi il 99% dipendente dal gas naturale. Per quanto riguarda il greggio, le importazioni turche provengono principalmente da Russia, Iraq, Kazakistan, Arabia Saudita e Kuwait. Le importazioni di gas naturale sono importanti per la sicurezza energetica della Turchia ed il consumo è aumentato di quasi dieci volte negli ultimi tre decenni. Nel 2020, la Turchia ha acquistato circa 45 miliardi di metri cubi di gas naturale da altri paesi, con un aumento di quasi il 50% in dieci anni e, nel 2019, ha importato circa il 34% del suo gas naturale dalla Russia (rispetto al 52% nel 2016), il 21% dall’Azerbaijan e il 17% dall’Iran, utilizzando vari gasdotti: il gasdotto Russia-Turchia (*Western Route*), il *Blue Stream Pipeline* ed il *TurkStream* dalla Russia, il gasdotto Iran-Turchia o anatolico orientale, il TANAP (gasdotto transanatolico) ed il gasdotto Baku-Tbilisi-Erzurum (BTE) dall’Azerbaijan.

Il rimanente consumo di gas naturale del paese dipende dalle importazioni di GNL (gas naturale liquefatto), proveniente principalmente da Algeria, Qatar, Nigeria e, recentemente anche dagli Stati Uniti d’America. Tale fragile stato di cose influenza le priorità energetiche della Turchia e, di conseguenza, le sue scelte in politica internazionale. Gli obiettivi principali del paese anatolico sono quelli di ridurre la sua dipendenza dalle fonti energetiche importate, garantire il proprio approvvigionamento e migliorare l’efficienza energetica. Tali obiettivi rispecchiano anche gli obiettivi definiti dall’Unione Europea. Sono quindi le proiezioni del potere geopolitico a segnare l’approccio della Turchia all’energia sulla scena internazionale. L’obiettivo principale della Turchia è quello di diventare un hub di transito energetico tra l’Europa e l’Asia.

Come si afferma nella maggior parte dei documenti ufficiali, e come è possibile leggere sulla pagina web del ministero degli Esteri, la Turchia punta a rafforzare la sua posizione tra i corridoi energetici Est-Ovest e Sud-Nord. La convinzione è che il raggiungimento di tale obiettivo assicurerà la continuità dell’offerta per sostenere solidi obiettivi di crescita economica.

Tale obiettivo strategico indica anche che la posizione geografica della Turchia le consente già di svolgere un ruolo essenziale nel colle-

gamento tra i consumatori di energia in Europa ed i fornitori di energia del Medio Oriente, della Russia, del Mar Caspio e del Mediterraneo orientale. Si stima che il 73% delle riserve di petrolio accertate e il 72% delle riserve rilevate di gas nel mondo si trovino in prossimità della Turchia. Tale posizione ne fa un corridoio energetico rilevante per il mercato europeo. Come definito nella dichiarazione congiunta dell'incontro del 2015 "Turkey–EU High-Level Energy Dialogue", la Turchia rappresenta un ponte energetico naturale e un *hub* energetico inserito tra le fonti energetiche del Medio Oriente e le Regioni del Caspio ed i mercati energetici dell'Unione europea.

Per quanto riguarda le preferenze della politica energetica, i gasdotti sopra menzionati costituiscono i risultati concreti dell'attuazione degli schemi di cooperazione a lungo termine della Turchia con produttori e consumatori, risalente alla fine degli anni Ottanta del Novecento. Così, concetti come "ponte", "snodo", "centro", "transito" e "corridoio" sono stati spesso usati in modo intercambiabile fin dall'inizio degli anni Novanta e il gas naturale del Mediterraneo è considerato come parte di un'operazione di successo costituita dai gasdotti e dagli oleodotti che corrono in varie direzioni attraverso il territorio turco.

Un breve sguardo storico al Mediterraneo orientale

La Turchia ha seguito da vicino e con una certa flemma gli sviluppi nella regione del Mediterraneo orientale fin dal 2010, quando un rapporto preparato dall'*US Geological Survey* stimò che la regione conteneva una media di circa 3.400 miliardi di metri cubi di gas naturale nelle aree marittime di Cipro e Israele. Nei primi anni Dieci del Duemila, i politici turchi ancora consideravano il gas naturale del Mediterraneo orientale come un facilitatore della cooperazione regionale e reputavano che un gasdotto da costruire a partire da Israele, via Cipro fino alla Turchia, sarebbe stato considerevolmente più breve e più economico, ed avrebbe consentito anche ad Ankara di raggiungere i suoi fornitori diversificando le proprie risorse di gas naturale e diventando un *hub*.

Tuttavia, le questioni irrisolte con Tel Aviv e Nicosia hanno finora impedito un accordo su tale questione. Il fallimento di tutti gli sforzi

diplomatici per trovare una soluzione alla questione di Cipro si è rivelato l'ostacolo maggiore, mentre Ankara sostiene che le risorse naturali dell'isola appartengono sia alla comunità turca che a quella greco-cipriota. Pertanto, Nicosia non avrebbe il diritto di esercitare il controllo esclusivo sulle risorse offshore di idrocarburi.

Nel 2011, il governo turco ha sottoscritto un accordo per la delimitazione della piattaforma continentale con l'autoproclamata Repubblica Turca di Cipro del Nord (TRNC) in risposta ai passi di Nicosia per trovare gas naturale nei suoi blocchi al largo della costa. Tre anni dopo, le tensioni tra Ankara e Nicosia si sono intensificate ancora una volta quando le navi da guerra turche scortarono una nave da ricerca che stava effettuando prospezioni di idrocarburi nelle acque contese. Il governo greco cipriota ha successivamente bloccato sei capitoli – tra cui il capitolo sull'energia – nei negoziati di adesione della Turchia all'Unione europea indebolendo ulteriormente gli sforzi per ricucire i legami tra Ankara e Nicosia.

Fino a quando non hanno deciso di ristabilire i rapporti diplomatici tra loro, nel giugno 2016, anche le relazioni turco-israeliane erano in crisi a causa dell'incidente della *Freedom Flotilla* (o incidente della Mavi Marmara) del 2010, quando i militari israeliani intervennero e uccisero diversi cittadini turchi a bordo di una nave che trasportava aiuti nella Striscia di Gaza. Uno dei principali fattori che facilitarono il processo di riconciliazione tra Ankara e Tel Aviv fu la possibilità di costruire un gasdotto a partire dai campi di gas siti in Leviathan fino a raggiungere la Turchia. Nel 2014, due società turche parteciparono all'appalto per la costruzione di un gasdotto; tuttavia, le relazioni economiche tra Ankara e Tel Aviv furono oscurate dai loro disaccordi sulla disputa israelo-palestinese e dalla decisione dell'amministrazione Trump di spostare l'ambasciata americana a Gerusalemme.

La scoperta del campo di Zohr, giacimento gigante, che si trova all'interno della concessione Shorouk, a circa 190 chilometri a nord della città di Port Said, nella zona egiziana del Mar Mediterraneo nel 2015 e considerato il più grande giacimento di gas naturale mai rinvenuto nel Mediterraneo, ha cambiato radicalmente il quadro energetico nella regione e ha messo in moto la Turchia. Tale scoperta ha alzato la posta nel gioco energetico del Mediterraneo orientale attraverso il coinvolgimento di società francesi e italiane e la cooperazione ener-

getica con Israele e Cipro, ma l'esclusione di Ankara ha creato forti dissapori nel Paese.

L'italiana ENI, che ha intrapreso l'esplorazione e la produzione di risorse egiziane al largo della costa di Cipro, ha unificato le risorse di gas egiziane, greche, cipriote ed israeliane per ridurre i costi e trasportare il prodotto come GNL sui mercati internazionali attraverso l'Egitto. Anche Total, gigante energetico francese, è entrato nella partita insieme a ENI nel 2018 per i progetti al largo della costa di Cipro. In risposta, Cipro, Israele, e l'Egitto hanno firmato nuovi accordi energetici per il progetto GNL, e di cooperazione militare per sostenerli, istituendo anche il Forum del gas del Mediterraneo orientale (*East Mediterranean Gas Forum*–EMGF) che ha fatto sentire Ankara esclusa e minacciata dai nuovi raggruppamenti regionali. Le relazioni del paese anatolico con Israele si sono deteriorate e i legami con l'Egitto sono stati interrotti, mentre i rapporti con la Siria e l'Iraq si sono ridotti alla lotta al terrorismo. Allo stesso tempo, tali disaccordi hanno inasprito le relazioni con l'Unione europea e con gli Stati Uniti d'America.

Energia o geopolitica?

Per la Turchia il Mediterraneo orientale non ha mai rappresentato solo una questione di energia o di gas ma è collegato a diverse dispute marittime con i suoi vicini, tra cui la Grecia e, soprattutto, alla natura irrisolta della questione cipriota. I limiti della zona marittima hanno costituito da sempre il problema primario ovvero la fonte di conflitto nella regione. Ankara, che possiede la costa continentale più lunga del Mediterraneo orientale, ha respinto le rivendicazioni sui confini marittimi avanzate dalla Grecia e dall'amministrazione greco-cipriota, sottolineando che tali eccessive rivendicazioni violano i diritti sovrani sia della Turchia che della TRNC. A questo, si vanno ad aggiungere le divergenze sui confini delle acque territoriali greche e sulla proprietà di particolari isole o isolotti del Mar Egeo. Oltre a tali questioni, la Turchia sostiene anche che molte altre questioni correlate, che rimangono irrisolte, come la sovranità o lo status smilitarizzato di alcune isole greche debbano essere affrontate. Al di là di tali contrasti, rimangono da definire le questioni concernenti le zone economiche esclusi-

ve (ZEE) nel Mediterraneo Orientale. Per la Turchia sono in gioco i diritti di sovranità sulla sua piattaforma continentale e la salvaguardia di pari diritti dei turco-ciprioti.

Tale prospettiva rimanda al concetto di *Blue Homeland* o *Mavi Vatan*. *Mavi Vatan* è un slogan che definisce l'attuale strategia marittima di Ankara, intrapresa fin dal 2006, in particolare per il Mar Mediterraneo. Coniato inizialmente dall'Ammiraglio Cem Gürdeniz, “Patria Blu” costituisce, oltre che uno slogan, anche un concetto, un simbolo e una dottrina. L'ammiraglio Gürdeniz lo considerava un concetto che designava tutte le zone di giurisdizione marittima (acque interne, acque territoriali, piattaforma continentale, zona economica esclusiva), dichiarata o non dichiarata, nonché fiumi e laghi. Da tale prospettiva, la *Blue Homeland* diventava un'estensione nella zona del mare e del fondo marino della patria turca situata tra 26-45 gradi di longitudine est e 36-42 di latitudine nord.

Blue Homeland è diventato, quindi, anche il nome della zona di interesse e di giurisdizione della Turchia sulle acque salate e dolci situate tra 25-45 gradi di longitudine est e 33-43 gradi di latitudine nord e simboleggia la “marittimizzazione” come suo grande obiettivo strategico sia per lo Stato che per il suo popolo nel XXI secolo e, inoltre, il reindirizzamento della mentalità prettamente terrestre della sua gente verso i mari.

In quanto dottrina, *Mavi Vatan* rappresenta una tabella di marcia finalizzata alla tutela dei diritti e degli interessi nei mari che circondano l'Anatolia così come sui mari e sugli oceani oltre la sua periferia. Inoltre, tale concetto è servito come dottrina secondaria per aspetti come il dispiegamento della marina, lo sviluppo dell'industria della difesa, l'uso di navi per la ricerca sismica e per i diritti di perforazione, per lo sviluppo di basi di appoggio per le flotte nazionali e straniere, come strumento legale e come motivazione per firmare accordi di confine con altri stati con cui il paese anatolico condivide i confini marittimi.

Così il concetto di “Patria Blu”, nell'attuale competitivo Mediterraneo orientale, si è rivelato come un piano che poggia su pilastri atti a definire, salvaguardare e sviluppare i diritti marittimi e gli interessi nazionali della Turchia nel XXI secolo per quanto riguarda le aree di giurisdizione marittima, comprese le acque territoriali, la piattaforma continentale e le ZEE.

La “Blue Homeland” è definita e considerata da molti altri concorrenti, soprattutto dai rivali, come un piano ambizioso di Ankara per la supremazia geopolitica nel Mediterraneo orientale. Tuttavia, tale concetto è stato accolto dai politici turchi come una sorta di tabella di marcia illuminante atta a definire le zone di influenza e di difesa dell’asse geopolitico del proprio paese. In particolare, l’istituzione dell’*East Med Gas Forum* è stata vista come l’emergere di una sorta di “club anti-Turchia” nella regione, e ciò ha costretto i decisori politici turchi ad aggiungere la diplomazia delle cannoniere alla loro agenda.

Il governo turco soffre da tempo di una mentalità da assedio cronico, reputando di essere circondato da forze ostili che minacciano i suoi interessi fondamentali e in ciò ha dalla sua parte un forte sostegno dell’opinione pubblica. L’attuale, drammatica trasformazione politica delle zone immediatamente vicine all’area anatolica è stata un catalizzatore. L’élite turca ha percepito le crescenti sfide alla sicurezza come una minaccia alla sovranità del paese ed alla sua integrità territoriale. I problemi esistenti sono diventati più acuti a mano a mano che nuove variabili sono entrate nell’equazione, come la scoperta di ulteriori riserve di idrocarburi o la guerra civile in Siria. L’istituzione dell’*East Med Gas Forum* è sembrato un indicatore tangibile atto a comprovare tali timori. La maggiore cooperazione tra Grecia, Cipro, Israele ed Egitto e la presenza delle principali società energetiche italiane e francesi si è accresciuta fino a comprendere oltre all’Italia stessa, la Giordania e la Palestina, con l’istituzione dell’*East Med Gas Forum* nel quale l’assente di rilievo è rimasta Ankara.

Tali sviluppi hanno influito negativamente sulla politica energetica turca, che è sempre stata considerata parte integrante e fattore determinante della politica estera e di sicurezza. L’alleanza energetica che si sta sviluppando nel Mediterraneo orientale minaccia di ribaltare la politica energetica di Ankara, il cui obiettivo principale è stato quello di conservare la propria posizione come *hub* energetico tra i corridoi est-ovest e nord-sud. La persuasione che non ci fosse alternativa alla rotta turca nel trasporto del gas del Mediterraneo orientale via gasdotto verso il mercato europeo è stata messa in pericolo. Inoltre, tale realtà ha costretto i decisori politici a riconsiderare una soluzione per Cipro e per i diritti e gli interessi fondamentali della TRNC.

A questo punto, il fronte costituito da Cipro-Egitto-Israele-Grecia ha lasciato in disparte dal punto di vista diplomatico il paese anatolico e, nonostante l'aumentato livello della sua retorica, gli attori minori della regione, con il sostegno di Francia, Italia e Stati Uniti, si sono uniti al fronte contrario ad Ankara, anche se con motivazioni diverse. L'assenza della Turchia resta, comunque, una delle principali preoccupazioni per la regione a causa delle sue rivendicazioni marittime, del vasto mercato interno e del suo potenziale come via di transito per le esportazioni di gas del Mediterraneo orientale.

L'East Med Gas Forum ha ricevuto il sostegno degli Stati Uniti e dell'Ue, le cui relazioni con la Turchia rimangono tese a causa di divergenze su un numero crescente di questioni. Di conseguenza, la politica estera turca, che ha cercato di affidarsi maggiormente al *soft power* negli anni 2000, si è spostata radicalmente in una posizione più aggressiva, anche con l'invio di truppe in Siria e Libia e con la diplomazia delle cannoniere nel Mediterraneo.

Definire i confini occidentali del Mediterraneo Orientale

Ankara e il governo libico riconosciuto a livello internazionale hanno firmato un accordo di partenariato per il confine marittimo il 27 novembre 2019, con la creazione di una zona economica esclusiva (ZEE) che attraversa gli interessi greci e greco-ciprioti e si espande dal confine del Mediterraneo orientale della Turchia verso ovest. Attraverso tale mossa, i politici turchi si sono assicurati un aumento di visibilità globale per le proprie rivendicazioni marittime.

È vero che tale mossa ha collegato il Mediterraneo orientale a questioni energetiche e a questioni geopolitiche di portata molto più ampia inserendolo nel quadro della competizione turco-greca e delle questioni relative a Cipro, oltre ad avvicinare i conflitti libico e siriano. I militari e la marina turche, schierate a est e a ovest dei confini dell'area del Mediterraneo, offrono la capacità di cementare la posizione di Ankara nel Mediterraneo. La Grecia è stato il primo paese a reagire all'accordo tra Turchia e Libia e ha rapidamente progettato una strategia politica più coerente insieme ai suoi partner europei. Facendo appello alla solidarietà, difficile da raggiungere con gli stati

dell'Ue confinanti nel Mediterraneo, la Grecia ha trovato un appoggio nell'aggressiva lobby francese. Sebbene Ankara sostenga che la Francia stia usando la Grecia come trampolino di lancio per inseguire i propri obiettivi nella regione, le azioni dell'UE stanno incontrando le aspettative Atene, almeno a breve termine. I decisori turchi interpretano questa come un'azione unilaterale della Grecia e stanno lavorando per internazionalizzare la vertenza argomentando che si tratta di un problema dell'Unione europea.

I greci sono in una posizione attendista, vista anche l'assenza della Turchia dai processi decisionali interni all'Ue, e sperano che l'Unione adotti una posizione più severa nei confronti del paese anatolico in linea con le aspettative greche. Il ministro degli Affari esteri del Governo Mitsotakis, Nikos Dendias, ha persino ammonito che «l'escalation dell'aggressione turca» sia diretta nei confronti dell'Unione. La Francia di Macron è il principale sostenitore di tale approccio nell'Ue, e il presidente Recep Tayyip Erdoğan si è mostrato molto critico nei confronti di tale posizione in quanto non costruttiva. Per Ankara, la Francia non è in grado di arbitrare in maniera neutrale la controversia e quindi gli sforzi di Parigi e l'accesa retorica di Atene non riusciranno a provocare nessun cambiamento effettivo della posizione attuale di Ankara.

Quando è scoppiata la crisi, molti osservatori hanno rilevato che l'Ue ha perso la sua influenza sulla Turchia molto tempo fa e che i tentativi di Atene erano destinati a rimanere infruttuosi. L'atteggiamento dell'Unione europea di fronte al fallito golpe e alla divergenza dei propri interessi strategici da quelli di Ankara, sia in Siria che altrove, ha comportato un cambiamento epocale nella sua visione delle relazioni Ue-Turchia. Il governo turco non considera più l'Unione europea come un partner sincero, e quindi Bruxelles ha perso qualsiasi influenza sulla Turchia. Si tratta di uno dei principali fattori che hanno portato ai recenti sviluppi delle relazioni della Turchia con la Russia. Per tutta l'estate del 2020, Turchia e Grecia hanno fatto aumentare le tensioni piuttosto che calmare le cose.

Le successive dichiarazioni della Turchia nei confronti della Grecia e il dispiegamento di navi da guerra, hanno portato anche la Grecia a mobilitare navi da guerra, aggravando ulteriormente la situazione. Il tentativo di mediazione tedesca si concluse con la dichiarazione del Cairo del 6 agosto sottoscritta da Grecia ed Egitto insieme ad un

accordo sulla ZEE, mentre la Turchia continuava a condurre attività di esplorazione in una vasta area del Mediterraneo orientale sostenendo che tali attività fossero giustificate in quanto la sua costa mediterranea era più lunga del confine tra Stati Uniti e Messico e difendendo la tesi che, qualsiasi azione intrapresa nel Mediterraneo orientale senza consultarla e senza considerarne i diritti e gli interessi, unitamente a quelli della comunità turco-cipriota, sarebbe stata considerata eticamente e giuridicamente nulla. Infine, la Turchia si è mostrata estremamente insoddisfatta dopo la dichiarazione del cancelliere tedesco Angela Merkel che, durante la presidenza tedesca del Consiglio dell'Ue, dichiarò che «tutti i paesi dell'Unione europea sono obbligati a sostenere la Grecia nelle questioni del Mediterraneo orientale».

La controversia tra Atene e Ankara costituisce una reale preoccupazione anche per la NATO in quanto entrambi gli Stati sono membri delle forze armate dell'alleanza e la Turchia ha una particolare influenza sulla sicurezza e sui meccanismi di sicurezza della NATO. Va ribadito, comunque, che attualmente l'Unione europea ha ormai un'influenza limitata sulla Turchia e, mentre la Francia, la Grecia e l'amministrazione greco-cipriota hanno continuato a sostenere una linea dura contro Ankara, altri stati dell'Unione, guidati dalla potenza economica tedesca, hanno finora optato verso un approccio più diplomatico.

Le difficoltà finanziarie dovute alla pandemia di COVID-19 hanno fatto sì che Ankara cambiasse le sue politiche e ciò ha contribuito alla riduzione dell'escalation. Il segnale più concreto di allentamento della tensione è stato il rilancio di Colloqui esplorativi turco-greci avviato dopo il ritiro della nave turca da ricerca sismica Oruç Reis il 25 gennaio 2021. L'ultimo ciclo di colloqui (il 62°) si è svolto il 16 marzo 2021 ad Atene, immediatamente seguito, il 17 marzo, da consultazioni politiche a livello di alti funzionari. È necessario che si delinei una posizione credibile della Turchia nel Mediterraneo orientale, senza battute d'arresto, a dimostrazione dell'autenticità delle intenzioni espresse e a garanzia del carattere duraturo di un più ampia distensione nella regione. Recenti incidenti minori ricordano che l'allentamento delle tensioni è ancora tenue e deve essere consolidato.

La politica estera sempre più assertiva della Turchia è entrata in rotta di collisione con le priorità dell'Unione europea nel quadro del-

la politica estera e di sicurezza comune (PESC). Nonostante il vigente quadro istituzionale che consente la partecipazione della Turchia alla PESC e alla politica di sicurezza e di difesa comune (PSDC), nel 2020 la Turchia ha registrato un tasso di allineamento molto basso, pari a circa l'11%. La Turchia ha continuato a non allinearsi alla maggior parte delle decisioni del Consiglio (misure restrittive), comprese quelle relative a Russia, Venezuela, Siria e Libia, e alle dichiarazioni dell'UE, ad esempio sul Nagorno-Karabakh.

L'ultimo dialogo politico ad alto livello Ue-Turchia, anche sulla PESC/PSDC, si è svolto ad Ankara nel novembre 2018 e l'ultimo dialogo a livello di direttori politici nel settembre 2019. Molti Stati membri hanno forti legami bilaterali con la Turchia in materia di politica estera, sicurezza e difesa.

Il ruolo dell'AKP

Fondato nel 2001 da membri di vari partiti islamisti conservatori, l'AKP ha vinto più seggi parlamentari di ogni altro partito nelle ultime quattro tornate elettorali e quando è salito al potere nel 2002, il Partito per la giustizia e lo sviluppo (*Adalet ve Kalkınma Partisi*–AKP) ha intrapreso una ricostruzione completa dello Stato, della società e della politica. I primi due mandati del governo AKP (2002-2011) portarono una notevole modernizzazione e democratizzazione dello Stato, resero stabile la scena politica in Turchia, causando una rapida crescita economica ed un'attività internazionale senza precedenti.

Quei cambiamenti furono apprezzati in Occidente e portarono l'Ue e gli Stati Uniti a sperare che l'alleanza e la cooperazione sulle questioni internazionali con la Turchia potesse essere rafforzata. Costruire una “Nuova Turchia” è stato lo slogan della trasformazione della Turchia negli ultimi anni. Durante tale periodo, l'AKP ha guadagnato molto, consolidando la sua presa sul potere e rivedendo anche le sue politiche. Oggi l'AKP è il principale partito turco, con 316 membri in Parlamento, e ne controlla la maggioranza sin dal 2002. Il suo ex presidente, Binali Yıldırım, è il leader del gruppo parlamentare, mentre il suo fondatore e leader Recep Tayyip Erdoğan è Presidente della Turchia.

La politica estera della Turchia è stata subordinata ai precetti dell'ideologia dell'AKP e quella parte dell'ideologia politica dell'AKP, che influenza direttamente la sua politica estera, deriva da due fonti. In primo luogo, attinge alle idee che i principali politici dell'AKP hanno preso dalla comunità antioccidentale Millî Görüş in cui hanno iniziato la loro carriera politica. In secondo luogo, essa si basa sui concetti di politica estera e sulle dinamiche dell'ordine globale sviluppate da Ahmet Davutoğlu. Durante i suoi primi due mandati al potere (2002-2011), la leadership dell'AKP è stata in qualche misura influenzata dall'ideologia del movimento socio-religioso di Fethullah Gülen (il cosiddetto Cemaat), un alleato dell'AKP che sosteneva l'integrazione della Turchia con l'Unione europea, una stretta alleanza con gli Stati Uniti e la cooperazione con Israele.

Gülen è stato uno stretto alleato del Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan fino al 2013. L'alleanza si spezzò dopo lo scandalo riguardante la corruzione, emersa quell'anno. Erdoğan accusò Gülen di essere dietro le accuse di corruzione agli uomini di partito AKP subito dopo che il governo da lui presieduto aveva deciso, ai primi di dicembre del 2013, di chiudere molte delle strutture private d'insegnamento pre-universitario create in Turchia da Gülen. Erdoğan ha affermato che da tempo le accuse di corruzione avanzate da Gülen erano nell'agenda politica del suo antico sodale, che mirava a infiltrare con suoi uomini le strutture delegate alla sicurezza dello Stato e l'intelligence, come pure le istituzioni giudiziarie. Un'accusa assai simile a quella rivolta a Gülen dal Procuratore Generale turco nel processo che lo coinvolse nel 2000, prima che il partito di Erdoğan andasse al potere.

Tuttavia, alla fine del 2011 è scoppiato un conflitto tra la leadership turca e il movimento Gülen e da quel momento (e soprattutto da dicembre 2013) il Cemaat fu emarginato e perse la sua influenza sulla politica estera. Nel corso del terzo mandato del governo dell'AKP, il profilo ideologico dell'AKP e il servizio diplomatico sono diventati molto più omogenei. Quei membri del partito e dell'amministrazione che non erano d'accordo con l'interpretazione della Nuova Ideologia Turca imposta dalla leadership del partito sono stati emarginati e la loro influenza sulla politica estera è oggi trascurabile.

Quando l'AKP salì al potere nel 2002, il partito esisteva da circa un anno. Tuttavia, i suoi fondatori e leader, tra cui Recep Tayyip Erdoğan

(che sarebbe poi diventato primo ministro e successivamente presidente), Abdullah Gül (il futuro Primo ministro, ministro degli Esteri e Presidente) e Bülent Arınç (futuro vice Primo ministro) avevano preso parte alla vita politica della Turchia per anni. Avevano visioni del mondo molto chiare, aspettative sul posto della Turchia nell'ordine globale e una visione della politica estera che Ankara avrebbe dovuto perseguire. La loro visione del mondo era radicata nell'ideologia del movimento Millî Görüş a cui avevano appartenuto per la maggior parte della loro attività politica prima di fondare l'AKP.

Il movimento Millî Görüş (o Visione Nazionale) fu fondato da Necmettin Erbakan nel 1969 in risposta alla modernizzazione culturale forzata della Turchia iniziata con le riforme di Mustafa Kemal Atatürk (Salonicco, 19 maggio 1881 – Istanbul, 10 novembre 1938) e continuata sotto i suoi successori nella forma del kemalismo. Secondo i membri di Millî Görüş, alle radici dei problemi della Turchia erano l'occidentalizzazione e l'abbandono delle tradizioni e dei valori islamici dell'Impero Ottomano. Il movimento tentava di proporre un nuovo ordine sociale che attingesse alle conquiste occidentali come la democrazia, l'industrializzazione e le nuove tecnologie ma che, allo stesso tempo, fosse fortemente radicato nei valori culturali e religiosi della Turchia e, in particolare, nelle tradizioni del popolo dell'Anatolia, che erano state tenute ai margini della vita politica come risultato dell'ingegneria sociale kemalista.

La costruzione di un regime dominato da un partito unico, e poi da una presidenza eccessivamente centralizzata, ha collocato la Turchia nel campo delle “democrazie illiberali” o “autoritarismi competitivi” sebbene l'elettorato (e di conseguenza il governo) prende ancora molto sul serio le elezioni. In tal senso, quella parte dell'identità occidentale della Turchia attinente alla sua politica, all'ideologia e all'orientamento a determinati valori, diverge dai principi proclamati dall'Occidente e si tratta di valori e principi che sono sotto attacco anche in seno al mondo occidentale.

I recenti sviluppi della politica estera turca – soprattutto, il riavvicinamento e la collaborazione con Russia e Iran in Siria, l'acquisto di missili di difesa aerea S-400 dalla Russia, i continui disaccordi ed i frequenti contrasti con Washington su questioni relative alla Siria, per non menzionare la retorica antioccidentale divulgata dalle autorità di

Ankara – solleva interrogativi sull’impegno della Turchia nei confronti dell’Alleanza occidentale. D’altra parte, l’apparente disprezzo degli Stati Uniti per le preoccupazioni della Turchia in Siria e il senso di defezione da parte degli alleati percepito durante il fallito colpo di stato del luglio 2016, in netto contrasto con la solidarietà e l’aiuto russo, hanno indotto i turchi a dubitare dell’affidabilità dei loro partner della NATO.

Con gli sviluppi in Medio Oriente che risalgono alla guerra in Iraq e sono stati esacerbati dalla guerra civile in Siria, i conflitti di interesse latenti tra la Turchia e i suoi alleati, in particolare gli Stati Uniti, sono emersi in piena forza. Le aspirazioni della Turchia a diventare una potenza regionale – e, di fatto, egemonica nello “spazio post-ottomano” – hanno trovato un ambiente favorevole sulla scia dei fallimenti statunitensi e, in particolare, nel periodo immediatamente successivo alle rivolte arabe. In concomitanza con l’incontestabile consolidamento egemonico del potere da parte del premier Recep Tayyip Erdoğan e del Partito per la giustizia e lo sviluppo (AKP) nella politica elettorale turca nelle elezioni del 2011 (quando ricevette il 50% dei voti), le rivolte arabe ispirarono i governanti turchi a perseguire un obiettivo strategico oltre che ideologico, cioè quello di resuscitare la *Pax Ottomana* di un’epoca imperiale passata.

L’offerta di lunga data di Ankara per aderire all’Unione europea è tutt’altro che terminata, anche se ufficialmente le parti preferiscono tenerla ancora in “sospensione vitale”. Al di là di un cinico (anche se alcuni potrebbero dire realistico) posizionamento che serve gli interessi contingenti di entrambe le parti – meglio simboleggiato dall’accordo del 2016 che ha posto fine al massiccio afflusso di rifugiati in Europa attraverso la Turchia – le relazioni tra l’Ue, o i suoi principali stati membri, e la Turchia possono essere descritte nel migliore dei casi come fredde. In realtà, sono segnate dal risentimento e dalla sfiducia.

I mutamenti avvenuti nella natura dell’ordine politico internazionale dalla fine della Guerra Fredda, e dagli attentati dell’11 settembre 2001, sembrano aver consentito a potenze di medie dimensioni come la Turchia di svolgere ruoli più influenti e indipendenti nelle proprie regioni. Il relativo declino del potere degli Stati Uniti, il superamento del momento unipolare e la graduale formazione di un sistema inter-

nazionale più multipolare hanno fornito alla Turchia le condizioni per perseguire i propri interessi nazionali – a volte sfidando il suo principale alleato, gli Stati Uniti – anche se l'importanza di Washington nella stima di Ankara è rimasta costante.

Il presidente turco Erdoğan ha risposto al contesto strategico in rapida evoluzione con un semplice slogan: «Il mondo è più grande di cinque» (mettendo in dubbio la legittimità degli accordi multilaterali globali che erano stati dominati dal Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite e dai suoi cinque membri permanenti: Stati Uniti, Cina, Russia, Francia e Regno Unito). In tal modo egli ha lanciato una sfida contro gli accordi istituzionali che avevano formalizzato la distribuzione del potere globale secondo lo status quo in vigore dalla fine della Seconda guerra mondiale e non solo rifiutando la posizione dominante dell'Occidente in quell'ordine mondiale (pur continuando a far parte del sistema di sicurezza transatlantico) ma chiedendo che le potenze emergenti come la Turchia fossero riconosciute come partecipanti legittimi al massimo livello dei giochi di potere.

Il deterioramento delle relazioni del Paese con i suoi partner occidentali è continuato a ritmo sostenuto e ha ricevuto un colpo quasi fatale quando la Turchia, in maniera ufficiale e non ufficiale, ha trovato carenti la posizione e la reazione europea al tentativo di colpo di Stato del 15 luglio 2016. Gli europei se la cavarono ancora meglio degli Stati Uniti, poiché l'opinione pubblica in generale ha incolpato Washington per aver sostenuto attivamente il colpo di stato, sia a causa di precedenti storici sia perché, la presunta mente della rivolta, Fethullah Gülen, risiedeva negli Stati Uniti.

In quanto tale, il governo dell'AKP, che all'inizio della sua permanenza al potere ha perseguito l'adesione all'Ue e si è preso molta cura di mantenere relazioni corrette con l'Occidente, articola una posizione che è diventata familiare dopo la fine dell'Unione Sovietica ma che era stata successivamente abbandonata a favore di appartenenza all'Ue. Tale posizione, l'eurasianismo, era a volte latente e a volte attivo nel pensiero alla base della politica estera turca nel periodo successivo alla Guerra Fredda. Tale approccio "eurasiatico", che va oltre l'"occidentalismo turco-centrico" di Oğuzlu, intende rompere con l'Occidente. È emerso per la prima volta all'inizio degli anni Novanta quando la Guerra Fredda finì e lo spazio post-sovietico fu aperto per

la concorrenza strategica. È rimasto dormiente per molto tempo mentre la Turchia perseguiva l'adesione all'Unione europea e poi cercava di diventare il “regolatore dell'ordine” del Medio Oriente. Poiché entrambi tali progetti sono falliti per motivi diversi, l'AKP al potere ha adottato aspetti dell'approccio eurasiatico.

Esistono diverse varianti del pensiero eurasiatico in Turchia, tuttavia si possono identificare tre caratteristiche comuni: una è la convinzione che la fine del sistema bipolare della Guerra Fredda abbia cambiato in modo decisivo la posizione della Turchia nella politica mondiale. In secondo luogo, l'affermazione che la “civiltà anglosassone” sia in profonda crisi; e infine l'affermazione che il tradizionale orientamento occidentale della Turchia sia diventato disfunzionale e che “l'Eurasia” offre un'alternativa strategica significativa.

Per il momento la Turchia dovrà rimanere all'interno del sistema di sicurezza occidentale, pur cercando un alto grado di autonomia, in particolare nella conduzione delle relazioni con Russia e Iran, poiché non ha alternative migliori o più convenienti per ora e per il prossimo futuro.

Il Mediterraneo orientale

Il Mediterraneo orientale si trova oggi ad essere attraversato da quella che si potrebbe definire la “tempesta perfetta” all'incrocio tra geopolitica e geoeconomia. Mentre inizialmente si sperava che i ritrovamenti di gas nella regione potessero portare pace e prosperità, la competizione energetica, la rivalità ideologica, le rimostranze storiche e le crescenti ambizioni regionali stanno, invece, fornendo un mix incendiario. Anche il crescente interesse per il Mediterraneo orientale da parte degli Stati del Golfo fa parte di un più ampio processo di crescente assertività e ambizione, nonché un riflesso delle mutevoli dinamiche geopolitiche in tutto il Medio Oriente e nella regione del Nord Africa (MENA). Un maggiore coinvolgimento degli attori del Golfo può infiammare le attuali rivalità regionali e le tensioni geopolitiche.

Anni di instabilità politica, malgoverno, pressione demografica e debole performance economica hanno portato a un declino del potere relativo delle capitali arabe tradizionalmente forti. Mentre ciò acca-

deva, c'è stato uno spostamento del potere economico e politico verso le capitali del Golfo come Riyadh, Abu Dhabi e Doha. Sostenute dai proventi degli idrocarburi e dai fondi sovrani, queste tre capitali cercano sempre più di inserirsi in quanto sta avvenendo nella regione MENA, cogliendo quello che alcuni hanno definito il “momento del Golfo”.

La firma degli accordi di Abramo tra gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein da un lato e Israele dall'altro probabilmente rafforzerà l'Arabia Saudita e gli Emirati Arabi Uniti in tutta la regione. Dal punto di vista degli Emirati, l'accordo porta una serie di vantaggi cruciali, non solo economici ma anche in termini di hardware militare. L'amministrazione Trump (2017-21) ha firmato un massiccio pacchetto di vendita di armi che includeva droni Reaper, munizioni e gli ambiti jet F-35 in un accordo del valore stimato di 23,37 miliardi di dollari USA. La vendita costituisce il primo trasferimento americano di letali sistemi aerei senza pilota a un paese arabo. È ironico che la Turchia, alleato della NATO e partner industriale nel programma F-35, non otterrà i jet a causa della sua decisione di acquistare il potente sistema di difesa aerea S400 dalla Russia, mentre il suo rivale regionale, gli Emirati Arabi Uniti, potrebbero. Ma recentemente, l'amministrazione Biden ha deciso di sospendere le vendite di armi all'Arabia Saudita e le vendite di F-35 agli Emirati Arabi Uniti.

Negli ultimi anni, è emerso un asse egiziano-greco-cipriota-israeliano-francese in opposizione alle ambizioni turche nel Mediterraneo orientale. Mentre il governo egiziano è principalmente preoccupato per potenziali disordini interni, l'insurrezione in corso nel Sinai e il potenziale impatto del piano etiopico per la diga sull'alto Nilo (la *Grand Ethiopian Renaissance Dam*, GERD), una delle sue preoccupazioni più urgenti è l'ascesa di una forza allineata agli islamisti nella vicina Libia, dove ha sostenuto l'esercito nazionale libico (LNA) guidato da Khalifa Haftar nel suo tentativo di stabilire il controllo sull'intera Libia. A tal fine, l'Egitto si è coordinato con gli Emirati Arabi Uniti, fornendo loro una base per attacchi aerei contro il governo sostenuto dalle Nazioni Unite a Tripoli.

A partire dal colpo di Stato popolare del 2013 in Egitto, ci sono state crescenti tensioni tra Il Cairo e Ankara. La Turchia ospita un certo numero di membri di alto profilo della Fratellanza Musulmana, così

come molti membri di base. Gli attivisti della Fratellanza Musulmana usano la Turchia come base per stazioni radio e TV che prendono di mira il governo egiziano. Per la sua parte, l'Egitto ha cercato di approfondire il suo impegno con Grecia e Cipro, rivali di lunga data di Ankara, in opposizione alle ambizioni della Turchia nel Mediterraneo orientale.

In relazione alle priorità strategiche regionali della Turchia, la sicurezza dei suoi confini meridionali contro i gruppi militanti curdi e i nuovi afflussi di rifugiati siriani e il potere di proiezione nel Mediterraneo orientale sono priorità fondamentali. Tuttavia, il principale obiettivo della Turchia nel corso degli anni è stato quello di posizionarsi come leader indiscusso del mondo musulmano – in opposizione all'egemonia saudita. Nonostante un momento di instabilità dopo il fallito golpe del 2016, il presidente Recep Tayyip Erdoğan ha ulteriormente consolidato il suo potere ed epurato le forze armate turche e le istituzioni statali di potenziali rivali, sostenendo che erano legati al tentativo di estrometterlo dal potere.

Oltre alla sua rivalità con la Grecia e alla disputa in corso su Cipro, l'altro importante impegno della Turchia nel Mediterraneo orientale è in Libia. In effetti, Erdoğan ha sostenuto con forza il GNA riconosciuto dall'ONU (che incorpora alcuni elementi islamisti), in quanto ha dimostrato di essere un governo amico disposto ad accettare un certo grado di influenza turca negli affari libici e sostenere gli interessi turchi nel Mediterraneo orientale. Ad esempio, l'accordo tra il GNA (*Government of National Accord*) e la Turchia ha gettato le basi per gli sforzi turchi per impedire a Grecia e Cipro (forse, con Israele ed Egitto) di monopolizzare lo sviluppo dei giacimenti di gas naturale nel Mediterraneo orientale.

Il crescente coinvolgimento della Turchia nel conflitto libico e il suo intervento militare all'inizio del 2020, combinando l'uso di droni e mercenari siriani, hanno cambiato le sorti della guerra civile, con l'LNA (Libyan National Army) attualmente sulla difensiva. La Turchia ha aumentato la sua presenza militare e, in collaborazione con il Qatar, ha approfondito la sua impronta in mezzo a negoziati sempre più in stallo. Tali azioni unilaterali alimentano il più ampio obiettivo strategico turco di presentarsi come la potenza suprema sia nella regione che nel più ampio mondo musulmano, portandola in diret-

ta rivalità con l'Arabia Saudita. Nonostante l'ambizione iniziale di un "modello turco" di democrazia islamista che si sta diffondendo in tutto il mondo arabo, la Turchia è riuscita a mettere insieme una vasta collezione di nazioni partner e delegati, in particolare il Qatar dopo la spaccatura del Golfo del 2017.

Turchia e Grecia

Grave fonte di tensione è rimasta la contestazione da parte della Turchia dei confini marittimi della Grecia nell'Egeo e nel Mediterraneo orientale. In agosto e ottobre la Turchia ha inviato una nave da ricerca sismica nelle vicinanze dell'isola greca di Kastellorizo, causando un inasprimento delle tensioni ad un livello prossimo allo scontro tra due alleati nella NATO. Tali azioni sono state accompagnate da un'abbondante retorica antagonista tesa a contestare i diritti della Repubblica di Cipro e della Grecia. La marina turca ha scortato le navi da trivellazione nel corso delle loro operazioni. Le azioni in mare prevedevano anche manovre militari, sfociate in incidenti con gli Stati membri.

Le controversie marittime greco-turche, espresse in narrazioni contrastanti della sovranità nazionale, non sono una novità. La loro genesi risale ai periodi di fondazione dei due stati. Tali controversie hanno tradizionalmente assunto la forma di un conflitto congelato, con occasionali riacutizzazioni. In questo contesto, quali sono i fattori trainanti dell'attuale controversia, che è la crisi più lunga tra i due paesi dall'intervento militare della Turchia a Cipro nel 1974?

La disputa marittima tra i due paesi è incentrata su tre questioni: 1) disaccordo sui confini delle acque territoriali greche e sulla proprietà di alcune isole o isole nel Mar Egeo; 2) la questione delle zone economiche esclusive (ZEE) dei due Paesi nel Mediterraneo orientale; e 3) la natura irrisolta della crisi di Cipro. Oltre a queste questioni, la Turchia sostiene anche che una serie di altre questioni, come la sovranità o lo status smilitarizzato di alcune isole greche, rimangono irrisolte e quindi devono essere affrontate.

Poiché tali controversie sono legate alle proiezioni contrastanti di sovranità nazionale di entrambi i paesi, le concessioni e i compromessi che sarebbero necessari per la loro risoluzione sono intrinsecamente

difficili e politicamente costosi. Inoltre, le due parti non sembrano essere d'accordo neppure su un quadro giuridico entro il quale affrontarle: la Grecia è favorevole all'opzione dell'arbitrato internazionale, mentre la Turchia preferisce i negoziati bilaterali. Mentre Atene vorrebbe una sentenza da parte di una giurisdizione internazionale su un insieme di argomenti più specifico e limitato, Ankara vuole mettere sul tavolo una gamma più ampia di questioni.

A peggiorare le cose, le tradizionali fonti di attrito tra Turchia, Grecia e Cipro ora combaciano con un'altra serie di tensioni geopolitiche interconnesse e con le controversie energetiche nel Mediterraneo orientale tra la Turchia e un gruppo di paesi tra cui Francia, Egitto ed Emirati Arabi Uniti (EAU). In quanto tale, non solo è cresciuto il numero di paesi coinvolti nella crisi, ma anche la sua portata si è ampliata per includere nuove questioni, comprese le recenti scoperte energetiche nel Mediterraneo orientale e il sempre più vasto “imbroglio” libico. Tali problemi, a loro volta, hanno cambiato qualitativamente la natura della crisi.

Una simile svolta degli eventi nel Mediterraneo orientale solleva tre domande interconnesse: in primo luogo, data la lunga genesi delle controversie marittime turco-greche, perché la crisi si è recentemente inasprita? In secondo luogo, come si è evoluta la crisi, con le controversie bilaterali greco-turche che si sono trasformate in una crisi del Mediterraneo orientale con molteplici attori? E, terzo, perché questa volta la crisi è più pericolosa?

La crisi è stata aggravata e complicata da due distinti sviluppi geopolitici, vale a dire l'esplorazione energetica e il conflitto libico. Inoltre, tale crisi è più pericolosa delle precedenti controversie anche a causa di due cambiamenti sistemici: 1) il vuoto di potere creato dagli Stati Uniti che hanno ridimensionato il proprio ruolo regionale nel Mediterraneo orientale e nel Medio Oriente; e 2) la perdita del quadro di adesione all'Unione europea. Il vuoto lasciato dagli Stati Uniti ha innescato una corsa al potere e all'influenza nel Mediterraneo e nel Medio Oriente che dovrebbe servire da campanello d'allarme affinché l'Ue svolga un ruolo più rilevante nell'attenuare la crisi.

Gli Stati Uniti non considerano più il vicinato europeo, sia esso a sud o a est, come avente un alto valore strategico. Sebbene il presidente Donald Trump sia stato responsabile di molte decisioni politiche

mal concepite, il ritiro parziale degli Stati Uniti dalla regione è effettivamente iniziato sotto il presidente Barack Obama. È improbabile che l'amministrazione di Joseph Biden inverta tale tendenza in modo significativo. In un momento di assenza degli Stati Uniti, spetta agli europei impedire che la crisi del Mediterraneo orientale sfugga di mano: per ora, un conflitto è improbabile, ma non impensabile. Alla fine, questa non è solo una crisi del vicinato europeo, ma anche una crisi all'interno dell'Europa, dato il profondo coinvolgimento di tre Stati membri dell'UE, vale a dire Grecia, Cipro e Francia.

A tale proposito, gli sforzi di mediazione tedeschi ed europei per ridurre la crisi sono da considerarsi passi nella giusta direzione. Tuttavia, le prospettive future di tali sforzi dipenderanno da una diagnosi precisa della crisi, dalla pazienza, dall'impegno e da risposte politiche fantasiose. Il nocciolo della crisi sono le controversie marittime a più livelli tra Turchia, Grecia e Cipro. Ma le relazioni Turchia-Grecia si stanno svolgendo sullo sfondo più ampio del quadro europeo. Il periodo della luna di miele tra Ankara e Atene alla fine degli anni Novanta e Duemila era il risultato naturale e un attributo della visione e del processo di adesione della Turchia all'Ue in quel momento. Questa è stata la ragione principale del forte sostegno del governo turco al piano delle Nazioni Unite (ONU) sottoposto a referendum a Cipro nel 2004 sull'unificazione dell'isola. Tuttavia, il processo di adesione all'Ue e le aspirazioni della Turchia si sono arrestate da tempo, il che a sua volta ha danneggiato le relazioni turche con Grecia e Cipro.

Sarebbe opportuno a questo punto che Germania e Francia trovino un terreno comune nei loro approcci politici alla questione. Tuttavia, un conflitto congelato corre sempre il rischio di scongelarsi e offrire opportunità ad altri attori come la Russia di intervenire e acquisire ulteriore influenza nel vicinato europeo. Pertanto, l'Unione europea deve cercare di facilitare l'adesione della Turchia al Forum del gas del Mediterraneo orientale. Se ciò non fosse possibile, si dovrebbero compiere sforzi per elaborare un quadro trilaterale che coinvolga i paesi del Forum del gas del Mediterraneo orientale, l'Ue e la Turchia per affrontare la crisi ed esplorare i modi in cui le riserve di gas del Mediterraneo orientale possano essere fonte di cooperazione, e non di conflitto.

La crisi del Mediterraneo orientale, in fondo, non riguarda l'energia. Finora non è stato trovato gas nei territori contesi. Certamente, le scoperte di gas del Mediterraneo orientale effettuate da Israele nel 2009 e nel 2010 (rispettivamente Tamar e Leviathan), Cipro nel 2011 ed Egitto nel 2015 (Zohr) hanno accelerato e aggravato la crisi. Tuttavia, le radici della crisi sono altrove, nelle rivendicazioni contrastanti di Turchia e Grecia in merito ai confini marittimi e alle zone economiche esclusive (ZEE) da un lato, e alla questione cipriota dall'altro.

Rispetto alla prima questione, Ankara e Atene sono in disaccordo sul ruolo e sull'estensione delle isole nella creazione della ZEE, con la prima in una visione più restrittiva e la seconda più espansiva. La Turchia si oppone al fatto che la Repubblica di Cipro (o, più specificamente, i greco-ciprioti) sia l'unico conduttore delle attività di esplorazione energetica nel Mediterraneo orientale. Insistendo sull'uguaglianza politica tra greci e turco-ciprioti, Ankara sostiene che anche l'amministrazione turca nella parte settentrionale di Cipro (che è riconosciuta solo dalla Turchia) ha il diritto di intraprendere attività di esplorazione energetica e di rilasciare licenze.

In questo modo, l'insieme interconnesso delle dispute marittime tra Turchia e Grecia è fortemente legato alle loro conflittuali proiezioni di sovranità nazionale. Tali dispute marittime si sono trasformate in scontri geopolitici e lotte di potere tra la Turchia e una serie di paesi tra cui Grecia, Cipro, Egitto, Francia ed Emirati Arabi Uniti a seguito delle tensioni sull'esplorazione energetica e del conflitto libico.

Le recenti scoperte di gas nel Mediterraneo orientale, combinate con molti altri fattori, hanno aumentato l'appetito della Turchia per l'esplorazione di idrocarburi. Allo stesso modo, la Turchia aspira da tempo a diventare un *hub* energetico e un corridoio per l'Europa e ha firmato diversi accordi per oleodotti e gasdotti con Azerbaigian, Iraq, Iran e Russia. Tuttavia, le sue aspirazioni sono rimaste in gran parte insoddisfatte. Sulla stessa linea, la Turchia voleva che qualsiasi progetto di gasdotto del Mediterraneo orientale verso l'Europa passasse attraverso il proprio territorio. Tuttavia, le difficili relazioni di Ankara con quasi tutti gli altri paesi che si affacciano sul Mediterraneo orientale hanno reso tale opzione altamente irrealistica. Attraverso l'esplorazione energetica nel Mediterraneo orientale e nel Mar Nero, la Turchia

mira anche a ridurre la propria vulnerabilità strategica e dipendenza energetica.

Per molto tempo i primi due esportatori di gas naturale verso la Turchia sono stati la Russia e l'Iran, due paesi con i quali la Turchia ha aspirazioni regionali competitive. Negli ultimi anni la Turchia ha perseguito una politica di indipendenza energetica da tali Paesi: nella prima metà del 2020 le importazioni di gas naturale da Iran e Russia sono diminuite rispettivamente del 44,8% e del 41,5% rispetto allo stesso periodo del 2019 (anche se, nel caso dell'Iran, questo calo è stato in parte causato da un oleodotto danneggiato). Al contrario, le importazioni turche dall'Azerbaijan sono aumentate del 23,4% durante lo stesso periodo, dando all'Azerbaijan la quota maggiore nel mercato turco del gas naturale. Nonostante le ambizioni energetiche di Ankara, le recenti scoperte di gas nel Mediterraneo orientale hanno accresciuto i suoi timori di essere emarginata dall'emergente ordine energetico e di sicurezza della regione.

La politica turca in Libia ha, tra gli altri obiettivi, di mettere in atto la sua strategia di scomposizione di quanto avviene nel Mediterraneo orientale. Nel novembre 2019 la Turchia ha firmato due memorandum d'intesa con il Governo di accordo nazionale (GNA) della Libia riconosciuto dalle Nazioni Unite: la delimitazione delle aree di giurisdizione marittima nel Mar Mediterraneo e l'accordo di cooperazione militare e di sicurezza. Il primo accordo delimita i confini marittimi della Turchia con la Libia, con la creazione bilaterale di una ZEE che si estende dalla sponda meridionale del Mediterraneo della Turchia alla costa nord-orientale della Libia, ignorando le principali isole greche come Creta. Poiché la Turchia ha fornito supporto militare diretto al GNA in un momento in cui le sue richieste disperate di sostegno militare da parte di attori europei sono cadute nel vuoto, l'accordo sui confini marittimi è stato essenzialmente il prezzo da pagare ad Ankara in cambio dell'accordo di cooperazione militare.

In questo modo, l'accordo sui confini marittimi aveva più a che fare con il Mediterraneo orientale che con la Libia. Infatti, secondo tale accordo, il proposto gasdotto Israele-Grecia-Cipro dovrebbe attraversare parzialmente le aree marittime rivendicate dalla Turchia (secondo l'accordo marittimo turco-GNA), trasmettendo così l'intenzione di interrompere qualsiasi progetto che mirasse ad aggirarlo. La Grecia

ha quindi reagito con forza a tale Accordo espellendo l'ambasciatore del GNA da Atene e coltivando legami più stretti con l'LNA. Questo passo non solo ha ulteriormente accresciuto la tensione tra Turchia e Grecia, ma ha anche spianato la strada alla Grecia per firmare un accordo simile con l'Egitto nell'agosto 2020 per delimitare le rispettive giurisdizioni marittime.

Turchia e Libia

La connessione tra la politica turca in Libia e la sua politica del Mediterraneo orientale è ben espressa dalla dottrina (o, più precisamente, dal “concetto geopolitico”) della *Mavi Vatan* o “Patria Blu” e il governo, a tale proposito, appare consapevole anche dei limiti delle relazioni turco-russe. Ad esempio, nella regione del Mar Nero, Ankara ha stretto relazioni più strette con l'Ucraina per bilanciare l'influenza russa. Ad ogni modo, i fautori di “Patria Blu” inquadrano la politica turca in Libia, e in particolare l'accordo marittimo, che ha messo Turchia e Grecia l'una contro l'altra, come un riflesso della loro dottrina.

Inoltre, il conflitto libico ha contrapposto la Turchia agli Emirati Arabi Uniti, all'Egitto e alla Francia, con effetti di ricaduta in tutto il Mediterraneo orientale. La decisione degli Emirati Arabi Uniti e della Grecia di tenere esercitazioni militari a Creta mentre le tensioni turco-greche erano alle stelle, così come le ripetute espressioni di sostegno degli Emirati Arabi Uniti alla posizione della Grecia nel Mediterraneo orientale, non possono essere disgiunte dalla profonda rivalità tra Emirati Arabi Uniti e Turchia nella regione, e in particolare in Libia. Allo stesso modo, probabilmente l'accordo di demarcazione marittima greco-egiziana non sarebbe stato siglato se non ci fosse stata la rivalità turco-egiziana in Libia o l'accordo marittimo turco-libico. Consapevole del suo isolamento nella Mediterraneo orientale, la Turchia ha recentemente fatto diversi gesti nei confronti dell'Egitto per esplorare se può trovare un *modus vivendi* con Il Cairo in Libia, sperando che tale accordo abbia un effetto di ricaduta sulla crisi del Mediterraneo orientale.

Allo stesso modo, poiché la Turchia e la Francia sostengono parti rivali e perseguono interessi contrastanti in Libia, il conflitto ha no-

tevolmente infiammato le tensioni tra di loro, aggravando la crisi nel Mediterraneo orientale. La Francia è diventata la potenza europea con la postura più esplicita a sostegno della posizione greco-cipriota, sottolineando tale suo atteggiamento con esercitazioni militari con la Grecia e inviando la portaerei a propulsione nucleare Charles de Gaulle nel Mediterraneo orientale.

La Francia è stata particolarmente esplicita nelle sue critiche alla politica di Ankara nel Mediterraneo orientale. Mentre la competizione tra i due paesi nel Mediterraneo orientale è strettamente legata alla loro concorrenza in Libia, dove la posizione della Francia a sostegno di Khalifa Haftar è impopolare a livello internazionale, nel Mediterraneo orientale, la Francia può esprimere solidarietà ai suoi colleghi membri dell'Ue, Grecia e Cipro, e attingere al diritto internazionale per giustificare la sua posizione.

In questo senso, il Mediterraneo orientale ha fornito alla Francia un modo più popolare per esprimere la sua opposizione e il suo malcontento nei confronti della politica estera della Turchia, che va contro le aspirazioni geopolitiche della Francia in molti contesti diversi. Così, il confronto geopolitico tra la Turchia, da un lato, e la Francia, l'Egitto e gli Emirati Arabi Uniti dall'altro, si è esteso al Mediterraneo orientale ed è diventato un'altra fonte di tensione.

La Grecia e la Turchia hanno già concordato di istituire un meccanismo di risoluzione dei conflitti a livello della NATO. Si tratta di uno sviluppo positivo, che riduce significativamente, sebbene non elimini, il rischio che si verifichi un incidente o un inconveniente tra le due parti. Per ridurre ulteriormente tale rischio, è fondamentale che le parti in conflitto prendano decisioni a livello nazionale e non trasferiscano alcun potere decisionale importante al personale militare sul campo. Come ha dimostrato l'abbattimento da parte della Turchia di un jet russo nel 2015, dotare il personale militare a terra di un importante potere decisionale fa correre sempre il rischio di errori di calcolo e di escalation involontaria.

L'escalation nel Mediterraneo orientale ha portato a una corsa agli armamenti tra Turchia e Grecia. Nonostante le difficoltà economiche, Atene ha notevolmente aumentato le sue spese per la difesa. La marina turca ha 16 fregate (le più grandi del Mediterraneo), quattro corvette e 12 sottomarini. Inoltre, la Turchia ha alcune nuove risorse,

come i sottomarini di classe Reis che sono simili ai tomahawk della marina americana con la capacità di lanciare attacchi terrestri ad alta precisione a lungo raggio.

La seconda parte è la correlazione tra le spedizioni turche in Siria e in Iraq e le prestazioni navali. La Turchia ha unità marine e i comandi navali hanno acquisito una significativa esperienza di combattimento. Con l'imminente TCG Anadolu, la portaerei turca, queste unità giocheranno un ruolo enorme nell'identità navale della Turchia. La Turchia sta trasformando la sua mentalità militare e il calcolo strategico come modernizzazione della sua marina e calcolo geopolitico.

Un'altra tendenza è la "dronizzazione" della marina. I droni turchi sono finiti sotto tiro in Siria, Libia e Azerbaigian. La marina turca viene rapidamente "dronizzata". Poiché l'esercito greco deve bilanciare i droni con gli F-16 e rispondere alle navi drone che navigano senza equipaggio con imbarcazioni con equipaggio, sarà sempre più costoso per Atene mantenere il confronto perché le piattaforme senza equipaggio sono più economiche e non provocano vittime.

Anche la Grecia sta modernizzando il suo esercito. Mentre la Turchia è stata esclusa dal programma F-35, la Grecia possiede F-35; questo è un grande vantaggio che la Grecia ha sulla Turchia. Inoltre, Atene ha acquistato aerei da guerra modello Dassault Rafale dalla Francia, mentre la Turchia ha perso 9 miliardi di dollari dal programma F-35 e sta pagando un prezzo molto alto per gli S-400. Insomma, mentre la Turchia ha un vantaggio in termini di piattaforme senza equipaggio, la Grecia è in una posizione migliore per quanto riguarda le piattaforme con equipaggio.

Uno scontro militare turco-greco sarebbe devastante per entrambe le parti. In primo luogo, la guerra navale e aerea tra due membri della NATO, anche se il confronto militare non coinvolgesse altri attori, sarebbe catastrofica sotto tutti gli aspetti. Economicamente, distruggerebbe entrambe le economie poiché la guerra navale è straordinariamente costosa e non è sostenibile. In termini di vittime, i numeri sarebbero insopportabili per entrambe le parti. Un tale incidente militare sarebbe uno scontro su più fronti, senza un chiaro vincitore.

Turchia e il conflitto in Ucraina: nuove vie diplomatiche

La guerra in Ucraina, secondo le previsioni degli analisti più avveduti, continuerà forse ancora per un certo tempo ed è probabile che la Turchia debba proseguire la sua difficile politica di equilibrio tra la Russia e l'Ucraina. Ankara ha in gioco interessi vitali nel mantenimento delle relazioni con entrambi i paesi e la sua priorità è quella di salvaguardarli. L'energia e l'economia sono i principali motori della cooperazione turco-russa. La Russia è il principale fornitore di gas della Turchia e si colloca tra i primi tre partner commerciali, dopo Germania e Cina. L'anno scorso, i russi hanno rappresentato anche il 19% dei visitatori stranieri in Turchia, dove il turismo contribuisce al 10% del Pil complessivo del paese.

Ciò spiega anche perché Ankara guardando alla sua fragile economia non ha aderito alle sanzioni occidentali contro Mosca. D'altra parte, l'Ucraina non è meno importante nei calcoli della Turchia in quanto, oltre alle fiorenti relazioni in campo economico e militare con Kiev, il paese anatolico sostiene fortemente l'integrità territoriale e la sovranità dell'Ucraina, importanti per mantenere l'equilibrio di potere nel Mar Nero ed evitare che si trasformi in un lago russo. In tale contesto, la Turchia sta svolgendo attivamente un ruolo di mediazione nel quadro di un più ampio bilanciamento della sua politica estera. Resta, però, da vedere quali saranno i risultati di tale accomodamento di contrasti, infatti, il conflitto in Ucraina ha portato Ankara, in maniera quasi inattesa, al centro di un'intensa attività internazionale, rompendo l'isolamento degli ultimi anni. E finora tale scenario si è rivelato un risultato significativo per la leadership turca.

Dal punto di vista delle relazioni diplomatiche in Medio-Oriente e Golfo Persico, dopo anni di tensioni, va notato come la Turchia e l'Arabia Saudita stiano ricostituendo le loro relazioni bilaterali. Il 28 aprile 2022, il Presidente turco, Recep Tayyip Erdoğan, ha intrapreso un viaggio importante verso la città costiera di Jeddah, sul Mar Rosso, dove ha incontrato il re Salman e il principe ereditario Mohammed bin Salman. Questa è la sua prima visita nel Regno dal "caso" del giornalista Jamal Khashoggi verificatosi nell'ambasciata saudita a Istanbul quasi cinque anni fa. Il "caso Khashoggi" produsse una frattura profonda e lunga anni tra Ankara e Riyadh. Tuttavia, nell'ultimo anno,

la Turchia ha cercato di ricucire le sue relazioni con le monarchie del Golfo nel quadro di una più ampia calibratura della sua politica estera regionale, nel suo sforzo per rompere l'emarginazione diplomatica e per sostenere la sua economia.

Nel complesso, il riavvicinamento di Ankara a Riyadh rappresenta un passo significativo nella normalizzazione delle relazioni diplomatiche con i suoi vicini nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Prima della visita di Erdoğan in Arabia Saudita, anche i ministri del Commercio turco e quelli degli Emirati Arabi si erano incontrati a Istanbul per trovare un terreno comune e rafforzare la loro partnership economica, avviata dopo la visita del principe ereditario degli Emirati Arabi Uniti Mohammed bin Zayed al-Nahyan in Turchia lo scorso novembre. Di recente, Ankara ha anche migliorato le relazioni con Israele, poiché Erdoğan ha ricevuto il presidente Isaac Herzog a marzo. Nel Mediterraneo orientale, Turchia e Grecia hanno aperto canali di dialogo, nonostante i problemi di vecchia data e le denunce di Atene sulle continue violazioni dello spazio aereo greco nell'Egeo da parte della Turchia.

Al contrario, gli sforzi di normalizzazione con l'Egitto si sono finora rivelati i più difficili, considerando che i rapporti con Il Cairo erano stati congelati dal colpo di stato che ha rovesciato il governo di Mohammed Morsi, appoggiato dalla Turchia. La conclusione di questa intensa attività diplomatica turca nel “Mediterraneo allargato” va di pari passo con i suoi tentativi di mitigare l'instabilità causata dalla guerra in Ucraina e mantenere l'equilibrio di potere nel Mar Nero. Nel complesso, il rinnovato dinamismo e la mediazione del Paese nella guerra in Ucraina lo hanno riportato sotto i riflettori internazionali.

L'interazione economica tra Emirati Arabi Uniti e Turchia costituisce la base della loro recente normalizzazione. Dato il potenziale non sfruttato dei due paesi in questo settore e il fatto che il volume del commercio bilaterale è molto al di sotto del record del 2017 di circa 15 miliardi di dollari, c'è spazio per aumentare il commercio e gli investimenti imprenditoriali a livelli senza precedenti. Ankara e Abu Dhabi mirano a raddoppiare le cifre attuali dell'interscambio. Oltre all'evidente interesse reciproco nel promuovere una complessa interdipendenza economica nell'era post-COVID-19, il rafforzamento dell'interazione economica probabilmente consoliderà la riconci-

liazione tra i due stati e porterà le relazioni Emirati-Turchia anche nel campo politico e della difesa.

Se gli Emirati Arabi Uniti e la Turchia realizzeranno i loro obiettivi ambiziosi in tale campo dipenderà probabilmente da una molteplicità di fattori: primo, l'ulteriore rafforzamento delle relazioni bilaterali. Poi, la creazione di un meccanismo efficace per contenere e risolvere qualsiasi falla politica che possa derivare da prospettive opposte su alcune questioni geopolitiche in futuro. E, infine, la continuità delle dinamiche internazionali e regionali che hanno spinto in primo luogo tale normalizzazione.

Dal momento del colpo di stato che ha portato al potere Abdul Fattah al-Sisi, Ankara si è distinta per i suoi modi critici nei confronti del presidente egiziano. I problemi nelle relazioni turco-egiziane hanno spesso assunto una dimensione regionale, con conseguenze nel Mediterraneo orientale e in Libia. In questo momento, la normalizzazione delle relazioni con l'Egitto rappresenta per la Turchia un ulteriore passo verso la fine del suo isolamento regionale, aprendo nuove strade di cooperazione nel Mediterraneo. Il Cairo è invece interessato a ridurre il sostegno di Ankara ai Fratelli Musulmani e a rafforzare il suo ruolo politico nella regione, anche alla luce della relativa emarginazione che ha subito dopo gli Accordi di Abramo.

Le due parti hanno spesso dichiarato che i negoziati stavano ottenendo risultati concreti ma ci sono ancora alcune sfide da affrontare: la presenza della Turchia in Libia, nel Corno d'Africa e il suo crescente coinvolgimento in Etiopia pongono seri ostacoli al processo di normalizzazione. I due paesi condividono una reciproca sfiducia e, sebbene le relazioni economiche bilaterali continuino a prosperare, gli interessi geopolitici contrastanti di Ankara e del Cairo stanno ancora limitando i loro sforzi di dialogo.

Per finire, continua lo slancio positivo nelle relazioni tra Turchia e Israele dopo la visita del presidente israeliano, Isaac Herzog, in Turchia nel 2022. Diversi eventi hanno contribuito a stimolare tale slancio. In primo luogo, la Turchia ha condannato gli attacchi terroristici avvenuti nelle città israeliane tra la fine di marzo e l'inizio di aprile. In secondo luogo, la risposta turca agli eventi a Gerusalemme durante il Ramadan è stata relativamente contenuta rispetto al passato (quando essa criticava apertamente Israele) e il presidente turco Erdoğan

ha espresso in modo costruttivo, in una conversazione telefonica con Herzog, le sue preoccupazioni per gli sviluppi della situazione a Gerusalemme. Infine, il ministro degli Esteri e il ministro dell’Energia della Turchia dovrebbero arrivare in Israele a fine maggio. Il riavvicinamento tra i due Paesi avviene in un periodo in cui la Turchia sta migliorando le sue relazioni diplomatiche anche con gli altri stati medio-orientali. Tali diversi riavvicinamenti sembrano rafforzarsi a vicenda e sono uno dei motivi dell’approccio più sobrio di Ankara anche quando si tratta di Israele.

Turchia, Azerbaigian e Italia

La Turchia e l’Azerbaigian hanno grandi piani per espandere ulteriormente i loro stretti legami militari; infatti, il 15 giugno 2021 il Presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha incontrato il Presidente azero İlham Aliyev e i due hanno visitato insieme la città di Shusha, che gli armeni chiamano Shushi, nella regione del Nagorno-Karabakh. L’Azerbaigian ha riconquistato Shusha dalle forze armene durante la guerra del Nagorno-Karabakh del 2020. Nei mesi precedenti a quella guerra, Ankara ha notevolmente aumentato le sue esportazioni di armi a Baku, fornendole droni armati Bayraktar TB2 che l’Azerbaigian ha utilizzato con effetti devastanti contro le forze di terra armene.

Le relazioni tra l’Azerbaigian e la Turchia sono sempre state forti e sono descritte come “una nazione, due stati” dalla definizione che ne diede l’ex Presidente dell’Azerbaigian Heydar Aliyev soprattutto perché entrambi sono paesi turcofoni.

La Turchia è stato uno dei primi paesi a riconoscere l’indipendenza dell’Azerbaigian, il 4 giugno 1918, con il Trattato firmato a Batumi e il primo paese a riconoscere il ripristino dell’indipendenza dell’Azerbaigian dall’Unione Sovietica nel 1991. Da allora, la Turchia è stata una convinta sostenitrice dell’Azerbaigian nello sforzo di consolidamento della sua indipendenza e di salvaguardia della sua integrità territoriale, in modo da valorizzarne il potenziale economico derivante dalle cospicue risorse naturali del Mar Caspio. I due paesi condividono un confine internazionale lungo 17 chilometri (11 miglia), con il

fiume Aras che separa la Turchia dalla Repubblica Autonoma di Naçivan, exclave dell'Azerbaijan.

L'Azerbaijan e la Turchia, attraverso i loro legami linguistici e culturali, hanno costruito un partenariato economico molto saldo che vede la Turchia, in veste di negoziatore per l'acquisto di gas naturale dall'Azerbaijan e, i due paesi cooperare, insieme alla vicina Georgia, in progetti infrastrutturali come il Gasdotto Baku-Tbilisi-Ceyhan, il Gasdotto del Caucaso Meridionale, la ferrovia Kars-Tbilisi-Baku ed il gasdotto Trans-Anatolico o in sigla TANAP dall'inglese: Trans-Anatolian Natural Gas Pipeline, che, attraversando tutta la Turchia, costituisce la parte centrale del cosiddetto "Corridoio meridionale del gas", costituito anche dal Gasdotto sud caucasico (SCP) tra Azerbaijan e Georgia, e dal Gasdotto Trans-Adriatico tra Grecia, Albania e Italia, collegando così l'area di estrazione di Shah Deniz nel Mar Caspio all'Europa. Tutti questi gasdotti evitano volutamente di attraversare l'Armenia nonostante il recente disgelo delle relazioni diplomatiche tra Ankara e Yerevan.

La Turchia manca di grandi risorse naturali quali petrolio e gas, e deve importare quasi tutte le sue forniture energetiche. Ma la sua vicinanza all'Azerbaijan, al Caspio, all'Asia centrale, nonché al Medio Oriente, le ha permesso di coltivare un nuovo ruolo strategico: essere l'anello di una catena che collega questi nuovi produttori di vaste risorse minerarie con le società di consumo in Europa, America e oltre.

İlham Aliyev ha visitato la Turchia nel 2003, poco dopo il suo debutto sulla scena politica azera voluto del padre malato Heydar Aliyev, una mossa che all'epoca fu interpretata come un chiaro appoggio politico da parte del primo ministro turco Recep Tayyip Erdoğan. Nella città turca di Izmir, il 19 ottobre 2018, è stata aperta la raffineria di petrolio STAR, di proprietà della compagnia petrolifera statale azera SOCAR. La prima pietra di STAR era stata posta il 25 ottobre 2011, con la partecipazione dei Presidenti azeri e turchi İlham Aliyev e Recep Tayyip Erdoğan. L'impianto è stato realizzato da un consorzio composto da Técnicas Reunidas (Spagna), Saipem (Italia), GS Engineering & Construction Corp (Corea del Sud) e Itochu (Giappone).

Dal 2020, nonostante le avversità create dalla pandemia di COVID19, si è aperta una pagina nuova anche nelle relazioni tra l'Italia e l'Azerbaijan al fine di rafforzare concretamente la cooperazione in

ambito economico e culturale. Nel gennaio 2020 si è tenuta la quinta sessione della Commissione Intergovernativa sulla Cooperazione economica tra Italia e Azerbaigian, co-presieduta dal Ministro dell’Energia Parviz Shahbazov e dal Sottosegretario agli Affari Esteri italiano, seguita nei giorni 20 e 21 febbraio dalla visita di Stato in Italia del Presidente İlham Aliyev con al seguito un’ampia delegazione istituzionale ed imprenditoriale azera.

In tale occasione sono stati sottoscritti numerosi importanti accordi commerciali e di collaborazione strategica nei settori economici più rilevanti: dall’energia all’aerospazio, dal comparto ferroviario alla meccanica giungendo a coinvolgere il mondo scientifico ed accademico. Dopo il drammatico conflitto armato con le forze di occupazione dell’Armenia ed il ripristino dell’integrità territoriale dell’Azerbaigian, con l’accordo di pace del 10 novembre 2020, si sono determinate necessità di ricostruzione nelle aree ritornate sotto la sovranità azera. L’Italia rappresenta il primo paese dell’Unione europea coinvolto nei progetti di ricostruzione dei territori liberati, con l’Ansaldo Energia che ha firmato con Azerenerji, il principale operatore azero nel settore dell’energia elettrica, un contratto per la fornitura di quattro sottostazioni elettriche da 110 kW nei distretti di Agdam, Kalbajar, Gubadly e Fuzuli. Anche per le opere culturali e religiose distrutte nella regione del Nagorno-Karabakh ci si rivolgerà all’expertise ed al know-how italiano.

Bibliografia

- M.L. Cavalcanti, *Alle origini del Risorgimento. Le relazioni commerciali tra il Regno di Napoli e la Russia 1777-1815*, Ginevra 1979.
- F. Canale Cama, D. Casanova, R.M. Delli Quadri, *Storia del Mediterraneo moderno e contemporaneo*, Napoli 2009.
- R. Mantran, *Storia dell’Impero Ottomano*, Lecce 1999.
- C. King, *Storia del Mar Nero*, Roma 2005.
- N. Ascherson, *Mar Nero. Storie e miti del Mediterraneo d’Oriente*, Torino 1999.
- Braudel, *Memorie del Mediterraneo*, Milano, 1999.
- F. Cardini, *Europa e Islam. Storia di un malinteso*, Roma-Bari 2007.
- Lepre, *Storia del Mezzogiorno d’Italia*, Napoli 1986.
- F. Barra, *Il Mezzogiorno e le potenze europee in età moderna*, Milano 1993.
- G. Galasso, *Il Mezzogiorno da “questione” a “problema aperto”*, Manduria (Ta) 2005.

- Gianandrea Gaiani, “Russia e Turchia: una Libia a te e l’altra a me”, «Limes», 2/2021.
- Daniele Santoro, “La Marcia Turca solca il “Mar Bianco” e avvolge l’Africa”, «Limes», 2/2021.
- A.C.S. Peacock, *The Great Seljuk Empire*, Edinburgh 2015.
- Tolga Demiryol, “Natural gas and geopolitics in the eastern Mediterranean,” «Heinrich Boll Stiftung», Analysis, September 7, 2020: <https://tr.boell.org/en/node/21259>.
- International Crisis Group (ICG), “Aphrodite’s Gift: Can Cypriot Gas Power a New Dialogue?,” «Europe Report», n. 216, April 2, 2012: <https://www.crisisgroup.org/europe-central-asia/western-europemediterranean/cyprus/aphrodite-s-gift-can-cypriot-gas-power-new-dialogue>.
- Toni Alaranta, “A ‘Eurasian Turn’ in Turkish Foreign Policy? Not Likely”, «The Turkey Analyst», 31 January 2018: <https://www.turkeyanalyst.org/publications/turkey-analyst-articles/item/594>.
- Zbigniew Brzezinski, “Toward a Global Realignment”, «The American Interest», Vol. 1, N. 6 (July/August 2016), pp. 1-3: <https://wp.me/p4ja0Z-zdKk>.
- Serhat Güvenç, Soli Özel, “NATO and Turkey in the Post-Cold War World: Between Abandonment and Entrapment”, «Southeast European and Black Sea Studies», Vol. 12, N. 4 (2012), p. 533-553.
- Tarık Oğuzlu, “Turkey and the West: The Rise of Turkey-centric Westernism”, «International Journal», Vol. 66, N. 4 (Autumn 2011), pp. 981-998, <http://hdl.handle.net/11693/218055>.
- Senem Aydın-Düzgüt, Jan Kovár, Petr Kratochvíl, *How does identity relate to attitudes towards differentiation? The cases of France, Germany, Czech Republic and Turkey*, Rome, IAI, 2020, (EU IDEA Research Papers; 5).
- Carlo Frappi, *Azerbaijani crocevia del Caucaso*, Teti Editore, Roma 2012

Politics on the movie screen. Yugoslav Black Wave and its influence on Turkish cinema

Cemre Aydođan

In this article I aim to highlight and trace similar motives between Yugoslav Black Wave cinema movement, popular during the 1960s-1970s, and Turkish cinema in the 1960s by focusing on a case example, *Karanlıkta Uyananlar* (*Those Awakening in the Dark*, 1964). I will discuss how the essence of Yugoslav Black Wave, a quest for better socialism, might also be observed in the cinema of a non-communist state in the Cold War politics, Turkey. I argue that zeitgeist of the 1960s-left-wing activism mainly across Europe-mobilized masses to defend their economic and social rights, and this zeitgeist also penetrated into politics, literature, and cinema of many nation-states. Although Turkey was not a member of communist block during the Cold War, it has been also affected by those internal uprisings. In the elections of 1961, Labor Party (TİP) was founded in Turkey, and many party members defined themselves as “Marxist” which was challenging to political traditions of Turkey. Left-wing journals or newspapers were started to be sold, and Turkish cinema turned into a venue where critical film-makers could speak loudly. In the case of *Karanlıkta Uyananlar*, directed by Ertem Göreç, and Vedat Türkali wrote its script, there is a similar plot and narration in terms of emancipation of socialism and recovery of its possible failures from a very similar perspective of Yugoslav Black Wave.

Introduction

There are different studies on re-production of political critique and its direct or indirect demonstration in cinema among different branches of social sciences¹. Depiction of political issues through critical lens in cin-

¹ Bennel 2010; Torchin 2012; Örs 2014.

ema is an important *façon* to reach masses and raise an awareness on political corruption of societies, nation-building steps, and political or social propagandas. For example, «cinema in Iran became a chief target of revolutionaries against the Shah»², and it signifies how movies are instrumentalized in line with the arguments of grassroot movements. In some cases, state might fund films for the sake of its national propaganda or to justify its nation-building process³. For example, the Danish Resistance movement against the Nazi occupation aimed to unify the Danish against the perpetrator, and it was one of the most popular topics in the Danish cinema during the early 1940s⁴. Or, war propagandas are displayed to legitimize actions of nation-states through the perceptions of their own citizens via the movies⁵.

Important structural changes are also simultaneously reflected in many films in order to show everyday life of ordinary individuals who have been affected by those changes⁶. World Wars, Holocaust, independence movements of nations, bottom-up revolts, and embracement process of ideologies are important ruptures, especially in European cinema, and they paved way for politization of different cinema movements by criticizing central actors of these incidents⁷. Cold War politics and imagination of Iron Curtain that divided Europe for almost forty-five years was one of the main themes of the European films in the post-WWII atmosphere⁸. While this dissonance penetrated into everyday life of ordinary people in Europe, there were also alternative bifurcations in the European cinema⁹. One of the most important bifurcations is about demonstration way of communism through movies since the main ontological narrative of Europeanness initiates a discussion on either exclusion or inclusion of communist ideology¹⁰. On the other side, socialist Yugoslavia where was no connection with Soviet commu-

² Over 2006: 68.

³ Thomson 2018.

⁴ Ivi: 55.

⁵ Pizzitola 2002.

⁶ Dewenter and Westermann 2005.

⁷ Isenberg 1973; Baron 2005; Bayer 2010.

⁸ Michaels 2006; Frost 2023.

⁹ Robe 2017; Kunicki 2012.

¹⁰ Kunicki 2012; Ellwood 2003.

nism since Tito-Stalin split in 1948 had another critical posture that was popular among some film-makers: how to ameliorate our socialism¹¹. In accordance with that quest, the rise of Yugoslav Black Wave movement-I will define and discuss in this article-aimed to criticize directly the Yugoslav regime that was founded after WWII through a socialist partisan movement and by embracing socialist principles and decentralization (officially in 1946). France and *La Nouvelle Vague*, Czechoslovakia and *Nová Vlna*, and Brazil and *Cinema Novo*¹² are also similar cinema movements that have been under the influence of ideological bifurcations, and their demonstration way of discussions on communism shaped their main thematic messages.

Although these bifurcations and demonstration styles of communism, either to ameliorate it or exclude it, were traceable patterns in the European cinema of the 20th century, the influence of these discussions in cinema also resonated in Turkey in line with the spirit of the 1960s: workers' strikes, student protests, and small/medium scale organizations for economic rights and prosperity. All these incidents caused emergence of much more critical internal camps across the world, and Turkey was just one of them. In this article, I highlight that although there was no communist regime in Turkey during the Cold War politics, we can also trace the rise of communism through political movements and parties. And, the understanding of better socialism by ameliorating failures or insufficiencies of socialist practices entered into main discussions of several movies through the adaptation of social realism in the cinema¹³. I selected the movie of *Karanlıkta Uyananlar* (*Those Awakening in the Dark*, 1964) to discuss indirect influence of Yugoslav Black Wave in a non-communist country, Turkey.

Yugoslav Black Wave

Zeitgeist of the 1960s influenced many nation-states in the continent of Europe, and grassroots movements paved the way for re-thinking

¹¹ Kirn 2014.

¹² Vuković 2022.

¹³ Taylor 1984.

on current political structure(s) of those European states. Especially workers' strikes, student protests, and small/medium scale organizations for economic rights and prosperity caused emergence of much more critical internal camps *vis-à-vis* state elites. Although left-wing activists and their voices led to the rise of sympathetic feelings for socialist regimes and the icon of USSR, there was a traceable dichotomy within the communist camp of Europe: rupture from the USSR or a quest for better socialist system¹⁴. Especially Prague Spring of 1968 is a generic example against the USSR and its communist doctrines during the movements and protests of 1960s. However, the case of socialist Yugoslavia and student protests in the capital, Belgrade, in 1968 aimed at a different purpose for the sake of their regime: better socialism for Yugoslav folks¹⁵.

In accordance with this zeitgeist; changes, radicalization, realist interpretations, importance of working class or university students, and everyday politics became the main topic of cinemas among different nation-states, such as France and *La Nouvelle Vague*, Czechoslovakia and *Nová Vlna*, and Brazil and *Cinema Novo*¹⁶. A similar realist cinema understanding entered into the agendas of Yugoslav film-makers, but it is highly necessary to indicate that the main purpose of realist and avant-garde Yugoslav cinema in the 1960s-70s was to find a proper solution or way to combat against failures of Yugoslav socialist regime¹⁷. For example, DeCuir states that Yugoslav new cinema in the 1960s aimed to demonstrate corrupted face of Josip Broz Tito's party apparatchiks and unequal distribution of wealth between state elites and ordinary citizens¹⁸. Neoplanta Studio (1966-86) in Novi Sad (Vojvodina) was a crucial zone to understand historical background of Yugoslav new cinema, especially till 1972 when socialist state elites started a counter attack on opposition figures¹⁹. Želimir Žilnik and Dušan Makavejev are the most famous names of Neoplanta Studio

¹⁴ Morrison 2018.

¹⁵ DeCuir 2010.

¹⁶ Vuković 2022.

¹⁷ Kirn 2014.

¹⁸ DeCuir 2010: 86.

¹⁹ DeCuir 2012: 82.

which influenced, mainly Serbia, other republics of Yugoslavia to think about their everyday struggles.

Is Yugoslav new cinema Black Wave? There is no certain consensus on the name of Black Wave to classify the movies of the 1960s and the early 1970s in Yugoslavia²⁰. On the other hand, in this article I will refer to Black Wave to mention Yugoslav new cinema and social realism although this term was firstly used in 1969 in *Borba*, Yugoslav newspaper, by Vladimir Jovičić in an article entitled *The Black Wave in Our Cinema* to harshly criticize critical discourse and violent scenes of the Yugoslav new cinema²¹. When we look at the central argument of critiques against Black Wave, we trace that their main purpose was the protection of the current socialist regime and making the policy of censorship applicable when the movies criticized the regime and its ideology²².

Just in the very beginning of the Yugoslav regime, Yugoslav cinema was motivated and funded by the state to depict heroic partisan movement during World War II and foundation of glorious socialist Yugoslavia, but the Yugoslav Black Wave displayed how Yugoslav utopia for young generations was not satisfactory²³, and how Yugoslav federation might have been dissolved through conflicts within the working class²⁴. The issue of gender was also an important dimension of the Black Wave since woman body was depicted as the overarching identity of Yugoslavism²⁵. Moreover, the image of rape in the movies was a tool to show attacks on Yugoslav folks²⁶. Dušan Makavejev, Živojin Pavlović, Aleksandar 'Saša' Petrović, Želimir Žilnik, Boštijan Hladnik, Matijaž Klopčić, Bahrudin 'Bato' Čengiđ, Boro Drašković, Krs-to Papić, Ante Babaja, Vatroslav Mimica, and Dimitrie Osmanli are the most important names of Yugoslav Black Wave, and many of these names came together around Praxis School in 1960s, especial-

²⁰ DeCuir 2010; DeCuir 2012; Jovanović 2014; Škrbić 2017; Morrison 2018.

²¹ Jovičić 1969.

²² Vuković 2018: 133.

²³ DeCuir 2012.

²⁴ Mazierska 2013.

²⁵ Vuković 2018.

²⁶ Ibid.

ly between 1964-74, to talk about existentialism, phenomenology, and Marxism to reformulate Marxist humanism²⁷.

In the 1972, authoritarian maneuver in Yugoslavia blocked many channels of freedom of thinking, speaking and free cinema because of the rise of national questions in the early 1970s²⁸. However, Yugoslav Black Wave also influenced other cinemas across the world despite its short lifetime²⁹. Although there was no direct connection of the directors of Black Wave outside Yugoslavia, their internal motto, a quest for a better socialist system, was also heard in Turkey.

Turkish Politics and Cinema

Republic of Turkey was founded by Mustafa Kemal Atatürk and other founding leaders in 1923 after the Turkish War of Independence. Just from the very beginning of the republican era, the process of Westernization was the main purpose of state elites, especially during the mono-party period (Republican People's Party-CHP, 1923-1950)³⁰. Kubicek argues that Turkey tried to adopt Western values and followed Western-style institutional structure for the sake of modernization and for successful complementation of nation-state building process during the period of CHP³¹. On the other hand, one of the most significant turning points in the political history of modern Turkey is definitely electoral victory of Democratic Party (DP) in 1950 due to the end of mono-party period by this victory.

Democratic Party was the main actor in the Turkish politics from 1950 to 1960 because of its ruling party status. At the same time, quest for Westernization and internalization of Western values were almost abandoned during the reign of DP because there was a different strategy of the party: «Representation of the periphery against the secular bureaucratic intelligentsia»³². Therefore, it is necessary to underline

²⁷ Blagojević 2022.

²⁸ Aydoğan 2021.

²⁹ Petkovska and Dimitrovska 2018.

³⁰ Toran and Toprak 2020.

³¹ Kubicek 2023.

³² Cizre-Sakallıoğlu 1996: 236-237.

Mardin's cleavage between secular elites vs. religious people to understand DP's main identity politics and strategies³³. DP's aim to control over Islam and aim to preserve rural people's values remarked among secular state elites and military officers since they were still representing Western profile of Turkey³⁴. Thus, military *coup d'état* of 1960 in Turkey was the official end of multi-party period in Turkey till the elections of 1961.

After the military *coup d'état* and executions of several names from DP, Turkey would be again a political arena of multi-party competitions soon as I mentioned above, and it means that different political voices would be represented in the politics. CHP and newly founded Justice Party (AP) turned into their coalition partners. AP is a centre-right political party just from the very beginning of the party's history, but the story was different in term of ideological position of CHP. According to Ahmad, «RPP (CHP) was forced to a social democratic programme, abandoning its links with the military-bureaucratic elite», and it was for inclusion of leftist voices into the party³⁵.

Turkey was also affected by socialist doctrines or countries since students protests and workers' strikes in 1960s caused mass mobilizations across the world, and this led to the rise of awareness within societies. In the elections of 1961, Labor Party (TİP) was also founded in Turkey, and many party members defined themselves as «Marxist» which was challenging to political traditions of Turkey³⁶. It is also important to underline that Turkey was in the camp of NATO during the Cold War, and communism was also seen as an «alien ideology»³⁷. The rise of communism via Labour Party was not just palpable in the realm of politics since from literature to cinema leftist motives or ideas were started to be discussed loudly in the 1960s. *Forum* (1954-1970) was probably one of the most significant examples of leftist magazines since it had a Marxist critical tongue against

³³ Mardin 1973: 170.

³⁴ Ivi: 185.

³⁵ Ahmad 1991: 14.

³⁶ Karpat 1967: 159.

³⁷ Cizre 1992: 146.

Democratic Party, and it contained sub-sections about translation of leftist scholars' studies³⁸. All those materials informed people on left-wing politics and its necessities, especially in the context of Turkey³⁹. While there was a manoeuvre of left-wing politics and visibility of left-wing writers and mostly novelists during the 1960s, such as Yaşar Kemal, Orhan Kemal, Kemal and Fakir Baykut, leftist Turkish cinema faced the obstacle of Central Film Control Commission. «Central Film Control Commission in Ankara was responsible for inspecting domestic films from 1939 to 1977»⁴⁰. Although this commission mainly aimed to control Turkish movies in terms of representation «true Islam»⁴¹ which is personal and apolitic, several leftist directors or screenwriters face an obstacle of censorship in 1960s by this commission⁴². Vedat Türkali, Ertem Göreç, Halit Refiğ, and Metin Erksan were the most famous leftist-critical directors and screenwriters of the 1960s, and they were also victims of the censorship commission due to their social critiques in their movies. Yalın states that social criticism «is a concern about contemporary issues», such as «the issues of class conflict, exploitation of the working classes, class consciousness and organization; as well as the conflicting effects of modernization and urbanization» (2017: 51)⁴³. When these topics entered into the agendas of Turkish film-makers during the 1960s, obviously social criticism was a collective action in the domain of cinema because of the zeitgeist of the 1960s across the world as I discussed above. In the next part, I will demonstrate how or to what extent social criticism and realism in Yugoslav cinema is similar with a Turkish case/movie study although there was no organic link between socialist Yugoslavia and Turkey.

³⁸ Tahir-Gürçağlar 2002: 258-259.

³⁹ Ibid.

⁴⁰ Mutlu and Koçer 2012: 70.

⁴¹ Ivi: 71.

⁴² Ivi: 76.

⁴³ Yalın 2017: 51.

Karanlıkta Uyananlar and Its Similarities with the Black Wave Movies

Karanlıkta Uyananlar (*Those Awakening in the Dark*, 1964) was directed by Ertem Göreç, and Vedat Türkali wrote its script. *Karanlıkta Uyananlar* was censored for a short period of time by the Central Film Control Commission because of its critical perspective on the current working conditions of Turkey's proletariat. Ertem Göreç and Vedat Türkali are popular names of Turkish cinema since they tried to evoke feelings of masses *vis-à-vis* liberal political pressures. Although Turkey was not a part of communist block during the 1960s and the Cold War, left-wing activism and politics has been influencing everyday life of the people in Turkey as I mentioned above through literature, cinema and people's daily concerns. Göreç and Türkali did not just focus on critical film-making in the 1960s and 70s, they also aimed to involve in left-wing activism in different domains. For example, Göreç was one the founders of the first cinema-centred trade union⁴⁴. Türkali was also directly influenced by Turkish Communist Party (TKP) when he was a university student, and tried to spend his life as a communist according to his own testimonies⁴⁵. Göreç and Türkali made several films together that reflect social realism in Turkey, such as *Oto-büs Yolcuları* (1961) and *Kızgın Delikanlı* (1964), but especially *Karanlıkta Uyananlar* can be categorized as an epic movie in order to understand indirect influence of Yugoslav Black Wave on Turkish cinema.

Social realism and critical stance were the dominant discourse of the 1960s in the cinema as I told before, and Turkish cinema, like the example of *Karanlıkta Uyananlar*, was also influenced by this new cinema movement. Furthermore, I will connect several motives of *Karanlıkta Uyananlar* with Yugoslav Black Wave, but before that, I will present the general summary of the film. *Karanlıkta Uyananlar* centralizes a paint factory in Turkey and its workers to demonstrate workers' rights and the relation between the workers and their bosses. The former boss of the factory, Şerif, and his assistants tried to control workers and tried to prevent a possible strike that might have caused

⁴⁴ Sekmeç 2010: 72.

⁴⁵ Türkali 2015.

amelioration of workers' working conditions for their own profit maximization. In the movie, trade union of the paint factory was repeatedly underlined and aimed to be displayed as a unique way of salvation of the workers to get their rights. After Şerif's death, his son Turgut became the new boss and owner of the factory, and he had good relations with the workers before being the boss, especially with Ekrem, one of the chiefs of the factory. In the movie, workers mainly aimed to get better working conditions and fair salary, that's why we see steps of well-organized strike through the support of the workers' trade union. There were strike breakers, yellow union and infidelity among board of management that directly highlighted corrupt relations within the bourgeois. Furthermore, there were two different love stories, the first one between Turgut and Nevin whose uncle was a member of board of management and betrayed Turgut and the second one between Ekrem and Fatma whose grandfather was also working in the factory as a member of proletariat. The second one carries certain connotations of pure love within the working class although the first one was also fictionalized to display chaotic relations within the bourgeois. At the end of the movie, we see a highly successful and massive strike among the workers of the paint factory through a united working class and support of their trade union.

The main thematic argument of the movie is about recovery process or steps of working conditions among proletariat in the paint factory. There was an obvious critique of the bourgeois, and depiction of importance of trade unions for the sake of the workers. Current working conditions, life expectancy, salaries, and economic problems of Turkey's proletariat were well-displayed in the movie. There was also a dissatisfaction among ordinary workers since they could not earn enough money, and there was no state-sponsored support behind them. When we look at Black Wave movies, we can trace a similar pattern of criticism *vis-à-vis* state and ideology of the state. For example, in the movie *Young and Healthy as a Rose* (*Mlad i zdrav kao ruža*, 1971, directed by Jovan Jovanović), the young people represent rebellion and revolutionary spirit to change something about the regime⁴⁶, and it was also traceable in *Kararnlıkta Uyananlar* since many

⁴⁶ DeCuir 2012.

young workers aimed to unify and rebel against the board of management of the factory that also represents the Turkish state in the 1960s.

Furthermore, socialist Yugoslavia aimed to formulate and internalize an overarching identity under the umbrella of socialism, however director Želimir Žilnik tried to display how a supra-ethnic unification might also be a fragile method of co-habitation without educating rural people, and that's why the socialist regime censored his movies⁴⁷. Žilnik directed the movie of *Early Works* (*Rani radovi*, 1969), and tried to show how Yugoslavia could be dissolved by its folks through trivializing class conscious, especially among rural people⁴⁸. In other words, Žilnik centralized the importance of class conscious within each part of (Yugoslav) society instead of glorification of ethnic ties and affiliations⁴⁹. In the case of *Karanlıkta Uyananlar*, audiences can also see a similar target to demonstrate the vitality of class identity over ethnic ones. During the strike in *Karanlıkta Uyananlar*, different workers were interviewed by a journalist, and although we heard different Turkish names when the workers introduced themselves at the beginning of the interviews, we also listened to testimonies of worker Ohannes which is an Armenian name/worker. Hence, Türkalı and Gönenç consciously showed how class identity is the overarching identity among folks as in line with the motto of socialist Yugoslavia, at least in theory and at least according to Žilnik's perspective.

Žilnik's *Early Works* is located as one of the most important productions of Yugoslav Black Wave, and thus it contains different stories in its deeper structure. The early years of Yugoslav movies which have been funded by the socialist regime, the figure of woman was associated with motherland⁵⁰. In *Early Works*, we see a similar motive with regard to the main woman character of the movie: Jugoslava. At the end of the movie, she was raped and killed, and it represents a possible end of socialist Yugoslavia by its rural comrades⁵¹. While Žilnik depicts the importance of Jugoslava as a character and

⁴⁷ Mazierska 2013.

⁴⁸ Ibid.

⁴⁹ Vuković 2022.

⁵⁰ Vuković 2022: 11.

⁵¹ Beard 2019.

for co-existence of the folks allegorically due to her connective role, body of woman and gender(ed) politics re-enters into the agenda of the movie. While Jugoslava represents the socialist regime, her body and position were holy, but when she was raped and killed and it also shows how women are sexually narrated subjects, and sexually imagined through their body. The figure of Nevin whose uncle was a member corrupt board of management, represents *bourgeoisie* in *Karanlıkta Uyananlar*, and as a woman, she was also sexualized from a heteronormative glass. After sexual affair between Turgut and Nevin, Turgut framed Nevin through her “bourgeoisie” “woman” identity while he also equated her with evil. Hence, both Black Wave and the case of *Karanlıkta Uyananlar* aimed to use body of women while focusing on importance of class conscious. Moreover, as Aleksandar Petrović’s *I Even Met Happy Gypsies (Skupljači perja, 1967)* depicts that all women should be formulated through sexual relations, such as being a sexual partner either legally or not⁵², was also a pattern of *Karanlıkta Uyananlar*, and all those motives paved the way to re-think about left-wing politics in cinema and gender(ed) relations.

My final point that connects essence of Yugoslav Black Wave movies and Turkish example *Karanlıkta Uyananlar* is about demonstration of crime and bureaucratic corruption in cinema. One of the main purposes of the directors from Black Wave is depiction of internal corruption, especially bureaucratic one, within their own society and its possible recovery *façons* through socialist practices, such as unified working class, consolidated trade unions, equal distribution of wealth and resources, and inclusionary politics for each individual etc⁵³. In the case of *Karanlıkta Uyananlar*, story of bureaucratic corruption and criminal acts within the bourgeois, owners of the wealth and resources, is narrated as the central plot. As I indicated above, the way of salvation is about adaptation of principles of socialist practices among ordinary citizens, specifically more powerful trade unions for the workers, is demonstrated in line with many Black Wave movies.

⁵² Mladenova 2016.

⁵³ Beard 2019.

Conclusion

In this article I aimed to highlight how new cinema movement of the 1960s, specifically called as social realism, influenced case of Turkish cinema, especially through impact of the Yugoslav Black Wave. During the 1960s, critical voices and left-wing activism penetrated into everyday politics of ordinary citizens in both liberal and communist camps of the Cold War politics. From literature to cinema, a better socialist system or embracement of socialist doctrines was also desired by newly emerged politicians, such as MPs of Turkish Labour Party, authors, screen writers, and directors in Turkey. Under the zeitgeist of the 1960s, Yugoslav Black Wave aimed to criticize corrupted characteristics of socialist Yugoslavia for recovery of the socialist system. On the other side, there is no direct influence of socialism in Turkish politics because modern Turkey was founded on the principles of Westernization by locating communism as an «alien ideology»⁵⁴.

Although Turkey was a member of the Western or liberal camp during the Cold War, and there were some traces of Islamization by Democratic Party (1950-60) despite the state's founding Western-centred ideology, a quest for socialist system or a demand to apply to tools of socialist practices also shaped Turkish cinema in the 1960s, especially among some left-wing critical names, such as Vedat Türkali, Ertem Göreç, Halit Refiğ, and Metin Erksan. In this article I demonstrated above how one of the classical movies of the 1960s in Turkish cinema, *Karanlıkta Uyananlar*, borrows certain thematic discussions from several examples of Yugoslav Black Wave. (1) Dissatisfaction of younger generations because of the insufficiency of the state on economic rights and concerns, (2) demonstration of class identity and its superiority over ethnic ones, (3) gendered perspectives and gendered allegories of left-wing cinema, and (4) discussions on bureaucratic corruption and possible ways to combat with those corruptions are the main concerns of the Black Wave. As I demonstrated above, the case of *Karanlıkta Uyananlar* also embraced these points for the sake of more powerful class identity and class conscious, especially by focusing on importance of consolidated trade unions for the prole-

⁵⁴ Cizre 1992: 146.

tariat although socialism was not one of the ruling or dominant ideologies of Turkey during the 1960s.

References

- F. Ahmad, *Politics and Islam in modern Turkey*, in «Middle Eastern Studies», 1991, 27(1), pp. 3-21.
- C. Aydoğan, *Marko Nikezić: A Struggle for Anti-Nationalism in Socialist Yugoslavia*, in «Rivista di Studi Politici», 2021/2, 2, pp. 255-264.
- L. Baron, *Projecting the Holocaust into the present: The changing focus of contemporary Holocaust cinema*, Rowman & Littlefield Publishers, 2005.
- G. Bayer, *After postmemory: Holocaust cinema and the third generation*, in «Shofar», 2010, 28(4), pp. 116-132.
- D.Š. Beard, *Soft Socialism, Hard Realism: Partisan Song, Parody, and Intertextual Listening in Yugoslav Black Wave Film (1968–1972)*, in «Twentieth-Century Music», 2019, 16(1), pp. 95-121.
- U. Blagojević, (2022) *Phenomenology and existentialism in dialogue with Marxist humanism in Yugoslavia in the 1950s and 1960s*, in «Studies in East European Thought», 2022, pp. 1-20.
- Ü. Cizre, *The ideology and politics of the Nationalist Action Party of Turkey*, in «CEMOTI, Cahiers d'Études sur la Méditerranée Orientale et le monde Turco-Iranien», 1992, 13(1), pp. 141-164.
- Ü. Cizre-Sakallıoğlu, *Parameters and strategies of Islam–State interaction in Republican Turkey*, in «International Journal of Middle East Studies», 1996, 28(2), pp. 231-251.
- G. De Cuir, *The Yugoslav Black Wave: The History and Poetics of Polemical Cinema in the 1960s and 1970s in Yugoslavia*, in A. Imre (ed. by), *A Companion to Eastern European Cinemas*, 2012, pp. 403-424.
- G. DeCuir Jr., *Black wave philosophy: methodical Marxism*, in «Zbornik radova Fakulteta dramskih umetnosti», 2010, 17, pp. 129-139.
- R. Dewenter, M. Westermann, *Cinema demand in Germany*, in «Journal of Cultural Economics», 2005, 29, pp. 213-231.
- D. Ellwood, *The propaganda of the Marshall Plan in Italy in a Cold War context*, in «Intelligence and National Security», 2003, 18(2), pp. 225-236.
- J. Frost, *Cinema as Cultural Diplomacy and the Cold War: US Participation in International Film Festivals behind the Iron Curtain, 1959–1971*, in «Journal of Cold War Studies», 2023, 25(1), pp. 75-100.
- M.T. Isenberg, *A relationship of constrained anxiety: Historians and film*, in «The History Teacher», 1973, 6(4), pp. 553-568.
- V. Jovičić, *Crni val u nasem filmu*, in «Borba», 1969, 3, n. 8, pp. 17-24.
- K.H. Karpat, *Socialism and the Labor Party of Turkey*, in «Middle East Journal», 1967, 21(2), pp. 157-172.

- G. Kirn, *A Few Notes on the History of Social Ownership in the Spheres of Culture and Film in Socialist Yugoslavia From the 1960's to the 1970's*, in «Etnološka tribina: Godišnjak Hrvatskog etnološkog društva», 2014, 44(37), pp. 109-123.
- P. Kubicek, *Liberalism: the missing piece in Turkey's political development*, in «Turkish Studies», 2023, 24(17), pp. 1-24.
- M. Kunicki, *Heroism, Raison d'état, and National Communism: Red Nationalism in the Cinema of People's Poland*, in «Contemporary European History», 2012, 21(2), pp 235-256.
- Ş. Mardin, *Center-periphery relations: A key to Turkish politics?*, in «Daedalus», 1973, 102(1), pp. 169-190.
- E. Mazierska, *Želimir Žilnik and Eastern European Independent Cinema*, in «Images. The International Journal of European Film, Performing Arts and Audiovisual Communication», 2013, 13(22), pp. 133-149.
- B. Mennel, *The politics of space in the Cinema of Migration*, in «German as a Foreign Language», 2010, 3, pp. 40-55.
- P.A. Michaels, *Mikhail Kalatozov's The Red Tent: A case study in international co-production across the Iron Curtain*, in «Historical Journal of Film, Radio and Television», 2006, 26(3), pp. 311-325.
- R. Mladenova, *The figure of the imaginary Gypsy in film: I Even Met Happy Gypsies (1967)*, in «Romani Studies», 2016, 26(1), pp. 1-30.
- S. Morrison, *Sex and the Soviets: Depictions of Rape in Soviet Cinema and Literature*, in «The Thetean: A Student Journal for Scholarly Historical Writing», 2018, 47(1), p. 9.
- D.K. Mutlu, Z. Koçer, *A different story of secularism: The censorship of religion in Turkish films of the 1960s and early 1970s*, in «European Journal of Cultural Studies», 2012, 15(1), pp. 70-88.
- İ.R. Örs, *Genie in the bottle: Gezi Park, Taksim Square, and the realignment of democracy and space in Turkey*, in «Philosophy & Social Criticism», 2014, 40(4-5), pp. 489-498.
- W. Over, *Worlds Transformed: Iranian Cinema and Social Vision*, in «Contemporary Justice Review», 2006, 9(1), pp. 67-80.
- A. Petkovska, M. Dimitrovska, *The Cold War Seen Through the Prism of Yugoslavian Cinema: a 'Non-Aligned' View on the Conflict*, in «International year book Faculty of Security» 2018, 2, pp. 7-21.
- L. Pizzitola, *Hearst over Hollywood: Power, passion, and propaganda in the movies*, Columbia University Press, 2002.
- C. Robé, *The Specter of Communism: A Communist Structure of Feeling within Romanian New Wave Cinema*, in «Film Criticism», 2017, 41(2).
- A.C. Sekmeç, *Emeğin İzinde Bir Sinemacı Ertem Göreç*, Antalya Kültür Sanat Vakfı, 2010.
- I. Škrbić, *Deconstructing Yugoslav narrative on screen: the new Yugoslav cinema / submitted by: Ines Škrbić*, Doctoral dissertation, Karl-Franzens-Universität Graz 2017.
- S. Tahir Gürçaglar, *Translation as conveyor: Critical thought in Turkey in the 1960s*, in «Works and Days», 2002, 20(1-2), pp. 253-278.

- R. Taylor, *Soviet Socialist realism and the cinema Avant-Garde*, in «Studies in Comparative Communism», 1984, 17(3-4), pp. 185-202.
- C.C. Thomson, *Short Films from a Small Nation: Danish Informational Cinema 1935–1965*, Edinburgh University Press, 2018.
- M. Toran, Z. Toprak, *The Construction of Childhood as a Political and Educational Category in Modern Turkey*, in H.H. Şen, H. Selin, ed. by, *Childhood in Turkey: Educational, Sociological, and Psychological Perspectives*, Springer International Publishing, 2022, pp. 45-53.
- L. Torchin, *Creating the witness: Documenting genocide on film, video, and the internet*, University of Minnesota Press, 2012.
- V. Türkali, *Komünist*, Ayrıntı Yayınları, 2015.
- V. Vuković, *Violated sex: rape, nation and representation of female characters in Yugoslav new film and black wave cinema*, in «Studies in Eastern European Cinema», 2018, 9(2), pp. 132-147.
- V. Vuković, *Women in the Wave: Representation of Female Characters in Yugoslav New Film and Black Wave*, Doctoral dissertation, University of Antwerp 2022.
- V. Vuković, *Yugoslav (i) a on the margin: sexual taboos, representation, nation and emancipation in Želimir Žilnik's Early Works (1969)*, in «Studies in Eastern European Cinema», 2022, 13(3), pp. 248-271.
- A. Yalın, *A Generic analysis of turkish social realist cinema: 1960-1965*, Master's thesis, Middle East Technical University 2017.

Unexposed pages of the history of Azerbaijan's Caspian oil in the second half of the 20th century (September 1950-1994)

Jabi Bahramov

World War II is considered to be the worst war in human history because of its scale and the catastrophes it caused. The war, which was waged in 61 countries with a total population of 1.7 billion people, was perished 60 million people. The population of these countries comprised 75% of the world population. An important difference between World War II and the wars in human history is that 67% of the population killed in this war was civilians and 33% were military men. The country that suffered the most losses in this war was the USSR. The number of casualties in the USSR was 29 million, 17 million out of which were civilians and 12 million were servicemen [1, p.5].

Among these losses, 626.000 people were Azerbaijanis. In fact, The Azerbaijani people had the decisive role and exceptional service in the victory in this war over Baku oil. During 1941-1945, 709.503 people were mobilized from the Azerbaijan SSR, only 83.5 thousand of which returned [2, pp.330-336]. It should be noted that at the beginning of the war the total population of the Azerbaijan SSR was 3.331.800, of which 709.503 were mobilized from June 22, 1941 to December 25, 1946 [3, p.37]. According the information from June 1, 1941, 100.183 out of these 3.331.800 people worked in the Azerbaijani oil industry. By October 1, 1943, 30.396 of them had been mobilized to the front, and 10.695 had been sent to the eastern regions of the country to discover new oil fields and create industries [4, p.2]. Oil workers mobilized to the front were replaced by Azerbaijani women at work. If before the war the total share of women working in the oil industry was 23.2%, during the years of war this figure was more than 50% [5, p.2].

World War II not only inflicted terrible losses on the former USSR, but also completely destroyed its economic infrastructure in the western territories of the RSFSR, the Ukrainian SSR, Belarusian SSR, Moldavian SSR, Latvian SSR and Estonian SSR. In the areas where military operations were going 1.700 cities, 73.000 villages and settlements, 65.000 km railway lines were destroyed. Thirty-five million people were left homeless. The total damage caused by the war to the USSR amounted to 679 billion rubles [6, p.2].

Therefore, as in the war years, large amounts of energy resources were required to eliminate the damage and restore the destroyed economic infrastructure. It is also known that after the war, the Azerbaijani Oil Industry was considered the main energy resource base of the former USSR. Thus, 85-90% of the country's energy needs were met by the Azerbaijani Oil Industry. Another fact is that the discovery of oil reserves on the Absheron Peninsula and rich oil fields on the western shores of the Caspian Sea was known to the former USSR leadership. It was reflected in the letter addressed to the Chairman of the USSR State Defense Committee, I.V. Stalin, in November 1943 by the head of the republic M.J. Bagirov. In this letter, M.J. Bagirov shows that the Baku oil region is very rich and economically profitable compared to the Eastern regions of the USSR and demands to pay more attention to the Azerbaijani Oil Industry [7, p.2]. After that, in 1944, the USSR leadership instructed the government of the Azerbaijan SSR, the USSR Academy of Sciences and the Azerbaijan Academy of Sciences (now ANAS) to establish an oil expedition to explore oil fields on the western shores of the Caspian Sea. Based on the results of geological examinations obtained in 1946, it was decided to accelerate work in this area – that is, to put into operation offshore oil fields [8, p.9].

The author of the idea of scientifically proving the existence of rich oil fields in the Caspian Sea and achieving it is a selfless oil geologist-scientist, Aga Qurban Aliyev. The discovery of the world-famous “Oil Rocks” field in the Caspian Sea for more than seventy years is associated with his name. It should be noted that in order to accurately determine the variability of the Caspian Sea level during the exploration of offshore oil fields in 1946-1955, under the leadership of Professor B.A. Apollov, the scientists of the Institute of Oceanology of the USSR

Academy of Sciences conducted many branched research [9, p.9]. Before and after the war until 1948, the Caspian Sea first had already been studied from the theoretical and scientific aspect by geologists and scientists of Azerbaijan, the results obtained scientifically proved the extraction of oil from the seabed. However, when examining the archival documents on the history of Azerbaijan's Caspian oil, we see that this field has not been created. We are witnessing that instead of creating new branches of the national oil industry, which was the backbone of its economy, the nationalist-chauvinist circles rooted in the highest power structure of the empire, in order to inflict another crushing blow on the Azerbaijani people after World War II, on the contrary, probably used the activities of Dashnak-Nazi Armenians. Documents revealed in the Archives of Political Documents of the Office of the President of the Republic of Azerbaijan, Funds of the State Archives of the National Archives of Azerbaijan, newly published scientific literature and monographs, magazines, facts published in the official media give grounds to express such an opinion. Analyzing the facts reflected in these documents and new publications, we come across the facts that many heinous crimes were been committed against the Azerbaijani people to prevent their territory's development.

As mentioned above, already in 1948, as a result of the efforts of the leadership of the Azerbaijan SSR and the scientists of the republic, the extraction of oil from the bottom of the Caspian Sea was scientifically and practically proven. On November 7, 1949, after the well No. 1 with high flow rate gushed daily 100tons of oil, based on all these on December 11, 1949 the Soviet of Ministers of the USSR adopted a special decree "On the Improvement of measures for the discovery and use of the offshore oil fields in the Azerbaijan SSR" [10, p.43]. However, the interesting thing is that despite the fact that the possibility of oil production on the western shores of the Caspian Sea at a depth of 4 to 40 meters has been scientifically proven, on the eve of its implementation, or rather in 1948, Baba Babazadeh, Chief Geologist of "Azerdenizneftkeshfiyyat" Association, Hero of Socialist Labor, Corresponding Member of ANAS Baba Babazadeh, while on a business trip to the USSR Ministry of Oil Industry in Moscow, meets with Minister N.K. Baybakov's assistant August Germanovich Helkerst. In

fact, the initiator of the meeting was A.G. Helkvist himself [9, p.103]. Who was this person, August Germanovich Helkvist?

In the second half of the 19th century German Helkvist, the father of August – of Swedish origin – came to Baku with the Nobel brothers. He works in the oil fields of the Nobels in Balakhany and gets married here. August Helkvist was born in 1894, in Balakhany in the Helkvist family. In 1919, August went to Tomsk, and in 1923 he graduated from the mining faculty of the Tomsk Institute of Technology. He returned Baku in 1924. Until 1936, August Helkvist worked in various fields of the oil industry of Azerbaijan. In 1930-1931, he was on a business trip to the United States. During the Great Patriotic War of 1941-1945 and after the war, until 1949, he worked as a chief geologist at the Ministry of Oil Industry of the USSR and as the minister's assistant in 1949-1950. August Helkvist died in 1968 and was buried in Moscow.

If we overview the biography of A.G. Helkvist, we can find that he was not so closely connected with the Azerbaijan Oil Industry. However, it should be noted that A.G. Helkvist had close, friendly relations with N.K. Baybakov who was born in Sabunchy settlement of Baku, Minister of Oil Industry of the USSR from 1943 to 1955, and later Chairman of the USSR State Planning Committee. It was A.G. Helkvist, a close friend of N.K. Baybakov who was appointed by him the Chief Geologist of the USSR Oil Industry, and in 1948, while on a business trip to Moscow, Baba Babazadeh, the chief geologist of the Azerdenizneftkeshfiyyat Association, was invited by him to his office. B. Babazadeh noted that A. Helkvist told him: "Let's write to the Minister comrade Baybakov that the work at sea should be stopped. Because I said it a long time ago that there is nothing there", he suggested. "I told him that I couldn't do it because I really believed there was oil in the sea". In response, Helkvist told me that the oil is in the Kirovabad (now Ganja) and Shamakhy regions" [11, p.5]. Baba Babazadeh said this on July 29, 1954 in Baku at a meeting of oil industry activists with the participation of the USSR Minister of Oil Industry N.K. Baybakov. Upon learning of this conversation in 1948, the head of the republic, M.J. Bagirov, called on N.K. Baybakov and sharply warned him: "... Kolya, do not interfere in the oil affairs of Azerbaijan". However, one of the interesting aspects of the issue is that af-

ter the well No. 1 drilled in the Oil Rocks field on November 7, 1949, gushed 100 tons of oil per day, the Soviet of Ministers of the USSR on December 11 of 1949 adopted a decree “On the Improvement of measures for the discovery and use of the offshore oil fields in the Azerbaijan SSR” and – on the basis of this decision – the General Directorate for the Development of Offshore Oil Fields under the USSR Ministry of Oil Industry and the Azerbaijan Offshore Oil Association were established. Extraction of oil from the Caspian Sea was entrusted to this organization [12, p.145].

A detailed acquaintance with the new archival documents revealed by the author confirms that N.K. Baybakov’s assistant A.G. Helkvist did not abandon from his position. Strange to say, why August Helkvist did not want to accept this scientific truth, which was accepted by everyone, first of all by the top leadership of the USSR? In order to find the answer to this question, the author decided to turn to the past – the period of activity of the Nobel brothers in Baku oil region in the ’70-80s of the 19th century.

Before addressing the events of the second half of the 19th century, I would like to draw your attention to another event that took place in 1950. As a result of very serious and continuous research conducted by the author, the fact emerged that I.V. Stalin invited Sergei Yakovlevich Zhuk, chairman of the USSR Hydroproject Committee, and ordered him to come with the map of the Caspian Sea. S.Y. Zhuk returning from Stalin’s cabinet at 2 o’clock at night, said that he had been ordered to make calculations on the drying up of the Caspian Sea and to prepare and submit proposals in a very short time. S.Y. Zhuk says that Anastas Mikoyan also participated at the meeting and when he said to Stalin: “When the Caspian Sea dries up, it will be deprived of black caviar, which brings a lot of currency to the country’s treasury”, Stalin abruptly interrupted Mikoyan, saying: “...you always think like a trader, but we need oil”. I said to Stalin, “... it is possible, but I have to calculate it”. After that, I.V. Stalin instructed me: “The Volga River should be diverted to the deserts of Kazakhstan, and ponds should be created on the way of the Kura River by building dams”, and demanded the proposals to be prepared and submitted within two weeks. Two weeks later I was at Stalin and presented my proposals to him. I said that this work will be very expensive for the country. It will

cause an environmental disaster, will cost at least 10 billion rubles, and will take 16-17 years. Stalin listened to me attentively and said, “I think there is no need for that anymore”. I was so happy and thought: “Thank God they didn’t dare to dry it. Indeed, if a decision was made to drain the Caspian Sea, it would lead to a large-scale environmental disaster” [14, pp.399-400]. All these facts are taken from the book *Ivan Serov. Notes from the suitcase. Secret diaries found 25 years after the death of the first KGB (State Security Committee) chairman. Alexander Khinsein’s Project* (Moscow: Proveshenie 2016).

The most important point that attracts attention is that in the discussion of the proposal, which could cause catastrophes of unprecedented scale, the inveterate enemies of the Azerbaijani people I.V. Stalin and A. Mikoyan were participating, and no doubt S.Y. Zhuk’s convincing scientific predictions forced these predators to refrain from their savage plans. As already mentioned above, in order to understand this intention of A.G. Helkvist, as an author, I noted the need to return to the events that took place in Baku oil region in the second half of the 19th – early 20th centuries. Today there is a lot of literature on the activities of the Nobels. It is known that the Nobel brothers of Swedish origin became citizens of the Russian Empire in 1831 and until 1873 were engaged in the production and sale of weapons in Russia. It is also known that the Nobels provided the army of tsarist Russia with weapons during the Crimean War of 1853-1856. Robert Nobel, a member of the Nobel family who came to Baku in 1873, had managed to buy 168 dessiatina (measure of land = 10,900 sq. meters or 2.7 acres) oil fields for 25.000 rubles. His investment in the Baku oil industry in 1875 amounted to 3 million rubles. In 1885, the volume of this capital increased five times and reached 15 million [15, p.282].

The interesting thing is that Alfred Nobel, who heard about the visit of the world-famous Russian scientist Dmitry Mendeleev to Baku, got acquainted with him. The scientific advice given by the scientist, especially the idea of laying oil pipelines from oil fields to refineries, was appropriated by the Nobel brothers. The looting of Baku oil by the Nobel brothers without expecting any environmental safety regulations enrages D.I. Mendeleev. He accuses Ludych Nobel of his plunderer attitude towards Baku oil and exposes the false idea “...

Oil has already run out in Absheron”, the Nobels deliberately spread this rumor in order to maintain their monopoly on the oil industry. By saying “Baku oil will be enough for the whole world”, Mendeleev proves that their deliberate opinion is false [16, p.4]. However, this position of the scientist later cost him dearly. Thus, three times after the establishment and presentation of the Nobel Prize by Alfred Nobel: in 1905, 1906 and 1907, his name was nominated to the Nobel Prize Committee, but his candidacy was repeatedly rejected by members of the Imperial Academy of Sciences [17, p.5].

The rejection of D.I. Mendeleev’s candidacy by the Nobel family is not surprising, because it would seem illogical to award the Nobel Prize to a scientist who exposed the ugly and predatory nature of the Nobels. As for the study of the Nobel brothers’ activities in the oil industry of Azerbaijan until 1920, together with their Armenian millionaires P.Gukasov, S.Lianozov, A.Montasov, the Mirzoyev brothers that they included in the organization of the “Oil Industrialists Congress”, they made billions by plundering the wealth of the Azerbaijani people. The slander of the Nobel brothers against H.Z. Tagiyev, A.M. Nagiyev, Isabey Hajinski, the criminal activities of the Noble brothers together with the Armenian Dashnaks to seize the oil lands in the villages around Baku, including their activities with the Rockefellers, the Rothschild family and Armenian millionaires to prevent the *de jure* recognition of the Republic of Azerbaijan (1918-1920) as an independent state are the subject of a separate study. This is because the close cooperation of the Nobels with jointly established companies “Montasov Friendship”, “Mirzoyev brothers’ Friendship”, “Aramazd”, “Alkhan-Yurt Oil-Industrial Society”, “Anglo-Russian Makashol Society” established in London and “G.M.Lionozov and his sons”, “Caspian friendship Nobels” “Montasov Friendship”, “Friendship of Mirzoyev Brothers”, “Aramazd”, “Alkhan-Yurt Oil-Industrial Society”, “Anglo-Russian Makashol Society” and “G.M.Lionozov and Sons” founded in London, “Caspian Friendship”, belonging to Armenian millionaires allows to reveal the essence of their anti-Azerbaijani activities [18, pp.25-26]. After all this, the purpose of A.G. Helkvist’s vicious claim that there is no oil in Absheron or in the Caspian Sea becomes clear.

Despite the harsh response of M.J. Bagirov to him and to N.K. Baybakov in 1948, A.G. Helkvist did not give up his vicious intentions. Of course, his position was not accidental. Because the attitude to the Azerbaijani people, to its natural resources of a man, whose way of life formed in the environment of the Nobels and Armenian-Dashnaks, should not give rise to doubt. The hostile attitude of the Nobels to the Azerbaijani people is reflected in the chapter IX of Brita Osbrinkin's book *The Nobel Empire: A History of Famous Swedes, Baku Oil and the Revolution in Russia*, published in 2003 in Moscow. An interesting point is that from 1920 to 1942, none of the heads of the Azerbaijani Oil Industry were Azerbaijanis. Only in 1942, in the hardest year of the war, M.J. Bagirov broke the resistance of the central government and appointed Suleyman Vezirov as the head of "Azerneftkombinat". After that, the Azerbaijani began to lead this important sector, which is considered the backbone of the Azerbaijani economy. It should be noted that after being appointed Minister of Oil Industry of the USSR, N.K. Baybakov invited Vartan Kalamkarov to the ministry along with A.G. Helkvist, who worked in Moscow, and appointed both of them to the highest positions. A.G. Helkvist in 1948 and 1950, and V.Kalamkarov, using his official powers in 1957, openly expressed their vicious intentions against the Azerbaijani people. Thus, on January 6, 1950, the former USSR Ministry of Oil Industry N.K. Baybakov signed classified order No. 8-0 – "On measures to increase oil production in offshore oil fields in the Azerbaijan SSR" [19, p.21]. This 17-page order was issued in accordance with the resolution No. 5951-2240-c adopted by the USSR Soviet of Ministers on December 11, 1949 [20, pp.441-446]. This order instructed all the ministries within the USSR Soviet of Ministers, their subordinate committees, Associations, departments and related organizations to implement the decisions taken to establish this new branch of the Azerbaijan Oil Industry. Then, on February 17, 1950, the USSR Minister of Oil Industry signed Order No. 70-c entitled "Plan of geological exploration works to be carried out in the Azerbaijan SSR in 1950". In 1950, on the basis of this order and the scientific results given by oil geologists and scientists, the republic leadership determined the main directions of geological exploration works to be carried out in the Azerbaijan SSR. Upon learning of the signing of such an order, A.G.

Helkvist wrote a 5.5-page critical review to the order from March 31, 1950 and sent to Minister N.K. Baybakov [21, pp.438-440]. After getting acquainted with their view of A.G. Helkvist, Minister N.K. Baybakov presented it to the chief geologist of the ministry M.F. Mirchnik for comment. After getting acquainted with the review of A.G. Helkvist, M.F. Mirchnik was horrified and wrote a letter regarding the nature of the issue to the first secretary of the Central Committee of the Communist Party of Azerbaijan M.J. Bagirov on April 20, 1950 [22, p.441]. The review-presentation written by A.G. Helkvist on the order of the Minister N.K. Baybakov was called so: "On the plan of exploration boring in Azerbaijan in 1950" [23, pp.425-436].

A letter registered by the head of the Special Sector of the Central Committee of the C (b) Party of Azerbaijan Novikova on May 27, 1950 under No. 557 (classified) was submitted to M.J. Bagirov. After getting acquainted with M.F. Mirchnik's letter, M.J. Bagirov sent it to the President of the Academy of Sciences of Azerbaijan M.M. Aliyev. The review of A.G. Helkvist was also attached to the letter sent to the President of the Academy of Sciences of Azerbaijan. Members of the commission getting acquainted with the review of A.G. Helkvist, on May 26, 1950, an 11-page response-reference signed by M.M. Aliyev, President of the Academy of Sciences of the Azerbaijan SSR, E.Kh. Mehdiyev, Secretary of the Baku City Party Committee of the Azerbaijan Communist Party, A.A. Yagubov, Chief of the Azerdenizneft Association, V. Malik-Pashayev, Chief Geologist of the Association geologist B.K. Babazadeh and Deputy Chief Geologist of Azneft Association A.M. Ahmadov was prepared and sent to the Central Committee to M.J. Bagirov [24, p.239]. After getting acquainted with this reference, M.J. Bagirov sent it to the USSR Ministry of Oil Industry. Thus, it was decided to continue the considered exploration and boring works provided in the order on Azerbaijan. I wonder, what was the reason for this courage and such hostility by his deputy towards Minister N.K. Baybakov's order signed in 1950 in connection with the geological exploration works on the Azerbaijan Oil Industry? Taking such a step, A.G. Helkvist knew that he would not be punished by Minister N.K. Baybakov, and he did not forget that in 1948 his proposal to Baba Babazadeh was rejected. Baba Babazadeh's rejection to August Helkvist's offer troubled him very much.

After this event, the C (b) Party Central Committee of the Azerbaijan received confidential information from the “Azerneftkeshfiyyat” Association, where Baba Babazadeh occupied the chief geologist’s post, saying that that he was engaged in his doctoral dissertation during his working hours. In the reference prepared on the results of inspections carried out in connection with the confidential information received by the Politburo of the Central Committee under the chairmanship of M.J. Bagirov, First Secretary of the Central Committee on July 12-13, 1950 classified as “top secret” No. 128/5 on the preparation of the doctoral dissertation of Baba Babazadeh, the chief geologist of the “Azerdenizneftkeshfiyyat” Association, it was claimed that on the basis of a secret inquiry conducted without the knowledge of Baba Babazadeh the information received was true. This reference indicated the use of the apparatus of the geological bureau of the Association and the fact that the geologist Ushakov and the employee of “Azertechneshriyyat” Udaliy corrected the proofs of the dissertation work [25, p.235]. The reference further states that Baba Babazadeh inviting employees of the Association to his office continued to work on this dissertation for three months after his transfer from “Azneft” to “Azerneftkeshfiyyat”. After these words, the information received in the reference is confirmed to be true. The statement further states that Baba Babazadeh allegedly did not behave as a real party member at the meeting of the Politburo of the Central Committee and did not provide accurate information about the dissertation. However, the reference stated that the dissertation is devoted to the scientific solution of a very important problem and was sent for publication in the present-day city of St. Petersburg (former Leningrad) [24, pp.236-237]. After all this, it was stated that Baba Babazadeh was called to the Central Committee, and as a stern punishment was warned [25, p.239].

After getting acquainted with the case, Baba Babazadeh denies all slanders against him and reveals the truth in a two-page reference to paragraph 19 of the decision made by the Politburo of the Central Committee (12-13 VII 1950 No. 64128 / 5) [27, p.239]. In his reference, he states that he has been engaged in this dissertation work since 1941 and defended it in 1949 to obtain the degree of Doctor of Philosophy. The title of B. Babazadeh’s scientific work was: “A new stage in the search for oil fields in Absheron”. In his reference to the Cen-

tral Committee, B. Babazadeh stated that the Minister of Oil Industry of the USSR up to 1943 M.A. Yevseyenko after getting acquainted with the content of this work recommended to include it in the publication plan of the Leningrad branch of “Goskomtekhizdat” for 1950 and to publish it as “top secret”. Moreover, Baba Babazadeh in this reference noted that this work was dedicated in the memory of prominent Russian scientists I.M. Gubkin and D.V. Golubiyatnikov. In the end, he stated that the person who wrote this “information” probably when saw how I spent my time on my personal affairs rouse hatred in him. He did not know that I had spent only 5 days correcting mistakes by fulfilling my 18 hours of service. As for my doctoral dissertation, I have no time for it. Also, I do not consider myself ready to write a doctoral dissertation yet” [27, pp.239-240].

One of the most interesting points here is that the commission, which does not want to thoroughly investigate the case, does not accept the truth and tries to find Babazadeh guilty. Another interesting point is who the person that provided the “information” was and what purpose did he do it for? The reference prepared on this issue and submitted to the Central Committee contains the signatures of the members of the Bureau of the Central Committee T. Allahverdiyev and S. Yemelyanov. The signatures were put on September 2, 1950. An in-depth analysis of the issue reveals that Baba Babazadeh was chosen as a target in early 1948-1950, as he resolutely rejected August Helkvist’s proposals and was a responsible person in the field of geological exploration. Enemies of the Azerbaijani people organized an inspection of the “Azerneftkeshfiyyat” Association headed by Baba Babazadeh, and in June 1950 the Minister of State Security of the Azerbaijan SSR S. Yemetyako prepared a 3-page report entitled “On a number of shortcomings in the work of the ‘Azerneftkeshfiyyat’ Association and presented to M.J. Bagirov [28, p.258]. On June 29, 1950, M.J. Bagirov appended instructions on that reference: “...Comrade Yemelyanova, please meet with all informants and check how convincing their statements are. Ask Babazadeh for an explanation, because this is of special importance for the future of the oil industry of the republic” [29, pp.258-259].

From the first acquaintance with the reference it appears that the facts presented there are fabricated. This is confirmed by the acquaint-

tance with the 5-page reference on the state of geological exploration work prepared by “Azerneftkeshfiyyat”. This reference reflects the work done by the Association only during the first 9 months of 1950 [30, p.254]. The prepared reference was discussed in the party organization of the Association, the fabricated facts were confirmed and as a result Baba Babazadeh was warned and reprimanded [31, pp.255-257]. Such a step by A.G. Helkvist, who spent his childhood, adolescence and youth in the environment of the Nobels and the Armenian-Dashnak-Bolsheviks, indicates his close relationship with the Minister N.K. Baybakov. This is because the steps taken by N.K. Baybakov in connection with the Azerbaijani Oil Industry under the influence of the Armenian-Dashnaks until 1957 also confirm this opinion. Another important reason is the creation of new sectors of the economy of the Azerbaijan SSR – chemistry, petrochemistry, non-ferrous and ferrous metallurgy, electricity – on the initiative of the head of the Republic since 1946; the construction of Sumgait, Dashkasan, Shirvan, Mingachevir cities and, most importantly, the creation of a new branch of the Azerbaijani oil industry – the offshore oil industry worried the Kremlin owners, who always supported the imperialist, nationalist-chauvinist and Armenian-Dashnak elements. Another interesting aspect of the issue is that all this work took place against the background of the restoration of the entire economic infrastructure destroyed during the war of 1941-1945 and the territorial claims of the Armenian-Dashnak elements against the Azerbaijani SSR. After the removal of M.J. Bagirov from the leadership of the Azerbaijan SSR in July 1953, these circles became active again. In this regard, the speeches made at the meeting of the oil industry leaders held in Baku on July 29, 1954 with the participation of the Minister of Oil Industry of the USSR N.K. Baybakov, especially the speech of the Minister, draws attention. The main reason for the meeting was the decision of the USSR Council of Ministers from July 9, 1954 “On measures to further development of the oil industry”. It should be noted that speaking at the meeting Minister N.K. Baybakov accused the former head of the republic M.J. Bagirov and trying to prove that 10.2 billion rubles were allocated in 1948-1953 for the capital construction of the Azerbaijani oil industry unreasonably and shows that the allocation of so much financial resources was the result of “friendship” of M.J. Ba-

girov, who headed the republic for many years, with I.V. Stalin [32, p.239]. According to claims of N.K. Baybakov, M.C. Bagirov repeatedly used these funds to achieve his “careerist” goals under the guise of accelerating oil production in the country. He succeeded the allocation of funds by I.V.Stalin, and by this he “acted against the state and thus inflicted great damage on it” [33, p.239]. It is illogical to accuse M.J. Bagirov, who headed the Azerbaijan SSR for 31 years, of careerism and spending public funds for his “purposes”, and there is no factual basis for this. This opinion is also confirmed by the analysis of archival documents.

One of the main reasons for unfounded accusations of M.J. Bagirov by N.K. Baybakov was his uncompromising relationship with A.I. Mikoyan, the supporter of the Armenian-Dashnak elements in the central government. After the death of I.V. Stalin, it was an opportunity for A.I. Mikoyan, N.K. Baybakov and the Armenian-Dashnak elements around them to accuse M.J. Bagirov of all kinds of crimes, who was removed from the leadership of the republic for “friendly” relations with L.P. Beria, arrested as an “enemy of the people”. Because, in the same meeting and in the period after that, that is, before the collapse of the Soviet empire, attempts were made to make provocative decisions against the Azerbaijani people. One of the pretexts raised during the meeting was allegedly the cost of oil production in Azerbaijan, both on land and offshore, was high. However, this claim had no scientific basis. Thus, the oil produced by the Azerbaijani Oil Industry is considered to be the highest quality in the world; three types of it are known and they have no analogues in the world. Due to its productivity and the quality of its products, Azerbaijani oil differs significantly in its chemical composition from oil produced in different regions of Russia, Kazakhstan, Iran, Mexico, Venezuela and Arab countries. Thus, the main indicator of the high quality of Azerbaijani oil is that it contains light oil products and oils, as well as sulfur content of 0.1-0.3%. The content of sulfur in the oil produced in the above-mentioned countries is 2-5%. Another difference of Baku and Caspian oil from other oils is that it is very cheap to process and does not damage the environment and the population [34, p.96].

Despite all these indisputable arguments, in order to prevent the development of the Azerbaijani Oil Industry, the USSR Soviet of Minis-

ters adopted a resolution on July 9, 1954, entitled “On the further development of the oil industry”, the name of which does not correspond to its content. Although it was called ‘the development of the oil industry’, in this decision half of 1 billion 545 million 800.000 rubles (700 million rubles) allocated for the Oil Industry of Azerbaijan in 1954 was allocated in 1955. As a result, the volume of exploration and boring in the Azerbaijani Oil Industry fell by 4.5 times, and oil production by 22 times. However, the state oil production plan for the republic was maintained in 1955 as in 1954 [35, pp.17-21]. As a whole, the adoption of such a decision was a clear manifestation of the colonial policy pursued against the Azerbaijani people. As a continuation of this attitude, provocations against the Azerbaijani people and the oil industry, which is the backbone of its economy, continue at the highest level.

In 1955, N.K. Baybakov was appointed chairman of the USSR State Planning Committee, and he invited some Armenians working with him – V. Kalamkarov, Mikirtichyan and others here. In early 1957, when the USSR State Planning Committee, chaired by N.K. Baybakov, was preparing the economic development plan of the USSR for that year, on behalf of Mikoyan’s deputy, head of the Oil and Gas Industry Department Vartan Kalamkarov and employee of that department Mkrtichyan enters to Chairman of the Party Control Committee under the Central Committee of the CPSU N.M. Schwernik the package of proposals on the economic unprofitability of investments in the Azerbaijani oil industry, especially in offshore oil fields. These proposals were grounded by the idea that the quality of oil produced from the Caspian Sea was much lower than that of oil produced in other regions of the USSR. After reviewing the proposal, N.M. Schwernik understands that this will be a severe blow not only to the economy of the Azerbaijan SSR, but also to the economy of the entire USSR and immediately phones the first secretary of the Central Committee of the Communist Party of Azerbaijan I.D. Mustafayev noting that the Party Control Committee of the Soviet Communist Party received a package of written proposals on economic provocation prepared by the USSR State Planning Committee against the Azerbaijan Oil Industry and if the necessary measures are not taken to prevent it, grave consequences wait for the economy, first of all, the oil industry of the republic.

Realizing that the issue is very serious, I.D. Mustafayev prepares within three days a 13-page scientifically substantiated reference proving the economic prospects of the Azerbaijan Oil Industry, including its new branch – the Caspian Sea Oil Industry – and goes to Moscow to the reception of the head of the USSR N.S. Khrushchev. When I.D. Mustafayev went to the reception of N.S. Khrushchev after the meeting with N.M. Schwernik, and took a provocative document called “package of proposals” signed by Kalamkarov and Mkrtichyan. It should be noted that the reference prepared by I.D. Mustafayev and for N.M. Schwernik, chairman of the PCC under the Central Committee of the CPSU, is currently kept in the Archive of Political Documents of the Office of the President of Azerbaijan [37, pp.95-108]. N.S. Khrushchev, who had strained relations with I.D. Mustafayev, First Secretary of the Central Committee of the Communist Party of Azerbaijan, after the 20th Congress of the Communist Party of the Soviet Union, was alarmed by the uninvited visit of the first secretary. Explaining the reason for such an emergency to N.S. Khrushchev, I.D. Mustafayev handed him the provocative “package of proposals” received from the SPC of the USSR and the response prepared in this regard, saying that it was a provocation not only against the Azerbaijani oil industry, but against the USSR economy as a whole. Understanding the essence of the issue, N.S. Khrushchev gets furious, takes the receiver of special government phone and calls on N.K. Baybakov. During the telephone conversation, N.S. Khrushchev, who was swearing N.K. Baybakov with the harshest words: “...how can we win the war against fascism at the expense of Baku oil, restore the economy of our destroyed territories after the war at its expense, then it was qualitative and economically profitable, but now according to the provocateurs hiding at you it has become low-quality and unprofitable”, demanded to take the “package of proposals” back [38, p.115].

This step taken by Head of the Republic I.D. Mustafayev in time prevented the planned provocation. However, with the help of imperialist nationalist-chauvinist circles, the Armenian Dashnak elements managed to realize one of the enemy intentions – to stop 10 rubles, additionally allocated from the USSR state budget to the republican budget for each ton of oil produced in the Azerbaijani oil industry before 1957 [39, p.115].

Another interesting page in the history of the problem under study is that Azerbaijani oil scientists, geologists, engineers, technicians and workers were awarded Stalin Prize in 1947-1951, and in 1961 were awarded the Lenin Prize for their selfless work in the discovery, development and operation of the Caspian Sea oil fields. In this case, what were the real intentions of those who, in 1948, 1954 and 1957, with the consent of the USSR government, resorted to economic provocations against the entire oil industry, while not allowing the creation of a new branch of the Azerbaijani oil industry – the Caspian Sea oil industry? A comprehensive study of the problem, the reveal of new archival documents, the publication of new, very serious scientific literature, as well as the inclusion of information considered confidential at the time in the scientific literature suggest that the Armenian-Dashnak elements rooted in various high state structures of the Soviet Empire, along with their territorial claims against the Azerbaijani people, they have never given up their desire to strike at various sectors of its economy, especially the oil industry that forms its basis. When studying archival documents of the '60s, '70s and '80s of the 20th century, at every step one can come across such facts of hostility carried out purposefully (see . *Selfless peoples are needed* authored by Shamil Gasim oglu Suleymanov, 2017).

Beginning from the second half of the 19th century, foreign companies that knew the true value of Azerbaijani “black gold” began negotiations with the government in 1990 on the joint development of rich oil fields in the Caspian Sea. There is a need to touch on an issue that is very important today. Thus, although the chauvinist aggressor circles of the USSR, knowing that Western companies showed serious interest in Azerbaijan’s Caspian oil, formally agreed to hold talks, but in February 1988, they had openly encouraged the rise of Armenian separatism in the Nagorno-Karabakh Region of Azerbaijan. The main goal here was to prevent the impending state independence and prevent the use of its natural resources, primarily oil and other strategic products, for the benefit of the Azerbaijani people. Another important reason was the existence of an infrastructure built by Heydar Aliyev in the '70s and '80s of the 20th century in the Azerbaijani Oil Industry on the basis of new technologies that meet modern requirements, as well as being very attractive to foreign oil companies.

An attempt made on the life of Heydar Aliyev, the author of this infrastructure, in his office on May 11, 1987, and his removal from the leadership of the USSR in October of that year, was not accidental.

On the eve of the Soviet empire's collapse, negotiations with BP after the return to the UK of S. Ramp, President of the Scottish company Remco, who visited Baku in 1989, played a major role in increasing the interest of foreign oil companies in Azerbaijani oil [41, p.565]. Still in the winter of 1991, concrete work was done to create favorable conditions for oil production on the Absheron Peninsula. On January 18, the USSR government and the Council of Ministers of the Azerbaijan SSR decided to hold a tender for the establishment of a joint venture with the participation of the Caspian Sea Oil and Gas Association and foreign oil companies to jointly explore and develop the “Azeri” field in the Azerbaijani sector of the Caspian Sea. In June 1991, the famous American company Amoco was announced the winner of the competition. After that, also BP/Statoil Alliance, Unocal, McDermott and Remco companies were involved in the project [42, p.235]. But the “Amoco”, which has a 45% stake in the project, maintained its leadership: 85% of the total shares as defined had to belong to the Republic of Azerbaijan, and the remaining 15% to the Western companies. However, in the first half of 1992 began the struggle for power and coming to power of the Popular Front – Musavat postponed intended signing of contracts with foreign companies. The Popular Front – Musavat government also put the issue of its economic plan to the fore. By Decree of the President of Azerbaijan Republic on September 9, 1992, the State Oil Company of Azerbaijan (SOCAR) was created and given the authority to negotiate with foreign companies. By the end of 1992, five protocols of intent were signed on joint exploration and other work in the four largest oil fields in the Caspian sector of the Republic of Azerbaijan – “Azeri”, “Shah Deniz”, “Chirag” and “Gunashli”. Along with the “Amoco”, “Pennzoil” and “BP” companies, the “TPAO” company of the Republic of Turkey was also involved in the project. The participation of Russian “Lukoil” company, and companies of the Islamic Republic of Iran in the project were objected [43, p.238]. This led to an increase in pressure on the Republic of Azerbaijan, which was already in a very difficult political situation at that time, by neighboring countries – the Russian Federa-

tion and the Islamic Republic of Iran. The Armenian state, with the military assistance of the Russian Federation, expanded its aggression and in May 1992 occupied the Shusha and Lachin regions which were of great military-strategic importance for the Republic of Azerbaijan, and in April 1993, the Kalbajar region. This was an open military threat to the Azerbaijani people. The terms of the agreement, considered to be signed in June 1993, did not fully meet the interests of the Republic of Azerbaijan. Under the terms of the agreement, the share of SOCAR was 70%, and the share of foreign companies was 30%. In May 1993, SOCAR and foreign companies signed the 6th memorandum on joint activities on the “Azeri”, “Guneshli” and “Chirag” fields, and on June 4 of the same year, the Board of Directors of SOCAR adopted a declaration on joint activities [44, p.239].

Grave blunders of the APF-Musavat leadership in domestic and foreign policy, incompetence, inexperience in public administration and betrayal led to a serious political, social and military crisis in the country in June 1993. Seeing the growing threat of civil war in the country, prominent intellectuals invited the experienced statesman Heydar Aliyev to Baku. Elected Chairman of the Supreme Soviet of the Republic of Azerbaijan on July 15, 1993, Heydar Aliyev undertook very grave and difficult issues from the very first days. From this period, the country gradually finds a way out from the political and military crisis. In the second half of 1993, in the context of the political, economic and military crisis in the republic, he postponed the signing of the oil contract prepared by the APF-Musavat government [45, p.240]. During the one-year long talks, President Heydar Aliyev, despite all the pressure, did not sign any cooperation that could harm the interests of the Azerbaijani people, held the control over the preparation of a new agreement and involved highly qualified specialists. Besides, he set up a commission, which included experts from abroad, to examine the new agreement with great precision. By the order of the President, experienced specialists were involved in the management of SOCAR. Unlike the previous ones, the talks focused on not three, but two oil fields – “Azeri” and “Chirag” – and the share of the Republic of Azerbaijan in the distribution was 80%. The amount of the bonus to be paid by foreign companies was \$500 million. It was determined that half of this amount was to be paid imme-

diately after ratification by the parliaments of the signatory countries [46, p.240].

Knowing for certain that Azerbaijan would pursue an independent foreign and domestic policy, the Russian armed forces intensified military assistance to the Armenian state and created conditions for the occupation of Aghdam, Fuzuli, Jabrail, Gubadly and Zangilan regions of the republic in the summer and autumn of 1993. After the collapse of the USSR in 1991, the aggressive circles of the Russian Federation did not want to lose their military and strategic position, although they lost political control in the newly independent former Soviet republics. In this regard, the document entitled "Conceptual rules of resistance strategy to major external threats to the national security of the Russian Federation" prepared at the Institute of Defense Research under the Ministry of Defense of the Russian Federation at that time draws attention. The document clearly states: "The important task is to prevent the current implementation of the Caspian Oil Contract". For this purpose, it is expedient to implement the following complex measures:

- I. To refuse to officially recognize the Azerbaijani part of the Caspian Sea;
- II. To take a number of practical measures, if necessary, to use force to prevent the activities of foreign oil companies in the former Soviet part of the Caspian Sea until its status is determined;
- III. Not to allow the establishment of a direct connection between the main territorial part of the Republic of Azerbaijan and the territory of the Republic of Turkey;
- IV. By intensifying the Armenian military attack in the direction of Ganja and Yevlakh to put pressure on the regime in Baku [47, p.28].

As can be seen, the occupation of the Nagorno-Karabakh region of the Republic of Azerbaijan and the adjacent areas was part of the measures outlined in the document. Because it was clear that if they were not implemented, the authority of the Republic of Azerbaijan in the South Caucasus region would increase and soon the Armenian-Azerbaijani Nagorno-Karabakh conflict would be resolved in its favor. On the other hand, the government of the Republic of Turkey at that time demanded to reduce the number of oil tankers passing through the

Bosphorus and Dardanelles, stating that the city of Istanbul and other settlements were in danger as a result of frequent accidents. In March 1994, the government of the Republic of Turkey drew up a new schedule for the passage of ships through the straits, submitted it to the International Maritime Organization and succeeded in its adoption. This reduced the possibility of exporting Central Asian and Azerbaijani oil through Novorossiysk to zero.

President of the Republic of Azerbaijan Heydar Aliyev achieved a ceasefire in the war with Armenia on May 12, 1994. This was a confirmation of the fact that the Republic of Azerbaijan is beginning to drop out from a severe socio-economic crisis. Negotiations with Western oil companies in May 1994 in Istanbul, Turkey, were going very slowly. The restoration of internal socio-political stability as a result of President Heydar Aliyev's intense political and diplomatic efforts has accelerated the negotiation process for the signing of an agreement that could ensure the country's national interests. In order to make the negotiations more effective, by the decree of President Heydar Aliyev, Ilham Aliyev was appointed First Vice President of SOCAR on March 1, 1994. Later Ilham Aliyev in an interview with *Caspian Energy* magazine said: "At that time, we had several main tasks: first, to reach an agreement. Secondly, the most favorable terms for Azerbaijan in the agreement – to create both a legal and economic basis. And the third is to make the contract work" [48, p.245].

It was not easy for the Republic of Azerbaijan, which was in a very difficult situation at that time, to fulfill these tasks. At the last stage of the talks, the representatives of foreign companies said that they would accept the agreement after coming into force not after its signing and ratification by the country's parliament, but only after the status of the Caspian Sea is resolved. Naturally, the government of the Republic of Azerbaijan could not agree with this. Because the acceptance of this condition meant that the contract would remain on paper. Therefore, on the instructions of President Heydar Aliyev, First Vice President of SOCAR Ilham Aliyev went to Washington to hold talks with US government officials, and the talks yielded positive results.

As mentioned above, the aggressive circles of the Russian Federation did not want to allow Azerbaijan to sign an agreement with forei-

gn companies on oil production in the Caspian Sea. In the spring of 1993, some progress was made in the signing of an agreement on the joint development of oil fields in the sector of the Republic of Azerbaijan by foreign oil companies. Seeing such a change in the situation, Moscow made provocative proposals stating that Azerbaijan's economic interests would be limited to the 12-mile zone of the sea, which could undermine the state independence of the Republic of Azerbaijan in the settlement of the Nagorno-Karabakh conflict between Armenia and Azerbaijan, which he created by provoking the Armenians. This meant that the Republic of Azerbaijan lost control over the "Azeri", "Chirag" and "Guneshli" oil fields in its sector. In the spring of 1994, the Russian Federation began to take very active diplomatic steps on this issue. On April 27 of the same year, the Russian Foreign Ministry sent a note to the British Foreign Office stating that the Republic of Azerbaijan did not have the right to independently sign any agreement on oil fields in the Caspian Sea.

In the spring of 1994, on the recommendation of the Russian Foreign Ministry, B.N. Yeltsin, signed Decree No. 396 RPS imposing sanctions on the Republic of Azerbaijan [49, p.611]. Therefore, raising the issue of the status of the Caspian Sea, the Government of the Russian Federation stated that it did not accept the use of the term "Azerbaijani sector of the Caspian Sea" in the Memorandum on Energy Cooperation signed between the Republic of Azerbaijan and the United Kingdom in 1994. The note to British Ambassador Brian Foll also said that any agreement on the development of oil fields in the Caspian Sea will not be recognized by the government of the Russian Federation. After negotiations with the President of the Republic of Azerbaijan Heydar Aliyev, the Ministry of Foreign Affairs and the leadership of SOCAR during the British Minister of Energy Tim Eggar's visit to Baku, it was decided to "ignore the note of the Russian Foreign Ministry" and continue cooperation [50, p.304].

As a result of the far-sighted policy of President Heydar Aliyev, intensive negotiations with oil companies of Great Britain, the United States, the Republic of Turkey, the Russian Federation and other countries ended on September 20, 1994 with an important event in the economic and political life of Azerbaijan. first contract was signed for thirty years between SOCAR and the United States, the United

Kingdom, the Russian Federation, Norway, the Republic of Turkey and Saudi Arabia (Amoco, Pennzoil, Unocal, Exxon, Remco, McDermott, Lukoil), British-Petroleum, Statoil, Turkish Petrolleri AO, Delta, which have extensive experience in oil production. Under the terms of this agreement called the “Contract of the Century”, in order to realize it was planned to invest \$ 7.4 billion for extraction of 511 mln. ton of oil in the course of thirty years [51].

As mentioned above, the aggressive circles of the Russian Federation continued to put pressure on the Azerbaijan state through both diplomatic and military-political means to prevent the Azerbaijani people from using their natural resources. To confirm this opinion, let's view the opinions of a number of Russian statesmen and politicians:

President of the Russian Federation Boris Yeltsin: “No one can sign any agreement until the status of the Caspian Sea is determined”;

Vice-President of the Russian Federation Alexander Rutskoy: “... Azerbaijan considers in vain that the Caspian oil fields belong to it. Without Russia, no one can pry the into it”;

Russian Foreign Minister Andrei Kozyrev: “If Baku starts developing the Caspian oil fields, economic and other sanctions should be imposed on it”;

Pavel Grachev, Minister of Defense of the Russian Federation: “Heydar Aliyevich, the situation is complicated, if there is a problem with the signing of the contract, Armenian tanks can reach Baku in less than a day”.

Vladimir Zhirinovskiy, a member of the State Duma of the Russian Federation and head of the RLDP: “Baku should know that if he and the Americans start digging in the Caspian Sea, we will bomb and burn those fields. The Caspian Sea is our, this is the sea of Russian Khval. It is necessary to close the door of the Caspian Sea to Baku – not to let the equipment for oil production there, to sink it and burn everything directly”;

President of the Republic of Armenia Robert Kocharyan: “Not a single barrel of Azerbaijani oil will enter international markets – we will not allow it”.

All this is a clear manifestation of the hostile attitude of the Russian Federation rulers and the Kocharyans, the instrument of death

in their hands, towards the people of Azerbaijan [52, pp.210-211]. These pressures continue today, as the total value of weapons provided by Russia to Armenia free of charge is more than \$ 3 billion, and the volume of the last military aid provided by the Russian Federation to Armenia from July 17 to August 12, 2020 is 400 tons.

However, it is also true that all the attempts made by these aggressive circles are already known to the whole world and have been in vain. The National Oil Strategy of Azerbaijan today serves to preserve the national interests of the Azerbaijani people and serves to perpetuate its national statehood.

References

- Султанов Ч.А. Истории не любить сослагательного наклонения и все же.... Баку, «Чашыюглу», 2011, стр. 5.
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 29, saxlanma vahidi, N 153, vərəq 330-336 (hesablamalar müəllifindir).
 ARDSK Azərbaycanın demografik göstəriciləri. Bakı, 2012, səh. 37.
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 28, saxlanma qovlugu, 199, vərəq 2.
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 28, saxlanma qovlugu, 199, vərəq 2.
 Султанов Ч.А. Истории не любить сослагательного наклонения и все же
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 28 sax.vah.198 vərəq 6.
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 27, vərəq 103.
 Мирзоев М.А. На шельфе Каспии (из истории изучения и освоения нефтегазовых богатств). Баку, «Охбах», 1995, стр. 43 (204 с.).
 "Azərbaycan neft təsərrüfatı" jurnalı. 1979, N 10, səh. 5.
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 11, vərəq 145.
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 22, vərəq 145.
 Иван Серов. Записки из чемодана. Тайные дневники первого председателя КГБ найденные через 25 лет после его смерти. Проект Александра Хинистейна. Москва. «Просвещение». 2016, стр. 399-400.
 История Азербайджана. Баку, 1954 (макет), стр. 282.
 Источник: matveychev-oleg.livejournal.com. str. 4.
 Великие неполучанты. Опубликовано: 1 февраля 2019. Последнее обновление: 5 февраля 2013.09.866 «Совершенно секретно» № 21273. Виктория Пешкова. стр. 5.
 Султанов Ч.А. Историческое раслодование. Баку, 2016, стр. 25-26.
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 225, iş 36, saxlanılma qovlugu 21.
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 36, saxlanılma qovlugu 191, vərəq 441-446.
 ARPIİSSA fond 1, siyahı 36, saxlanılma qovlugu 191, vərəq 438-440.

- ARPIİSSA fond 1, siyahı 36, saxlanılma qovlugu 191, vərəq 441.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 36, saxlanılma qovlugu 191, vərəq 425-436.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 36, saxlanılma qovlugu 157, vərəq 425-436.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 11, vərəq 239.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 11, vərəq 96.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 11, vərəq 17-21.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 21, vərəq 95.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 21, vərəq 95-108.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 11, vərəq 239.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 239.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 21, vərəq 96.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 21, vərəq 17.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 21, vərəq 95.
ARPIİSSA fond 1, siyahı 282, iş 21, vərəq 95-108.
Tarixvəonunproblemləri. Nəzəri, elmi, metodik jurnal. Bakı – 1998, N.İ. (3), səh. 115.
Kərəmova Ş.Ə., SüleymanovŞ.Q. «Fədakarlar gərəkdir». Bakı, «EcoPrint» 2017 (304 səh.) səh. 276-277.
Алиев Ильхам. Каспийская нефть Азербайджана. Москва, «Известия», 2003 г. стр. 565.
ARPIİSSAfond 1, siyahı 36, saxlanmaqovluđu 157, vərəq 235.
ARPIİSSAfond 1, siyahı 36, saxlanmaqovluđu 157, vərəq 236.
ARPIİSSAfond 1, siyahı 36, saxlanmaqovluđu 157, vərəq 240.
ARPIİSSAfond 1, siyahı 36, saxlanmaqovluđu 157, vərəq 242-244.
ARPIİSSAfond 1, siyahı 36, saxlanmaqovluđu 157, vərəq 242.
Пашаев Ариф, Султанов Чапай, Азербайджан в цифрах, графиках, кофта и фото. Баку, «Чашыоглу», 2012, стр. 210-211.
44. Azərbaycan qəzeti 13 avqust 2020.
45. Bəhramov С.Ə. Azərbaycan nefti. Bakı 2010 səh. 235.
46. Heydər Əliyev. Bakı, 2013, səh. 245.
47. «Capital» jurnalı, 1997, № стр. 28.
48. Heydər Əliyev. Bakı, 2013, səh. 245.
49. Azərbaycan Respublikasının tarixi. Bakı, I cild, 2016, səh. 611.
50. Azərbaycan Respublikasının tarixi. Bakı, I cild, 2016, səh. 304.
51. Azərbaycan Respublikasının tarixi. Bakı, I cild, 2016, səh. 611.
52. Пашаев Ариф, Султанов Чапай, Азербайджан в цифрах, графиках, картах и фото. Баку, Чашыоглу, 2012, стр. 210-211.

La maledizione del Koh-i-Noor (la "Montagna di Luce")

Vittorio Russo

Ci sono eventi nella vita di certi oggetti densi di allegorie, il mistero in essi non è un limite, ma un costante orizzonte mobile. Le allegorie poi, spesso sono parabole del destino umano forgiate dall'orgoglio dell'opulenza e della sua quasi sempre effimera durata. Proprio come il bagliore capriccioso di una gemma capace col suo fascino di dominare i cuori e guidare in una spirale folle i desideri degli uomini. Quasi sempre alla fine, questa spirale cresce e si fa delirio, al punto di fare del possessore il posseduto dall'oggetto bramato. In realtà, si tratta solo di *maledizione*, una maledizione che, per parafrasare Shakespeare, è "malattia vivente".

Sto parlando del Koh-i Nur, l'epica pietra preziosa fatta oggetto di qualità soprannaturali, creduta capace di assicurare al suo detentore la reggenza del mondo intero, ma anche di provocare sventure e morte.

Il Koh-i-Noor è una diamante bianco, dal peso di otto *misqal*, come si diceva nelle corti orientali, pari forse a 186 carati, di una luminosità ineguagliata. Era destinato a diventare il paradigma di un'attrazione occulta e fatale la cui storia, misteriosa fin dalle origini, ne faceva il registro di lettura di una cieca frenesia di possesso. Era, insomma, il nucleo scintillante di una seduzione magnetica che sconfinava nel sortilegio. Il valore di questa pietra, semplicemente inestimabile, è amplificato dalle sue peripezie fra lotte cruente, omicidi, rotte clamorose e trionfi folgoranti di potentissimi sovrani, signori di imperi centroasiatici sconfinati. Sono queste le categorie che hanno segnato l'ascesa di tanti potenti e la loro caduta rovinosa. Il destino di questa gemma è pure quello di vagare senza meta per riemergere invariabilmente nell'orizzonte di una geografia immensa che copre vasti territori dell'Asia centrale e del sub continente indiano. È in questo

quadrante del pianeta, infatti, che è nata e si è fissata la sua leggenda. Incerto è solo il suo punto di partenza. Si ritiene che fosse stata estratta da una miniera diamantifera di Golconda, luogo oggi in rovina, nello stato indiano di Andhra Pradesh, intorno al 1300. Non sono poche, tuttavia, le leggende e gli enigmi intorno alla sua origine. Un primo racconto vuole che fosse stata trovata dal piccolo principe Karna, figlio di una regina e dello stesso Surya (il dio del Sole dell'induismo) lungo le sponde del fiume Godavari. Karna sarebbe diventato un formidabile guerriero e l'avrebbe portata sulla fronte come diadema fino al giorno della sua acerba morte in battaglia. Era la prima vittima della maledizione. Da altri racconti apprendiamo che la pietra fu estratta dagli strati di ghiaia di un fiume sacro, il Krishna, nello stato indiano del Maharashtra. Sarebbe stata subito oggetto di devozione e perciò incastonata, grezza com'era, fra gli occhi di una statua della dea tutelare della regione, Bhadrakali, nota altrove come Kali, 'la Nera'.



Bhadrakali con la gemma fra gli occhi

Racconti incerti e avvenimenti confusi precedono l'invasione islamica dell'India Meridionale intorno agli inizi del Trecento. Ne era protagonista Alauddin Khalji, un sovrano musulmano del Sultanato di Delhi che distrusse templi e trafugò ricchezze, compresa la preziosa pietra. Si sa che essa passò poi per le mani di diversi sultani delle dinastie islamiche posteriori dei quali è quasi sempre oscuro il destino.

Così, di decennio in decennio, fino all'arrivo in India dalla Transoxiana, corrispondente alle attuali repubbliche di Uzbekistan e Tagikistan, di un principe, pronipote di Tamerlano (Timur lo Zoppo), che si compiaceva di far risalire le proprie origini al mongolo Gengis Khan. Questo principe si chiamava Zahir al-Din Muhammad, soprannominato 'Babur', equivalente persiano di Tigre. Fu proprio questo signore, anche noto come il Conquistatore, il capostipite della dinastia indiana dei Moghul (anche scritto 'Mughal', che è un'alterazione del vocabolo 'Mongolo'). Primo dei Timuridi (pronipoti di Tamerlano), Babur mosse dalla fertile Valle di Fergana nell'attuale Uzbekistan dove era nato e dopo una clamorosa serie di successi militari, nel 1526 affrontò e sconfisse nella battaglia di Panipat l'ultimo sovrano del Sultanato di Delhi, Ibrahim Lodi. La vittoria ottenuta grazie all'impiego delle armi da fuoco il cui fragore terrorizzò gli elefanti del sultano, fissò l'ascesa della dinastia e la nascita di un impero che, all'apice della sua potenza, nel XVII secolo, avrebbe vantato l'economia più florida del pianeta.

Secondo una prima versione dei fatti il diamante che Ibrahim Lodi aveva portato su un braccio fino alla morte in battaglia fu il primo oggetto prezioso di cui s'impadronì Babur quale premio della sua grandiosa vittoria. Da allora esso fu noto come 'il Diamante di Babur' e brillò sul suo magnifico turbante color salmone. Un'altra versione vuole che fosse la madre stessa del vinto sultano a recarsi nella tenda di Humayun, figlio del vincitore e suo abile condottiero, per implorare misericordia per il suo popolo. Portava in dono per questo atto di clemenza il diamante in uno scrigno di oro massiccio. Una terza versione ricorda che attraverso percorsi tortuosi esso era finito nelle mani del maharaja di Gwalior, una opulenta città compresa nel territorio conquistato da Babur. Humayun lo avrebbe ricevuto da questo maharaja, divenuto suo vassallo, che con un tale omaggio intendeva suggellare la sua amicizia con i nuovi signori del paese. Si sa che il maharaja, malgrado si fosse liberato del gioiello, morì avvelenato di lì a poco.



Babur, la tigre, il primo dei Moghul

La leggenda della maledizione, già abbastanza diffusa, si rafforzò ulteriormente quando prese a propagarsi una diceria, stando alla quale Humayun si sarebbe gravemente ammalato per via del nefasto influsso del gioiello. Maghi e ciarlatani, che non mancano mai alle corti dei potenti, avrebbero consigliato a Babur di liberarsi di quell'oggetto presago di lutti perché solo così il figlio sarebbe guarito. Il pragmatico sovrano, poco incline alle superstizioni, non diede retta ai suggerimenti. Lo tenne perciò sullo sfarzoso turbante mentre sempre più la salute del principe andava declinando. Il Conquistatore, che quel figlio amava oltre ogni bene, finì per dare precipitosamente ascolto ai veggenti. Arrivò al punto di pregare perché l'inevitabile destino colpisse lui stesso con la morte, come un novello Alcesti, purché Humayun vivesse. Ripose, perciò, il turbante con il diamante e puntualmente di lì a non molto si ammalò all'improvviso e morì. Correva l'anno 1530.

Si tratta di una leggenda, è vero, ma è una leggenda che ben si attaglia al registro dei topos sentimentali che caratterizzarono il duplice profilo di quasi tutti i dinasti moghul: guerrieri crudeli e raffinati poe-

ti dal gesto romantico. Così doveva essere pure Zahir al-Din Muhammad, detto Babur, 'la Tigre', delicato scrittore e belva sanguinaria.

Nella sinusoide senza fine delle vicende del casato, con la morte del padre, Humayun divenne signore di regioni sterminate che comprendevano mezza Asia. Commemorato il genitore, poteva sentirsi appagato di un potere impensabile, non meno che del possesso del Diamante di Babur che, incastonato sul proprio turbante, indossava con orgoglio smisurato. Non poteva chiedere di più, godeva dell'inimmaginabile e non ne era stupito. Nondimeno, quell'oggetto che con tanta fierezza indossava, segnato dal dito insanguinato del Fato, non si lasciava possedere facilmente. La sventura, insomma, non smetteva di ricamare all'ombra la sua trama. Per menti avvelenate da smodate ambizioni, dove i conflitti armati con finalità egemoniche erano parte della quotidianità, lo smisurato impero di Humayun dovette sollecitare il delirio predatorio di non pochi pretendenti.



Humayun, figlio di Babur

Fra alterne fortune belliche il Moghul subì un'atroce duplice sconfitta ad opera di un sovrano minore, Sher Shah Suri, signore del Bihar. Spodestato, dunque, anche per l'ostilità di uno dei fratelli, Humayun fuggì, si dice, senza scarpe e senza turbante, salvando però il diamante. Di esso dovette tuttavia fare malvolentieri dono a un sovrano persiano, lo Shah Tahmasp I, perché lo aiutasse nella faticosa opera di riconquista dell'impero perduto.

Humayun intraprese una serie di conflitti che si protrassero per otto lunghissimi anni. Finalmente, nel 1555, riuscì a spuntarla battendo separatamente gli eredi di Sher Shah Suri. Catturò pure il fratello traditore e lo fece accecare (abitudine che prese a tramandarsi da allora con puntuale regolarità alla corte dei Moghul). Con lo scettro riconquistato la sorte gli fu alla fine provvisoriamente propizia. Provvisoriamente però, perché nulla poté impedire alla malasorte di seguire il suo inesorabile corso.

Il Moghul morì di lì a poco, nel 1556, cadendo accidentalmente nella biblioteca reale, forse sotto l'effetto dell'oppio di cui faceva largo uso o, come sostengono i fautori della maledizione, per l'ineludibile potere funesto del diamante. Esso, intanto, non rimase a lungo inoperoso nelle mani di Shah Tahmasp che, non riuscendo a liberarsene per tempo, morì si disse per avvelenamento. Lasciò un'eredità di sangue infinita fra gli eredi che si contesero con la corona anche il diamante fra violenze familiari spietatissime. Edotto troppo tardi della sua fama funesta, il sovrano persiano pare che, poco prima di morire, l'avesse rimandato in India al signore del Deccan, il persiano Burhan Nizam Shah I col quale era imparentato.

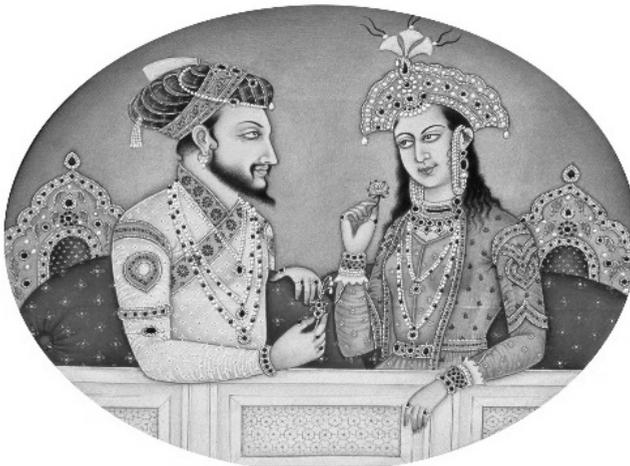
Dopo oscuri percorsi segnati da morti misteriose e tenebrosi delitti, agli inizi del Seicento il diamante ritornò in possesso dei Moghul. Il sovrano che se ne impossessò si chiamava Muhammad Khurram, imperatore di territori immensi tanto di essersi autoproclamato Shah Jahan, cioè 'Signore del Mondo'.

Shah Jahan è noto alla storia per essere stato il geniale costruttore di città come Shahjahanabad, una delle sette città che formano Delhi, di mirabili moschee come la Jama Masjid, tra le più vaste al mondo, e di fortezze impendibili come il Lal Qila, il 'Forte Rosso'. Suo fiore all'occhiello resta però il Taj Mahal di Agra. È questo niente altro che un mausoleo, un'opera di grande eleganza architettonica tra le più

ammirate al mondo. Shah Jahan lo fece erigere a gloria e ricordo imperituri della moglie più amata, Mumtaz Mahal (che in persiano significa 'Gioiello del Palazzo'), morta all'età di 38 anni mentre dava alla luce il quattordicesimo figlio.



Shah Tahmasp I



Shah Jahan e Mumtaz Mahal

La sovranità di Shah Jahan sconfinava nell'apoteosi. Coronò il suo sogno di ricchezza e di gloria quando, finalmente, non riuscendo a sottrarsi alla fatale attrazione del Diamante di Babur poté appagare la sua frenesia entrandone in possesso a prezzo di intrighi, veleno, omicidi e diamanti a molti carati. Aveva affidato il governo del Deccan, regione del suo impero dal cui debole sovrano il gioiello era gelosamente custodito, a uno dei tanti figli, l'ambizioso Aurangzeb. Quest'ultimo, da lui abilmente sollecitato, ottenne la pietra maledetta in segno di sottomissione e amicizia dall'imbelle monarca suddito. Shah Jahan volle che fosse incastonata nell'occhiaia cava di uno dei due pavoni del celeberrimo omonimo Trono. Non per questo il diamante smise di esercitare i suoi sortilegi. Non tardò, infatti, a colpire lo stesso imperatore, come aveva colpito coloro che prima di lui l'avevano posseduto e sfoggiato con ostentazione.

Shah Jahan, il 'Signore del Mondo', fu spodestato proprio da quel figlio temerario e spietato, Aurangzeb, che lo relegò lasciandogli il talismano in una torre del Forte Rosso, la Musamman Burj di Agra, dove praticamente fu murato vivo. Dalla splendida finestra della sua prigione dorata, proprio di fronte al Taj Mahal, l'immortale sepolcro della moglie più amata, il sovrano visse disperato e muto gli ultimi anni della sua vita.

Da quella torre, nell'aria densa di pulviscolo, il Taj Mahal – quando l'ho visto io – appare come un disegno sfumato: una nuvola di marmo candido, sospesa nella luce e nel tempo. Così lo vedeva forse anche Shah Jahan, ombra senile di una grandezza smisurata e ora malinconicamente lontana. Qualcuno dice che osservasse il sepolcro della leggiadra consorte attraverso i riflessi del Diamante di Babur. Lo resse, splendido e inutile, sul palmo di una mano tremante, fino a diventarne l'ultima provvisoria vittima.

Dopo innumeri peripezie, la gemma venne in possesso di un altro dinasta moghul, Muhammad Shah, che nel 1719, appena eletto, sedicenne, fece assassinare senza pietà i fratelli per evitare cospirazioni e minacce per la corona. La ferocia, però, non cancellava in lui il tratto più notevole della famiglia. Fu, infatti, uomo di singolare sensibilità artistica, poeta e mecenate come per tradizione. Era nondimeno un irrisolto, il tredicesimo imperatore della dinastia moghul, che con lui si avviava pure verso un inesorabile e rapido declino, dopo essere stata una delle più importanti della storia.

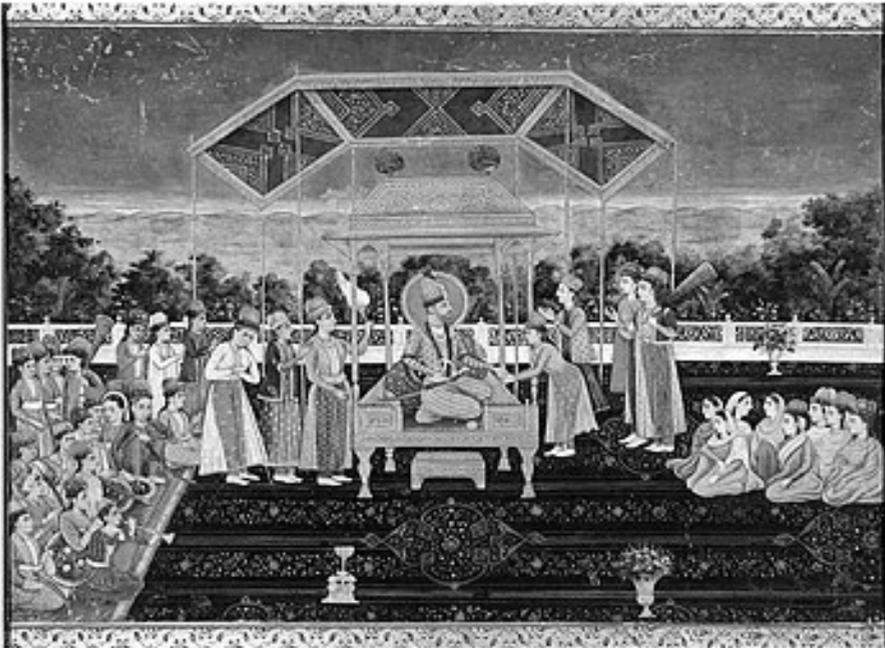
Nella prima metà del Settecento calò dalla Persia sul subcontinente indiano un monarca razziatore, vorace e ambiziosissimo. Si chiamava Nader Shah Afshar, era figlio di un pastore ed era nato in una regione orientale della Persia, il Khorasan, il “Luogo dove nasce il sole”, che è il suo significato in lingua farsi. Era destinato a diventare il fondatore dell’Iran e il capostipite degli Afsharidi, la più potente dinastia della storia di questo Paese. Fu noto nel suo tempo come ‘la Spada della Persia’ e il suo sovrano più geniale ed enigmatico. Nader da diversi storici è considerato uno stratega abilissimo ed è paragonato addirittura ad Alessandro Magno, a Cesare e a Napoleone. Lungi da me questi confronti sempre improbabili, perché uomini ed eventi vanno interpretati nel loro contesto storico e culturale, si devono riconoscere a Nader una straordinaria abilità e una sbalorditiva intelligenza strategica. C’è chi chiama tutto ciò ‘genio militare’. Dal mio punto di vista riconosco che, nelle infinite campagne di guerra, l’implacabile Nader unì a un’assoluta mancanza di scrupoli una crudeltà disumana. Furono questi il travolgente deterrente che con machiavellica freddezza egli adottò per stordire di terrore i nemici e sbaragliarli.

Superato il fatidico Khyber Pass, il transito lungo uno dei percorsi della Via della Seta fra Asia e India, conquistò una dopo l’altra città possenti come Kabul, Peshawar e Ghazni. E, finalmente, superato l’Indo, conquistò Lahore, pronto a sfidare il sovrano moghul.

Nella cruentissima battaglia di Karnal, il 13 febbraio del 1739, Nader affrontò l’esercito di Muhammad Shah. Sterminato e forte di oltre trecentomila uomini, pare che l’armata moghul fosse di sei volte superiore a quella dell’invasore. Malgrado tanta supremazia, fu spazzata via nel giro di poche ore di combattimento dai mobili guerrieri di Nader. L’insipido Muhammad fu catturato e umiliato, pur nel rispetto dell’antica dignità del casato. Dispersa quell’ingombrante marea di sconfitti, il vincitore si apprestò al sacco di Delhi che si concluse con un feroce massacro. La città fu ridotta in cenere e i teschi di trentamila vittime formarono cataste alte metri nelle piazze della millenaria capitale. Del resto, era quello che lì accadeva regolarmente da sempre. Depredata delle inaudite ricchezze accumulate dai Moghul in lunghi secoli di conquiste, con un seguito di diecimila terrorizzati prigionieri fra donne e bambini fatti schiavi, nel maggio del 1739 Nader abbandonò la città fumante e fece ritorno in Asia Centrale. Si racconta

che per trasportare in Persia l'incredibile bottino occorsero quattromila cammelli, quasi un migliaio di elefanti e dodicimila cavalli. Dopo quella di Alessandro Magno, vincitore di Dario III, è stata questa la preda di guerra più impressionante della storia.

Fra le altre ricchezze sottratte allo scandaloso tesoro dei Moghul c'erano i diamanti più famosi: il Diamante di Babur, l'Akbar Shah, il Gran Moghul, il Rubino di Timur e lo Shah. Erano tutti incastonati nel mitico Trono del Pavone. Quest'ultimo, la parte più ricca del bottino, fu da allora il simbolo tradizionale dell'impero persiano. Va pure aggiunto che nel caos che seguì la successiva morte di Nader Shah, il Trono fu distrutto e depredato delle sue favolose pietre. Solo agli inizi del XIX secolo un altro imperatore persiano, Fath-Ali Shah, fece realizzare un nuovo trono vagamente simile a quello del Pavone. Fu chiamato 'Trono del Sole', ma nel corso del tempo finì per assumere il nome di quello perduto e fortemente evocativo, 'Trono del Pavone', che per l'Occidente resta il simbolo della monarchia persiana.



Nader Shah sul Trono del Pavone

Che fine aveva fatto, intanto, il Diamante di Babur? Si racconta che lo sconfitto Muhammad Shah lo avesse nascosto nelle pieghe del proprio turbante dopo averlo scrostato dall'occhiaia di uno dei pavoni del trono. Segretamente informato, il vincitore Nader Shah, adducendo a pretesto una consuetudine inventata su due piedi, chiese al vinto di scambiare i reciproci copricapo per suggellare l'armistizio. Il moghul non poté fare altro che adeguarsi, ancorché per conservare il possesso della gemma che la maledizione legava irrinunciabilmente al possessore, avesse in cambio offerto la propria figlia Jahan Afruz in sposa a Reza, figlio di Nader. La principessa, rifiutata da Reza, fu poi presa in moglie da Nader stesso.

In quanto a Muhammad Shah, sopravvisse alla sciagura ma solo per poco. Perse con la figlia, la vita e il diamante che proprio da allora prese a essere noto come la 'Montagna di Luce', ovvero, in lingua farsi, 'Koh-i-Noor'. Così, Nader Shah, colpito dal suo splendore, pare avesse esclamato, avendolo davanti agli occhi e facendone da quell'istante il suo amuleto prediletto e l'orizzonte della sua catastrofe.

Da quel momento il nome Koh-i-Noor era fissato per sempre. Fu pure da allora che si consolidò definitivamente la leggenda secondo cui nelle mani di una donna il diamante sarebbe diventato un potente talismano portatore di fortuna e felicità. Avrebbe dato, invece, poteri sconfinati ai sovrani che l'avessero posseduto senza però mai indossarlo, pena la perdita del trono e della vita.

Intanto, proprio come era regolarmente avvenuto fin lì, anche Nader finì vittima della malasorte. Per essere il monarca più ricco dell'epoca, diventò sempre più dispotico fino a impazzire negli ultimi tempi, rendendosi protagonista di violenze estreme. Finì assassinato in maniera spietata, a coltellate, da parenti e cortigiani, non senza difendersi però, come una belva allo stremo. Riuscì a colpire a morte due dei cospiratori, ma nulla poté contro la ferocia che traeva forza della smania di onnipotenza di chi ambiva alla sua corona. Giacque nel suo sangue, Nader Shah Afshar, e in esso annegò pure la gemma maledetta.

Questo avveniva nel 1747, qualche anno dopo la vittoria di Karnal.

Del diamante si impossessò un nipote, Ali-qoli Khan, coinvolto nel complotto, che si autoproclamò 'Sovrano Giusto' (Adel Shah). La sorte avversa si abbatté presto pure su di lui perché, deposto appena un anno dopo la proclamazione, fu subito giustiziato dopo essere stato accecato. Con la sua deposizione, l'impero persiano finì nella più torbida anarchia.

Ritroviamo la gemma in possesso dell'afgano Ahmad Shah Abdali Durrani. Ahmad era stato un fedele generale di Nader Shah ed era destinato a diventare a sua volta il fondatore di una importante dinastia afgana. L'Impero Durrani, così fu noto alla storia, avrebbe compreso un territorio immenso dell'Asia Centrale con al centro l'attuale Afghanistan e avente per capitale Kandahar, l'antica Alessandria di Aracosia fondata dal grande macedone. Dopo quello Ottomano, l'Impero Durrani fu l'entità territoriale islamica più vasta del XVIII secolo.

Ahmad aveva ricevuto in dono il Koh-i-Noor da uno dei nipoti assassini di Nader in cambio del suo aiuto militare per conservare il potere in Persia. Secondo una differente versione, invece, glielo avrebbe donato la consorte stessa del morto shah in cambio della sua protezione. Ahmad tenne da allora la pietra sempre stretta al braccio come qualcosa di sé e di irrinunciabile: l'ennesima attrazione fatale! Per lunghi anni lo accompagnò in cento vittoriose campagne di conquista durante le quali marciò, vinse e saccheggiò. Invase per ben nove volte l'India raggiungendo e devastando città sacre antichissime come Mathura, Agra e Vrindavan, oltre alla eternamente tormentata Delhi. Oscuramente stregato dal Koh-i-Noor, come del resto lo erano stati tutti i suoi precedenti possessori, non se ne separò fino alla morte che fu violenta essa pure. Neanche alla corte di Kandahar, infatti, si viveva tranquilli.



Lo Shah Ahmad Abdali Durrani

Un nipote di Ahmad Durrani, Shah Shuja Durrani dalla lugubre barba, gli sottrasse il diamante sul letto di morte dopo averlo avvelenato. Secondo una differente versione, Ahmad sarebbe morto di malattia nel 1772 brancolando nel buio per stringere un'ultima volta il diamante cagione di tante calamità.

Nell'anno 1801 Shah Shuja Durrani si proclamò signore dell'Afghanistan. Stando alla testimonianza diretta di Mountstuart Elphinstone, inviato britannico alla corte di Kabul, il re indossava per la prima volta il Koh-i-Noor, incastonato in un bracciale d'oro massiccio tempestato di rubini.

Qualche anno dopo, vuoi per la maledizione, vuoi per uno di quei frequenti odi familiari che per una fila interminabile di secoli hanno insanguinato il trono di Persia, anche lui fu rovesciato da uno dei fratelli. Scampò a stento alla morte e si salvò col diamante, al quale non era riuscito a rinunciare, rifugiandosi a Lahore nel Punjab. Qui, dopo inenarrabili disavventure, finì per patteggiare con il maharaja sikh del Paese, Ranjit Singh, la propria libertà in cambio del Koh-i-Noor. Non aveva mai smesso di portarlo con sé montato sul suo magnifico bracciale. Ma aveva pure fissato in questo modo il suo tragico destino. Shah Shuja morì assassinato di lì a non molto, non diversamente dai precedenti possessori.



Ranjit Singh col celebre diamante sul braccio

Ranjit Singh era soprannominato ‘Leone del Punjab’ e ‘Signore dei Cinque Fiumi’ (questo è il significato di Punjab). Fiero di possedere la gemma più ambita al mondo il cui valore i gioiellieri del tempo stimavano fosse oltre ogni calcolo, egli era rimasto cieco da un occhio dopo essere sopravvissuto al vaiolo. Si dice che solesse coprire col diamante l’orbita cava. In seguito volle che esso fosse fissato sul proprio braccio destro come mostra un suo splendido dipinto.

Con il diamante amava apparire in pubblico e durante i suoi viaggi, sempre però circondato da una marea di guardie del corpo. Temendo morbosamente che gli venisse sottratto, finì per perdere la testa. Decise perciò di tenerlo nascosto in uno scrigno preziosissimo nell’imprendibile forte Gobindgarh di Amritsar. Da allora, quando il Koh-i-Noor lo seguiva nei suoi spostamenti, si racconta che venisse nascosto in una borsa sul dorso di un cammello indistinguibile fra gli altri trentanove che portavano in groppa uguali sacche con altrettanti diamanti falsi. Solo il sovrano sapeva sulla schiena di quale animale viaggiasse la borsa con il gioiello autentico.

Ranjit Singh visse una vita intensissima e ammirata governando con equilibrio e rispettando le fedi dei suoi sudditi sikh, indù e musulmani. Analfabeta geniale, fu monarca di idee aperte e mecenate. In un sondaggio condotto nel 2020 dalla *BBC World Histories Magazine* è stato nominato, senza che questo abbia destato soverchio stupore, “il più grande leader di tutti i tempi”.

Il suo esercito era formato da soldati di etnie diverse e comprendeva non pochi ufficiali europei. Fra i più autorevoli per un raro “talento” sanguinario si distingueva un italiano, un napoletano di Agerola per la precisione, capace di tutto. Si chiamava Paolo Avitabile e si fece presto notare per gli spietati metodi di guerra e una efferata brutalità. Fu il ri-fondatore della città di Wazirabad, oggi in Pakistan, e suo inflessibile governatore per anni. Noto come ‘Abu Tabela’ (corruzione di Avitabile), era temuto, si dice, al punto che le madri ne evocavano il nome come uno spauracchio per placare i capricci dei figli piccoli. C’è chi sostiene che fosse temuto dallo stesso maharaja che dopo Wazirabad lo aveva nominato governatore di Peshawar per esaudirne i desideri. Avitabile morì avvelenato dalla giovane moglie una volta ritornato in Italia. Qualcuno collegò la sua morte violenta al maleficio del diamante che il feroce generale per poco aveva tenuto fra le mani con cupidigia.

Ranjit Singh morì nel 1839, dicono nel sonno, ubriaco, o avvelenato secondo altre fonti. La sua fine destò la costernazione di un immenso stuolo di consorti ufficiali e concubine. Ben undici fra quelle a lui più devote, seguendo un'antica ritualità indiana, commisero *sati* lasciandosi bruciare vive su immense pire funerarie.

Il Koh-i-Noor fu oggetto di interminabili controversie circa il suo possesso e la sua destinazione, fino alla dissoluzione dell'impero sikh del Punjab. Avrebbe dovuto essere sistemato in un luogo sacro, sulla fronte di una divinità, ma ne venne in possesso il primogenito di Ranjit, Kharak Singh. Alcuni osservatori europei a corte ritenevano questo principe un idiota, per altri era invece solo un uomo privo del nerbo e della diplomazia di suo padre. Un uomo di indole mite, dunque, che non era certo una gran virtù nelle corti orientali del tempo, dove regnavano costantemente sovrani l'intrigo e il veleno.

Il maharaja Kharak Singh scomparve non ancora quarantenne, avvelenato naturalmente, a seguito di un colpo di stato ordito dal suo primo ministro, così come suo figlio che era destinato a succedergli sul trono.

Fra assassini, avvelenamenti e colpi di stato ritroviamo il Koh-i-Noor sul turbante dell'ultimo maharaja sikh, Sir Duleep Singh, l'ultimo dei dieci figli ufficiali di Ranjit.

Con la fine dell'effimero impero sikh, a seguito del secondo conflitto anglo-sikh del 1848, il Punjab col Trattato di Lahore fu annesso all'India ormai interamente sotto il Raj britannico.

Del Koh-i-Noor quale bottino di guerra si impadronivano gli inglesi, i nuovi signori del subcontinente asiatico. Chiuso in una cassaforte di acciaio, il 6 aprile 1850 fu imbarcato a Bombay, attuale Mumbai, sulla nave *Medea* che prese il mare per il Regno Unito. Destinataria della celeberrima pietra preziosa era la regina Vittoria.

Tutto concorrevva a presagire nuove disgrazie, a cominciare dall'infausto nome della nave e dalle orribili vicende mitiche che rievocava. Ancora una volta, infatti, il diamante non mancò di venir meno alla sua tragica fama. Durante uno scalo tecnico alle Mauritius scoppiò a bordo un'epidemia di colera. La nave dovette riprendere il mare in gran fretta per sottrarsi alla furia degli abitanti dell'isola che minacciavano di aprire il fuoco su di essa e colarla a picco. Non si contarono i morti. La *Medea* prese il largo ma dovette subito dopo affrontare

una burrasca che ne scosse le strutture e solo per un caso eccezionale scampò al naufragio. Forse perché il misterioso destino del Koh-i-Noor non era ancora compiuto.

All'arrivo nel Regno Unito, dopo qualche ulteriore contrattempo, la cassaforte con il prezioso contenuto fu consegnata dal comandante della nave al presidente della Compagnia delle Indie. Era il 3 luglio 1850. Cadeva proprio in quel giorno il duecentocinquantenario dalla sua fondazione.

Il Koh-i-Noor fu presentata ufficialmente alla regina a Buckingham Palace il 13 luglio dello stesso anno. Un magnifico dipinto di Franz Xaver Winterhalter mostra il gioiello sull'opulento seno della sovrana inglese montato su una spilla sotto una collana di diamanti al suo collo.



La Regina Vittoria con al collo il Koh-i-Noor

Preceduto dalla fama del suo inestimabile valore e dell'immenso mistero delle sue peripezie in mezza Asia, il diamante fu esposto al pubblico per la prima volta in occasione della Grande Esposizione di Londra del 1851. Diventava così il simbolo della potenza britannica all'apice della sua gloria e della sua fortuna. Grandi folle seguirono pazientemente per giorni e giorni in file sterminate per ammirarlo, non senza resse con morti e feriti. Non mancarono, naturalmente, altri contrattempi caratterizzati da incidenti generati dal malumore di molti visitatori delusi dall'aspetto opaco della gemma e delle sue forme irregolari. In tanti sospettarono che, per evitare rischi, al pubblico venisse mostrato un falso anche abbastanza grossolano. Fu soprattutto per questo motivo che il principe Alberto, cugino consorte della regina, prese cura di farla ritagliare. Fu chiamato a Londra il più rinomato esperto di diamanti del tempo, Moses Elias Coster, fondatore della Royal Coster Diamonds, la più antica fabbrica di taglio e lucidatura di diamanti. Avvalendosi di collaboratori di grande esperienza e con una speciale macchina a vapore messa a punto di proposito, il lavoro venne completato in poco meno di due mesi. Il taglio comportò una ulteriore riduzione del peso originario, determinato pure dalla scoperta di alcune imperfezioni che le nuove sfaccettature rimossero del tutto. Il peso finale del diamante risultò pari a 106 carati di insuperabile brillantezza e armonia di forme.

Non più gioiello personale della regina Vittoria, il Koh-i-Noor fu incastonato nella corona della regina Alexandra, moglie di Edoardo VII, e indossato per la cerimonia di intronizzazione del 1902. Fu montato in seguito su una corona in platino per l'incoronazione di Maria di Teck, sposa di Giorgio V. Successivamente, nel 1911, fu trasferito sulla Queen Mary's Crown di Elizabeth Bowes-Lyon, moglie di Giorgio VI. Questa corona fu indossata per l'ultima volta dalla regina Elisabetta II. Camilla Parker Bowles, la regina consorte di Carlo III, all'atto della sua incoronazione del 6 maggio 2023, ha indossato per ultima la Queen Mary's Crown, dalla quale è stato però rimosso il Koh-i-Noor. Questo ufficialmente per ragioni di riguardo nei confronti del governo indiano che del diamante ha chiesto la restituzione all'India fin dal 1947, anno dell'indipendenza del Paese. Al posto del Koh-i-Noor, sulla corona di Camilla brilla ora il Cullinan V, che è solo uno dei nove frammenti di un diamante gigantesco, la Stella d'Africa, che prima del taglio aveva un peso di oltre tremila carati.



La Queen Mary's Crown con il Koh-i-Noor

Su tutte le corone e spille della monarchia britannica sulle quali il gioiello è stato montato compaiono oggi copie in cristallo. Il diamante originale, così come tutte gli altri e le corone, sono conservati nel Museo della Torre di Londra.

Circa il possesso del Koh-i-Noor, gli inglesi sostengono che esso appartenga inoppugnabilmente alla corona britannica anche se India, Afghanistan e Pakistan contestano questa legittimità. Non l'Iran, stranamente, quantunque fosse stato proprio Nader Shah di Persia a portarlo fuori dall'India come preda di guerra.

Circa la maledizione del diamante sui reali del Regno Unito, non risulta che essi siano superstiziosi né che, come si suol dire, frequentino gente superstiziosa, perché si sa che portano male. Ad ogni buon conto, come ricorda Eduardo De Filippo, “essere superstiziosi è da ignoranti, ma non esserlo può essere rischioso”. E di questa raccomandazione, tutta napoletana, i sovrani inglesi hanno fatto verosimilmente tesoro perché fino a oggi il Koh-i-Noor è stata indossato solo da regine alle quali ha portato fortuna e longevità. Sarà ancora così?

Quando vedi davanti a te questo oggetto luminoso, anche se non hai certezza della sua autenticità, nell'attimo stesso in cui ti lasci prendere dal suo luccichio, come il guizzo degli occhi di un serpente, non

puoi fare a meno di percorrere tutte le distanze spazio-temporali che lo hanno visto protagonista della storia. Ti convinci allora che il suo destino è l’immortalità, perché è nel senso del tempo che è scritto il suo divenire e quello di coloro che lo avranno ancora fra le mani e ne rimarranno folgorati.

Così, “finché il sole risplenderà sulle sciagure umane”.

Quando la Via della Seta incontra la Via del Vangelo: le relazioni bilaterali tra Pechino e la Santa Sede dagli albori al pontificato di Francesco

Lorenzo Manca

I rapporti ufficiali tra Cina e Vaticano hanno avuto, sin dall'inizio, una storia lunga e travagliata. Il primo Delegato Apostolico in Cina, l'arcivescovo Celso Costantini, fu inviato nel 1922 col compito di «supervisionare il lavoro dei missionari cattolici in varie parti della Cina continentale.»¹ Ma si dovette aspettare sino al 1949 perché si stipulassero delle effettive relazioni diplomatiche tra la Santa Sede e l'allora Repubblica di Cina, ovvero il governo legittimo, nato nel 1912 a seguito della caduta dell'ultima dinastia imperiale, con capitale Nanchino e Presidente Sun Yat-sen. Solo da quel momento, «il rappresentante della Santa Sede in Cina assunse il duplice ruolo di intrattenere rapporti con il governo e con la Chiesa locale.»² Dal 1946 fu dunque inviato, in qualità di internunzio apostolico, Antonio Riberi. Qui, egli fu testimone della difficile guerra civile che vide contrapposti i comunisti, capeggiati da Mao Zedong, contro i nazionalisti del Kuomintang³ il partito nazionalista di Chiang Kai-shek.

Sin dall'inizio degli anni Venti, i cattolici avevano scelto di schierarsi dalla parte del Kuomintang, soprattutto dal momento in cui Chiang Kai-shek volle offrire alla Cina un sistema ideologico alternativo al comunismo attraverso il “Movimento della Nuova vita” che «mirava all'osservanza delle virtù confuciane ma, curiosamente, proponeva come modello Gesù.»⁴

¹ W. Meixiu, *Rapporti fra Cina e Vaticano: cooperazione e soprattutto pazienza per superare l'impasse*, in «Asia News», 21 ottobre 2015, www.asianews.it/notizie-it/Rapporti-fra-Cina-e-Vaticano:-cooperazione-e-soprattutto-pazienza-per-superare-l'impasse-35644.htm.

² Ibid.

³ Dove “*Kuo*” significa paese, “*min*” popolo e “*tang*” sta a indicare il partito.

⁴ F. Mazzei, *Asia al centro*, Università Bocconi Editore, Milano 2014, p. 125.

Nel 1949, a seguito della vittoria dei comunisti e l'instaurazione della Repubblica popolare cinese (RPC), Chiang e i suoi epigoni dovettero riparare nell'isola di Taiwan, ove venne proclamato il governo della Repubblica di Cina, con capitale Taipei, ovviamente mai riconosciuto dalla RPC.

Inizìò, nella Cina popolare, una dura campagna accentratrice da parte di Mao Zedong e le varie confessioni religiose dovettero tagliare i legami con le rispettive autorità esterne. Infatti Mao, per avere un diretto controllo sulle varie organizzazioni religiose lanciò, il 30 novembre 1950, il *Manifesto di Guangyuan* che poneva le basi per la creazione, l'anno successivo, del Movimento delle Tre Autonomie, altrimenti conosciuto come Movimento dei *Sanzi*, il quale prevedeva la realizzazione per le comunità religiose del paese di tre obiettivi specifici: «Autogoverno, automantenimento finanziario e autodiffusione.»⁵ Tale movimento si concretizzò, nel 1957, con l'Associazione cinese dei fedeli cattolici patriottici, riconvertita, l'anno successivo, nella ben nota Associazione patriottica dei cattolici cinesi (APCC), in cinese *Zhongguo Tianzhujiào Àiguohuì* 中国天主教爱国会, organismo posto sotto il diretto controllo del Comitato per gli Affari Religiosi del Ministero del Fronte Unito. Come vedremo, tale organo è sopravvissuto in Cina sino ad oggi, «dipende direttamente dal Dipartimento per gli affari religiosi e non riconosce l'Autorità della Chiesa di Roma»⁶.

Sebbene dunque una buona parte dei cattolici cinesi si fosse trasferita a Taiwan, l'internunzio Antonio Riberi, in un primo momento, decise di non seguire il governo nazionalista nell'isola e di continuare a esercitare la sua delicata missione rimanendo a Nanchino. Monsignor Riberi infatti «riteneva che la Chiesa cattolica in Cina – compresi i missionari europei – dovesse condividere la sorte del popolo cinese»⁷ ed esortava i vescovi e missionari cattolici delle zone man mano occupate dall'esercito comunista, a non abbandonare il territorio. È ormai

⁵ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, Ancora editrice, Roma 2019, p. 36.

⁶ P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, Edizioni San Paolo, Roma 2016, p. 267.

⁷ A. Giovannoli, *La nascita della Repubblica di Mao e la scelta di monsignor Riberi*, in «Avvenire», 25 agosto 2018, <https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/la-nascita-della-repubblica-di-mao-e-la-scelta-di-monsignor-riberi>.

appurato che Riberi, sotto impulso di Papa Pio XII, cercò di intavolare alcuni infruttuosi tentativi per stabilire contatti con il nuovo governo popolare cinese e in particolare con il primo ministro Zhou Enlai⁸. Questo spiega il fatto per il quale, inizialmente, la Santa Sede, pur non riconoscendo il nuovo governo cinese – parimenti a quanto fatto da quasi tutti gli Stati dell'epoca – per tre anni non provvide a nominare un suo rappresentante nell'isola di Taiwan, malgrado le insistenze dei nazionalisti che vi si erano trasferiti.

Per Riberi la situazione divenne via via più precaria a causa delle sue prese di posizione sempre più critiche verso le politiche maoiste e si esacerbò nel 1951 allorché il prelado fu dichiarato persona non gradita, venendo dapprima arrestato e poi espulso dal paese. Riberi fu dunque costretto a lasciare la Repubblica popolare cinese, si recò inizialmente ad Hong Kong e, solo nel 1954, raggiunse Taiwan e la comunità cattolica che vi si era trasferita. Qui, cominciò la sua missione, in qualità di internunzio apostolico presso la *Nunciatura in Sinis* di Taipei. Fu nello stesso anno che Papa Pio XII attraverso l'enciclica *Ad sinarum gentem* tentò di intavolare un dialogo con le Chiesa Patriottica della RPC, manifestando una certa apertura⁹ che però verrà poi

⁸ Lo stesso segretario di Stato della Santa Sede, Pietro Parolin, in un'intervista ha dichiarato che i contatti si ebbero «sin dall'inizio della Repubblica popolare cinese. Il 17 gennaio 1951 le autorità invitarono alcuni vescovi e sacerdoti cattolici ad un incontro cui partecipò anche il primo ministro e ministro degli Esteri Zhou Enlai. Questi assicurò che i cattolici avrebbero potuto continuare a seguire l'autorità religiosa del Papa ma dovevano assicurare piena lealtà patriottica nei confronti del loro Paese. Iniziò allora il tentativo di stendere un documento contenente questi due principi, cui partecipò anche il segretario dell'internunzio Antonio Riberi: quest'ultimo lo inviò infatti a Pechino proprio perché partecipasse a tale tentativo. Ciò mostra che fin dal tempo di Pio XII, la Santa Sede avvertì l'esigenza del dialogo, anche se le circostanze di allora lo rendevano molto difficile.» in S. Falasca, *L'intervista. Parolin: tra Santa Sede e Cina dialogo che parte da molto lontano*, in «Avvenire», 3 ottobre 2020 (<https://www.avvenire.it/chiesa/pagine/parolin-al-pime-tra-santa-sede-e-cina-dialogo-che-parte-da-molto-lontano>).

⁹ Nell'Enciclica il Papa afferma: «Non neghiamo del tutto che il modo di pregare, di insegnare debba differire a seconda dei luoghi e quindi si debba conformare, quando possibile, alla natura e al peculiare carattere dei Cinesi e ai loro antichi costumi tradizionali. Se ciò avviene in modo appropriato, certamente ne raccoglierete grandi frutti. Ma – ed è assurdo anche solo pensarlo – con quale diritto possono gli uomini interpretare il Vangelo di Gesù Cristo in modo diverso nelle differen-

smentita nel 1958 a seguito dell'enciclica *Ad Apostolorum Principis* in cui «condannava il “movimento patriottico” in qualsiasi forma»¹⁰.

Nel giro di poco tempo anche la maggior parte dei missionari stranieri fu costretta ad abbandonare il paese, «lasciando quasi il settanta per cento delle Diocesi»¹¹ sul territorio della RPC prive di un Ordinario. Qui, a sostituirsi alla Chiesa di Roma vi era la già menzionata Associazione patriottica dei cattolici cinesi, libera di scegliere i propri Vescovi senza il bisogno dell'autorizzazione da parte del romano Pontefice.

Il 28 marzo Nel 1958 l'APCC ordinò il suo primo vescovo – mons. Dong Guangqing per la Diocesi di Hankou e Yuan Wenhua. La reazione della Chiesa non tardò ad arrivare, dichiarando, attraverso l'Osservatore Romano, che tali ordinazioni, non venivano riconosciute legittime dalla Chiesa di Roma e che sia i Vescovi ordinati dall'APCC che i loro ordinanti, secondo il Diritto Canonico vigente, «incorrevano nella pena della scomunica *latae sententiae* e *specialissimo modo reservata*.»¹² Fu in questo particolare clima che si creò, in antitesi alla Chiesa Patriottica cattolica, una chiesa clandestina parallela, costretta a muoversi in una dimensione quasi catacombale, e per questo appunto definita comunemente in cinese come “sotterranea” (*dixia* 地下). Questa chiesa *clandestina* era composta da ecclesiastici e fedeli che avevano rifiutato di sottostare a ogni tipo di limitazione imposta dal Partito alla propria libertà di fede, prima fra tutte il rifiuto di rinnegare il Sommo Pontefice quale autorità suprema e guida spirituale di tutto il cristianesimo cattolico.

Col pontificato di Giovanni XXIII (1958-1963) i rapporti con la Cina si fecero sempre più altalenanti. Se infatti in un primo momento

ti nazioni?». In https://www.vatican.va/content/pius-xii/it/encyclicals/documents/hf_p-xii_enc_07101954_ad-sinarum-gentem.html.

¹⁰ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 37.

¹¹ M. Biffi, *Ridefinizione del sinocentrismo come criterio ermeneutico della diplomazia cinese: modelli teorici, strategie attuative e riferimento alle relazioni con la Santa Sede*, Wolters Kluwer-Cedam, Padova 2019, p. 257.

¹² M. Biffi, *Ridefinizione del sinocentrismo come criterio ermeneutico della diplomazia cinese: modelli teorici, strategie attuative e riferimento alle relazioni con la Santa Sede*, cit., p. 258.

il Pontefice arrivò addirittura a parlare di uno *scisma cinese*¹³, in seguito il suo atteggiamento verso la Cina si addolcì, sino a dichiarare che non si poteva parlare in termini di scisma, «non essendovi volontà scismatica da parte del clero cinese.»¹⁴

Con l'elezione sul Soglio Petri di Paolo VI (1963-78) si assistette alla prima e unica visita di un Pontefice sul territorio cinese continentale, sebbene questa sia avvenuta ad Hong Kong. Infatti, in linea con la cosiddetta *Ostpolitik* vaticana del tempo, la diplomazia della Santa Sede cercò di attuare una linea più morbida verso i vari governi comunisti. Questa iniziativa diplomatica risultò tuttavia non attuabile in Cina; il pontificato di Paolo VI coincise infatti con l'arduo decennio dell'esperimento della Rivoluzione Culturale cinese (1966-1976), essa comportò una feroce campagna antireligiosa¹⁵ che si tradusse nella proibizione di praticare il proprio credo, e venne accompagnata anche dalla chiusura di tutti i luoghi di culto. Queste misure, per i cattolici, interessarono indistintamente sia la chiesa clandestina¹⁶ che l'Associazione patriottica – sino a quel momento tollerata – la quale «venne sostanzialmente smantellata»¹⁷ sino alla sua ricomposizione nel 1980.

Il primo disgelo. Giovanni Paolo II e Deng Xiaoping

La vera svolta avvenne verso la fine degli anni Settanta con l'arrivo, pressoché simultaneo sulle due scene, di Giovanni Paolo II per la Sede Petri e di Deng Xiaoping per la RPC. Grazie alla politica di ri-

¹³ Concistoro, 15 dicembre 1958; 12 gennaio 1959; 17 maggio 1959.

¹⁴ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 38.

¹⁵ In Cina la campagna antireligiosa non arrivò mai a toccare il parossismo dell'ateismo di Stato differentemente a quanto avvenne in Albania, paese all'epoca epigono della Cina maoista. Per un eventuale approfondimento della situazione albanese si rimanda alla nostra monografia: L. Manca, *Enver Hoxha e la Cina. Storia dell'eterne amicizia sino-albanese (1961-1978)*, Besa Editrice, Nardò 2019.

¹⁶ Molti vescovi, ma anche diversi fedeli, conobbero le amare sorti della prigionia, le umiliazioni dell'autocritica e, talvolta, addirittura la violenza dei pestaggi.

¹⁷ M. Biffi, *Ridefinizione del sinocentrismo come criterio ermeneutico della diplomazia cinese: modelli teorici, strategie attuative e riferimento alle relazioni con la Santa Sede*, cit., p. 259.

apertura e riforme voluta dal nuovo leader riformista Deng, risultò infatti possibile l’instaurazione di un nuovo clima di distensione. Fu proprio durante questo periodo che la Santa Sede, guidata da Giovanni Paolo II (1978-2005), cominciò a riprendere contatti con ciò che rimaneva della comunità cattolica cinese a seguito del difficile periodo della Rivoluzione Culturale. Tornarono alla luce, in tale periodo, tutte quelle comunità religiose che sino a quel momento avevano dovuto vivere nell’ombra e, in varie città, si assistette alla riapertura di alcune chiese. Venne «ricostituito l’Ufficio affari religiosi come pure le cinque Associazioni patriottiche religiose, che tenevano i loro Congressi nazionali. Quello dell’Associazione patriottica cattolica era il terzo, a cui seguiva una Conferenza dei rappresentanti, che creava a sua volta un “Collegio dei vescovi cinesi”, che non è mai stato riconosciuto da Roma.»¹⁸

Giovanni Paolo II, sin dagli albori del suo pontificato, manifestò un vivo interesse per la peculiare situazione cinese, – dove riemergevano, dopo un decennio, una Chiesa *clandestina* al fianco di una *patriottica* – «senza mai accettare passivamente una totale separazione da Roma della Chiesa Cinese»¹⁹ seppur manifestando comprensione per le criticità dei fedeli cristiani della Cina popolare. Durante il lungo pontificato del papa polacco, non sono mancate le occasioni di sostegno verso i cattolici cinesi più o meno esplicite. Come fa giustamente notare il Cardinale Pietro Parolin, l’elemento innovativo apportato da Giovanni Paolo II che si profilava nella diplomazia bilaterale tra la Santa Sede e Pechino si tradusse con la volontà del pontefice di intavolare contatti diretti non solo con la Comunità cattolica cinese, ma anche con le Autorità civili presenti sul territorio asiatico. Durante il pontificato di Papa Wojtila, infatti, il Vaticano poté, per la prima volta, interfacciarsi in modo diretto con gruppi e personalità delle Chiese locali di vari Stati, addirittura estranee al mondo cristiano.

Nel 1981 Giovanni Paolo si recò in viaggio apostolico in Asia «per la beatificazione di Lorenzo Ruiz, missionario filippino martire in

¹⁸ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 39.

¹⁹ E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, San Paolo Edizioni, Ciniello Balsamo 2006, p. 276

Giappone e testimone di una pagina luminosa della presenza cattolica in Asia.»²⁰ Il 18 febbraio, approdato nelle Filippine, il Pontefice incontrò a Manila le comunità cattoliche cinesi in Asia e fu in quella occasione che egli rivolse «un saluto a tutti i cattolici della Cina»²¹ ribadendo l'importanza di salvaguardare gli aspetti peculiari della Chiesa locali e in particolar modo di quella cinese²².

Il clima di apparente distensione venne tuttavia interrotto a giugno 1981 allorquando, all'indomani del riconoscimento da parte della Santa Sede di mons. Deng Yiming come arcivescovo di Canton, il governo comunista cinese accusò il Vaticano di interferenze. Di tutta risposta, il vescovo di Baoding ordinò tre vescovi senza consultare la Santa Sede. Il 12 dicembre 1981, da Roma, il cardinale Agnelo Rossi, prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli, decise di concedere facoltà speciali ad alcuni vescovi cinesi «legittimi e fedeli alla Santa Sede» autorizzandoli a consacrare nuovi vescovi, «se necessario senza previa intesa con Roma.»²³ Questo privilegio, peraltro già precedentemente accordato ai vescovi di alcuni paesi europei sotto regime comunista, portò però ad abusi e non fece che esasperare le contrapposizioni tra cattolici *clandestini* e *patriottici*. Nel 1982, in occasione del XII Congresso del Partito Comunista Cinese, venne stilato il noto *Documento n. 19* circa il «controllo delle cinque religioni ufficialmente riconosciute (buddismo, taoismo, islam, protestantesimo e cattolicesimo)»²⁴. Ne conseguì che, nella nuova Costituzione, all'articolo 36, si affermava che nessuna entità religiosa sul territorio cinese potesse essere controllata dall'esterno.

²⁰ Ivi, p. 270.

²¹ Ivi, p. 39.

²² «Personaggi famosi nella storia della Cina hanno incontrato Cristo e sono divenuti cristiani in seguito ai contatti avuti con quelle ferventi e dinamiche comunità. Se conservate questo spirito, se vivete ispirati dalla fede cristiana e irrobustiti dalle tradizioni morali tipicamente cinesi, sarete in un senso profondo veri cristiani e veri cinesi, e contribuirete alla ricchezza della Chiesa intera.», https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/1981/february/documents/hf_jp-ii_spe_19810218_manila-comunita-cattoliche-cinesi.html.

²³ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 39.

²⁴ E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, cit., p. 39.

Nel periodo seguente, si assistette alla timida ripresa di alcune attività della Chiesa cattolica in loco. Episodio emblematico, a tal proposito, fu la riapertura del seminario di Sheshan da parte del gesuita Aloysius Jin Luxian, che verrà poi ordinato vescovo di Shanghai. Contemporaneamente, «si moltiplicarono anche i contatti con la Chiesa in Cina da parte di Conferenze episcopali e istituzioni cattoliche di altri Paesi.»²⁵ Da parte sua, il governo della RPC, mantenne un atteggiamento ambiguo verso la Chiesa di Roma, probabilmente a causa del particolare clima della Guerra Fredda che non fece che compromettere i molti tentativi d'intesa attuati da Giovanni Paolo II. Se infatti da una parte, il governo cinese faceva «circolare voci di imminenti contatti con il Vaticano per relazioni diplomatiche, in realtà si continuò a mirare all'eliminazione della “Chiesa clandestina”²⁶» riconosciuta dal Papa. Soprattutto dopo il 1989, la Cina percepì una qualsiasi intesa con Roma come una potenziale fonte esterna di instabilità per il precario equilibrio di una nazione già provata dagli incidenti di Piazza Tiananmen e, anche a seguito del crollo del muro di Berlino, «l'atteggiamento di Pechino rimase duro, non solo nei confronti del Vaticano, ma anche nei confronti delle comunità cattoliche cinesi.»²⁷

Ne conseguì una strategia, da parte della Chiesa guidata da Karol Wojtila, volta a mantenere un profilo basso, e quanto più possibile conciliante, anche nei confronti dei “vescovi patriottici” (quelli cioè ordinati dall'APCC), una buona parte dei quali prese successivamente contatti per via riservata con il Vaticano al fine di farsi riconoscere e legittimare anche dall'autorità petrina. È grazie a questo processo rivoluzionario di legittimazione di vari vescovi *patriottici*, avviato da Giovanni Paolo II, che poté cominciare il primo vero dialogo tra le due parti. Attraverso questa politica la Santa Sede riuscì a ripartire con la ricostruzione delle diocesi e della vita della Chiesa, accantonando momentaneamente l'incubo di un possibile *scisma cinese*. Fu in

²⁵ Ivi, p. 40.

²⁶ Ibid.

²⁷ D. Regazzoni, “L'Accordo tra Santa Sede e Cina” a cura di Agostino Giovagnoli e Elisa Giunipero, in «Pandora rivista», 2 Settembre 2020, <https://www.pandora-rivista.it/articoli/l-accordo-tra-santa-sede-e-cina-a-cura-di-agostino-giovagnoli-e-elisa-giunipero/>.

questo frangente che cominciarono a emergere «figure di grandi pastori riconosciuti dal governo e allo stesso tempo in comunione con Roma²⁸, come il già citato Ignazio Gong Pinmei, vescovo di Shanghai.»²⁹ Quest'ultimo, nel 1989, ricevette la creazione cardinalizia *in pectore*³⁰, da parte di Wojtila³¹. «Creando un cardinale cinese, Giovanni Paolo II intendeva rinsaldare i legami tra Roma e i cattolici della RPC, esprimendo la sua personale vicinanza»³² e rafforzandone la posizione.

Nell'anno 2000 si verificarono due incidenti che causarono l'ennesima incrinatura nei rapporti tra le due parti: da parte cinese a causa delle ordinazioni di nuovi vescovi "patriottici" in Cina e, soprattutto, da parte vaticana, a causa della «canonizzazione a Roma di 120 martiri cinesi della rivoluzione dei Boxer proprio il 1° ottobre, giorno della festa nazionale della Repubblica popolare.»³³ L'episodio venne interpretato da Pechino come un gesto di sfida politica, così, Giovanni Paolo II tentò di dirimere la questione e di reinstaurare il dialogo, sfruttando l'occasione delle celebrazioni sull'opera evangelizzatrice svolta in Cina dal gesuita italiano Matteo Ricci. Durante un Convegno tenutosi per l'occasione presso l'Università Gregoriana il 24 ottobre 2001, il pontefice sottolineò il rispetto e la stima della Chiesa cattolica verso la civiltà e la società cinesi, riconoscendo allo stesso tempo «errori e limiti del passato»³⁴. Questa volontà di dialogo trovò «ulteriore espres-

²⁸ Dalla parte dei vescovi ufficiali, quelli eletti dall'APCC, si distinsero numerose figure di rilievo intenzionate a un dialogo costruttivo con Roma. A tal proposito vanno ricordati personaggi quali Mattia Pei Shengde, vescovo non ufficiale di Pechino, Mattia Duan Yinming, vescovo ufficiale di Wanxian nella provincia del Sichuan, Antonio Li Duan, vescovo ufficiale di Xi'an, Ignazio Gong Pingmei, vescovo di Shanghai e cardinale, e Domenico Deng Yinming, vescovo di Canton. Fu grazie ai sacrifici di queste figure che è stato possibile instaurare un clima di dialogo tra le due parti.

²⁹ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 41.

³⁰ La creazione cardinalizia verrà resa pubblica solo nel 1991.

³¹ Imprigionato nel 1955, sarebbe uscito di prigione nel 1985.

³² E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, cit., p. 276.

³³ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 41.

³⁴ https://www.vatican.va/content/john-paul-ii/it/speeches/2001/october/documents/hf_jp-ii_spe_20011024_matteo-ricci.html.

sione in una lettera riservata di Giovanni Paolo II a Deng Xiaoping in cui si augurava, per il bene comune dell'umanità, di «vedere presto instaurate vie concrete di comunicazione e di collaborazione fra la Santa Sede e la Repubblica popolare cinese»³⁵ e in cui «faceva capire che la questione di Taiwan poteva essere risolta.»³⁶

Nell'aprile 2005 terminò il lungo pontificato di Giovanni Paolo II. Per i suoi funerali vi fu, per la prima volta nella storia, un'imponente partecipazione di capi di Stato e di leader esterni al mondo cattolico che, rendendo omaggio al pontefice ne riconoscevano automaticamente la sua funzione³⁷, politica e spirituale, ciò lasciava intendere pertanto che veniva riaffermato l'importante ruolo del Papa «al di là di quello tradizionale tipico del mondo italiano.»³⁸ Per tale occasione, i cinesi tentarono «di mandare una delegazione ai funerali del Papa: un test di disgelo improvvisamente cancellato di fronte al *blitz* del presidente di Taiwan Chen Shui-bian che per farlo fallire si era precipitato a Roma di persona.»³⁹ Va ricordata inoltre «la dichiarazione elogiativa fatta dal ministero degli esteri di Pechino in occasione della morte di Giovanni Paolo II alla quale segue una ripresa di contatti diretti.»⁴⁰

Benedetto XVI e l'inizio del dialogo

Il 19 aprile 2005 con la salita al soglio pontificio di Benedetto XVI (2005-2013) sembrò concretizzarsi un cambio di rotta per la Chiesa, sia per quanto riguardava le questioni prettamente ecclesiali che

³⁵ G. Weigel, *Testimone della speranza. La vita di Giovanni Paolo II testimone del secolo*, Edizioni Mondadori, Milano 1999, p. 84.

³⁶ E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, cit., p. 278.

³⁷ A tal proposito, fa notare giustamente Andrea Riccardi: «Mai, come nel 2005, un patriarca di Costantinopoli o un arcivescovo ortodosso di Atene o di Albania avevano partecipato ai funerali di un pontefice romano, accanto al primate anglicano e ad altri esponenti ortodossi ed evangelici.» E. Guerriero, M. Impagliazzo, *Storia della Chiesa. I cattolici e le Chiese cristiane durante il pontificato di Giovanni Paolo II (1978-2005)*, cit., p. 23.

³⁸ Ivi, p. 24.

³⁹ *Comincia il disgelo tra Cina e Vaticano*, in «la Repubblica», 13 aprile 2005.

⁴⁰ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 41.

in termini di diplomazia vaticana. Ratzinger era il primo pontefice tedesco, il primo Prefetto dell'ex Sant'Uffizio, nonché uno dei pochissimi teologi di professione a poter guidare la Chiesa cattolica «ancora in piena attività e circondato da stima accademica»⁴¹. La sua missione di Pastore della Chiesa universale non segnò tuttavia una cesura brusca rispetto alla linea di Giovanni Paolo II. Egli, «proseguì nel suo solco, ma con un passo proprio e originale. Anche sul teatro della politica internazionale»⁴², sebbene su questo campo si assistette indubbiamente a uno spostamento del baricentro. Se la missione di Giovanni Paolo II aveva dimostrato una forte predisposizione *mondiale*, quella di Papa Ratzinger doveva innanzitutto ripartire dal cuore cristiano dell'Europa⁴³. Linea ben esposta dal pontefice tedesco nella celebre lezione tenuta all'università di Ratisbona del settembre 2006 nella quale argomentava il giudizio e la missione del nuovo pontificato sulla Chiesa e, soprattutto, sull'Occidente. Questa attenzione verso il contesto occidentale, tuttavia, non deve essere fraintesa come un disinteressamento delle realtà più periferiche della Chiesa. Benedetto XVI ha da subito stigmatizzato l'importanza di territori strategici come l'Africa o l'Asia «da governare con attenzione, fornendo, ad esempio, soluzioni di autogoverno episcopale per grandi regioni»⁴⁴. Questa sua visione geopolitica va iscritta nella *battaglia* di Papa Benedetto al nichilismo e al relativismo imperanti che caratterizzano le società della nostra epoca. La volontà di ripartire dall'Europa, quindi, stigmatizzava il bisogno, per la società occidentale, a un ritorno alle proprie radici. Analogamente, in antitesi a un'Occidente malato, Ratzinger individuava nelle civiltà asiatiche un esempio alternativo alla globalizzazione livellatrice del Ventunesimo secolo. Già da cardinale, egli scriveva: «Proprio nel nostro empirismo e pragmatismo, nella perdita dell'anima, abbiamo nuovamente motivo di

⁴¹ G. Acquaviva, *L'agenda di Papa Ratzinger: «italianità», politica estera e protagonismo cristiano*, in «Italianieuropei», n. 3, 2005, p. 27.

⁴² S. Magister, *Il papa dell'Occidente*, in «Aspenia», rivista di Aspen Institute Italia, n. 42, 2008, p. 165.

⁴³ Prova ne fu la volontà di tenere *La Giornata Mondiale dei Giovani*, nell'agosto del 2005 a Colonia.

⁴⁴ G. Acquaviva, *L'agenda di Papa Ratzinger: «italianità», politica estera e protagonismo cristiano*, in «Italianieuropei», cit., p. 29.

imparare dall'Asia»⁴⁵. E, riferendosi al cammino delle religioni orientali, lo definisce «coerente sotto il profilo logico e grande sotto quello religioso.»⁴⁶ In conclusione a questo importante ragionamento l'allora cardinal Ratzinger sosteneva: «A me sembra che la scelta religiosa del tempo presente cadrà, in definitiva, tra la religiosità asiatica e la fede cristiana. Non vi è alcun dubbio che ambedue le parti possano accogliere dall'altra tratti essenziali»⁴⁷.

Dopotutto, la grande considerazione che Benedetto XVI nutriva per le civiltà del lontano Oriente ha avuto modo di emergere durante il suo breve pontificato. Va sottolineato che fu proprio all'epoca di Ratzinger che cominciò a prendere forma il disegno diplomatico dell'allora Sotto-Segretario della Sezione per i Rapporti con gli Stati monsignor Pietro Parolin, allievo del Segretario di Stato Agostino Casaroli (1979-1990), il fautore dell'*Ostpolitik* vaticana verso i paesi al di là del muro di Berlino. Parolin – è doveroso ricordarlo – esercitava tali funzioni già dall'epoca di Giovanni Paolo II, precisamente dal 2002, e fu proprio lui, all'epoca, a guidare «una delegazione vaticana incaricata di riallacciare i rapporti con Pechino»⁴⁸ recandosi «egli stesso due volte in Cina, nel 2005 e nel 2007.»⁴⁹ Come vedremo più avanti, la *politica estera* di Parolin costituisce un elemento nodale per il dialogo della Santa Sede con l'Asia e, in particolar modo, con la Cina.

Già dopo pochi mesi dall'elezione di Papa Benedetto vennero a galla alcune tensioni tra la Santa Sede e Pechino a causa di alcune ordinazioni illecite. Per l'occasione, il 27 maggio 2007, Benedetto XVI pubblicò la celebre *Lettera del Santo Padre Benedetto XVI ai Vescovi, ai presbiteri, alle persone consacrate e ai fedeli laici della Chiesa cattolica nella Repubblica popolare cinese*, pietra miliare per la futura intesa nei confronti della Cina. Nel documento, il Papa insisteva sull'unità della Chiesa, auspicando, allo stesso tempo, l'inizio di un dialogo co-

⁴⁵ J. Ratzinger, *Introduzione allo spirito della liturgia*, Edizioni San Paolo, Cini-sello Balsamo 2001, p. 194.

⁴⁶ J. Ratzinger, *La festa della fede. Saggi di teologia liturgica*, Jaca book, Milano 1990, p. 24.

⁴⁷ Ivi, p. 25.

⁴⁸ P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit.

⁴⁹ Ivi.

struttivo con le autorità del governo di Pechino.⁵⁰ Elogiava con sincero spirito la Cina, distintasi «fra gli altri popoli dell'Asia per lo splendore della sua millenaria civiltà, con tutta la sua esperienza sapienziale, filosofica, scientifica e artistica»⁵¹ e ricordando come, in tempi più recenti, questa si fosse prodigata al «raggiungimento di significative mete di progresso economico-sociale, attirando l'interesse del mondo intero.»⁵² Sempre nel documento, Benedetto XVI affrontava direttamente la delicata questione della nomina dei vescovi, tentando di rassicurare le autorità cinesi circa i pericoli di ingerenza straniera sugli affari interni alla RPC affermando che quando il Papa «concede il mandato apostolico per l'ordinazione di un Vescovo, [egli] esercita la sua suprema autorità spirituale: autorità ed intervento, che rimangono nell'ambito strettamente religioso. Non si tratta quindi di un'autorità politica, che si intromette indebitamente negli affari interni di uno Stato e ne lede la sovranità.»⁵³ La lettera continuava, evidenziando quanto potesse creare difficoltà il fatto che «persone non *ordinate*, e a volte anche non battezzate»⁵⁴, potessero prendere «decisioni circa importanti questioni ecclesiali, inclusa la nomina dei Vescovi, in nome di vari organismi statali»⁵⁵ e sottolineando lo «svilimento dei ministeri petrino ed episcopale»⁵⁶ che ne consegue, «in forza di una visione della Chiesa, secondo la quale il Sommo Pontefice, i Vescovi e i sacerdoti, rischiano di diventare di fatto persone senza ufficio e senza potere». Per questo motivo, dichiarava Ratzinger, «la Santa Sede amerebbe essere completamente libera nella nomina dei vescovi»⁵⁷ auspicando che si trovasse al più presto un accordo con Pechino. Ma il confronto tra Pechino e Roma subì una brusca frenata nel 2009, «a seguito dello spostamento di Parolin a nunzio in Venezuela e anche delle continue critiche rivolte alla diplomazia conciliante vaticana del

⁵⁰ A. Spadaro, *La Chiesa in Cina: Un futuro da scrivere*, cit., p. 41.

⁵¹ https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/letters/2007/documents/hf_ben-xvi_let_20070527_china.html.

⁵² Ibid.

⁵³ Ibid.

⁵⁴ Ibid.

⁵⁵ Ibid.

⁵⁶ Ibid.

⁵⁷ Ibid.

vescovo di Hong Kong Joseph Zen Ze-kium (2002-2009).»⁵⁸ Peraltro, «già la sua nomina a cardinale nel 2006 fu giudicata come una grave interferenza dal partito comunista che per rappresaglia nominò Joseph Ma Yinling a vescovo della chiesa patriottica di Kunming, subito scomunicato dal Papa. Il ruolo di portavoce dei cattolici cinesi che assunse il cardinale Zen non migliorò il suo status: fu bandito dalla Cina continentale, ed escluso quindi dal rapporto diretto che aveva con le comunità cattoliche. Di conseguenza, il porporato hongkonghese inasprì ancora di più il suo atteggiamento sia nei confronti del governo cinese sia nei confronti di qualsiasi tipo di intesa tra Roma e Pechino.»⁵⁹ Comunque, nonostante i vari segni di attrito, sino alla fine del suo difficile papato, il *Papa teologo* si è dimostrato particolarmente attento alla Cina, cogliendo le dimensioni e le opportunità che questa poteva offrire per la Chiesa e per l'Occidente. Esemplificativo di questa sua visione, fu il suo *Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i laici* del 25 novembre 2011 dove affermava: «Il vastissimo continente asiatico ospita popoli, culture e religioni diversi, di antica origine, ma l'annuncio cristiano ha raggiunto sinora soltanto una piccola minoranza, che non di rado vive la fede in un contesto difficile, a volte anche di vera persecuzione»; in Asia si stanno tuttavia aprendo per la Chiesa del terzo millennio «vasti scenari di evangelizzazione»⁶⁰. Per queste ragioni, dunque, possiamo individuare nel pontificato di Ratzinger l'embrione concreto di una politica bilaterale sino-vaticana, sulle cui basi possiamo scorgere i prodromi della linea adottata successivamente da Papa Francesco.

Papa Francesco. Il Matteo Ricci del Terzo millennio

Se come abbiamo visto nello scorso secolo le coincidenze della storia fecero combaciare l'ascesa di Giovanni Paolo II con quella di Deng Xiaoping, nel nuovo millennio, queste hanno dato luogo all'elezio-

⁵⁸ P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit.

⁵⁹ Ivi.

⁶⁰ https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/november/documents/hf_ben-xvi_spe_20111125_laity.html.

ne, a due giorni di distanza l'uno dall'altro, di Papa Francesco sul Soglio Petri e di Xi Jinping alla presidenza della Repubblica popolare cinese. Le due personalità hanno portato, per motivi differenti, una ventata di cambiamento di respiro internazionale. Dagli albori del suo pontificato, il neoeletto pontefice ha destato la curiosità del mondo intero, manifestando evidenti segni di discontinuità col passato e rimodellando così la figura del Papa alle esigenze contemporanee. Papa Bergoglio ha costituito una novità per la Chiesa: tanto per cominciare egli è successore di un papa dimissionario – fatto del tutto straordinario – oltre che essere argentino, egli è un Gesuita. L'originalità del pontefice si è stigmatizzata anche dal nome scelto, quello di Francesco. Da parte sua, Xi Jinping, ha portato la Cina ad essere un attore internazionale di primo livello, inaugurando il grandioso progetto della Nuova Via della Seta.

La sera del 13 marzo 2013, durante il suo primo discorso da Vescovo di Roma, Francesco si presentò alla folla come un Papa *periferico*, scelto «quasi alla fine del mondo». Come fa notare il diplomatico italiano Pasquale Ferrara nel suo volume *Il mondo di Francesco*, un'espressione analoga a quella usata da Papa Francesco, ma con un significato profondamente diverso, fu quella usata dal gesuita Matteo Ricci (1552-1610) che, scrivendo dalla Cina, affermava di trovarsi «in questa fine del mondo nella quale l'obbedienza mi ha bottato»⁶¹ (cioè, gettato). Ciò non ci deve sorprendere, lo spirito di Francesco, dopotutto, è quello squisitamente ignaziano e come il Ricci, anch'egli «incarna l'esploratore gesuita che viene dall'Ovest ma è diretto all'Est, anzi al plurale verso tutti gli Est, vicini e lontani».⁶² D'altronde non è un mistero che, dall'inizio del suo pontificato, il papa gesuita abbia mostrato un vivo interesse per la Cina⁶³. Basti pensare all'importante

⁶¹ F. Franchini, *Francesco cita il gesuita Ricci?*, in «Il Giornale» online, 14 marzo 2013.

⁶² P. Schiavazzi, *Papa Francesco e Vladimir Putin: judo e partita a scacchi*, in «Limes» online, 26 novembre 2013.

⁶³ Il diplomatico italiano Pasquale Ferrara riporta nel suo libro un curioso aneddoto: «Francesco, appena eletto Papa, il 13 marzo del 2013, ancora all'interno della Cappella Sistina, pare abbia detto al cardinale cinese John Tong, vescovo di Hong Kong: «La Cina è nel mio cuore. Papa Benedetto ha aperto la via della riconciliazione». (P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit., p. 273).

numero di viaggi apostolici compiuti da Bergoglio in Asia, o ancora al fatto che le autorità di Pechino abbiano permesso all’aereo papale di sorvolare lo spazio aereo cinese, – contrariamente a quanto avvenne nel 1989 quando fu negato a Giovanni Paolo II il permesso di sorvolare la Cina – fatto estremamente rilevante che dimostra l’apertura da parte dell’odierno governo cinese. Proprio durante il volo che lo portava in Corea del Sud, Papa Francesco⁶⁴, in un telegramma inviato a Pechino, esprimeva divine benedizioni per il Presidente XI Jinping e per il popolo cinese⁶⁵.

Sono questi solo alcuni episodi significativa tra le molteplici occasioni in cui Francesco ha dimostrato al mondo di voler proseguire sulle orme tracciate secoli fa da Padre Ricci verso la Cina. Come già detto, questa propensione va innanzitutto ricercata nell’appartenenza alla Compagnia di Gesù. Fu proprio grazie a tale ordine ecclesiastico e alle figure di Alessandro Valignano e del suo allievo Matteo Ricci, che l’Occidente poté avere i primi contatti con la Cina. Infatti, per concepire i rapporti tra la Cina e l’Occidente è fondamentale non trascurare l’attore principale di questo *trait d’union* ovvero la Chiesa cattolica e, più precisamente, l’Ordine dei Gesuiti.

Verso la fine del XVI secolo il gesuita italiano Alessandro Valignano, responsabile delle missioni cattoliche d’Oriente, mise a punto un ambizioso metodo di evangelizzazione noto come *inculturazione*. Questo approccio, tutt’oggi rivalutato e tornato in auge, si rivelò un potente modello cui ispirarsi nella gestione della diversità culturale tra il sistema occidentale e il mondo confuciano. L’intento, quanto mai ambizioso, era quello di creare una nuova sintesi del pensiero cinese che, da una parte filtrasse in maniera critica la dottrina cristiana

⁶⁴ In un’intervista rilasciata al professor Francesco Sisci per «Asia Times», pubblicata il 2 febbraio 2016, Papa Francesco, ricordando il momento in cui aveva sorvolato la Cina, ha affermato: «Quando ho sorvolato la Cina per la prima volta, mi hanno detto: “Entro dieci minuti entreremo nello spazio aereo cinese e manderemo il Suo saluto”. Confesso di essermi molto emozionato, una cosa che non mi accade spesso. Mi emozionava l’idea di volare sopra tanta cultura e saggezza» (F. Sisci, *Intervista del Santo Padre Francesco al quotidiano online Asia Times*, tr. it. in www.osservatoreromano.va/it/news/incontro-attraverso-il-dialogo, 2 febbraio 2016.)

⁶⁵ http://www.archivioradiovaticana.va/storico/2014/08/18/telegrammi_sorvolo_il_papa_invoca_per_la_cina_divine_benedizioni/it-1104745.

attraverso il lascito culturale di Confucio e degli antichi saggi cinesi e, dall'altra, prendesse le debite distanze dal buddismo e dal taoismo con lo scopo di aprire un nuovo orizzonte per la civiltà cinese.

Con questo piano Padre Valignano, dopo aver individuato le cause degli insuccessi dei suoi predecessori, elaborò il suo grandioso progetto per evangelizzare la *Terra di Mezzo*. Il provinciale dell'India gli fornì dei missionari adatti per l'impresa titanica col compito, anzitutto, di imparare ad apprendere la lingua e i costumi del luogo: «L'italiano padre Michele Ruggeri, a cui presto si aggiunse padre Matteo Ricci, che divenne l'autentico apostolo della Cina»⁶⁶. Fu soprattutto grazie a Ricci, infatti – «già discepolo di Valignano a Roma»⁶⁷ – che la Compagnia di Gesù poté diventare l'interlocutore privilegiato del cristianesimo per la Cina. Adoperando il metodo dell'*inculturazione* trasmessogli dal maestro, che consisteva in un'«autentica infiltrazione spirituale, intellettuale, senza armi, con perseveranza, dominio della lingua e adattamento ai costumi della terra»⁶⁸ che l'impresa gesuitica si rivelò di portata straordinaria, soprattutto se contestualizzata in un'epoca dove l'imperante eurocentrismo dominava in tutti i campi, a iniziare da quello delle missioni.

Matteo Ricci diventò, nel giro di poco tempo, la principale figura di riferimento del cristianesimo nel Celeste Impero. Ne apprese profondamente la lingua tanto da poter «tradurre opere scientifiche e letterarie in cinese, utilizzando con sorprendente abilità la scrittura ideografica»⁶⁹. Queste sue mirabili capacità gli permisero di stringere contatti anche con l'*élite* mandarina cinese grazie alla quale poté entrare a Pechino nel 1598 ed «essere accolto a Corte nel 1601, preceduto dalla fama della sua straordinaria scienza e virtù, oltre che dall'eccezionale memoria»⁷⁰. Fu proprio nell'ambiente della corte imperiale che Ricci ebbe modo di stringere amicizia col mandarino Xu Guangqi. Quest'ultimo si convertì al cristianesimo e divenne un suo fedele discepolo; conosciuto in ambiente cristiano sotto il nome di *Dottor*

⁶⁶ F. Mazzei, *Asia al centro*, Università Bocconi Editore, Milano 2014, p. 245.

⁶⁷ Ibid.

⁶⁸ Ibid.

⁶⁹ Ivi, p. 246.

⁷⁰ Ibid.

Paolo – Xu Guangqi può essere considerato la «*maggiore colonna della nascente comunità cristiana nella Cina alla fine dell’epoca Ming*»⁷¹. Per venire incontro alle esigenze cinesi nel campo dell’astronomia, Padre Ricci sollecitò l’invio di un vero astronomo da Roma; così, gli fu affiancato il gesuita leccese Sabatino de Ursis il quale diede un enorme contributo per la riforma del calendario cinese, la cui gestione era uno dei principali compiti della Corte imperiale cinese. Ancora oggi, per i cinesi *Li Madou del Grande Occidente* – questo è il nome con cui in Cina Matteo Ricci è passato alla storia – è non solo l’unico «missionario cristiano la cui statura morale e intellettuale è quasi interamente sfuggita alla vendetta della posterità cinese»⁷², ma costituisce addirittura uno dei pilastri della cultura letteraria del luogo.

In Europa, già dall’indomani della pubblicazione delle sue opere sulla Cina avvenuta nel 1615, venne considerato come il padre della sinologia occidentale. Ed è proprio grazie ai suoi scritti e alla letteratura gesuitica successiva che, nel Seicento e nel Settecento, la Cina cominciò a esercitare una profonda influenza sulla cultura europea. Sulla stessa scia di Padre Ricci, altri gesuiti appartenenti alla missione ignaziana in Cina contribuirono a questo scambio culturale. Primo tra tutti il bresciano Giulio Aleni, il quale, all’età di ventotto anni, arrivò in Cina proprio lo stesso anno della morte di Padre Ricci. Padre Aleni si distinse per la sua cultura tanto «da essere chiamato dai cinesi suoi contemporanei il “Confucio d’Occidente”»⁷³. O ancora, il trentino Martino Martini, per esempio, a cui dobbiamo la prima edizione europea di una grammatica cinese, il primo manoscritto in latino della storia della Cina (*Sinicae historiae decas prima*) e, soprattutto, il *Novus Atlas Sinensis* «la prima opera cartografica moderna dedicata alla geografia dell’Impero del Drago, in 17 tavole dettagliate e dipinte a mano»⁷⁴. Lo scambio avvenne anche nel campo dell’arte, a tal proposito è ne-

⁷¹ F. Lombardi, *Xu Guangqi. Un grande cinese cattolico al servizio del suo popolo e del suo paese*, in *La Civiltà Cattolica*, <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/xu-guangqi-un-grande-cinese-cattolico-al-servizio-del-suo-popolo-e-del-suo-paese/>.

⁷² P. Dreyfus, *Matteo Ricci. Uno scienziato alla corte di Pechino*, San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo 2006, p. 2.

⁷³ A. Màdaro, *Capire La Cina*, Giunti, Milano 2021, p. 43.

⁷⁴ *Ibid.*

cessario menzionare il grande pittore gesuita Giuseppe Castiglione. Conosciuto in Cina col nome di *Láng Shìníng*, Padre Castiglione divenne ritrattista presso la Corte imperiale cinese e, dando vita a uno stile che combinava le arti figurative del luogo con le tecniche della pittura occidentale diventò il pittore più apprezzato del Settecento cinese. Alla sua morte, avvenuta a Pechino nel 1766 ricevette «funerali imperiali dall'imperatore Qianlong, che lo stimava moltissimo»⁷⁵. Altro tassello importante del grande incontro tra Occidente e Cina tramite mediazione della Chiesa, fu la costituzione del primo istituto di sinologia in Europa: il Collegio dei Cinesi⁷⁶ sopravvissuto sino ai giorni nostri come Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", tutt'oggi fiore all'occhiello per gli studi orientali in Italia e in Europa.

Se tuttavia la fiorente attività della missione ignaziana in Cina contribuì a far accedere la millenaria cultura cinese in Europa, fu proprio a causa dello scioglimento della Compagnia di Gesù, avvenuta nel 1773, se l'interesse e l'attrattiva per l'arte e la cultura cinesi cominciarono a declinare in Occidente. All'origine della soppressione dell'ordine gesuita vi fu la cosiddetta "questione dei riti". I gesuiti portoghesi infatti, «come pure i rappresentanti di altri ordini religiosi impiantati in Cina, principalmente domenicani e francescani, gelosi dei successi ottenuti dai gesuiti italiani e francesi, accusarono questi ultimi di tollerare l'idolatria, cioè di permettere ai cinesi convertiti al cristianesimo di continuare a praticare i riti in onore degli antenati e di Confucio giudicandoli essenzialmente civili e non religiosi»⁷⁷. Ne conseguì che, nel 1715, Papa Clemente XI, «troncò provvisoriamente l'aspra controversia condannando questi riti come forme di idolatria»⁷⁸. Per ritorsione, l'allora imperatore cinese Kangxi, «che nel 1692 proprio in risposta all'accorto e proficuo operato dei gesuiti aveva ema-

⁷⁵ A. Spadaro, *L'Accordo tra Cina e Santa Sede*, in «La Civiltà Cattolica» quaderno 4039, volume IV, 2018.

⁷⁶ Tale istituto, fondato dal sacerdote Matteo Ripa di ritorno dalla Cina, aveva per obiettivo di istituire una scuola per la formazione religiosa da impartire ai missionari europei destinati alle missioni in Estremo Oriente. Il Collegio prevedeva la missione anche di seminaristi cinesi dell'Asia orientale in modo da garantire la sopravvivenza del cristianesimo in quelle lontane terre.

⁷⁷ F. Mazzei, *Asia al centro*, Università Bocconi Editore, Milano 2014, p. 13.

⁷⁸ *Ibid.*

nato un “editto di tolleranza” in favore del cristianesimo»⁷⁹, non accettando l’ingerenza del papato negli affari interni del suo impero, procedette con la proscrizione del cristianesimo.

Tenuto conto di queste doverose premesse è facile capire come per Papa Francesco, per il quale «il tempo è superiore allo spazio», i secoli non siano un ostacolo per poter suggellare la *missione cinese* cominciata dai suoi illustri predecessori della Compagnia di Gesù. Dopotutto, l’attuale Papa ha dato più volte modo di volersi riallacciare alle loro opere, e in particolare a quella di Matteo Ricci. In una memorabile intervista rilasciata al professor Francesco Sisci per *Asia Times* e pubblicata il 2 febbraio 2016, Papa Francesco afferma: «Per me, la Cina è sempre stata un punto di riferimento di grandezza. Un grande Paese. Ma più che un Paese, una grande cultura, con un’inesauribile saggezza. Da ragazzo, qualunque cosa leggessi sulla Cina aveva la capacità di suscitare la mia ammirazione. Ammiro la Cina. In seguito, ho studiato la vita di Matteo Ricci e ho visto che quest’uomo provava quello che provavo io: ammirazione. Ho capito come sia stato in grado di dialogare con questa grande cultura dotata di antichissima saggezza. È stato capace di “incontrarla”»⁸⁰.

Anche nel suo recente libro, *Cambiamo! Riflessioni spirituali*, Papa Bergoglio esalta la grande autorità morale di Padre Ricci, grazie alla quale «la cultura cinese [venne] assunta per predicare il Vangelo»⁸¹. Sarebbe, infine, miope non scorgere il lascito dei preziosi insegnamenti di Padre Valignano e Padre Ricci nell’invito al dialogo a cui Papa Francesco ha dedicato un’intera Enciclica: *Fratelli Tutti*.

L’Accordo: la grande svolta

Alcuni segnali tangibili hanno stigmatizzato sin da subito il cambio di linea intrapreso dal pontificato bergogliano. Pensiamo, a tal proposito, alla nomina, nel dicembre 2019, del cardinale sino-filippino Louis Antonio Tagle come Prefetto della Congregazione per l’e-

⁷⁹ Ibid.

⁸⁰ A. Spadaro, *L’Accordo tra Cina e Santa Sede*, cit.

⁸¹ J.M. Bergoglio, *Cambiamo!*, Solferino, Milano 2020, p. 88.

vangelizzazione dei popoli: un ruolo chiave che dimostra l'interesse concreto della Chiesa di Francesco verso l'Asia. E, ancor più importante, la scelta di Pietro Parolin come Segretario di Stato. Come abbiamo già avuto modo di vedere, Parolin è un fine conoscitore delle realtà cattoliche asiatiche e, nella fattispecie, cinesi. Questa sua linea era emersa dai tempi in cui era sottosegretario con Giovanni Paolo II e, ancor più, sotto Benedetto XVI. È proprio a Parolin che dobbiamo lo storico⁸² accordo tra la Santa Sede e il Partito Comunista del Vietnam (PCV), su cui ci soffermeremo più avanti, e soprattutto, il celebre Accordo per la nomina dei vescovi con la Cina del 2018. Con l'arrivo di Papa Francesco sul Soglio Pontificio, il *dossier cinese* è diventato una vera e propria priorità nell'agenda politica della Santa Sede e il binomio Bergoglio-Parolin ha sicuramente dato un'accelerata nel processo di *distensione* con Pechino.

Anche da parte cinese sono numerosi i segnali che hanno mostrato una volontà di costruire un dialogo bilaterale. Indicativa, a tal proposito, è stata l'iniziativa della primavera del 2018, quando «la Città Proibita di Pechino ha deciso di ospitare quaranta opere d'arte cinesi conservate nei Musei vaticani»⁸³, seguita dall'esposizione di altrettante opere cinesi in un'aula dei Musei vaticani.

Ma se un giorno gli storici dovessero individuare una data storica indicativa nelle relazioni tra la Santa Sede e il governo della RPC quella data potrebbe probabilmente essere quella del 22 settembre 2018. In tale giorno, infatti, Antoine Camilleri, Sotto-Segretario per i Rapporti della Santa Sede con gli Stati, e Wang Chao, Viceministro degli Affari Esteri della Cina popolare, hanno firmato a Pechino l'Accordo provvisorio per la nomina dei vescovi. Tale accordo, che peraltro era già stato programmato ai tempi di Benedetto XVI, ma ha potuto vedere la luce solo nel 2018, ha da subito destato l'interesse e la curiosità dei media, complice, forse, la sua natura segreta. Oltre che segreto, l'Accordo è *ad experimentum*, ovvero in via spe-

⁸² L'accordo tra Santa Sede e il PCV ha segnato una tappa importante nella storia della diplomazia vaticana, configurandosi come il primo accordo con un paese a guida comunista.

⁸³ F. Massimo, *L'enigma Bergoglio: la parabola di un papato*, Solferino, Milano 2020, p. 98.

rimentale, per la durata di due anni. Esso è stato rinnovato con le stesse caratteristiche nel 2020 e ulteriormente prorogato il 22 ottobre 2022⁸⁴ per un altro biennio.

L'accordo è di natura prettamente ecclesiastica e pastorale e non interessa, quindi, l'ambito delle relazioni diplomatiche della Santa Sede. Lo Stato Pontificio, infatti, non ha ancora riconosciuto ufficialmente il governo della RPC e ancora considera solo quello di Taiwan come unico interlocutore legittimo della sinosfera. Da qualsiasi angolatura lo si voglia comunque leggere, l'Accordo ha comportato una vera e propria svolta nel dialogo bilaterale con Pechino. Il Segretario di Stato Parolin ha più volte specificato come l'accordo vada concepito anzitutto quale punto di inizio propedeutico all'instaurazione di un nuovo *modus vivendi* tra le due parti. Di fatto, la stipula del documento instaura un precedente che, in qualche modo, stempera il latente clima da *guerra fredda* tra le due entità politiche e, con ogni probabilità, esso può essere inteso come il preludio di una sempre più prossima intesa anche a livello diplomatico.

Il punto nodale dell'accordo è la risoluzione dell'annoso problema sulla nomina dei vescovi di cui abbiamo parlato in precedenza. In questo senso, l'Accordo può essere considerato una pietra miliare dal punto di vista sia storico che politico: per la prima volta, infatti, viene meno la presenza di due Chiese parallele in Cina e la comunità cattolica cinese è pienamente in comunione con la Chiesa cattolica apostolica romana.

Una buona parte della Chiesa cinese non è più orfana del sommo pontefice, non è più smembrata né costretta a vivere in maniera più o meno clandestina. Allo stesso tempo, questa non incontra resistenze da parte del governo, venendo essa incontro alle istanze e alle esigenze dell'autorità comunista al potere. Un punto essenziale nell'agenda governativa di Xi Jinping in merito alla politica delle religioni in RPC è che queste «sostengano l'indipendenza e la *leadership* del partito». In particolare, si considera «il cattolicesimo una forza sociale catalizzatrice, funzionale al raggiungimento della cosiddetta *società armoniosa* perché aiuterebbe *il regime dei mandarini*, con i propri principi di

⁸⁴ <https://press.vatican.va/content/salastampa/it/bollettino/pubblico/2022/10/22/0788/01620.html>.

fratellanza e le proprie istituzioni di carità e volontariato, a combattere la povertà e le sperequazioni sociali grazie al coinvolgimento delle comunità cattoliche nella sanità, nell'istruzione e nell'assistenza sociale»⁸⁵.

È indubbio che nell'ottica pragmatica, che caratterizza la *realpolitik* del presidente Xi Jinping, la Comunità Cattolica cinese debba rientrare in un progetto di sinizzazione – peraltro già attuato anche in altri campi – che mira a rendere ogni elemento della società cinese funzionale all'armonia e al buon funzionamento dello Stato⁸⁶. Dopo tutto, la necessità che le chiese locali si conformino alle istanze e ai costumi particolari combacia con la visione squisitamente ignaziana che sta particolarmente a cuore a Francesco. Tale approccio emerge anche dalle basi su cui si fonda l'Accordo per la nomina dei Vescovi, ovvero la volontà di stabilire una comunione di intenzioni e di vedute, esplicabile nella linea «rinnovatrice di Papa Francesco di ridisegnare una Chiesa che sia ponte e bilancia tra il locale e il globale, un cristianesimo vettore di un messaggio di inclusività e apertura, non solo rappresentatrice dell'epicentro romano ma che sia invece una Chiesa che si stagli sopra il globo e abbracci il mondo»⁸⁷.

Modalità

Essendo, come già detto, la natura dell'accordo segreta, non ci è dato sapere le modalità effettive attraverso la quale i vescovi siano

⁸⁵ M. Corno, *Accordo tra Santa Sede e Cina: una svolta storica, ma ancora tenuta sottotono*, in «Notizie Geopolitiche», Quotidiano online di geopolitica e politica estera, 28 aprile 2021, <https://www.notiziegeopolitiche.net/accordo-tra-santa-sede-e-cina-una-svolta-storia-ma-ancora-tenuta-sotto-tono/>.

⁸⁶ La posizione del Presidente cinese nei confronti delle religioni è più morbida rispetto a quella dei suoi predecessori. Nel 2014, in un discorso all'Unesco, Xi Jinping aveva lodato il ruolo delle religioni nella cultura della Cina, affermando: «Nel corso degli ultimi 2000 anni le religioni come il Buddismo, l'Islam e il Cristianesimo sono state introdotte in Cina, nutrendo la musica, la pittura e la letteratura del Paese.», https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zyjh_665391/t1142560.shtml.

⁸⁷ D. Regazzoni, «L'Accordo tra Santa Sede e Cina» a cura di Agostino Giovagnoli e Elisa Giunipero, cit.

scelti. Tantomeno possiamo concepire se tale compromesso risulti equamente bilanciato tra le parti o sia piuttosto *sbilanciato* a favore di Roma o di Pechino. Le uniche informazioni al riguardo possono essere ricavate dai discorsi fatti da Papa Francesco ma, per forza di cose, essi non sono esaustivi. Molti specialisti, tuttavia, hanno trovato una possibile chiave di lettura rifacendosi a un importante precedente nella storia della politica vaticana: l'accordo con il Vietnam per la nomina dei Vescovi. In effetti, l'accordo tra la Santa Sede e il Partito Comunista Vietnamita potrebbe essere rivelatore al fine di comprendere i meccanismi di scelta ed elezione episcopale. Dopotutto le analogie sono evidenti: anche nel caso del Vietnam, la Santa Sede è dovuta scendere a compromessi con un'altra autorità governativa guidata da un partito comunista e, elemento ancora più importante, il principale artefice dei due accordi, da parte vaticana, è la stessa persona: Pietro Parolin. Per queste ovvie ragioni, un importante numero di studiosi di affari vaticani e di politica internazionale ha ipotizzato come la natura dell'accordo tra la Santa Sede e la Cina del 2018 possa aver preso quantomeno esempio dal precedente vietnamita. Nel dicembre 2016 il professor Wang Yiwei, direttore dell'Istituto per gli affari internazionali e del Centro studi sull'Unione Europea dell'Università di Renmin, riferendosi all'Accordo con Pechino, ebbe a dire: «Molto probabilmente Pechino e il Vaticano adotteranno l'accordo siglato nel 2010 fra Vietnam e Vaticano, il che significa che il Vaticano nominerà i vescovi formalmente e che a scegliere prima i candidati sarà Pechino»⁸⁸. Nella fattispecie dell'accordo tra la Chiesa cattolica e il governo di Hanoi, infatti, il governo vietnamita deve scegliere il futuro vescovo da una lista di nomi redatta dalla Santa Sede. Molto spesso ciò comporta che i tempi per la nomina risultino lunghi e non sono mancati, sinora, i casi in cui la Santa Sede abbia dovuto modificare le liste fornite, sostituendo alcune personalità proposte. Ciò è comprensibile se pensiamo che «molti dei candidati siano vietnamiti che hanno studiato in Italia, Francia o Usa, cioè il nuovo tipo di prete apprezzato dal PCV»⁸⁹. Se da un lato quindi ci è dato

⁸⁸ M. Introvigne, *Un “modello vietnamita” per il Vaticano in Cina? Sì. O forse no*, <https://it.bitterwinter.org/un-modello-vietnamita-per-il-vaticano-in-cina/>.

⁸⁹ Ibid.

ipotizzare che per l'accordo con Pechino le modalità siano più o meno analoghe a quelle con il Vietnam, dall'altro alcuni specialisti hanno avanzato una tesi per la quale la modalità del nuovo accordo sarebbero l'esatto opposto di quello vietnamita. Ciò vorrebbe dire che la lista dei potenziali vescovi sarebbe stilata dalle autorità del governo cinese per avere, in un secondo passaggio, l'approvazione del Papa.

Spingerci oltre sull'ipotesi sarebbe questione di poco conto. La profonda natura dell'accordo, così come le modalità di scelta dei vescovi saranno prima o poi rese note. È invece importante soffermarci sul valore epocale e sul significato che si cela dietro a questa storica intesa.

La Cina nella visione politica di Papa Francesco

Come abbiamo più volte precisato, per quanto l'Accordo tra la Santa Sede e la Cina rappresenti una pietra miliare nelle relazioni bilaterali tra i due Stati esso ha una natura prettamente pastorale ed ecclesiastica. Sarebbe comunque ingenuo non considerare i risvolti che tale accordo ha portato sul piano sia della politica che della diplomazia internazionale. L'avvicinamento della Cina all'Oltre Tevere ha infatti causato in primo luogo il malcontento degli Stati Uniti sotto la presidenza Trump, la comprensibile preoccupazione del governo di Taiwan e, infine, lo sgomento di una parte di cattolici, soprattutto asiatici, che non vede di buon occhio il governo di Pechino.

Da un punto di vista squisitamente politico, l'intesa tra la Santa Sede e la RPC del 2018, e ancor più il suo rinnovo, si annoverano nel grande disegno di *realpolitik* intrapresa da Papa Bergoglio, volto al superamento dell'unipolarismo a favore di un multipolarismo che vede, appunto, la Cina come uno dei nuovi protagonisti internazionali. Ora, approcciare la geopolitica sotto la lente della particolare diplomazia vaticana è impresa ardua e scivolosa. Il diplomatico Pasquale Ferrara sottolinea come, per via del peculiare *status* giuridico e politico della Santa Sede, le scelte internazionali della Chiesa cattolica non possano essere lette con il metro di giudizio tipico della geopolitica classica. Ferrara, infatti, rileva come l'approccio del Pontefice non si basi tanto «sulle linee tradizionali della politica estera», quanto «da una postazione che privilegia, piuttosto, la politica mondiale». Anco-

ra, i vari viaggi apostolici, così come gli interventi del Papa, continua, «rivelano, in effetti, sempre un doppio registro, l'uno legato alla concretezza delle fratture locali e regionali, l'altro, ben più ampio, connesso alle loro ripercussioni globali. In tutti questi contesti, Bergoglio parla a un'*audience* ben più vasta di quella concretamente presente, utilizzando, in qualche modo, le criticità locali e del momento come metafore di *cleavages* (fratture) di dimensione planetaria»⁹⁰.

È in quest'ottica, quindi, che vanno lette le dichiarazioni del Pontefice, gli appelli alla comunità internazionale e le stesse visite pontificie. Per quanto riguarda il nostro campo d'indagine, è interessante soffermarci su un elemento nodale alla base dell'intesa tra la Santa Sede e la Cina, che peraltro spiega la reciproca esigenza di dialogo tra le due parti: la convergenza di influenze esercitata in Asia, America Latina e, soprattutto, in Africa.

L'incontro in Africa

L'epoca attuale vede una progressiva ascesa del *gigante asiatico* sul panorama politico internazionale e, contemporaneamente, combacia con il sempre più evidente processo di secolarizzazione della Chiesa cattolica nel mondo occidentale. Tendenza, quest'ultima, del tutto antitetica a quanto avviene nel cosiddetto *Sud del mondo* dove la Chiesa è sempre più affermata, radicata e progredisce nella sua missione evangelizzatrice. Area di convergenza per Pechino e per la Chiesa in cui, tutte e due, si sono rivelate, e si rivelano, maestre indiscusse in termini di *soft power*, ovvero la «capacità di influenza transnazionale che si materializza nell'uso di strumenti dialogico-discorsivi, quali l'argomentazione, la persuasione, l'esortazione, la denuncia quando necessario»⁹¹.

Altro importante elemento da subito emerso nella visione bergogliana è il tema delle periferie. Sin dagli albori del suo papato, infatti, il pontefice che era stato scelto, «quasi alla fine del mondo», ha fatto di questo tema il filo conduttore del suo pontificato. Questa sensibilità verso le periferie, dopotutto, va intesa in senso ampio: essa si rife-

⁹⁰ P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit., p. 11.

⁹¹ Ivi, p. 12.

risce alle periferie «geografiche, ma anche quelle esistenziali»⁹². È sotto l'egida di questo connubio che si dirama la missione sia politica che evangelizzatrice di Papa Francesco.

Un esempio concreto di questa linea intrapresa dal Santo Padre, lo troviamo nel suo primo viaggio in Africa sub-sahariana (in Kenya, Uganda e Repubblica Centrafricana, 25-30 novembre 2015). In tale occasione, Francesco ha dato un forte segnale circa la priorità strategica che il continente africano riveste all'interno della missione evangelizzatrice della Chiesa. Per la prima volta nella storia, è stata aperta la Porta Santa a Bangui in Repubblica Centrafricana. Rendendo in questo modo l'Africa – o meglio ancora, *il cuore dell'Africa* – il perno del Giubileo, il Pontefice ha stigmatizzato la volontà della sua missione, di andare «alle radici della frattura, della disconnessione, della faglia che divide l'Africa in sé stessa e rispetto ad altre regioni del mondo»⁹³.

È sempre in quest'ottica *delle periferie* che può essere letto il progressivo avvicinamento tra Pechino e la Chiesa di Roma. A tal proposito è interessante osservare come l'epoca contemporanea veda la Santa Sede e la Cina particolarmente impegnate così in Africa, come anche in Asia e in America Latina. Territori chiave per ambedue le parti, che costituiscono un terreno di fiorente evangelizzazione per i cattolici e di strategica espansione economico-politica per i cinesi. È un dato di fatto ormai che la Cina rivesta il ruolo di primo *partner* economico e finanziario verso la quasi totalità dei paesi sudamericani come l'Argentina e il Brasile, o africani come il Kenya e il Congo. Territori, questi, tutti accomunati dalla storica presenza della Chiesa cattolica.

Sinora gli specialisti hanno superficialmente considerato l'accordo sino-vaticano in qualche modo sbilanciato a favore dei cinesi, senza tener conto che sia proprio la Cina ad aver bisogno, nella sua *corsa al Sud*, di un interlocutore radicato sul territorio e allo stesso tempo dalla forte statura internazionale come la Chiesa cattolica. Va inoltre considerato che in territori come l'Africa e l'America Latina, dove la Chiesa cattolica è “*di casa*” da diversi secoli, la Cina potrebbe appoggiarsi alla Chiesa per interfacciarsi a realtà ad essa non ancora del tutto conosciute. Parimenti, la legittimazione che la Santa Sede potrebbe da-

⁹² Ibid.

⁹³ Ivi, p. 236.

re al governo cinese presso questi popoli⁹⁴ contribuirebbe a sbloccare il progetto del *Dragone* in tutti quei campi socioculturali dove la Cina ancora stenta ad attecchire. Dopotutto, nel passato – tenendo conto delle dovute differenze storiche e temporali – la Chiesa ha spesso dovuto affiancare la sua causa missionaria alle cause coloniali di entità temporali come la Spagna e il Portogallo in Sudamerica e la Francia per quanto riguarda l’Africa.

Vi è inoltre un altro peculiare aspetto che nasce dall’incontro tra la Cina e la Chiesa in Africa. Come rileva un articolo de *La Civiltà Cattolica* del gesuita Antonio Spadaro, – altra voce autorevole del dialogo tra la Chiesa e la comunità cattolica cinese – sembrerebbe che ultimamente sia proprio in Africa che la forte presenza cinese sia entrata in contatto col mondo cattolico locale. Proprio sul territorio africano, dove i cinesi sono particolarmente attivi, alcuni di questi, interagendo con le realtà locali, hanno avuto modo di conoscere «il cristianesimo e lo hanno riportato con sé nel Paese d’origine»⁹⁵. Non a torto, dichiara Spadaro, «la Cina non sta “importando” dall’Africa soltanto risorse naturali e opportunità commerciali, ma anche cristiani»⁹⁶. In maniera analoga, un grande numero di africani di religione cattolica che si recano in Cina «da lavoratori, studenti, diplomatici, piccoli uomini d’affari, [...] hanno rapporti con i cattolici locali»⁹⁷. Fenomeno, anche questo, che potrebbe legare a doppio nodo la penetrazione della Cina in Africa all’azione pastorale della Santa Sede.

L’incontro in America Latina e in Asia

Altra area cruciale da prendere in considerazione per capire le dinamiche sociopolitiche alla base dell’intesa tra Pechino e la Santa Sede è

⁹⁴ Senza considerare che un riconoscimento concreto a livello diplomatico del governo comunista cinese da parte della Santa Sede legittimerebbe Pechino, anche a livello internazionale, su tutti quei temi caldi come il rispetto dei diritti umani o delle libertà individuali.

⁹⁵ A. Spadaro, *L’influsso africano sul cattolicesimo cinese*, <https://www.laciviltacattolica.it/articolo/influsso-africano-sul-cattolicesimo-cinese/>.

⁹⁶ Ibid.

⁹⁷ Ibid.

l'America Latina, da sempre territorio nevralgico per il cristianesimo che assume, per ovvie ragioni, particolare rilievo sotto il pontificato del *gesuita Francisco*. Come accennato, la Cina risulta il primo partner commerciale per la stragrande maggioranza dei paesi sudamericani. Anche in questo caso, una convergenza di intenti tra la Chiesa e la Cina porterebbe innumerevoli vantaggi ad ambedue le parti.

La Cina, scegliendo come suo interlocutore privilegiato la Chiesa Cattolica, estrometterebbe dal suo campo d'azione, almeno in parte, la sempre più crescente comunità cristiana evangelica, di matrice protestante e profondamente vincolata alla sfera di influenza anglo-sassone, nella fattispecie americana. Questo elemento, inoltre, esplicherebbe appieno una delle tante ragioni per cui l'accordo tra la Santa Sede e la Cina si sia incuneato nello scontro aperto tra Washington e Pechino⁹⁸. Per la Chiesa cattolica, questa operazione potrebbe rivelarsi cruciale «per recuperare parte del terreno perduto in America Latina»⁹⁹ a favore delle chiese evangeliche.

Anche in Asia si assiste a un esponenziale incremento delle chiese protestanti ed evangeliche. Questa dinamica interessa sia territori dove la Chiesa cattolica è radicata da tempo come l'India, ma anche territori di nuova espansione come la Corea del Sud e la stessa Cina. Per la Chiesa di oggi, l'Asia e in particolar modo la Cina rappresentano una sfida di primaria importanza. *Di rientro dal viaggio in Myanmar e Bangladesh del dicembre 2017, Papa Francesco ha considerato concretamente il nuovo ruolo che la Cina vuole svolgere – e sta già svolgendo – nel contesto internazionale*¹⁰⁰. Un territorio immenso, ma allo stesso tempo poco esplorato dal cattolicesimo (almeno in tempi recenti¹⁰¹). Questo vasto territorio da *riscoprire*, tuttavia, mette in luce due importanti questioni: «Da una parte, il rapporto con le religioni orientali non-cristiane (Induismo,

⁹⁸ Un'intesa tra la Chiesa cattolica, radicata nel contesto socioculturale latino-americano, e Pechino metterebbe in seria difficoltà la politica anticinese che la Casa Bianca porta avanti, attraverso i suoi canali, in America Latina ma anche in Africa.

⁹⁹ M. Graziano, *Santa Madre Chiesa rilancia a tutto campo*, in «Limes», n. 3, 2013.

¹⁰⁰ A tal proposito, si veda l'intervista a Padre Antonio Spadaro in appendice al presente volume.

¹⁰¹ Non bisogna dimenticare che, fino all'Ottocento, la Cina era tra le più promettenti e solide terre missionarie per i cattolici.

Buddismo, Confucianesimo)»¹⁰² e, dall'altra, con le altre realtà cristiane come gli evangelici o le chiese cristiane ortodosse.

Di questi problemi era già cosciente Benedetto XVI il quale, nel 2011, affermava con estrema lucidità: «Il vastissimo continente asiatico ospita popoli, culture e religioni diverse, di antica origine, ma l'annuncio cristiano ha raggiunto sinora soltanto una piccola minoranza, che non di rado vive la fede in un contesto difficile, a volte anche di vera persecuzione»; in Asia si stanno tuttavia aprendo per la Chiesa del terzo millennio «vasti scenari di evangelizzazione»¹⁰³.

La progressiva ascesa della Cina si sta prefigurando in un'opportunità sempre più concreta per la Chiesa. Oggi la Cina con i suoi 1.402 miliardi di abitanti rappresenta, senza ombra di dubbio, il paese più importante al mondo in termini demografici. Allo stesso tempo la Cina, analogamente ad altri paesi del continente asiatico, sembra manifestare una sempre più grande sete spirituale.

Per il cristianesimo i dati sembrano particolarmente promettenti. Solo in Cina vengono stampate ogni anno oltre dieci milioni di copie della Bibbia. Secondo una stima ufficiale svolta nel 2011 dal *Pew Research Center* – uno dei più autorevoli registri di andamenti demografici al mondo – in Cina si concentrerebbero all'incirca 67 milioni di cristiani¹⁰⁴, pari al 5% della popolazione cinese totale. Questi importanti numeri rendono la Cina il settimo paese al mondo con la più consistente popolazione cristiana e la seconda nell'area dell'Asia-Pacifico dopo le Filippine.

La tendenza generale, insomma, mostra un progressivo incremento del numero dei cristiani. Questi dati non devono assolutamente essere sottovalutati da parte della Chiesa, visto l'impatto che ciò significherebbe per il futuro del cattolicesimo. Un impatto sempre più concreto, soprattutto all'indomani dell'accordo grazie al quale, dopo più di mezzo secolo, l'intera Chiesa cattolica cinese torna ad essere in completa comunione con il Romano Pontefice.

¹⁰² P. Ferrara, *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, cit., p. 265.

¹⁰³ Discorso alla Plenaria del Pontificio Consiglio per i laici, 25 novembre 2011, https://www.vatican.va/content/benedict-xvi/it/speeches/2011/november/documents/hf_ben-xvi_spe_20111125_laity.html.

¹⁰⁴ <https://www.pewresearch.org/wp-content/uploads/sites/7/2011/12/ChristianityAppendixC.pdf>.

APPENDICE

Intervista a Padre Antonio Spadaro, direttore de *La Civiltà Cattolica*.
Sul ruolo de La Civiltà Cattolica nel dialogo con la Cina

Padre Antonio Spadaro, come ho avuto modo di spiegare nel libro, lei riveste un ruolo capitale nel dialogo della Chiesa con la Cina. Prova ne è il fatto che la vostra rivista, La Civiltà Cattolica, ha ormai anche una sezione in lingua cinese. In quale modo la sua rivista si impegna e può essere utile nel dialogo tra la Chiesa e le comunità cattoliche cinesi?

Il 20 aprile 2020, a 170 anni compiuti dalla sua fondazione, *La Civiltà Cattolica* ha realizzato un sogno coltivato da tempo, e cioè di varare una propria edizione in cinese semplificato. *La Civiltà Cattolica* in cinese si traduce Gongjiao Wenming (公教文). L'indirizzo web dell'edizione cinese è composto – secondo l'uso comune – dalle iniziali delle due parole, e cioè, nel nostro caso, <https://www.gjwm.org>. Sono attivi però anche gli indirizzi <http://www.gongjiaowenming.org> e <http://cn.laciviltacattolica.org>. Il sito è suddiviso in 4 sezioni: Notizie (新闻), Mondo (观世界), Riflessione cristiana (基督教文化研究) e Cultura (文化及评论). Collegato al sito è l'account WeChat della rivista, il cui codice identificativo è gjwm1850, che combina l'abbreviazione della testata e la data di fondazione della rivista. Di recente la nostra rivista ha decisamente assunto una dimensione internazionale. Sappiamo che per comprendere la realtà occorre uno sguardo ampio e plurale, che non solo sappia vedere quel che accade nel mondo, ma che ascolti e accolga anche le voci che provengono dalle varie aree del globo. Da alcuni anni ormai gli scrittori della rivista – tutti gesuiti – provengono da differenti nazioni e continenti, fornendo contributi originali. La rivista ora esce in 6 lingue: italiano, inglese, francese, spagnolo, coreano e adesso cinese. Chiaramente questa dimensione plurilinguistica – una novità assoluta nella storia de *La Civiltà Cattolica* – non lascia immutata l'identità stessa della rivista, proprio perché, avendo lettori in altre lingue, le istanze di altri Paesi e culture entrano a far parte del cuore stesso della rivista come mai prima. In particolare, la rivista in cinese – fornendo articoli di formazione e riflessione teologica, filosofica, morale, sociale, economica, artistica e letteraria – intende attuare con

pazienza e rispetto il dialogo tra fede cristiana e cultura cinese. Tutto questo conservando il suo peculiare rapporto di sintonia con la Santa Sede, che fa parte della sua identità, e un particolare legame con il Pontefice. L'obiettivo principale di questa nuova edizione è quello di creare un nuovo ponte di amicizia con la Cina in un momento difficile e critico. Il nostro è un gesto che intende costruire fiducia. La scelta del cinese semplificato è pure il riconoscimento del ruolo che questa lingua svolge ai nostri giorni nel contesto globale. Il Segretario di Stato della Santa Sede, cardinale Pietro Parolin, in una lettera che mi ha inviato, ha lodato questa iniziativa che intende «scrivere nuove pagine frutto dell'incontro amichevole con la ricca tradizione del popolo cinese». Essa corrisponde – ha scritto il Cardinale – alla «particolare vocazione» della rivista che è quella «di costruire ponti e di stabilire un dialogo con tutti gli uomini». Il Cardinale ha proseguito «non posso che esprimere dal profondo del mio cuore il più vivo augurio che la versione della vostra Rivista in lingua cinese possa diventare un solido strumento di vicendevole arricchimento culturale e scientifico». Ed è stato proprio papa Francesco ad aver dato a *La Civiltà Cattolica* come modello di riferimento per il suo lavoro culturale un uomo che ha amato la Cina senza riserve: Matteo Ricci o Lì Mǎdòu (利玛竇), come è conosciuto in Cina (1552-1610). Questo gesuita – che da Macerata si trasferì in Cina a 30 anni – compose un grande Mappamondo, che servì a creare conoscenze e connessioni tra il popolo cinese e le altre civiltà. In un mondo diviso come il nostro, è immagine ideale dell'armonia di una terra in pace. La rivista vuole dunque essere, a suo modo, un «mappamondo». Ma questa edizione cinese vuole anche essere un gesto di amicizia. È anche necessario ammettere che la storia del rapporto tra occidente e Cina è stato profondamente segnato dal colonialismo e dall'imperialismo occidentale. Pensando al rapporto tra la Cina e la Chiesa cattolica si può dire che questa ferita storica ha fatto sorgere problemi, sofferenze, ansie, paure reciproche. È necessario prendere tempo per costruire un rapporto di fiducia. Nel 1601 Matteo Ricci compose anche un trattato sull'amicizia. Quest'opera costituì un'opportunità, per i mandarini e i letterati della corte dei Ming, per conoscere il pensiero di grandi filosofi d'Occidente; ma per i padri gesuiti e per gli uomini di cultura occidentali fu anche la base per poter dialogare con i grandi intellettuali della Cina. La cultura europea ha im-

parato tanto da questa grande cultura e dalla saggezza cinese grazie allo studio e alla passione dei gesuiti. Per questo la rivista dei gesuiti ha desiderato una sua versione cinese. Infine, *La Civiltà Cattolica* sa che l'annuncio del Vangelo in Cina non può essere disgiunto da un atteggiamento di rispetto, di stima e di fiducia verso il Popolo cinese e le sue legittime Autorità. La Santa Sede, del resto, si augura di poter collaborare anche con la Cina per promuovere la pace, per affrontare gli attuali gravi problemi ambientali, per facilitare l'incontro tra le culture, aspirando a costruire insieme un destino comune per l'umanità. Ricordiamo che per approfondire questi temi abbiamo pubblicato già due volumi: *Nell'anima della Cina. Saggezza, storia e fede* e *La Chiesa in Cina. Un futuro da scrivere* che raccolgono alcune riflessioni apparse sulla rivista. *La Civiltà Cattolica* vuole essere dunque, in cinese come in tutte le sue edizioni linguistiche, un umile contributo al dialogo e alla comprensione reciproca tra le culture, i popoli e le nazioni.

Padre Antonio, anche lei come Papa Francesco è un gesuita. Pare che tutti e due seguitate le orme di un vostro illustre predecessore, Padre Matteo Ricci, a cui dobbiamo il primo vero scambio tra la civiltà Occidentale e quella Cinese. Perché un dialogo con la Cina, oggi, per la Chiesa, è più importante che mai?

Di rientro dal viaggio in Myanmar e Bangladesh del dicembre 2017 il Papa ha considerato in maniera esplicita il nuovo ruolo che la Cina vuole svolgere – e sta già svolgendo – nel contesto internazionale. Un dato di fatto che Francesco stesso ha riassunto, nella conferenza stampa durante il volo a Roma da Dacca, con queste parole: «Pechino ha una grande influenza sulla regione, perché è naturale: il Myanmar non so quanti chilometri di frontiera abbia lì; anche nelle Messe c'erano cinesi che sono venuti... Credo che questi Paesi che circondano la Cina, anche il Laos, la Cambogia, hanno bisogno di buoni rapporti, sono vicini. E questo lo trovo saggio, politicamente costruttivo, se si può andare avanti. Però, è vero che la Cina oggi è una potenza mondiale: se la vediamo da questo lato, può cambiare il panorama». Sappiamo bene, del resto, che non sarebbe possibile pensare alla pace nel mondo senza considerare il ruolo giocato dalla Cina. Nel nostro tempo, segnato da guerre commerciali e animi infiammati, questa riflessione ha un valore ancora maggiore. Il 22 settembre 2018 la Sala Stampa vati-

cana ha comunicato la firma di un accordo provvisorio tra la Repubblica popolare cinese e la Santa Sede. L'obiettivo era quello di trovare soluzioni pastorali realistiche che consentano ai cattolici di vivere la loro fede e di proseguire insieme l'opera di evangelizzazione nello specifico contesto cinese. Si tratta di un accordo pastorale sulla nomina dei vescovi. Ed esso risponde anche ad alcune sfide per cui il dialogo con la Cina per la Chiesa appare davvero importante. *La sfida spirituale*. La Cina sta cambiando rapidamente e affronta sfide diverse rispetto al passato. Sappiamo che negli ultimi 10 anni essa ha conosciuto un'economia in rapida espansione, che ha attirato l'attenzione della comunità internazionale. In questo cambiamento economico, la società e il popolo cinese sono alla ricerca di un senso da dare all'esistenza attraverso diverse tradizioni e discipline. La «via cristiana» di tale ricerca è un tema di attualità nel dibattito sociale, politico ed educativo nel Paese. Lo sviluppo e il progresso economico, infatti, non hanno eliminato i bisogni spirituali: la fede e la spiritualità contribuiscono in modo significativo alla comprensione dell'essere umano, dei suoi valori e delle sue aspirazioni. In tutti i settori la vita è diventata troppo materialista e utilitarista, facendo allontanare molte persone dalle proprie tradizioni e dalla propria cultura. Inoltre, le idee e il comportamento di molti cinesi sono in contrasto con i costumi e i valori spirituali tradizionali. *La sfida «politica»*. La Chiesa cattolica cinese è pure chiamata a ridefinire il suo ruolo e le sue relazioni con il Partito comunista e con la sua ideologia. Questo non significa che la Chiesa debba necessariamente condividere la politica e i valori del Partito, ma piuttosto che essa deve trovare soluzioni per continuare la sua missione e il suo ministero in Cina. I valori culturali e tradizionali cinesi e i valori evangelici e l'insegnamento ecclesiale, del resto, hanno molte cose in comune. La società cinese e la Chiesa devono capire e apprezzare i valori condivisibili e proseguire il loro dialogo alla ricerca del bene comune. *La sfida della «sinizzazione»*. Poiché la Cina ha caratteristiche proprie, la Chiesa cattolica cinese è chiamata a essere pienamente cattolica e pienamente cinese, in modo da inculturare i suoi insegnamenti e i valori del Vangelo. Assumere caratteristiche cinesi significa andare a fondo nel processo di inculturazione. Il cristianesimo è pensato in categorie greche. Che cosa potrà significare pensarlo in categorie cinesi? Per riflettere su questo tema può essere utile una considerazione

fatta dall'allora card. Joseph Ratzinger nella prefazione alla traduzione cinese del suo libro-intervista *Il sale della terra*: «La vera questione è: può la fede cristiana costituire una risposta duratura, vissuta non soltanto da una minoranza in Cina, ma diventare una forza che plasmami tutta la Cina? *Apparirà un giorno un cristianesimo asiatico o cinese, così come apparve un cristianesimo greco e latino, sorto dal suo transito dal giudaismo al paganesimo?* O come apparve, nell'epoca tardo antica, un cristianesimo germanico, slavo ed europeo?». In questo ambito prende senso la riflessione teologica. Anche il cristianesimo va pensato in termini cinesi e tenendo conto della grande filosofia e saggezza cinese. Alla luce dell'accordo provvisorio, la Chiesa in Cina è dunque chiamata a rinnovare con slancio la sua missione di annunciare il Vangelo, per contribuire nel modo più efficace al bene del popolo cinese con il suo messaggio religioso e con il suo impegno caritativo e sociale.

In un suo interessantissimo articolo lei ha affermato che «la Cina non sta “importando” dall’Africa soltanto risorse naturali e opportunità commerciali, ma anche cristiani»¹⁰⁵. Questa sua riflessione mi ha spinto a sviluppare l’argomento: il dialogo con la Chiesa è necessario, da parte della Cina, per potersi interfacciare a tutte quelle realtà dove questa è in piena espansione economica e dove, allo stesso tempo, la Chiesa cattolica è radicata da secoli. Lei pensa che questa possa essere una valida chiave di lettura per comprendere il progressivo avvicinamento di Pechino alla Santa Sede? Sono certo che il reciproco avvicinamento tra Cina e Santa Sede potrà dare buoni frutti per entrambi. Credo che certamente la dimensione globale del cattolicesimo possa essere un elemento importante per i cinesi. È un dato di fatto che la Cina sta giocando un ruolo rilevante nell’organizzazione degli scambi commerciali globali. La storia proprio oggi deve aiutarci a capire che la globalizzazione non coincide affatto con l’«occidentalizzazione» del mondo, ma va inquadrata all’interno di una più ampia prospettiva. Infatti è tempo di ripercorrere la lunga storia della «Via della Seta», attiva tra il I secolo a.C. e il XIV secolo. Si riscopre un continente eurasiatico che nel primo millennio e oltre è stato profondamente interconnesso, anche sotto il profilo culturale. La Via della Seta, così come Pechino intende portarla avanti, rilancia se-

¹⁰⁵ A. Spadaro, *L’influsso africano sul cattolicesimo cinese*, cit.

coli di storia di relazioni politiche e commerciali. Per questo richiede oggi grande attenzione. È un progetto globale dalle radici profonde. Pechino insiste molto sugli scambi culturali tra i popoli dell'ecumene euro-afro-asiatica, e lo fa anche investendo risorse in innumerevoli iniziative dedicate al patrimonio culturale immateriale: musei, fiere, mostre. La cultura è fondamentale nella strategia della Cina per garantire la propria influenza internazionale. Stiamo certamente vivendo il superamento della modernità occidentale e un cambiamento di mentalità tanto in Oriente quanto in Occidente. Gli storici si chiedono se stiamo sperimentando la conclusione di cinquecento anni di predominio occidentale. Il dibattito riflette il dilemma di una società dell'ovest che sente il futuro del mondo sempre meno nelle sue mani. La presenza di altri grandi attori nello scenario internazionale (India, Giappone, Brasile, Russia, etc...) rende il quadro molto complesso e richiede una governance globale. L'Europa in questo senso deve trovare un suo profilo coerente. E poi non dimentichiamo i soggetti quali le imprese multinazionali e transnazionali, organismi non governativi... Non è immaginabile un Oriente che emerga e sommerga l'Occidente. Né sono immaginabili un Oriente o un Occidente in cui ci sia un «centro» unico rispetto a tante periferie. Lo sguardo geopolitico che Francesco porta avanti sin dall'inizio del suo Pontificato insiste nel ribaltare lo schema sclerotico dei rapporti tra un «centro» e le sue «periferie». La cultura europea, almeno fino all'Illuminismo, ha sempre guardato con attenzione a quella cinese. Ne è testimone il cristianesimo. Le splendide lettere dei missionari gesuiti in Cina – veri e propri reportages – al tempo furono occasione di conoscenza della cultura cinese da parte di intellettuali anche lontani dalla fede quali Voltaire, Montesquieu, Rousseau. I gesuiti, in qualche modo, hanno «sinizzato» l'Europa. Successivamente invece è prevalso il senso di superiorità. Il colonialismo europeo tra XIX e XX secolo ha imposto una visione euro-centrica. Le Guerre dell'oppio hanno fatto sì che il cristianesimo apparisse alla popolazione cinese una religione straniera, quella dei colonizzatori. Francesco ha chiaramente contraddetto più volte questa visione coloniale. A mio avviso, la Via della Seta, per il suo respiro e le sue ambizioni non potrà realizzarsi senza questa crescente fiducia tra Pechino e Roma intesa come la sede di Pietro, data la natura globale del cristianesimo. L'accordo con la Santa Sede potrebbe porre la colonna spirituale, che

fu fondamentale per reggere la Via della Seta di epoca Tang. Infatti, fu proprio sulla Via della Seta che avvenne uno straordinario incontro fra tradizioni religiose diverse: cristiani, musulmani, zoroastriani e buddisti si incontrarono e vissero fianco a fianco. Proprio in questo ambiente pluralistico il cristianesimo fu disposto a entrare in un dialogo fecondo con tradizioni culturali e religiose molto diverse da quella ebraica e quella greco-ellenistica con le quali si è confrontato al suo inizio. Ma lungo la Via della Seta ci sono i Paesi arabi. La conquista turca di Istanbul del 1453 e l'affermazione dell'Impero Ottomano sono state tra le cause che hanno interrotto la Via della Seta. Oggi quella frattura tra ovest e est va riassorbita.

Intervista all'Amb. Pasquale Ferrara, docente di diplomazia e negoziato alla LUISS e autore del volume *Il mondo di Francesco. Bergoglio e la politica internazionale*, Edizioni San Paolo, Roma 2016:

Ambasciatore, quando uscì il suo libro Il mondo di Francesco, non era ancora avvenuta la stipula dell'Accordo per la nomina dei vescovi del 2018 tra Cina e Santa Sede. L'accordo del 2018, come sappiamo, aveva una valenza prettamente pastorale ed ecclesiastica. Esso, tuttavia, può essere considerato un preludio per delle prossime relazioni diplomatiche tra Oltretevere e Pechino. Quali conseguenze potrebbe avere, sul campo internazionale, il riconoscimento ufficiale della RPC da parte della Santa Sede?

Le conseguenze di una eventuale normalizzazione delle relazioni tra la Santa Sede e la Cina sarebbero di grande portata. Tuttavia, il momento non è tra i più propizi sul piano internazionale. La Cina è considerata ad esempio dalla UE un partner negoziale, un concorrente economico e un rivale strategico. Gli Stati Uniti tendono ad accentuare il divario nelle visioni politiche, economiche e geopolitiche tra Washington e Pechino. Ci sono segnali di un approfondimento del solco tra il mondo euro-atlantico e l'area di influenza cinese, con preoccupanti dimensioni militari, come dimostra il nuovo patto AUKUS tra Stati Uniti, Inghilterra e Australia. Inoltre, pesa come un macigno la questione irrisolta di Taiwan, che ha una dimensione religiosa e strategica insieme, anche nel senso della geo-economia, a motivo del forte avanzamento tecnologico

dell'isola. Una decisione della Santa Sede in direzione di un pieno recupero del rapporto con la Cina si collocherebbe perciò in contro-tendenza rispetto alle priorità americane. Segnerebbe un ulteriore tassello nel processo di de-occidentalizzazione della Chiesa cattolica e sarebbe un'affermazione della sua “autonomia strategica”. Una “svolta” che non potrebbe essere deliberata a cuor leggero.

Grazie all'Accordo del 2018, in Cina non esistono più due chiese parallele, ma una sola Chiesa cattolica, per la prima volta in completa comunione col Sommo Pontefice. Crede che un'operazione di questo tipo, vista l'importanza della Cina in termini demografici, possa incidere sul futuro della Chiesa cattolica?

Non è affatto un passaggio semplice, come dimostra l'aspetto “interinale” e parziale dell'intesa del 2018. Prima occorre che vengano consolidate le condizioni minime per una piena operatività della Chiesa in Cina nel rispetto delle prerogative sovrane di Pechino e della stessa autonomia pastorale delle gerarchie cattoliche. Quanto alla demografia, è ormai dagli inizi del XXI secolo che il baricentro della Chiesa cattolica si è spostato in aree extra-europee. La questione non sono i numeri, ma il possibile affermarsi di una teologia pluralista e di una trasformazione sociologica e culturale basata sulla diversità. Tutto ciò non può che fare del bene al cattolicesimo nella sua dimensione realmente universale e non più solo euro-atlantica.

Lei, nel suo libro, ha messo in evidenza l'importanza che il continente africano riveste nella missione di Papa Francesco. Ora, l'Africa oggi è una terra di fiorente evangelizzazione per la Chiesa cattolica, essa vi è radicata ormai da secoli. Al contempo l'Africa è una terra di espansione economico-politica per la Cina. Non crede che per Pechino un dialogo costruttivo con la Chiesa possa essere anche utile per interfacciarsi in tutti quei territori dove sta esercitando sempre più la sua influenza?

Non credo che la Santa Sede ragioni in termini di sfere di influenza, divisioni dei ruoli e di strategie egemoniche. Il ruolo della Chiesa in Africa, sia pure in modo nuovo rispetto, ad esempio, all'epoca della decolonizzazione e della “inculturazione”, rimane quello di un'agenzia emancipatrice, non certo quello di complicità nel dominio del continente. Come l'Unione Sovietica, anche la Cina potrebbe porsi la

domanda ironica su quante siano le “divisioni armate” del Papa, scoprendo che la profondità della penetrazione nelle società africane del cattolicesimo è assai più avanzata delle promesse di sviluppo senz’anima, da qualunque parte provengano. Il ruolo della Chiesa nella Repubblica Democratica del Congo come coscienza critica del sistema politico e sociale non è certamente surrogabile da una potenza iper-realistica e acquisitiva come la Cina.

**Le *Fiabe cinesi* di Ludovico Nicola di Giura.
Rilevanza letteraria e analisi delle correzioni
sul volume conservato presso
la Biblioteca nazionale di Pechino**
Shuangshuang Gu

Il presente articolo analizza le modifiche apportate al volume *Fiabe cinesi* di Ludovico Nicola di Giura, a seguito del ritrovamento di una copia dell'opera contenente delle correzioni a matita che potrebbero essere attribuite allo stesso di Giura. Prima di procedere all'inquadramento letterario dell'opera e all'analisi specifica di tali modifiche, è bene premettere alcune informazioni di carattere generale.

Ludovico Nicola di Giura (1868-1947) è stato un medico, traduttore e sinologo italiano. In campo culturale, di fondamentale importanza è la sua traduzione dell'opera cinese *Liaozhai zhiyi*. Nel 1926, in Italia fu pubblicata la raccolta *Fiabe cinesi* tradotta dal di Giura. L'opera è la prima versione italiana tradotta direttamente dal testo originale in cinese classico e conserva le prime 99 storie del *Liaozhai*. In seguito, nel 1955 furono pubblicati *I racconti fantastici di Liao*. L'opera raccoglieva 435 racconti. Queste edizioni furono tutte pubblicate dalla casa editrice Arnoldo Mondadori. L'opera, secondo gli studi e le ricerche odierne, costituisce la prima traduzione integrale del *Liaozhai* in tutto il mondo occidentale e finora anche l'unica versione integrale in italiano. Considerando la qualità delle traduzioni e il numero di storie raccolte, è gioco-forza ammettere che *I racconti fantastici di Liao* rappresenta il culmine della traduzione del *Liaozhai* in Italia finora e che l'influenza esercitata dall'opera su tutte le altre traduzioni italiane è stata certamente decisiva.

Il di Giura molto probabilmente è stato il primo studioso al mondo a tradurre il *Liaozhai* in versione integrale, ma poiché l'opera fu pubblicata solo nel 1955, 8 anni dopo la sua morte, ciò la rende, sul piano meramente cronologico, la seconda versione integrale al mondo dopo l'edizione giapponese pubblicata tra il 1951 e il 1952 a cura di Shibata Tenma. Dunque, il processo di traduzione del *Liaozhai* riveste un gran-

de interesse accademico. Nel corso delle ricerche che hanno ispirato il presente contributo, è stata consultata una copia delle *Fiabe cinesi* conservata a Pechino, presso la Biblioteca nazionale cinese. All'interno del volume sono visibili numerose modifiche apportate a matita. La maggior parte delle correzioni sono appropriate e precise. Purtroppo, non vi sono informazioni sull'identità del correttore. In questo articolo si procede all'analisi approfondita della qualità e del significato di alcune di esse, con l'intento di determinare l'identità del correttore.

L'articolo si struttura in tre parti. Nella prima parte si sviluppano elementi di contesto alla ricerca: la presentazione dell'opera *Liaozhai zhiyi*, la vita del traduttore di Giura, le circostanze e i caratteri generali della sua traduzione del *Liaozhai*. Inoltre, si presentano anche le due versioni della traduzione. Nella seconda parte si esegue un'analisi approfondita delle modifiche apportate a matita in *Fiabe cinesi*, con riferimento al volume conservato presso la Biblioteca nazionale di Pechino. Nella terza si riflette sulla circostanza per cui la maggior parte delle modifiche presenti in *Fiabe cinesi* a matita non viene corretta nell'opera *I racconti fantastici di Liao*.

Nelle conclusioni si sviluppa infine una proposta circa l'identità del correttore, ovvero, nella tesi dell'autrice, lo stesso di Giura. Inoltre, in appendice si elencano tutte le modifiche apportate a matita analizzate nel corso dell'articolo. Obiettivo di questo articolo è contribuire ad attrarre maggior interesse sulle traduzioni del *Liaozhai* del di Giura da parte di studiosi sia italiani che cinesi, fornendo un punto di partenza per ulteriori studi e approfondimenti futuri.

Il *Liaozhai zhiyi*

Il *Liaozhai zhiyi* 聊齋志異 (I racconti fantastici dello studio di Liao) è un'opera della letteratura classica cinese. Essa costituisce una raccolta di racconti fantastici composta da Pu Songling 蒲松齡 (1640-1715) durante il primo periodo della dinastia Qing 清朝 (1644-1911)¹. Pu

¹ Yuan Xingpei 袁行霈 (a cura di), *Zhongguo Wenxue Shi Disanban* 中国文学史第3版, (*Storia della letteratura cinese*, terza edizione), vol. 4, Higher Education Press, Pechino, 2014, p. 268.

Songling (5 giugno 1640-25 febbraio 1715) nacque a Zichuan 淄川, nella regione dello Shandong 山東, da una famiglia di mercanti che con il tempo si era impoverita. Crebbe in un ambiente particolarmente favorevole agli studi, tant'è che il padre voleva diventasse funzionario. All'età di 19 anni, si distinse nel *tong shi* 童試² (esame di contea) per l'acquisizione dello status di funzionario, fallendo poi ripetutamente gli esami superiori, finché nel 1711 ricevette il titolo di *gong sheng* 貢生³. Passò gran parte della sua vita lavorando come insegnante privato e si dedicò ai suoi scritti traendo ispirazione dal folklore popolare e dalle storie che la gente comune narrava. Condusse una vita modesta e il grigiore quotidiano era interrotto solo dalla passione letteraria e dalle evasioni poetiche che compensavano questo suo destino mediocre. Morì nel 1715.

Pu Songling rimase dunque perlopiù ignoto in vita, la sua fama fu essenzialmente postuma: circa cinquant'anni più tardi, nel 1766, il *Liaozhai zhiyi*, l'opera che egli scrisse con amore e diligenza, fu pubblicata da un suo nipote e conobbe un crescente successo⁴. Pu Songling è considerato “uno dei più grandi scrittori di novelle cinesi”⁵, e la sua opera *Liaozhai zhiyi* “il culmine della novellistica cinese”⁶.

² Durante la dinastia Ming 明朝 (1368-1644 d.C.) e la dinastia Qing 清朝 (1644-1911 d.C.), il sistema degli esami imperiali, *ke ju* 科舉, era strutturato in tre fasi: la prima era il *tong shi* 童試 “esame di contea”, il quale aveva luogo ogni anno a livello locale. Coloro che riuscivano a superarlo venivano insigniti del titolo di *sheng yuan* 生員 o *xiu cai* 秀才. La seconda fase era conosciuta come *xiang shi* 鄉試 “esame regionale” e si teneva ogni tre anni nei capoluoghi regionali. Ai candidati vincitori veniva conferito il titolo di *xiao lian* 孝廉 o *ju ren* 舉人. La terza fase era il *hui shi* 會試 “esame statale”, che si teneva ogni tre anni nella capitale dell'impero. Il titolo conferito ai vincitori di questo livello era quello di *gong shi* 貢士. Nell'ultima fase, conosciuta come *dian shi* 殿試 “esame di palazzo”, era l'imperatore a presiedere l'esame e a stabilire i primi dieci classificati. All'interno di questa graduatoria, il primo classificato veniva detto *zhuang yuan* 狀元, il secondo *bang yan* 榜眼 e il terzo *tan hua* 探花. A tutti i partecipanti veniva quindi conferito il titolo di *jin shi* 進士.

³ *Gong sheng* 貢生 viene chiamato anche *sui gong* 歲貢. Durante la dinastia Ming 明朝 (1368-1644 d.C.) e la dinastia Qing 清朝 (1644-1911 d.C.), agli *sheng yuan* 生員 o *xiu cai* 秀才 (i licenziati) bravi che venivano selezionati per entrare a studiare a *Guo zi jian* 國子監 (Accademia Imperiale) veniva conferito il titolo di *gong sheng* 貢生.

⁴ Yuan Xingpei 袁行霽 (a cura di), *op. cit.*, vol. 4, p. 270.

⁵ Ivi, p. 279.

⁶ *Ibid.*

Il carattere *liao* 聊 significa “chiacchierare”, *zhai* 齋 sta per *shu fang* 書房⁷ “studio”. In realtà, *Liao Zhai* 聊齋 è il nome dello studio di Pu Songling che può essere tradotto letteralmente come lo “Studio della chiacchierata” o “Studio dei divertimenti”. Il carattere *zhi* 志 possiede vari significati, in questo caso, rappresenta il predicato verbale *ji shu*, *ji zai* 記述, 記載⁸ “registrare”. *Yi* 異 ha diversi significati, tra cui quello di sostantivo a indicare *qi yi de shi* 奇異的事⁹ “le cose strane, bizzarre” o, come in questo caso, “le storie bizzarre”. Il titolo dell’opera *Liaozhai zhiyi* può essere, quindi, reso letteralmente con “Storie bizzarre registrate presso lo studio Liao”.

I personaggi ricorrenti del *Liaozhai* sono volpi, fate, fantasmi, spiriti dei fiori, studiosi, ufficiali di corte, esorcisti taoisti, demoni e mostri, ecc., tutte figure legate in qualche modo a storie bizzarre e stravaganti: un monaco taoista crea un pero magico, uno studioso racconta le sue precedenti reincarnazioni, una città spettrale appare dal nulla, una donna senza cuore viene trasformata in un maiale. Nell’opera *Letteratura cinese*, il professor Lionello Lanciotti (1925-2015), famoso sinologo e vicepresidente dell’IsMEO (Istituto italiano per il Medio ed Estremo Oriente), propone una breve presentazione dei contenuti del *Liaozhai*. Il professor Lanciotti segue le ricerche di alcuni critici che dividono i racconti in due categorie: “racconti di critica alla società dominante e avventure piccanti”¹⁰.

Da un lato, le novelle del *Liaozhai* cercano di provare qualcosa: la corruzione interna al sistema degli esami, la crudeltà dei ricchi e degli ufficiali, l’ignoranza dei bonzi. Secondo Pu Songling, durante gli esami imperiali molti studenti venivano truffati, la maggior parte degli esaminatori, infatti, era corrotta. Nella novella *Yu Qu*’è 于去惡, l’autore mostra come i candidati vincitori dei concorsi per le funzioni pubbliche dimostrano una volta entrati in servizio di non avere alcuna competenza. Lo stesso tema ricorre anche in novelle come *Si wen*-

⁷ Zhang Shuangdi 张双棣 e Yin Guoguang 殷国光 (a cura di), *Gudai Hanyu Cidian Dierban* 古代汉语词典第2版, (*Dizionario di cinese classico*, seconda edizione), The Commercial Press, Pechino, 2020, p. 1891.

⁸ Ivi, p. 1927.

⁹ Ivi, p. 1760.

¹⁰ Lionello Lanciotti (a cura di), *Letteratura cinese*, IsIAO, Roma, 2007, pp. 186.

lang 司文郎 (Il segretario del Ministero) e *Kao si bi* 考弊司 (L'Ufficio per le investigazioni sulle frodi). L'autore riteneva che gli uomini ricchi e potenti commettevano spesso crimini contro le classi meno agiate, restando impuniti grazie ai privilegi concessi loro dal governo. Per esempio, il racconto *Meng lang* 夢狼 (Un sogno di lupi) si conclude così:

竊歎天下之官虎而吏狼者，比比也。即官不為虎，而吏且將為狼，況有猛於虎者耶！¹¹ Molti ufficiali in questo mondo sono tigri e i loro subordinati lupi. Anche se un ufficiale non è una tigre, i suoi sottoposti possono essere lupi; alcuni ufficiali sono peggiori delle tigri.¹²

All'interno dell'opera non manca la satira verso monaci buddisti e taoisti. La novella *Jin heshang* 金和尚 (Cin, il bonzo) racconta del bonzo Jin, abile speculatore che fa abbeverare le pecore prima di venderle, in modo da farne lievitare il peso. In questo modo, in pochi anni si arricchisce, riuscendo a comprare diversi campi e case. Possiede, inoltre, vaste conoscenze e presume di potere disporre di ogni cosa. Coloro che incorrono nella sua ira sono in ansia e temono il suo castigo. Nel corso della sua intera vita non recita una sola preghiera, non va mai al tempio e nella sua camera non è presente alcun oggetto religioso. Quando muore, numerosi alti funzionari, letterati, cittadini e contadini fanno le loro condoglianze con reverenza. La novella *Ju zha* 局詐 (Il truffatore) racconta del prete taoista Cheng 程道士 che dopo aver saputo del prezioso liuto del signor Li 李生, compra una carica ufficiale di assistente nella sottoprefettura dove abita Li, di cui cerca di ottenere la fiducia. Una volta entrato in possesso del liuto, se ne va. Il medesimo tema si ritrova anche in novelle come *Zhu er* 珠兒 (Il piccolo Ciú) e *Dao shi* 道士 (Il prete taoista).

Pu Songling critica anche i sentimenti immorali del popolo come l'invidia, la cupidigia, la vanità, e attraverso le sue storie cerca di educarlo. *Ma ya* 罵鴨 (Bestemmiare per l'anatra) parla di un contadino

¹¹ Pu Songling 蒲松齡, *Liaozhai zhiyi – Qingketing kaidiao* 聊齋志異—青柯亭開彫 (*Liaozhai zhiyi – L'edizione Qing ke ting*), Yee Wen Publishing Company, Tai Bei, 2006, p. 297.

¹² Gabriella Zanoletti (tr. a cura di), *Racconti straordinari di Liao Zhai: sedici racconti taoisti*, La vita felice, Milano, 2000, p. 155.

che ruba l’anatra del vicino, ma dopo averla mangiata, nota come gli siano cresciute sul corpo delle piume d’anatra. Un individuo gli dice in sogno che se vuole sbarazzarsi delle penne, è necessario che il vicino al quale ha rubato l’anatra dica qualche bestemmia. Ma questo è un vecchio dal carattere raffinato che non vuole perder tempo nell’insultare la gente malvagia. Alla fine, il contadino confessa la sua colpa e il suo problema al vicino che bestemmia e le piume scompaiono. La storia cerca di educare il lettore a non rubare. Una tematica identica si può riscontrare anche in novelle come *Zeng Youyu* 曾友于 (Tseng Yo-Yü) e *Zhong li* 種梨 (la semina del pero).

Dall’altro lato, nei racconti piccanti, erotismo e sessualità vengono incarnati frequentemente nella figura simbolo della donna-volpe, un essere straordinario diffuso nel mito popolare, in grado di produrre nell’amante di turno un profondo turbamento dei sensi. Oltre alle donne-volpi, alcune di queste novelle vedono come protagonisti fate, spiriti di insetti, di uccelli e di fiori, ecc. Questi racconti danno un’impressione di realismo perché, seppur attraverso figure immaginarie, l’autore dipinge la società e dona ai personaggi tratti e sentimenti umani: il senso della bellezza, l’aspirazione all’amore e alla felicità. In breve, il *Liaozhai* non è solo un’opera di novelle fantastiche riguardanti il mondo soprannaturale, ma l’autore si serve di quest’ultimo per fornire la sua opinione circa la società, criticando la corruzione e le ingiustizie e simpatizzando per i più poveri.

Inoltre, le novelle dell’opera *Liaozhai* continuano la tradizione del meraviglioso e del magico del *zhiguai* 志怪 e del *chuanqi* 傳奇 che tanto successo avevano avuto in Cina nelle dinastie precedenti¹³. I *zhiguai* (letteralmente “registrare le anomalie”) sono un genere della letteratura cinese apparso durante la dinastia Han 漢朝 (206 a.C.-220 d.C.) che divenne molto popolare durante la dinastia Jin 晉 (266-420 d.C.) e le dinastie del Sud e del Nord 南北朝 (420-581 d.C.). I *zhiguai* erano brevi racconti spesso in forma di liste con narrazioni o descrizioni di tutto ciò che veniva considerato “anomalo”, ovvero ciò che non si poteva spiegare¹⁴. Le storie erano, infatti, incentrate su fenomeni in-

¹³ Lu Xun 鲁迅 (a cura di), *Zhongguo xiaosuo shilue* 中国小说史略 (Una breve storia dei romanzi cinesi), The Commercial Press, Pechino, 2011, p. 194.

¹⁴ Ivi, p. 39.

spiegabili, oggetti strani e rari o anche sulle gesta eroiche e leggendarie dei sovrani.

I *chuanqi* (letteralmente “trasmettere il fantastico”) traggono la propria origine dai *zhiguai* e sono un genere letterario nato e fiorito durante la dinastia Tang, rappresentano, quindi, l’evoluzione naturale dell’interesse verso il mondo del soprannaturale di quell’epoca¹⁵. La principale differenza fra i *zhiguai* e i *chuanqi* risiede nello stile: i *zhiguai* erano solitamente molto brevi, con uno stile poco elaborato; i *chuanqi*, al contrario, avevano un linguaggio colto, formale ed erano scritti nella lingua letteraria¹⁶. Inoltre, i *zhiguai* costituivano una semplice annotazione di eventi strani, mentre i *chuanqi* avevano storie più strutturate: descrivevano in modo più accurato e complesso le storie dei personaggi e dei luoghi dove si svolgevano le vicende¹⁷. I temi trattati erano legati alla società contemporanea, ma nel racconto si intersecano con il fantastico¹⁸.

Nella scrittura del *Liaozhai*, Pu Songling si ispira senza dubbio a questi due generi della letteratura fantastica. Infatti, l’autore conserva diverse caratteristiche del *zhiguai* e del *chuanqi*: i racconti sono basati su fatti realmente avvenuti o su episodi leggendari di cui Pu Songling era venuto a conoscenza e vertono quasi tutti su manifestazioni soprannaturali. Il grande letterato cinese Lu Xun 鲁迅 (1881-1936) commenta che Pu Songling: *yong chuanqi fa, er yi zhiguai* 用傳奇法, 而以志怪 “ha utilizzato lo stile *chuanqi* per creare un’opera appartenente al genere *zhiguai*”¹⁹. Anche la professoressa Judith T. Zeitlin dell’Università di Chicago esprime un giudizio molto alto sull’opera *Liaozhai*, e nella parte *Introduction* del suo libro *Historian of the Strange: Pu Songling and the Chinese Classical Tale* sostiene: “*Liaozhai* contiene novelle appartenenti sia a *zhiguai* che a *chuanqi*, i due generi principali nella tradizione cinese per la registrazione di cose strane. [...]. *Liaozhai* non è solo il culmine del racconto classico cinese in ter-

¹⁵ Ivi, p. 65.

¹⁶ Yuan Xingpei 袁行霈 (a cura di), *op. cit.*, vol. 2, p. 155.

¹⁷ Ivi, p. 158.

¹⁸ Lu Xun 鲁迅 (a cura di), *op. cit.*, p. 65.

¹⁹ Ivi, p. 194.

mini di stile, complessità e variazione; non è esagerato affermare che quest'opera è arrivata a definire perfino la nozione di questi generi"²⁰.

Vita e opere di Ludovico Nicola di Giura

Ludovico Nicola di Giura, nato il 18 febbraio 1868 a Casoria, nella provincia di Napoli, era discendente di un'antica casata di origine albanese. Figlio del cavaliere Don Giovanni Maria Giura, Prefetto d'Italia, e di Giuseppina Branca, trascorse la sua infanzia nelle tenute di famiglia in Puglia e in Basilicata²¹. Degli anni della sua formazione scolastica si sa ben poco; è noto però che il 18 maggio 1891 conseguì la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università Federico II di Napoli. Il 16 dicembre di quell'anno entrò attraverso un concorso pubblico nel corpo della Marina Militare italiana. A partire dal 1891, tutti gli spostamenti del di Giura furono registrati nel foglio matricolare presso gli uffici della Marina Militare italiana a Roma.

Il 7 maggio del 1892 ricevette il primo incarico come medico di II classe a bordo della R. N. "Flavio Gioia"; l'imbarco durò 5 mesi e un giorno. Tra il 7 maggio del 1892 e l'11 settembre del 1894 partecipò a 7 spedizioni della Marina Militare italiana distinguendosi per valore e coraggio tanto che il 17 dicembre del 1899, a soli 31 anni, ottenne la promozione a medico di I classe. Negli ultimi anni del XIX secolo, in Cina s'intensificavano i disordini e gli scontri, e si moltiplicavano i focolai di rivolta civile che da anni imperversavano in tutto il paese. Nel 1889, avvenne anche la ribellione dei Boxer²², rivolta contro l'influenza colonialista straniera. Nel 1900 la rivolta giunge nelle strade della capitale Pechino

²⁰ Judith T. Zeitlin, *Historian of the Strange: Pu Songling and the Chinese Classical Tale*, Stanford University Press, California, 1993, p. 4.

²¹ Loredana Antonelli, *Ludovico Nicola di Giura, storia di un medico italiano in Cina: gli incarichi pubblici e le passioni letterarie*, Periodico Oriente, Occidente e dintorni...: scritti in onore di Adolfo Tamburello, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2010, pp. 69-82.

²² La rivolta ebbe come base sociale molte scuole di *kung fu* (identificate come «scuole di pugilato»), che inizialmente adottarono il nome di «Yi he quan» 義和拳 (pugili della giustizia e della concordia), denominazione che, nei racconti dei missionari, fu resa semplicemente come «boxer».

minacciando gravemente la stabilità dell’Impero. Cixi 慈禧 (1835-1908), l’imperatrice vedova, decide allora di ricorrere al sostegno delle truppe straniere per porre termine ai disordini nel minor tempo possibile.

Il Governo italiano decide di partecipare agli scontri militari contro “i Boxer” inviando in quelle acque un’imponente flotta navale nota come Forza navale Oceanica composta dalle R. N. della Marina Militare italiana “Ettore Fieramosca”, “Stromboli”, “Vettor Pisani” e “Vesuvio”. L’“Ettore Fieramosca” parte da Venezia nell’aprile del 1900 e arriva in Cina il 15 agosto a Tian Jin 天津. Di Giura giunse in Cina nel 1900 al seguito della squadra navale “Ettore Fieramosca” come medico di I classe, e poi rimase a vivere in Cina per più di trent’anni. Durante questo periodo, egli si impegnò principalmente nella professione medica, diventando perfino medico privato dell’Imperatrice Vedova Cixi e dell’ultimo Imperatore, Pu Yi 溥儀. Nel tempo libero imparò la lingua cinese alla perfezione, traducendo anche molte opere classiche. Nel 1926, di Giura pubblicò 55 brani scelti dal *Lun yu* 論語 (I Dialoghi)²³ di Confucio col titolo *Scelte di massime confuciane*. Nel ’29, fu pubblicata una breve raccolta di poesie tratte dall’*Hong lou meng* 紅樓夢 (Il sogno della camera rossa)²⁴. La raccolta conteneva i 7 componimenti poetici del romanzo e fu intitolata *I Fiori orientali, poesie tradotte dal cinese*. Nel ’30, fu pubblicata anche una raccolta

²³ *I Dialoghi* (*Lun Yu* 論語), sono una raccolta di pensieri e di frammenti di dialoghi del pensatore e filosofo cinese Confucio (551 a.C.-479 a.C.) e dei suoi discepoli. *I Dialoghi* sono considerati tra le opere più rappresentative del pensiero confuciano, ed hanno tuttora una grande influenza sulla cultura cinese e dell’Asia orientale.

²⁴ *Il sogno della camera rossa* (*Hongloumeng* 紅樓夢) è uno dei romanzi più significativi e famosi della letteratura cinese. Scritto intorno alla metà del ’700 da Cao Xueqin 曹雪芹 (circa 1715-circa 1763), il romanzo venne pubblicato in forma stampata quasi trent’anni dopo la morte dell’autore, nel 1792. La storia narra quella della famiglia Jia 賈, un ricco clan vissuto in epoca Qing, e in particolare di uno dei suoi membri, Jia Baoyu 賈寶玉. Il romanzo, oltre a descrivere in maniera dettagliata la vita di questa famiglia agiata all’epoca della dominazione mancese, riporta anche una storia d’amore tragica, un triangolo amoroso tra Jia Baoyu e le sue due cugine, Lin Daiyu 林黛玉 e Xue Baochai 薛寶釵. È considerato uno dei quattro grandi romanzi classici cinesi, insieme a *Il romanzo dei tre regni* (*Sanguo yanyi* 三國演義), *I briganti* (*Shuibu zhuan* 水滸傳), e a *Viaggio in Occidente* (*Xiyouji* 西遊記). Secondo la critica letteraria cinese, questi sono i romanzi che più hanno influenzato la narrativa premoderna cinese.

di poesie di Li Bai 李白, uno dei poeti più grandi della Dinastia Tang. Scrisse inoltre molti articoli di attualità per vari quotidiani e periodici italiani e compose un romanzo autobiografico con ambientazione cinese dal titolo “*Fior d’amore*”.

L’attività più significativa di Ludovico Nicola di Giura fu però la traduzione del *Liaozhai zhiyi* di Pu Songling, insigne opera classica che offriva un quadro estremamente vario ed affascinante dell’immensa Cina. Nel 1931, a 63 anni di Giura decise di ritornare in Italia. Egli trascorse gli ultimi anni della sua vita a Chiaromonte, dove la famiglia possedeva un castello e alcuni terreni. Nel castello di Chiaromonte, di Giura adibì una stanza a piccolo museo cinese detto “la torre cinese”, dove raccolse tutti i cimeli, i libri e gli oggetti portati con sé dalla Cina. A Chiaromonte ricoprì l’incarico di sindaco fino alla sua morte avvenuta il 9 maggio 1947. Non si sposò mai, il suo corpo fu sepolto nella Cappella di famiglia di S. Andrea Avellino a Battifarano, vicino a Chiaromonte.

La traduzione del *Liaozhai zhiyi*

Nella prefazione della prima edizione *Fiabe cinesi* del 1926, di Giura introduce le ragioni del suo lavoro di traduzione del *Liaozhai zhiyi*:

Le fiabe che presento al pubblico sono la traduzione di una parte del *Liae Chai* di P’u-Sung-Ling, che potrebbe dirsi una specie di *Decameron* cinese. Questi racconti fantastici, nonostante siano trascorsi due secoli e mezzo dalla loro pubblicazione, sono popolarissimi in Cina. Parecchie volte nelle mie peregrinazioni per Pechino ho visto dei cantastorie che tenevano circolo e ripetevano in lingua volgare queste fiabe. Talora, giunti al punto più interessante, si arrestavano e andavano in giro per chiedere l’obolo, dopo di che continuavano, senza che quasi nessuno dell’uditorio se ne fosse andato, tanto era l’interesse che quelle storie destavano. Da queste fiabe si ha non solo un’idea della vita cinese ma anche delle superstizioni che ancor vi permangono. P’u-Sung-ling nacque nel distretto di Tze-Ch’uan (Shan-tung) verso il 1630. Passò gli esami di licenziato provinciale in giovane età, ma in seguito fu bocciato negli esami superiori. Da allora si dedicò completamente alla letteratura, sdegnando la carriera mandarinale. I suoi saggi letterari lo resero celebre appena ventenne, ed era molto apprezzato da Shin Y’ü-Shan, altro famoso letterato dell’epoca, che lo prese a proteggere. Così la sua fama si sparse per tutta la Cina. Era specializzato nelle composizioni letterarie di stile antico, piene di malinconia e commoventi. Qualcuna delle Fiabe cinesi è

un po' libera, ma il lettore vorrà ricordarsi che si tratta di spiriti, di demoni, di volpi! Il *Liae Chai* è l'opera più completa di P'u-Sung-ling ed è composta di quattrocentotrentadue fiabe, di cui presentiamo solo la prima parte. Egli, però, ha scritto molte altre opere, le quali, tuttavia, non raggiunsero la popolarità di questo libro, scritto in lingua letteraria pura [...].²⁵

Da questo brano è possibile intuire come inizialmente di Giura fosse stato attratto dalla popolarità delle fiabe del *Liaozhai*. Dopo essersi immerso nella lettura dell'opera, rimase talmente affascinato dagli spiriti, dai demoni e dalle volpi che popolavano le storie del *Liaozhai* da voler condividere una tale esperienza con un pubblico più vasto. Iniziò quindi a tradurre i testi in italiano con l'intento di introdurre alcuni aspetti inerenti alla vita e alle superstizioni della cultura cinese del tutto ignote, a quel tempo, ai lettori italiani. Inoltre, in questa prefazione, di Giura esprime anche il suo ringraziamento all'amico Cipolla:

Debbo uno speciale ringraziamento al gentile amico Arnaldo Cipolla, che si è interessato a questo mio lavoro e mi ha aiutato a curarne l'edizione; cosa che, data la mia lontananza dall'Italia, mi sarebbe riuscita immensamente difficile.²⁶

In realtà, i rapporti tra Ludovico Nicola di Giura e la Mondadori non furono mai molto assidui: all'epoca della prima edizione egli viveva ancora in Cina, quindi gli era impossibile curare in prima persona il progetto editoriale. Affidò a Cipolla, già collaboratore della Mondadori, la cura dell'edizione. Per quanto riguarda i caratteri generali della traduzione, di Giura scrive nella prefazione:

La mia traduzione dal cinese è rigorosamente letterale, e se il lettore troverà spesso la dizione disadorna, pensi che ho cercato di attenermi il più possibile al testo, nonostante le grandi difficoltà a volte incontrate, e che frasi molto brillanti in lingua cinese perdono nella traduzione. Ho aggiunto qualche nota perché sia più agevole comprendere le allusioni che spesso s'incontrano.²⁷

²⁵ Ludovico Nicola Di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, Mondadori, Milano, 1926, p. 7.

²⁶ Ivi, p. 8.

²⁷ Ivi, p. 8.

Anche Cipolla, curatore del libro, scrive così nella nota (1) della prima novella *Kao chenghuang* 考城隍 (*La scelta del protettore della città*):

Il lettore non deve sorprendersi della forma sovente troppo disadorna della traduzione perché fu studio e cura del traduttore di conservare assoluta fedeltà al testo cinese. Il di Giura anzi chiama questa fedeltà «un'ossessione». Il periodare della lingua cinese è indicibilmente monotono. Sarebbe stato assai più facile dare delle Fiabe di P'u-Sung-ling una traduzione libera e brillante, ma il di Giura preferisce, questa volta almeno, offrire al lettore le Fiabe nella loro veste rigorosamente letterale, sicuro di riuscir così a farne maggiormente risaltare il carattere e l'originalità.²⁸

Da questi brani, si può capire come durante il processo della traduzione, Ludovico Nicola di Giura tenti di rispettare quanto più possibile la struttura stilistica e semantica del testo originale preferendo elaborare una traduzione scarna e poco scorrevole piuttosto che una *belle infidèle*. Inoltre, essendo il *Liaozhai* un'opera letteraria classica, non è raro imbattersi in “termini ed espressioni non equivalenti” dalla forte valenza allegorica, spesso di difficile comprensione anche per il lettore cinese; ancor più per il pubblico italiano, la cui cultura e lingua hanno ben poco in comune col contesto culturale cinese.

Nel corso della traduzione, di Giura necessita, pertanto, di metodi volti a raggiungere una “equivalenza funzionale”, attraverso l'impiego di varie strategie quali l'“addomesticamento” e lo “straniamento”. I metodi riscontrabili dall'analisi della sua traduzione possono essere categorizzati in: “traslitterazione”, “traduzione letterale”, “annotazione” “amplificazione contestuale”, “omissione”, “conversione”, “traduzione libera”, “sostituzione” e “parafrasi”. Di frequente, vengono impiegati contemporaneamente diversi metodi al fine di chiarire in modo più articolato il valore semantico di questi “termini ed espressioni non equivalenti”²⁹. Il di Giura è un mediatore culturale, conosce le due culture ed è in grado di adeguare il testo originale alle esigenze

²⁸ Ivi, p. 11.

²⁹ Gu Shuangshuang & Cai Shengqin, *Ludovico Nicola di Giura's Translation of “Non-equivalent Words and Expressions” and “Functional Equivalence” in Liao Zhai Zhi Yi — From the Perspective of Cultural Translation Theory*, *Periodico Forum for World Literature Studies*, vol. 14, no. 4, 949-8519, Knowledge Hub Publishing Company Limited, Hong Kong, 2022.

culturali dei fruitori. Di fronte a un testo letterario, di Giura individua le diversità tra la cultura cinese e quella italiana, valuta quali elementi mantenere, quali adattare e come presentare al pubblico italiano gli elementi peculiari della cultura cinese. Il traduttore rappresenta così l’anello di collegamento che determina l’interazione tra la cultura cinese e quella italiana.

Le due versioni della traduzione

La traduzione del *Liaozhai zhiyi* del di Giura fu pubblicata per la prima volta nel 1926 dalla Mondadori in un’edizione parziale dal titolo *Fiabe cinesi*. Il volume in edizione pregiata, con copertina rivestita in tessuto e illustrazioni cinesi d’epoca, raccoglieva le prime 99 storie del *Liaozhai* (Versione *Qing ke ting* 青柯亭³⁰), dalla novella *Kao chenghuang* 考城隍 (La scelta del protettore della città) fino a quella *Quan deng* 犬燈 (Il lume cane). La traduzione di L.N. di Giura è riconosciuta come la prima versione del *Liaozhai* in Italia tradotta direttamente dal cinese classico.

Dopo la sua morte, suo nipote Giovanni di Giura (1893-1989, ministro plenipotenziario) riordinò gli scritti lasciati dallo zio e li affidò alla Mondadori. La pubblicazione di questa versione risale all’agosto del 1955, e contiene in totale 435 storie dal titolo *I racconti fantastici di Liao*. Questa edizione pregiata è composta da due preziosi volumi rivestiti in seta con cofanetto e impreziositi da alcune illustrazioni d’epoca. L’opera è, secondo i dati attuali, la prima traduzione integrale di *Liaozhai* nel mondo occidentale, e finora è anche l’unica versione integrale in italiano. Inoltre, nel corso della revisione, Giovanni di

³⁰ Nel 1766 per la prima volta il libro *Liaozhai zhiyi* fu inciso nel bronzo e stampato in numerose copie a cura di Zhao Qigao 赵起杲 dal titolo *Qing ke ting* 青柯亭刻本. L’edizione *Qing ke ting* svolse un ruolo molto importante nella diffusione del *Liaozhai* e venne ristampata più volte. Molte versioni successive, complete di commenti e di illustrazioni dei vari autori, mantenevano i testi dell’edizione originale del *Qing ke ting* aggiungendovi soltanto critiche, note o vignette. In una certa misura, fu proprio la pubblicazione dell’edizione *Qing ke ting* a rendere il *Liaozhai* popolare in tutta la Cina.

Giura modifica il modo di dire di alcune frasi e termini e corregge alcuni errori di stampa.

I testi de *I racconti fantastici di Liao* spesso sono sottoposti a revisione a partire da *Fiabe cinesi*. Si riporta di seguito un esempio:

《聊齋誌異---嬰寧》：

王子服，莒之羅店人。早孤，絕慧，十四入泮。母最愛之，尋常不令遊郊野。

聘蕭氏，未嫁而夭，故求凰未就也。³¹

Ying Ning, Fiabe cinesi del 1926:

Wang Tse Fu era nativo di Lo Tien, in quel di Shantung, e da ragazzo era rimasto orfano di padre. Era intelligente; a quattordici anni passò gli esami di baccelliere.

Era molto amato da sua madre, la quale non gli permetteva di andar a fare escursioni lontano. Fidanzato a una certa Hsiac, questa morì prima del matrimonio, per cui il giovane non aveva trovato ancora una compagna.³²

Ying Ning, I racconti fantastici di Liao del 1955:

Wang Tse Fu era nativo di Lo Tien, in quel di Sciantung, e da ragazzo era rimasto orfano di padre. Era così intelligente che a quattordici anni passò gli esami di baccelliere.

Sua madre lo amava molto e non gli permetteva di andar a fare escursioni troppo lontano. Fidanzato a una certa Hsiac, questa morì prima del matrimonio, per cui il giovane non aveva trovato ancora una compagna.³³

Per esempio, il termine *ju* 莒 indica originariamente il regno di Ju (*Ju guo* 莒國, ?-431 a.C.), un piccolo ma molto potente stato della dinastia Zhou 周 (c.a. 1045-256 a.C.). Nel 431 a.C., durante il periodo delle Primavere e Autunni 春秋時期, fu sconfitto e inglobato dal regno di Chu (*Chu guo* 楚國, ?-223 a.C.). Durante la dinastia Qing 清 (1644-1911) la zona dell'antico regno veniva chiamata *ju zhou* 莒州 (provincia di Ju), corrispondente all'incirca all'odierna contea Ju che si trova nella parte orientale della regione dello Shan Dong 山東. In *Fiabe cinesi*, il dottor di Giura traduce *Ju* con "Shantung", tuttavia, il termine indica solamente un'area della parte orientale dello Shan Dong. In

³¹ Pu Songling 蒲松齡, *op. cit.*, p. 44.

³² Ludovico Nicola Di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, cit., p. 100.

³³ Id., *I racconti fantastici di Liao*, Mondadori, Milano, 1955, p. 116.

questo caso, il traduttore impiega il metodo della “traduzione libera” e una strategia di “straniamento”. Nel corso della stesura de *I racconti fantastici di Liao*, Giovanni di Giura modifica solo il metodo di traslitterazione del termine, scrivendolo come “Sciantung” e lasciando inalterati i metodi e le strategie adottati da suo zio.

Un altro esempio è rappresentato dalla traduzione della locuzione *ru pan* 入泮. Il carattere *pan* 泮 possiede diversi significati, in questo caso indica *pan gong* 泮宮³⁴ “Palazzo Pan”. Sotto i Zhou, i palazzi in cui si tenevano banchetti erano chiamati *pan gong* ed erano anche usati come scuole per i figli dei nobili. Durante la dinastia Han 漢 (206 a.C.-220 d.C.), “*pan gong*” passò a indicare le scuole dei signori feudali, mentre durante la dinastia Ming 明 (1368-1644) e Qing 清 (1644-1911) le scuole distrettuali e provinciali. La locuzione *ru pan* 入泮 significa *ru xianxue wei shengyuan* 入縣學為生員³⁵ “superare la prima fase degli esami imperiali *tong shi* 童試 (esame di contea), venire insigniti del titolo di *sheng yuan* 生員 o *xiu cai* 秀才 ed essere qualificati per studiare nelle scuole di distretto”. Il di Giura coglie esattamente il significato originale del testo, traducendo *ru pan* con “passò gli esami di baccelliere” e impiegando i metodi della “parafrasi” e della “traduzione libera” e una strategia di “addomesticamento”. Giovanni di Giura, nel corso della revisione, sceglie di mantenere la traduzione dello zio.

La locuzione *qiu huang* 求凰 si trova nel canto *Feng qiu huang* 鳳求凰 (La fenice cerca la sua compagna) composta da Sima Xiangru 司馬相如 (179-117 a.C. circa), famoso poeta, scrittore, musicista e funzionario cinese vissuto durante gli Han Occidentali 西漢 (206 a.C.-8 d.C.). Quando Sima Xiangru era giovane, era molto povero. Durante un banchetto conobbe Zhuo Wenjun 卓文君 (?-? a.C.), figlia del ricco manifatturiere di ferro Zhuo Wangsun 卓王孫 (?-? a.C.) con cui, in seguito, fuggì. La coppia si mantenne lavorando in un negozio di birra finché il padre di Wenjun, costretto dalla vergogna pubblica a riconoscere il loro matrimonio, gli donò molti soldi. Si dice che *La fenice cerca la sua compagna* sia stata composta da Sima Xiangru per sua moglie Zhuo Wenjun: 「*Feng xi feng xi guiguxiang, aoyou sibai qiuqibuang.*

³⁴ Zhang Shuangdi 张双棣 e Yin Guoguang 殷国光 (a cura di), *op. cit.*, p. 1068.

³⁵ Yu Tianchi 于天池 e Sun Tonghai 孙通海 (tr. a cura di), *op. cit.*, p. 297.

鳳兮鳳兮歸故鄉，遨遊四海求其凰。[...]」³⁶ (La fenice torna al suo paese natale. La sua dimora non è fissa e ha volato in tutto il mondo solo per trovare una compagna da amare. [...]). Da questi versi deriva l'uso di *qiu huang* per indicare *nan zi qiu ou* 男子求偶³⁷ “l'uomo in cerca di una fidanzata”.

In questo caso, nell'espressione *qiu huang wei jiu* 求凰未就, il carattere *wei* 未 è l'avverbio di negazione “non”, mentre *jiu* 就 possiede diversi significati, in questo caso, è un predicato verbale che sta per *cheng gong* 成功³⁸ “riuscire”. L'espressione *qiu huang wei jiu* può essere tradotta letteralmente come “non riesce a trovare una fenice femmina” che si può intendere “l'uomo non riesce a trovare una fidanzata”. Il di Giura coglie esattamente il significato originale del testo, traducendo questa espressione con “il giovane non aveva trovato ancora una compagna”, adottando il metodo della “parafrasi” e una strategia di “addomesticamento”. Suo nipote decide di conservare questa traduzione.

Da questi esempi, si può sapere che per quanto riguarda la traduzione di “termini ed espressioni non equivalenti”, dato che il dottor Giovanni di Giura non conosce il cinese, nel corso della revisione, sceglie di conservare le scelte semantiche, i metodi e le strategie adottate dallo zio. Per quanto riguarda la correzione di errori di stampa, si riporta un altro esempio:

《聊齋誌異---嬰寧》：

[...]。有女郎攜婢，撚梅花一枝，容華絕代，笑容可掬。[...]。³⁹

Ying Ning, Fiabe cinesi del 1926:

[...]。Vide una damigella, di bellezza insuperabile e dal sorriso affascinante che, accompagnata da una domestica, portava in mano un ramo di prugo in fiore. [...]。⁴⁰

Ying Ning, I racconti fantastici di Liao del 1955:

[...]。Vide una damigella di bellezza insuperabile e dal sorriso affascinante

³⁶ Ivi, p. 298.

³⁷ *Ibid.*

³⁸ Zhang Shuangdi 张双棣 e Yin Guoguang 殷国光 (a cura di), *op. cit.*, p. 775.

³⁹ Pu Songling 蒲松齡, *op. cit.*, p. 44.

⁴⁰ Ludovico Nicola Di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, cit., p. 100.

che, accompagnata da una domestica, portava in mano un ramo di prugno in fiore.⁴¹

Come si vede, durante la revisione, questo errore di stampa viene corretto. Dal brano si può, inoltre, notare come durante la revisione, Giovanni di Giura modifichi il modo di dire di alcune frasi e termini e corregga alcuni errori di stampa, lasciando, tuttavia, inalterate le traduzioni dello zio, conservando i metodi e le strategie traduttive, come riportato nella copertina de *I racconti fantastici di Liao*: “Unica traduzione autorizzata dal cinese di Ludovico Nicola di Giura”⁴².

Le modifiche a matita sul volume della Biblioteca nazionale

Nel corso della presente ricerca, sono stati reperiti due volumi di *Fiabe cinesi* nella Biblioteca nazionale cinese. Su uno di essi⁴³, accanto al testo stampato, sono presenti diverse correzioni scritte a matita in italiano da mano ignota (cfr. l’Appendice). Di seguito segue un’analisi di alcune queste modifiche.

Esempio 1:

女逾年生一子，在懷抱中，不畏生人， [...].

《嬰寧》⁴⁴

di Giura:

Trascorso un anno, Ying Ning dette alla luce un maschio, che, sin da quando era in fasce, aveva paura della gente che non conosceva, [...].

*Ying Ning*⁴⁵

⁴¹ Id., *I racconti fantastici di Liao*, Mondadori, Milano, 1955, p. 116.

⁴² Ivi, copertina.

⁴³ Biblioteca nazionale della Cina di Pechino. Autore: Pu Songling 蒲松齡, 1640-1715; Titolo: *Fiabe cinesi*/tr. dal cinese di L.N. di Giura, monograph; Codice libro: CPL3277.19\P9/1926.

⁴⁴ Pu Songling 蒲松齡, *Liaozhai zhiyi – Qingketing kaidiao* 聊齋志異—青柯亭開彫 (Liaozhai zhiyi – L’edizione Qing ke ting), Yee Wen Publishing Company, Tai Bei, 2006, p. 48.

⁴⁵ Ludovico Nicola di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, cit., p. 113.

Modifica:

Trascorso un anno, Ying Ning dette alla luce un maschio, che, sin da quando era in fasce, non aveva paura della gente che non conosceva, [...].

*Ying Ning*⁴⁶

Il carattere *bu* 不 è un avverbio di negazione che significa “non”, *wei* 畏, in questo caso, rappresenta un predicato verbale che vuol dire “avere paura”. Il sintagma *bu wei* 不畏 sta per “non aveva paura”. La modifica del correttore risulta essere abbastanza pertinente.

Esempio 2:

卿，我鮑叔也。

《酒友》⁴⁷

di Giura:

Noi siamo come Pao e Shu (sono per i cinesi il simbolo dell’amicizia), [...].

*Il gaio compagno*⁴⁸

Modifica:

Voi mi siete come Pao Shu (sono per i cinesi il simbolo dell’amicizia), [...]

*Il gaio compagno*⁴⁹

Bao Shuya 鮑叔牙 (?-644 a.C.), detto anche Bao Shu 鮑叔, era un famoso funzionario dello stato di Qi 齊國 durante il regno del Duca Huan 齊桓公 (?-643 a.C.) e il periodo delle Primavere e degli Autunni (722-481 a.C.)⁵⁰. Sebbene fosse un abile amministratore, Bao Shu

⁴⁶ *Fiabe cinesi* conservato nella Biblioteca nazionale di Pechino, *op. cit.*, p. 113.

⁴⁷ Pu Songling 蒲松齡, *op. cit.*, p. 61.

⁴⁸ Ludovico Nicola di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, cit., p. 158.

⁴⁹ *Fiabe cinesi* conservato nella Biblioteca nazionale di Pechino, *op. cit.*, p. 158.

⁵⁰ Il periodo delle primavere e degli autunni (Chun qiu, 春秋時代) fu un periodo della storia cinese dal 722 a.C. al 481 a.C. Prende il nome dalle cronache di quel tempo, gli *Annali delle primavere e degli autunni*, tradizionalmente attribuiti a Confucio, che narrano gli avvenimenti dello Stato di Lu 魯 dal 770 a.C. al 481 a.C. In realtà il periodo delle primavere e degli autunni termina nel 454 a.C., anno in cui il principato di Jin 晉 si divide in tre stati indipendenti (Han 韓, Wei 魏, Zhao 趙). In questo periodo i capi militari locali al servizio della dinastia Zhou 周 ingaggiarono una guerra interna allo scopo di affermare la propria egemonia. La situazione si aggravò poi ulteriormente con l’invasione di alcune popolazioni straniere provenienti da nord-ovest, tra cui i barbari del Quanrong che costrinsero gli Zhou a sposta-

passò alla Storia per la sua amicizia con Guan Zhong 管仲 (723 circa-645 a.C.). I due amici entrarono in politica in un periodo in cui regnava il caos nel governo dello stato di Qi, molti re e principi fuggivano di frequente in altri stati nell’attesa di tempi migliori. Guan Zhong aiutò il principe Jiu 公子糾 (?-685 a.C.) che viveva nello stato di Lu 魯國, mentre Bao Shuya sostenne il principe Xiao Bai 公子小白, esule nello stato di Ju 莒國. Alla morte del re di Qi, a seguito di una ribellione, sia il principe Xiao Bai che il principe Jiu fecero ritorno in patria per rivendicare il trono. I due, assieme al loro seguito, si incontrarono lungo la strada: Guan Zhong scagliò una freccia a Xiao Bai che mancò il segno e colpì la fibbia della sua cintura. In seguito, il principe Xiao Bai divenne re, divenendo il famoso Duca Huan del regno di Qi.

Salito al trono, il Duca Huan ordinò allo stato di Lu di uccidere il principe Jiu e arrestare Guan Zhong. Voleva inoltre nominare Bao Shu suo primo ministro per ricompensarlo del suo sostegno durante la sua lotta politica. Tuttavia, quest’ultimo si ritenne inadatto all’incarico, persuase il Duca a mettere da parte le inimicizie personali e a dare l’incarico a Guan Zhong. Grazie alle riforme di quest’ultimo, lo stato di Qi divenne il più potente degli stati feudali e il duca Huan divenne il primo dei Cinque Egemoni durante il periodo delle Primavere e Autunni. Guan Zhong disse: «*Sheng wo zhe fumu, zhi wo zhe Bao Zi ye* 生我者父母，知我者鮑子也 (I miei genitori mi hanno dato la vita, ma è Bao la persona che mi conosce meglio)». La frase *Qing, wo Bao Shu ye* 卿，我鮑叔也 può essere tradotta letteralmente con “Voi mi siete come Bao Shu” che può essere intesa come “sei la persona che mi conosce meglio”. In questo caso, la frase presente in *Fiabe cinesi* “Noi siamo come Pao e Shu” è errata, mentre la modifica “Voi mi siete come Pao Shu” è corretta.

Esempio 3:

英曰：「妾非貪鄙；但不少致豐盈，遂令千載下人，謂淵明貧賤骨，百世不能發跡，故聊為我家彭澤解嘲耳。[...]」

《黃英》⁵¹

re la capitale a est, da Hao a Luoyang. Ebbe così inizio la seconda era della dinastia Zhou: la dinastia Zhou orientale.

⁵¹ Pu Songling 蒲松齡, *op. cit.*, p. 130.

di Giura:

«Io non sono così vile da agognare la ricchezza» rispose Huang-Ying, «però se non metto da parte qualcosa, quelli che verranno da qui a mille anni, diranno che i discendenti di T'ao Yuan-Ying sono stati tanto poveri che per molte generazioni non hanno potuto innalzarsi! (T'ao Yuan-Ying era un personaggio dei tempi antichi, appassionato coltivatore dei fiori). [...]»

*Huang-Ying*⁵²

Modifica:

«[...]», diranno che i discendenti di T'ao Yuan-Ming sono stati tanto poveri che per molte generazioni non hanno potuto innalzarsi! (T'ao Yuan-Ming era un personaggio dei tempi antichi, appassionato coltivatore dei fiori). [...]»

*Huang-Ying*⁵³

Yuanming 淵明, ossia Tao Yuanming 陶淵明 (365-427 d.C.), è uno dei pochi poeti che si sono distinti durante il travagliato periodo della fine della dinastia dei Jin Orientali 東晉 (317-420 d.C.) e l'inizio delle dinastie del Sud 南朝 (420-589 d.C.). Era un poeta eremita, ricordato soprattutto per le sue poesie che trattano la natura nel suo senso domestico, come, ad esempio, i suoi componimenti sui crisantemi. Due versi del suo poema *Yin jiu* 飲酒 (Bevendo il vino) recitano: *Caiju donglixia, youran jiannanshan* 采菊東籬下, 悠然見南山 (Colgo crisantemi lungo la siepe ad est della mia abitazione rurale, e da lontano ammiro tranquillamente i monti meridionali).

Nella novella *Huang Ying* 黃英, la protagonista omonima è uno spirito-fiore tramutatasi da crisantemi. Il carattere *huang* 黃 “giallo” presente nel nome della ragazza allude, infatti, al colore del fiore. Vive vendendo specie rare di crisantemi mai visti prima, che coltiva lei stessa e che le fruttano molti soldi. Lei, tuttavia, non “desidera la ricchezza, vuole che le persone non disprezzino Tao Yuanming o pensino che i suoi discendenti siano poveri”. La traslitterazione del nome Tao Yuanming presente in *Fiabe cinesi* “T'ao Yuan-Ying” è sbagliata e il correttore la modifica in “T'ao Yuan-Ming”.

⁵² Ludovico Nicola di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, cit., p. 394.

⁵³ *Fiabe cinesi* conservato nella Biblioteca nazionale di Pechino, *op. cit.*, p. 394.

Esempio 4:

金陵，吾故土，將昏於是。

《黃英》⁵⁴

di Giura:

Nanchino è la mia terra natale e voglio qui morire.

*Huang-Ying*⁵⁵

Modifica:

Nanchino è la mia terra natale e voglio qui sposarmi.⁵⁶

*Huang-Ying*⁵⁷

Il carattere *hun* 昏 possiede diversi significati, quello originale è *huang hun* 黃昏⁵⁸ “crepuscolo”, ma in questo caso, sta per *jie hun* 結婚⁵⁹ “sposarsi” dato che nell’antichità, i cinesi erano solito svolgere la cerimonia di nozze al crepuscolo. La traduzione di *hun* presente in *Fiabe cinesi* “morire” è errata, mentre è corretta la modifica “sposarsi”.

Esempio 5:

十娘最惡蛇，崑生戲函小蛇，給使啟之。

《青蛙神》⁶⁰

di Giura:

Shih Niang aveva una grande paura dei ranocchi. Il marito, per celia, incaricò una piccola rana, e, per ingannare la moglie, le disse di aprire l’involto.

*La divinità del ranocchio verde*⁶¹

⁵⁴ Pu Songling 蒲松齡, *op. cit.*, p. 131.

⁵⁵ Ludovico Nicola di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, cit., p. 395.

⁵⁶ In questo caso, va rilevato come la modifica in italiano apportata a matita non appare chiara ed evidente, lasciando quindi adito a dubbi circa l’esatta parola intesa dal correttore. Si potrebbe leggere nella correzione “sposarsi”, tuttavia il senso della frase risulterebbe scorretto (“voglio qui sposarsi”). Pertanto si ritiene preferibile “sposarmi”.

⁵⁷ *Fiabe cinesi* conservato nella Biblioteca nazionale di Pechino, *op. cit.*, p. 395.

⁵⁸ Zhang Shuangdi 张双棣 e Yin Guoguang 殷国光 (a cura di), *op. cit.*, p. 625.

⁵⁹ *Ibid.*

⁶⁰ Pu Songling 蒲松齡, *op. cit.*, p. 136.

⁶¹ Ludovico Nicola di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, cit., p. 413.

Modifica:

Shih Niang aveva una grande paura dei serpenti. Il marito, per celia, incartocciò una piccola serpe, e, per ingannare la moglie, le disse di aprire l'involto.

*La divinità del ranocchio verde*⁶²

Il carattere *she* 蛇 significa “serpente” piuttosto che “ranocchio”, *xiao* 小, in questo caso, è un aggettivo che sta per “piccolo”. La locuzione *xiao she* 小蛇 vuol dire, quindi, “piccolo serpente”. La modifica risulta essere, pertanto, giusta e precisa.

Esempio 6:

日既暮，媼與一婢扶女郎至，展衣臥諸榻上，向生曰：「人病至此，莫高枕作無事者！」遂去。生初聞而驚；移燈視女，則病態含嬌，秋波自流。略致訊詰，嫣然微笑。生強其一語。曰：「為郎憔悴卻羞郎，可為妾詠。」

《白秋練》⁶³

di Giura:

Un giorno, all'annottare, costei arrivò in compagnia di una giovane schiava che sorreggeva una signorina. Toltile gli abiti, l'adagiarono sul letto, e la vecchia disse a Ch'an-Kung: «È tanto ammalata! Non addormentatevi profondamente come se non vi fosse nulla da fare!» Detto ciò, uscì.

Ch'an-Kung, dapprincipio, ebbe paura, e rimosso il lume, guardò la ragazza. La malattia ne aveva celata la grazia, e lo sguardo era vagante!

Ch'an-Kung le chiese che cosa fosse accaduto, e colei abbozzò un sorriso. L'altro la forzò a dire una parola.

«Per voi di tristezza m'ammalai e vergognosa non voglio vedervi.

Questa poesia si addice a me».

(versi di una poesia che si trova nel libro intitolato *La vera storia della intervista*, detti da Ying -Ying all'amante Ch'an-Kung.)

*Pai Ch'ù-Lien*⁶⁴

Modifica:

[...]. (versi di una poesia che si trova nel libro intitolato *La vera storia della intervista*, detti da Ying -Ying all'amante Chang Sheng).

*Pai Ch'ù-Lien*⁶⁵

⁶² *Fiabe cinesi* conservato nella Biblioteca nazionale di Pechino, *op. cit.*, p. 413.

⁶³ Pu Songling 蒲松齡, *op. cit.*, p. 140.

⁶⁴ Ludovico Nicola di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, cit., pp. 425-426.

⁶⁵ *Fiabe cinesi* conservato nella Biblioteca nazionale di Pechino, *op. cit.*, pp. 425-426.

La novella *Bai Qiulian* 白秋練 narra la storia d’amore tra Mu Changong 慕蟾宮 e la bella Bai Qiulian 白秋練. In realtà, questa è una ninfa che in origine era un delfino dello Yangtze (*Lipotes vexillifer*). Il suo cognome Bai 白 allude, infatti, a Baiji tun 白鬃豚 (il nome del *Lipotes vexillifer* in cinese). Il giovanotto amava molto lo studio e quando viaggiava con suo padre per affari leggeva spesso. Anche la ragazza era molto versata nella letteratura e, nel momento in cui ode Mu Changong recitare delle poesie ad alta voce, non pensa che a lui, smette di dormire e mangiare. La madre di Bai Qiulian allora la accompagna alla giunca del ragazzo, dove la fanciulla gli dice: «*Wei lang qiaocui que xiu lang* 為郎憔悴卻羞郎 (Per voi di tristezza m’ammalai e vergognosa non voglio vedervi)».

Questa frase è presente nella novella *Yingying zhuan* 鶯鶯傳 (La storia di Yingying) composta dal poeta e letterato Yuan Zhen 元稹 (779-831 d.C.) durante la dinastia Tang 唐朝 (618-907 d.C.). Zhang Sheng 張生 e la giovane di nobili natali Cui Yingying 崔鶯鶯 si innamorano, ma a causa dell’opposizione della famiglia i due innamorati si lasciano e sposano altre persone. Un giorno, in cui Zhang Sheng, passando davanti casa di Cui Yingying, desidera vederla, lei rifiuta con una poesia in cui è presente il verso *Wei lang qiaocui que xiu lang*⁶⁶. Quindi, in *La storia di Yingying*, il protagonista si chiama Zhang Sheng e non “Ch’an-Kung” come in *Fiabe cinesi*, la modifica, invece, è corretta.

Esempio 7:

後十餘年，查猶子令於閩，有吳將軍六一者，忽來通謁。

《大力將軍》⁶⁷

di Giura:

Passarono più di dieci anni. Un nipote di Ch’a era Sotto-Prefetto nel Fokien, dove stava come Governatore militare Wu Liù-Chi. Questi ad un tratto venne a far visita al Sotto-Prefetto.

*Il fortissimo governatore militare*⁶⁸

⁶⁶ Yu Tianchi 于天池 e Sun Tonghai 孙通海 (tr. a cura di), *Zhonghua jingdian mingzhu quanben quanzhu quanyi congsbu – Liaozhai zhiyi* 中华经典名著全本全注全译丛书—聊斋志异 (*Liaozhai zhiyi*: collana delle edizioni integrali dei classici cinesi con annotazioni e traduzioni), Zhong Hua Publishing Company, Pechino, 2015, p. 2840.

⁶⁷ Pu Songling 蒲松齡, *op. cit.*, p. 176.

⁶⁸ Ludovico Nicola di Giura (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, cit., p. 556.

Modifica:

[...], dove stava come Governatore militare un certo Wu Liù-Chi. [...].

*Il fortissimo governatore militare*⁶⁹

La frase *you Wu jiangjun Liuyi zhe, hulai tongye* 有吳將軍六一者，忽來通謁 significa *you yige jiao Wu Liuyi de jiangjun, buran qian lai baifang* 有一個叫吳六一的將軍，忽然前來拜訪⁷⁰ “c’era un Generale di nome Wu Liuyi che venne improvvisamente in visita”. La traduzione in *Fiabe cinesi* “dove stava come Governatore militare Wu Liù-Chi” non è errata. Il correttore la modifica con “dove stava come Governatore militare un certo Wu Liù-Chi”, in questo modo, la frase corrisponde di più al testo originale cinese perché il sintagma “*you... zhe* 有...者” può essere tradotto con “un certo”. Come si può notare dall’analisi precedente, la maggior parte delle correzioni sono appropriate e precise.

La mancata revisione degli errori in *I racconti fantastici di Liao*

Nel paragrafo precedente, abbiamo accennato alle correzioni apportate a matita (in totale ve ne sono 44), tuttavia, fatta eccezione per 5 errori, tutte le altre imprecisioni non vengono corrette nell’opera *I racconti fantastici di Liao*. Come abbiamo già detto, dopo la morte del di Giura suo nipote Giovanni riordinò gli scritti lasciati dallo zio ed affidò la nuova pubblicazione alla Mondadori. Successivamente nel 1955 fu pubblicata la versione integrale de *I racconti fantastici di Liao*. Giovanni di Giura non conosceva la lingua cinese ed è quindi altamente improbabile che si fosse servito del testo cinese per la revisione delle imprecisioni lasciate dallo zio. Di seguito, si elencano i 5 errori corretti nell’opera *I racconti fantastici di Liao*.

⁶⁹ *Fiabe cinesi* conservato nella Biblioteca nazionale di Pechino, *op. cit.*, p. 556.

⁷⁰ Yu Tianchi 于天池 e Sun Tonghai 孙通海 (tr. a cura di), *op. cit.*, p. 1490.

I 5 errori corretti	
15	Titolo: <i>Il piccolo Chu</i> 《珠兒》
Testo originale	李懼，將 八十 金詣僧乞救。(p. 54)
<i>Fiabe cinesi</i>	Li fu preso da terrore e si recò dal bonzo con ottanta onche di argento, dandogliele e supplicandolo di aiutarlo. (p. 136)
Modifiche a matita	Li fu preso da terrore e si recò dal bonzo con ottanta once di argento, dandogliele e supplicandolo di aiutarlo. (p. 136)
<i>I racconti fantastici di Liao</i>	Li, in preda al terrore, si recò dal bonzo con ottanta once d'argento, offrendogliele perché gli venisse in aiuto. (p. 152)
17	Titolo: <i>Il piccolo Chu</i> 《珠兒》
Testo originale	[...], 姊呼我坐珊瑚牀上，與言父母懸念，渠都如眠睡。(p. 55)
<i>Fiabe cinesi</i>	[...]; costei mi fece sedere un letto di coralli, e io le parlai dei genitori che l'avevano sempre nel cuore. (p. 138)
Modifiche a matita	[...]; costei mi fece sedere sn un letto di coralli, e io le parlai dei genitori che l'avevano sempre nel cuore. (p. 138)
<i>I racconti fantastici di Liao</i>	[...]; ella mi fece sedere su un letto di coralli, e io le parlai dei genitori che l'avevano sempre nel cuore. (p. 154)
20	Titolo: <i>La signorina Lien Hsiang</i> 《蓮香》
Testo originale	此 其崖畧耳。(p. 66)
<i>Fiabe cinesi</i>	Quanto ho riferito io non è che un sommario. (p. 175)
Modifiche a matita	Quanto ho riferito qui io non è che un sommario. (p. 175)
<i>I racconti fantastici di Liao</i>	Quanto ho riferito qui io non è che un sunto. (p. 191)
36	Titolo: <i>La signorina Lien Hsiang</i> 《金陵女子》
Testo originale	夫夫也，路不行而顧我？(p. 165)
<i>Fiabe cinesi</i>	Bravo signore, non procedete nella vostra strada per stare a guardarmi? (p. 515)
Modifiche a matita	Bravo signore, perché non procedete nella vostra strada per stare a guardarmi? (p. 515)
<i>I racconti fantastici di Liao</i>	Bravo signore, perché vi fermate per guardarmi? (p. 529)
42	Titolo: <i>Lao-T'ao</i> 《老饕》
Testo originale	[...], 踣然而墮， 衛 矢僵眠。(p. 174)
<i>Fiabe cinesi</i>	[...], egli cadde per terra, tenedo la freccia in bocca, con gli occhi chiusi come se fosse morto. (p. 549)
Modifiche a matita	[...], egli cadde per terra, tenendo la freccia in bocca, con gli occhi chiusi come se fosse morto. (p. 549)
<i>I racconti fantastici di Liao</i>	Allora cadde per terra con la freccia tra i denti e con gli occhi chiusi come se fosse morto. (p. 562)

Questi cinque errori corretti sono tutti errori di stampa, facili da cogliere anche per un italiano che non ha mai studiato il cinese. Nella novella *Lao-T'ao* 老饕, per quanto riguarda l'azione “銜矢”, la modifica è “tenendo la freccia in bocca”, mentre nei *I racconti fantastici di Liao*, c'è scritto: “con la freccia tra i denti”, da qui si può vedere che la versione corretta non corrisponde alle modifiche a matita. Pertanto, neanche questi cinque errori corretti corrispondono alle modifiche a matita, per non parlare del resto degli errori che non vengono nemmeno corretti. Riflettendo su questo elemento, si può dedurre che il correttore che aveva fatto le modifiche in *Fiabe cinesi* conservato presso la Biblioteca nazionale di Pechino non partecipò affatto ai lavori di compilazione e revisione del testo de *I racconti fantastici di Liao*.

Conclusioni

Il correttore modifica gli errori presenti in *Fiabe cinesi*, molti dei quali sono dettagli quasi impossibili da notare per i lettori. Come nell'esempio 6, in cui la frase *Wei lang qiaocui que xiu lang* 為郎憔悴卻羞郎 (Per voi di tristezza m'ammalai e vergognosa non voglio vedervi) è tratta da *Yingying zhuan* 鶯鶯傳 (La storia di Yingying), che racconta la storia d'amore tra Zhang Sheng e Cui yingying. Il correttore modifica il nome del protagonista da “Ch'an-Kung”, che risulta essere sbagliato, a Chang Sheng. Solo dalla lettura di *Bai Qiulian* 白秋練 non sarebbe possibile effettuare questa modifica perché questa non ha nulla a che fare con la trama della storia. Il correttore, quindi, possiede una profondissima conoscenza della cultura e letteratura cinesi e conosce benissimo la storia del *Liaozhai*. Pertanto, è molto difficile che questa correzione sia stata fatta da un lettore o da un redattore italiano.

A volte le modifiche effettuate su *Fiabe cinesi* non riguardano errori, ma la forma e il modo di dire, per esempio, nell'esempio 7, *you Wu jiangjun Liuyi zhe, hulai tongye* 有吳將軍六一者. La traduzione in *Fiabe cinesi* “dove stava come Governatore militare Wu Liù-Chi” non è errata, ma il correttore aggiunge “un certo”, scrivendo la frase con “dove stava come Governatore militare un certo Wu Liù-Chi”, rendendola più fedele al testo originale cinese. Anche questi

dettagli difficilmente possono esser stati corretti da un lettore o da un redattore.

La spiegazione più logica è che queste modifiche siano fatte dall'autore di Giura. Come accennato precedentemente, di Giura affidò a Cipolla la pubblicazione di *Fiabe cinesi* dato che lui viveva a Pechino e gli risultava difficile contattare case editrici italiane. L'opera è stata pubblicata nel 1926, mentre di Giura rientrò in Italia solo nel 1931. Durante questi cinque anni, molto probabilmente ne ricevette alcune copie e, leggendole, trovò delle imprecisioni che modificò a matita. Ulteriore prova di questa ipotesi è data dal fatto che la maggior parte delle imprecisioni nelle prime 99 storie non sono state modificate in *I racconti fantastici di Liao* pubblicato nel 1955. Il di Giura, infatti, morì nel 1947 (8 anni dopo la pubblicazione) e, a parte lui, non c'era persona al mondo che potesse essere a conoscenza delle imprecisioni nelle prime 99 storie. Da ultimo, si rileva che confrontando la grafia del di Giura⁷¹ con quella delle modifiche in italiano apportate a matita nel volume *Fiabe cinesi*, è possibile notare come esse siano molto simili. Questi elementi rafforzano la tesi per cui tali correzioni siano opera del di Giura.

⁷¹ Nel 2021 il marchese Don Fabrizio di Giura ha inviato all'autrice una foto della scrittura di L.N. di Giura, tratto da un documento conservato al castello di Chiaramonte. Don Fabrizio di Giura (1934-), Marchese di Battifarano, è il figlio del barone Don Giovanni di Giura. Si è laureato in legge alla Sapienza nel 1958, ed è poi divenuto il fondatore della Dante Alighieri nel Principato di Monaco, ne è stato presidente e ora Presidente emerito a vita.

APPENDICE

Prospetto delle 44 modifiche apportate a matita nel volume delle Fiabe cinesi conservato presso la Biblioteca nazionale di Pechino

1	Titolo: <i>Il bonzo di Ch'ang Ch'ing</i> 《長清僧》	Numero di pagine: 24
Testo originale	魂迥相值，翕然而合，遂漸蘇。(p. 21)	
<i>Fiabe cinesi</i>	La sua anima s'incontrò con quella del bonzo e si unì ad essa, ritornando in vita.	
Le modifiche	La sua salma s'incontrò con l'anima del bonzo e si unì ad essa, ritornando in vita.	
2	Titolo: <i>Ch'eng l'«Immortale»</i> 《成仙》	Numero di pagine: 49
Testo originale	周妻生子，產後暴卒。(p. 28)	
<i>Fiabe cinesi</i>	La moglie di Cho ebbe un figlio e dopo il parto improvvisamente morì.	
Le modifiche	La moglie di Cho dopo il parto improvvisamente morì.	
3	Titolo: <i>Wang Ch'eng</i> 《王成》	Numero di pagina: 59
Testo originale	汝即王東之之孫耶？(p. 31)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Voi siete allora il pronipote di Wang Chien !	
Le modifiche	Voi siete allora il pronipote di Wang Chien Chih !	
4	Titolo: <i>Wang Ch'eng</i> 《王成》	Numero di pagina: 65
Testo originale	曰：「以此數售，心實快快；但交而不成，則獲戾滋大。無已，即如王命。」(p. 33)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Disse all'albergatore : – Se la vendo a questo prezzo io sarò veramente soddisfatto : se invece discuto senza concludere, commetto un grande errore. Per cui, non avendo altra via, farò come il Principe desidera!	
Le modifiche	Disse al principe : – Se la vendo a questo prezzo io sarò veramente insoddisfatto : se invece discuto senza concludere, commetto un grande errore. Per cui, non avendo altra via, farò come Vostra Altezza desidera!	
5	Titolo: <i>Wang Ch'eng</i> 《王成》	Numero di pagina: 65
Testo originale	稍惰，輒訶之。夫婦相安，不敢有怨詞。(p. 33)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Quando mostravano segni di pigrizia li riprendeva immantinenti . Marito e moglie erano tutt'e due tranquilli e non osavano bisticciarsi .	
Le modifiche	Quando mostravano segni di pigrizia li riprendeva immantimente . Marito e moglie erano tutt'e due tranquilli e non osavano bisticciarsi con lei .	
6	Titolo: <i>Ch'ing Fêng</i> 《青鳳》	Numero di pagina: 69
Testo originale	生神志飛揚，不能自主，[...]。(p. 34)	
<i>Fiabe cinesi</i>	In Ch'ü Ping scorse vivo il desiderio, ma da solo non poteva prendere una decisione , [...].	
Le modifiche	In Ch'ü Ping scorse vivo il desiderio, ma da solo non poteva controllarsene , [...].	

7	Titolo: <i>Ch'ing Fêng</i> 《青鳳》	Numero di pagina: 71
Testo originale	會清明上墓歸, [...]。 (p. 35)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Si era alla festa della terza luna e Ch'ü Ping, ritornando dalla tomba della famiglia , [...].	
Le modifiche	Si era alla festa della terza luna e Ch'ü Ping, ritornando dalla tomba alla famiglia , [...].	
8	Titolo: <i>Il signor Tung</i> 《董生》	Numero di pagina: 90
Testo originale	燭之, 狐也 。猶恐其活, 遽呼家人, 剝其革而懸焉。 (p. 40)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Wang la rischiarò con un lume e, temendo che ancora visse, sollecitamente chiamò le persone di casa perché la scuoiassero e ne appendessero la pelle.	
Le modifiche	Wang la rischiarò con un lume vedendo che era una volpe e, temendo che ancora visse, sollecitamente chiamò le persone di casa perché la scuoiassero e ne appendessero la pelle.	
9	Titolo: <i>Il giudice Lu</i> 《陸判》	Numero di pagina: 91
Testo originale	或夜聞兩廊拷訊聲, 入者毛皆森豎 , [...]。 (p. 40)	
<i>Fiabe cinesi</i>	A volte, nella notte, si sentiva nelle due verande rumore d'interrogatori fatti sotto la sferza; e i capelli di tutti quelli che entravano si rizzavano!	
Le modifiche	A volte, nella notte, si sentiva nelle due verande rumore d'interrogatori fatti sotto la sferza; e a tutti quelli che entravano si rizzavano i capelli!	
10	Titolo: <i>Il giudice Lu</i> 《陸判》	Numero di pagina: 94
Testo originale	陸諾之。眾大設以待之。 (p. 41)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Egli acconsentì e gli altri fecero dei grandi preparativi per un banchetto aspettandolo, [...].	
Le modifiche	Questi acconsentì e gli altri fecero dei grandi preparativi per un banchetto aspettandolo, [...].	
11	Titolo: <i>Il giudice Lu</i> 《陸判》	Numero di pagina: 95
Testo originale	先是, 吳侍御 有女甚美, 未嫁而喪二夫, [...]。 (p. 42)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Tempo prima era avvenuto che la figlia del Censore Imperiale per due volte di seguito perdesse il fidanzato prima di passare a nozze.	
Le modifiche	Tempo prima era avvenuto che la figlia del Censore Imperiale Wu per due volte di seguito perdesse il fidanzato prima di passare a nozze.	
12	Titolo: <i>Il giudice Lu</i> 《陸判》	Numero di pagina: 97
Testo originale	兒為蘇溪 楊大年 所賊, [...]。 (p. 42)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Io sono stata ammazzata da Wang Ta-Nien di Su Ch'i, [...].	
Le modifiche	Io sono stata ammazzata da Yang Ta-Nien di Su Ch'i, [...].	
13	Titolo: <i>Ying Ning</i> 《嬰寧》	Numero di pagina: 100
Testo originale	聘 蕭氏 , 未嫁而夭, [...]。 (p. 44)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Fidanzato a una certa Hsiac , questa morì prima del matrimonio, [...].	
Le modifiche	Fidanzato a una certa Hsiao , questa morì prima del matrimonio, [...].	
14	Titolo: <i>Ying Ning</i> 《嬰寧》	Numero di pagina: 113
Testo originale	女逾年生一子, 在懷抱中, 不畏 生人, [...]。 (p. 48)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Trascorso un anno, Ying Ning dette alla luce un maschio, che, sin da quando era in fasce, aveva paura della gente che non conosceva, [...].	

Le modifiche	Trascorso un anno, Ying Ning dette alla luce un maschio, che, sin da quando era in fasce, non aveva paura della gente che non conosceva, [...].	
15	Titolo: <i>Il piccolo Chu</i> 《珠兒》	Numero di pagina: 136
Testo originale	李懼，將八十金詣僧乞救。(p. 54)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Li fu preso da terrore e si recò dal bonzo con ottanta onche di argento, dandogliele e supplicandolo di aiutarlo.	
Le modifiche	Li fu preso da terrore e si recò dal bonzo con ottanta once di argento, dandogliele e supplicandolo di aiutarlo.	
16	Titolo: <i>Il piccolo Chu</i> 《珠兒》	Numero di pagina: 137
Testo originale	偶戲門外，為 妖僧 迷殺桑樹下，[...]。(p. 54)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Un giorno scherzavo sulla porta di casa, quando un bonzo-stregone mi rese incosciente e mi ammazzò ai piedi di un albero di gelso, [...].	
Le modifiche	Un giorno scherzavo sulla porta di casa, quando il bonzo-stregone mi rese incosciente e mi ammazzò ai piedi di un albero di gelso, [...].	
17	Titolo: <i>Il piccolo Chu</i> 《珠兒》	Numero di pagina: 138
Testo originale	昨託姜員外， 黃綠 見姊，姊呼我坐珊瑚牀上，與言父母懸念，渠都如眠睡。(p. 55)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Per cui ieri pregai il signor Chiang perchè trovasse modo di vedere Hsiao Hue; costei mi fece sedere un un letto di coralli, e io le parlai dei genitori che l'avevano sempre nel cuore.	
Le modifiche	Per cui ieri pregai il signor Chiang così che trovai modo di vedere Hsiao Hue; costei mi fece sedere sn un letto di coralli, e io le parlai dei genitori che l'avevano sempre nel cuore.	
18	Titolo: <i>La generosa fanciulla</i> 《俠女》	Numero di pagina: 150
Testo originale	惟日為人書畫， 受贊 以自給。(p. 58)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Perciò passava i suoi giorni facendo della calligrafia o della pittura, e con quello che ne ricavava sostentava sè e sua madre.	
Le modifiche	Perciò passava i suoi giorni facendo della calligrafia o della pittura, e con quello che ne riceveva sostentava sè e sua madre.	
19	Titolo: <i>Il gaio compagno</i> 《酒友》	Numero di pagina: 158
Testo originale	卿，我袍叔也 。(p. 61)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Noi siamo come Pao e Shu (sono per i cinesi il simbolo dell'amicizia), [...].	
Le modifiche	Voi mi siete come Pao Shu (sono per i cinesi il simbolo dell'amicizia), [...].	
20	Titolo: <i>La signorina Lien Hsiang</i> 《蓮香》	Numero di pagina: 175
Testo originale	此 其崖畧耳。(p. 66)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Quanto ho riferito io non è che un sommario.	
Le modifiche	Quanto ho riferito qui io non è che un sommario.	
21	Titolo: <i>Chang Ch'eng</i> 《張誠》	Numero di pagina: 190
Testo originale	訥 不信 ，強巫入城。(p. 70)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Na gli credette e obbligò l'indovino a entrare in città, [...].	
Le modifiche	Na non gli credette e obbligò l'indovino a entrare in città, [...].	

22	Titolo: <i>La intelligente fanciulla</i> 《巧娘》	Numero di pagina: 195
Testo originale	離家數里，見一白衣女郎，偕小婢出其前。 女一回首 ，妖麗無比。(p. 72)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Allontanandosi per parecchie miglia da casa, vide una ragazza dagli abiti bianchi insieme a una piccola schiava, che camminava innanzi a lei . Nel voltarsi indietro Lien vide che ella era d'incomparabile bellezza, [...].	
Le modifiche	Allontanandosi per parecchie miglia da casa, vide una ragazza dagli abiti bianchi insieme a una piccola schiava, che camminava innanzi a lui . Voltatasi indietro , Lien vide che ella era d'incomparabile bellezza, [...].	
23	Titolo: <i>La intelligente fanciulla</i> 《巧娘》	Numero di pagina: 197
Testo originale	聽其言，亦非土音。 問 ：「郎何之？」(p. 72)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Nel sentirlo parlare si accorse che non aveva l'accento locale; e gli chiese allora cosa fosse venuto a fare.	
Le modifiche	Nel sentirlo parlare si accorse che non aveva l'accento locale; e la fanciulla gli chiese allora cosa fosse venuto a fare.	
24	Titolo: <i>Hsiang-Yü</i> 《香玉》	Numero di pagina: 283
Testo originale	謂 之曰：「香玉吾 愛妻 ，絳雪吾良友也。」(p. 97)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Una volta essa gli disse che Hsiang-Yü era la sua antica moglie e lei la sua buona amica.	
Le modifiche	Una volta Huang le disse che Hsiang-Yü era la sua amata moglie e lei la sua buona amica.	
25	Titolo: <i>Ta-Nan</i> 《大男》	Numero di pagina: 289
Testo originale	塾中五六人，皆從父乞錢買 餅餌 ，我何無也？(p. 99)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Parecchi compagni di scuola chiedono ai loro padri del denaro per comprare dei libri : perché io non ho padre?	
Le modifiche	Parecchi compagni di scuola chiedono ai loro padri del denaro per comprare dei dolci : perché io non ho padre?	
26	Titolo: <i>Ta-Nan</i> 《大男》	Numero di pagina: 292
Testo originale	賈 將適夔，遂載與俱去。(p. 100)	
<i>Fiabe cinesi</i>	[...] e il marito, Chia , che doveva recarsi a K'uei-chow, la condusse seco [...].	
Le modifiche	[...] e il marito , che doveva recarsi a K'uei-chow, la condusse seco [...].	
27	Titolo: <i>Ancora i Cinque Geni malefici</i> 《又五通》	Numero di pagina: 366
Testo originale	不合遣婢江南， 致江湖流傳 ，言妾為君闖割五通。家君聞之，以為大恥，忿欲 鬻死 。(pp. 122-123)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Non avrei dovuto inviare la giovane schiava al Sud del fiume, perché colà e sui laghi si diffuse la voce che io, a causa vostra, avevo evirato uno dei Cinque Geni malefici. Mio padre, avendolo sentito, ne ebbe grande vergogna e, adirato, voleva che io mi uccidessi .	
Le modifiche	Non avrei dovuto inviare la giovane schiava al Sud del fiume, perché dappertutto si diffuse la voce che io, a causa vostra, avevo evirato uno dei Cinque Geni malefici. Mio padre, avendolo sentito, ne ebbe grande vergogna e, adirato, mi voleva fare uccidere .	
28	Titolo: <i>Il signor Shen</i> 《申氏》	Numero di pagina: 369
Testo originale	古人云：「 不遭者可無不為 」。(p. 123)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Gli antichi dicevano: «Chi ha fortuna, può tutto fare».	

Le modifiche	Gli antichi dicevano: «Chi non ha fortuna, può tutto fare».	
29	Titolo: <i>Huang-Ying</i> 《黃英》	Numero di pagina: 394
Testo originale	[...], 謂 淵明 貧賤骨, 百世不能發跡, [...]. (p. 130)	
<i>Fiabe cinesi</i>	[...], diranno che i discendenti di T'ao Yuan-Ying sono stati tanto poveri che per molte generazioni non hanno potuto innalzarsi! (T'ao Yuan-Ying era un personaggio dei tempi antichi, appassionato coltivatore dei fiori).	
Le modifiche	[...], diranno che i discendenti di T'ao Yuan-Ming sono stati tanto poveri che per molte generazioni non hanno potuto innalzarsi! (T'ao Yuan-Ming era un personaggio dei tempi antichi, appassionato coltivatore dei fiori).	
30	Titolo: <i>Huang-Ying</i> 《黃英》	Numero di pagina: 395
Testo originale	金陵, 吾故土, 將 昏 於是。 (p. 131)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Nanchino è la mia terra natale e voglio qui morire .	
Le modifiche	Nanchino è la mia terra natale e voglio qui sposarmi .	
31	Titolo: <i>La divinità del ranocchio verde</i> 《青蛙神》	Numero di pagina: 413
Testo originale	十娘最惡 蛇 , 崑生戲函 小蛇 , 給使啟之。 (p. 136)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Shih Niang aveva una grande paura dei ranocchi . Il marito, per celia, incartocciò una piccola rana , e, per ingannare la moglie, le disse di aprire l'involto.	
Le modifiche	Shih Niang aveva una grande paura dei serpenti . Il marito, per celia, incartocciò una piccola serpe , e, per ingannare la moglie, le disse di aprire l'involto.	
32	Titolo: <i>Pai Ch'ù-Lien</i> 《白秋練》	Numero di pagina: 426
Testo originale	「為郎憔悴却羞郎」, 可為妾咏。 (p. 140)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Per voi di tristezza m'ammalai e vergognosa non voglio vedervi. – Questa poesia si addice a me. (versi di una poesia che si trova nel libro intitolato La vera storia della intervista, detti da Ying-Ying all'amante Ch'an-Kung .)	
Le modifiche	Per voi di tristezza m'ammalai e vergognosa non voglio vedervi. – Questa poesia si addice a me. (versi di una poesia che si trova nel libro intitolato La vera storia della intervista, detti da Ying-Ying all'amante Chang Sheng .)	
33	Titolo: <i>La giovane signora Ch'o</i> 《仇大娘》	Numero di pagina: 500
Testo originale	福祿聞之皆流涕, 使工人治 其 第, 皆與己等。 (p. 161)	
<i>Fiabe cinesi</i>	I fratelli, saputo ciò, si commossero, e ordinarono agli operai di costruire per il padre una casa simile alla loro.	
Le modifiche	I fratelli, saputo ciò, si commossero, e ordinarono agli operai di costruire per lei una casa simile alla loro.	
34	Titolo: <i>La fanciulla di Chin-Ling</i> 《金陵女子》	Numero di pagina: 515
Testo originale	夫夫也, 路不行而顧我? (p. 165)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Bravo signore, non procedete nella vostra strada per stare a guardarmi?	
Le modifiche	Bravo signore, perché non procedete nella vostra strada per stare a guardarmi?	

35	Titolo: <i>La fanciulla di Chin-Ling</i> 《金陵女子》	Numero di pagina: 516
Testo originale	女方浣裳庭中，見之不言 亦不笑 ，浣不輟。(p. 165)	
<i>Fiabe cinesi</i>	La donna stava lavando degli abiti nel cortile di casa: nel vedere Chao non disse verbo, ma sorrise, continuando a lavare.	
Le modifiche	La donna stava lavando degli abiti nel cortile di casa: nel vedere Chao non disse verbo, né sorrise, continuando a lavare	
36	Titolo: <i>Pai Yü-Yü</i> 《白于玉》	Numero di pagina: 528
Testo originale	吳青菴，筠 ，少知名。(p. 168)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Yü Yü , soprannominato Ch'ing An , da ragazzo godeva una certa fama [...]	
Le modifiche	Wu Ch'ing An , soprannominato Yün , da ragazzo godeva una certa fama [...]	
37	Titolo: <i>Pai Yü-Yü</i> 《白于玉》	Numero di pagina: 529
Testo originale	白命奴 牽馬 去。(p. 168)	
<i>Fiabe cinesi</i>	[...], Pai ordinò al domestico di andarsene, portandosi con lui il cavallo [...].	
Le modifiche	[...], Pai ordinò al domestico di andarsene, portandogli con sé il cavallo [...].	
38	Titolo: <i>Pai Yü-Yü</i> 《白于玉》	Numero di pagina: 531
Testo originale	見 處處 風景，與世殊異。(p. 169)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Entrando, Wu vide che dovunque il paesaggio differiva dal mondo dei mortali.	
Le modifiche	Entrando, Wu vide che dappertutto il paesaggio differiva dal mondo dei mortali.	
39	Titolo: <i>Pai Yü-Yü</i> 《白于玉》	Numero di pagina: 534
Testo originale	[...], 取名 夢仙 。(p. 170)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Gli fu scelto il nome di Mêng-Hsien (Genio del sogno).	
Le modifiche	Gli fu scelto il nome di Mêng-Hsien (Sogno del Genio).	
40	Titolo: <i>Lao-T'ao</i> 《老饕》	Numero di pagina: 549
Testo originale	[...], 踣然而墮， 銜 矢僵眠。(p. 174)	
<i>Fiabe cinesi</i>	[...], egli cadde per terra, tenedo la freccia in bocca, con gli occhi chiusi come se fosse morto.	
Le modifiche	[...], egli cadde per terra, tenendo la freccia in bocca, con gli occhi chiusi come se fosse morto.	
41	Titolo: <i>Lao-T'ao</i> 《老饕》	Numero di pagina: 549
Testo originale	僮 殊不忙迫 ， 手接二 ， 口銜一 。(p. 174)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Il ragazzo non fu minimamente imbarazzato: con una mano ne acchiappò due e ricevette l'altra nella bocca, [...].	
Le modifiche	Il ragazzo non fu minimamente imbarazzato: con ogni mano ne acchiappò una e ricevette il resto nella bocca, [...].	
42	Titolo: <i>Il fortissimo governatore militare</i> 《大力將軍》	Numero di pagina: 555
Testo originale	乃坐 欵 以伺其人。(p. 176)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Ch'a allora si sedette a mangiare , aspettando colui che aveva messo il canestro.	
Le modifiche	Ch'a allora si sedette a bere , aspettando colui che aveva messo il canestro.	

43	Titolo: <i>Il fortissimo governatore militare</i> 《大力將軍》	Numero di pagina: 556
Testo originale	[...], 有 吳將軍 六一者, 忽來通謁。 (p. 176)	
<i>Fiabe cinesi</i>	[...], dove stava come Governatore militare Wu Liù-Chi .	
Le modifiche	[...], dove stava come Governatore militare un certo Wu Liù-Chi .	
44	Titolo: <i>Il fortissimo governatore militare</i> 《大力將軍》	Numero di pagina: 556
Testo originale	查 不 自安, 辭欲返。 (p. 176)	
<i>Fiabe cinesi</i>	Ch'a aveva l'animo tranquillizzato, e si congedò, [...].	
Le modifiche	Ch'a non aveva l'animo tranquillizzato, e si congedò, [...].	

Bibliografia

- Antonelli, L. *Ludovico Nicola di Giura, storia di un medico italiano in Cina: gli incarichi pubblici e le passioni letterarie*, Periodico Oriente, Occidente e dintorni...: scritti in onore di Adolfo Tamburello, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", 2010.
- Bertuccioli, G. (a cura di), *La letteratura cinese*, Sansoni e Edizioni Accademia, Firenze e Milano, 1968.
- Bertuccioli, G. (a cura di), *Storia della letteratura cinese*, Nuova accademia editrice, Milano, 1959.
- D'Arelli, F. (a cura di), *La Cina in Italia: una bibliografia dal 1899 al 1999*, IsIAO, Roma, 2007.
- di Giura, L.N. (tr. a cura di), *Fiabe cinesi*, Mondadori, Milano, 1926.
- di Giura, L.N. (tr. a cura di), *I racconti fantastici di Liao*, Mondadori, Milano, 1955.
- Gu Shuangshuang & Cai Shengqin, *Ludovico Nicola di Giura's Translation of "Non-equivalent Words and Expressions" and "Functional Equivalence" in Liao Zhai Zhi Yi — From the Perspective of Cultural Translation Theory*, Periodico Forum for World Literature Studies, vol. 14, no. 4, Knowledge Hub Publishing Company Limited, Hong Kong, 2022.
- Lanciotti, L. (a cura di), *An Introduction to the work of Pu Songling*, Periodico Ming Qing Yanjiu 明清研究, Dipartimento di Studi Asiatici, Istituto Universitario Orientale e IsMEO, Napoli e Roma, 1993.
- Lanciotti, L. (a cura di), *Letteratura cinese*, IsIAO, Roma, 2007.
- Masi, E. (a cura di), *Cento capolavori della letteratura cinese*, Quodlibet, Macerata, 2009.
- Masi, E. (a cura di), *Cento trame di capolavori della letteratura cinese*, Rizzoli, Milano, 1991.
- Miranda, M. (a cura di), *Bibliografia delle opere cinesi tradotte in italiano (1900-1996)*, Prefazione di Lionello Lanciotti, Gianni, Napoli, 1998.

- Santangelo, P. e Sabattini, M. (a cura di), *Il pennello di lacca: la narrativa cinese dalla dinastia Ming ai giorni nostri*, Laterza, Roma, 1997.
- Santangelo, P. (a cura di), *Il sogno in Cina: l'immaginario collettivo attraverso la narrativa Ming e Qing*, Raffaello Cortina, Milano, 1998.
- Zanoletti, G. (tr. a cura di), *Racconti straordinari di Liao Zhai: sedici racconti taoisti*, La vita felice, Milano, 1998, 2a ed. 2000, 3a ed. 2010.
- Zeitlin, Judith T., *Historian of the Strange: Pu Songling and the Chinese Classical Tale*, Stanford University Press, California, 1993.
- 付力元, 《聊斋志异青柯亭刻本研究》, 山东大学硕士学位论文, 2015。
- 付岩志, 《二十世纪聊斋志异传播研究》, 山东大学硕士学位论文, 2004。
- 谷倩兮, 《明清小说在意大利的翻译和研究》, 大连外国语大学《文教资料》, 2014年第21期。
- 鲁迅, 《中国小说史略》, 商务印书馆, 北京, 2011。
- 蒲松龄, 《聊齋誌異—青柯亭刻本》, 藝文印書館, 臺北, 2006。
- 王苏娜主编, 《20世纪中国古代文化经典在域外的传播与影响—意大利卷》手稿。
- 于天池、孙通海等译, 《中华经典名著全本全注全译丛书—聊斋志异》, 中华书局, 北京, 2015。
- 袁行霈主编, 《中国文学史》第3版, 高等教育出版社, 北京, 2014。
- 张富莉, 《聊斋志异的传播研究》, 西北大学硕士学位论文, 2009。
- 张双棣、殷国光主编, 《古代汉语词典》第2版, 商务印书馆, 北京, 2020。

Libri consigliati



Pier Paolo Pasolini

Il mio calcio

Garzanti, Milano, 2020, pp. 96, € 4,96

Vuole un aneddoto che, un lunedì dell'immediato dopoguerra, Palmiro Togliatti abbia chiesto a Pietro Secchia che cosa avesse fatto la Juventus il giorno precedente. Quando quello rispose che non seguiva il calcio, il segretario del Partito comunista italiano obiettò che non era questione di gusti personali: il dirigente di un partito di massa non poteva ignorare le passioni popolari, tra cui un posto di rilievo spetta proprio allo sport.

Diversi dirigenti del Pci togliattiano avevano una considerevole propensione intellettuale. Dovevano in qualche modo sforzarsi di avvicinarsi ai passatempi del popolo, che inevitabilmente apparivano loro meno rilevanti delle priorità politiche. Viceversa, Pier Paolo Pasolini era un intellettuale che aveva del popolo una comprensione diretta e immediata. Era compartecipe di molte passioni proletarie e seguì il calcio in qualità di osservatore e tifoso, oltre che come attività fisica praticata in prima persona. Lo scrittore friulano del resto spiegò che “lo sport è un fenomeno di costume talmente importante, che un male sarebbe per la classe dirigente e per gli intellettuali ignorarlo e disinteressarsene”.

In un periodo in cui di Pasolini si celebra il centenario, commemorato in Italia e anche all'estero, tramite i numerosi eventi organizzati da ambasciate e istituti italiani di cultura, sembra opportuno ricordare la passione sportiva di questo testimone d'eccezione della seconda metà del XX secolo. *Il mio calcio* non è un testo sistematico, ma una raccolta di scritti redatti in occasioni e tempi diversi. Ciononostante esso presenta vari spunti degni di nota. Si succedono apprezzamenti sul rapporto tra calcio e politica, al paragone tra sport e letteratura. Si getta quindi uno sguardo sulla dimensione culturale del tifo; al sostenitore napoletano, orientato a un approccio carnevalesco, si contrappone il tifoso romano, scettico e disincantato, che più che l'abilità tecnica esalta la "dritteria" della propria squadra.

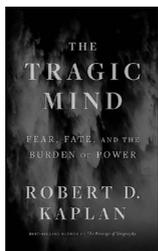
Perfino le tattiche agonistiche vengono analizzate nella loro dimensione culturale. Il catenaccio è un prodotto della mentalità italiana, più che la scelta di questo o quell'allenatore. Venendo invece a un più generale confronto tra stili, l'autore argomenta che il gioco europeo è prosaico, quello sudamericano poetico, fermo restando che "il capocannoniere di un campionato è sempre il miglior poeta dell'anno".

Per Pasolini il calcio è un palcoscenico da cui osservare la società e i suoi mutamenti. Non a caso, egli disse che tale sport ha assunto l'importanza che un tempo era stata propria del teatro: in entrambi i casi "un pubblico in carne e ossa" osserva uno spettacolo di "personaggi in carne e ossa" che "si comportano secondo un rituale preciso". Da tale importanza deriva anche l'interesse della politica. Mentre la dirigenza del Pci veniva spronata da Togliatti a non disdegnare i gusti popolari, altri uomini politici, meno raffinati e proprio per questo più rapidi nell'utilizzarne a proprio vantaggio le valenze populiste, attinsero a piene mani al potenziale simbolico dello sport.

Non è necessario cercare esempi nell'ampia casistica offerta dall'America latina. Basti riflettere sul caso di Franco Evangelisti, il senatore della Democrazia cristiana, braccio destro di Giulio Andreotti, che fu presidente dell'As Roma, vicepresidente della Lega nazionale calcio e presidente della Federazione pugilistica italiana. Sui manifesti elettorali la sua foto compariva accanto al logo dell'As Roma, accompagnata dal seguente appello: "Sportivo, dà la tua preferenza a uno sportivo". Il messaggio venne poi ulteriormente sintetizzato dai tifosi democristiano-giallorossi nel motto "romanisti, votate Evangelisti".

Il testo di Pasolini non si concentra su tali aspetti, ma quando essi emergono l'autore adotta un atteggiamento ambivalente, le cui ragioni risiedono nella profonda partecipazione dello scrittore alla vita, alle gioie e alle miserie delle classi subalterne. Se è vero che lo sport può essere piegato a strumento di propaganda e compensazione, addolcendo la realtà sociale, è pur vero che un atteggiamento censorio rischia di privare il proletariato di una delle non numerose consolazioni che ha a disposizione. È qui che emerge l'umanità di Pasolini, intellettuale di grande cultura e sguardo visionario, ma al tempo stesso lontano da qualsiasi forma di superiore distacco da quelle classi subalterne che hanno costituito il suo principale oggetto di osservazione: "Che lo sport (i circenses) sia oppio del popolo, si sa. Perché ripeterlo se non c'è alternativa?".

Giordano Merlicco



Robert D. Kaplan

The Tragic Mind: Fear, Fate, and the Burden of Power
Yale University Press, London, 2023, pp. 152, \$ 26,00

L'assunto da cui parte il testo preso in esame risulta piuttosto semplice e forse anche riduttivo; ma nella sua “semplicità” coglie nel segno alcune dinamiche critiche attraverso le quali la politica estera e interna statunitense dovrà destreggiarsi per evitare di inciampare pesantemente sui propri passi. Le sfide che si affacciano sul panorama internazionale sono molteplici, ogni singola scelta ed ogni singolo movimento deciso dai *policy-maker* statunitensi ha ed avrà un enorme peso che potrebbe eventualmente sbilanciare i già precari equilibri politici di un mondo sempre più globalizzato. Ai nostri giorni, il confine che separa ordine ed anarchia, ossia mondo civile e caos più profondo, è talmente labile e sottile che difficilmente si può vedere o percepire.

Se lo studio dei *big data* sembra imprescindibile e le analisi statistiche informano ormai qualsiasi studio analitico, nel libro preso in esame, forse un po' in controtendenza, il politologo Robert Kaplan cerca di riportare al centro della politica internazionale la dimensione umana, che nonostante tutto continua a giocare un ruolo importantissimo nel processo decisionale, determinando l'esito di qualsiasi scelta di ambito politico.

La sfida di cui l'autore si fa carico può sembrar piuttosto impegnativa in sé per sé, ma diviene sforzo titanico quando si cerca di conciliare la politica internazionale ed il mondo del teatro tragico. Attraverso questo originale metodo interpretativo, dunque, l'occhio di diversi sommi rappresentanti della storia della drammaturgia, come Eschilo, Sofocle ed Euripide del mondo ellenico o del bardo inglese William Shakespeare, diviene un interessante strumento di interpretazione della storia moderna e contemporanea.

Nell'opera si fa ricorso ad alcuni dei *data* più longevi e significativi del genere umano, ossia i grandi classici della drammaturgia, e che

oggi nell'epoca della digitalizzazione sembrerebbero anacronistici ed impossibili da applicare in uno studio analitico ed ancor di più in un libro che fa riferimento alla politica internazionale; ma nelle analisi e negli scenari analizzati dall'occhio critico e fortemente realista di Kaplan, pezzi significativi della storia contemporanea non disdegnerebbero di indossare i delicati costumi della prima al *Globe* o di essere accompagnati da un cupo coro, proprio come avveniva nell'epoca d'oro della tragedia ellenica.

A prima vista il metodo adoperato da Kaplan potrebbe sembrare artificioso se non forzato, ma la lettura risulta scorrevole ed immediata ed i parallelismi tra il mondo ellenico, la tragedia shakespeariana e la politica contemporanea risultano immediati ed inaspettatamente adeguati nel descrivere la recente crisi afghana o l'invasione dell'Iraq con relativa eliminazione fisica del deposito Saddam Hussein.

Il senso del tragico e l'arte della drammaturgia sono il delicato *fil rouge* o forse meglio il filo di Arianna che garantisce al lettore di poter interpretare sotto altre vesti le scelte politiche, gli attori della contemporanea politica internazionale e le nuove comparse dei futuri scenari globali. Nel testo si può apprezzare come il binomio apollineo e dionisiaco non sia così distante dal conflitto ordine ed anarchia che si manifesta ancora come nell'odierno sistema delle relazioni internazionali. L'esercizio più proficuo e prezioso che deriva dalla lettura, però, è quello di identificare tra le righe di alcune delle più significative opere della drammaturgia classica dei moniti, delle chiavi di lettura e dei parallelismi per interpretare la storia e la politica contemporanea.

In fin dei conti non risulta troppo forzato il collegamento tra gli eccidi e gli orrori che hanno spesso una base nella psicologia e nel controllo delle grandi masse e gli orrori commessi dalle fedeli ed ebbre "Baccanti" di Euripide. Le atmosfere e le dinamiche che caratterizzano la Roma di "Anthony and Cleopatra" non stonano nel descrivere la situazione statunitense degli ultimi decenni. Gli effetti dell'intervento in Iraq e della cattiva gestione della crisi afghana da parte degli USA sono una presenza inquietante e quasi spettrale alla Casa Bianca, proprio come lo era il fantasma di Banquo nel "Macbeth" di Shakespeare.

Guardare il mondo con gli occhi del tragediografo significa per Robert Kaplan porre attenzione alle proprie scelte, soprattutto se in rife-

rimento alle élites di *policy maker* che hanno ruoli preponderanti nel processo decisionale. Per l'autore, *thinking tragically* è sinonimo di porre del sano realismo politico nelle proprie scelte: significa, dunque, cercare di abbinare una breve e veloce valutazione quando è richiesta azione immediata. Tale metafora significa, però, anche comprendere che, spesso, il vero senso della tragedia è che essa non consiste nel trionfo del bene sul male. Lo spirito della tragedia si basa sul cruento prevalere di un bene su un'altra forma di bene o peggio ancora sul mesto trionfo di un male minore su un male maggiore.

Osservare il mondo in maniera tragica significa, dunque, comprendere come utilizzare propriamente il peso del potere che deriva dall'essere direttamente coinvolti nelle decisioni che peseranno sul destino di milioni di esseri umani. Avere gli occhi del drammaturgo non significa adottare un cinico realismo, ma semplicemente adoperare saggezza e moderazione in un mondo complesso, dove geopolitica e geoeconomia sono divenute quasi sinonimi, la proliferazione di armi nucleari ed altre armi non convenzionali ha raggiunto livelli storicamente mai toccati prima e le minacce derivanti dall'affermazione di organizzazioni criminali transnazionali è ancora fortissima. *Thinking tragically* significa muoversi con cautela in uno scenario in sé per sé complesso ed ancora non totalmente comprensibile, in cui il dato analitico è uno strumento utile, ma che non potrà mai sostituirsi al ragionamento umano.

Raffaele Di Meo



Lorenzo Trapassi

La fragile intesa. Berlino e le relazioni euro-atlantiche nei primi anni della Guerra fredda

Luiss University Press, Roma, 2022, pp. 178, € 16,00

Non è impresa facile compendiare e trarre insegnamenti da una vicenda così vasta e complessa come quella delle relazioni euro-atlantiche nei primi anni della Guerra fredda. Eppure Lorenzo Trapassi ci è riuscito in *La fragile intesa*, un agile volume uscito per i tipi della Luiss University Press nel 2022. A nostro giudizio ciò è stato possibile per due ragioni: da un lato la scelta dell'osservatorio assolutamente privilegiato di quello snodo strategico e punto catalizzatore del conflitto che fu Berlino dal 1945 alla caduta del Muro; dall'altro la formazione dell'autore, diplomatico di professione, che nella capitale tedesca ha svolto parte del proprio apprendistato.

È non di rado interessante ascoltare i diplomatici, tanto più se riflettono sulla storia. Esiste a proposito, del resto, una lunga tradizione in Italia, che affonda le sue radici in Machiavelli e Guicciardini, che da giovani furono entrambi ambasciatori di Firenze. Il “segretario fiorentino” venne inviato in Francia, Guicciardini in Spagna, cioè nelle due principali potenze dell'epoca.

Il sottoscritto si è occupato a lungo della riflessione di Alberico Gentili e sa, avendone studiato a fondo i testi, quanta importanza avesse la storia, intesa ciceronianamente come *magistra vitae*, nella preparazione dei suoi trattati. Negli scritti del grande giurista di origine marchigiana, comunemente considerato il fondatore del moderno diritto internazionale, l'argomentazione giuridica era inseparabile dagli *exempla* storici. Gentili ricercava nella storia non una sequenza di eventi, bensì le regole generali, le *rationes* dei comportamenti umani.

Analogamente, *La fragile intesa* di Trapassi è una lettura interessante perché stimola a riflettere anche sui conflitti di oggi e sulle possibili modalità per porvi rimedio. L'autore è attento a ricostruire gli elemen-

ti interni, o meglio culturali, legati alla dimensione della politica estera, che non può essere, invero, ridotta allo studio degli avvenimenti politici. Il primo capitolo del volume evidenzia ad esempio le differenze tra modello di democrazia anglosassone e quella *Sonderweg* tedesca che ha vissuto senz'altro, e perlopiù tragicamente, anche momenti autoritari.

Non era affatto scontato che gli Stati Uniti e la Germania si parlassero e comunicassero alla fine della II Guerra mondiale. L'autore spiega infatti che la Germania riuscì a mettere da parte molti pregiudizi nei confronti di Washington per far fronte al nemico comune: l'Unione Sovietica che, come noto, aveva assunto il controllo della parte orientale del paese.

Trapassi sottolinea quindi che Adenauer svolse un ruolo decisivo nella costruzione di un rapporto positivo con gli Stati Uniti e gli alleati occidentali. Il cancelliere tedesco seppe superare ostilità e preclusioni consolidate da molto tempo nella mentalità tedesca nei confronti di quella che Thomas Mann, nelle *Considerazioni di un impolitico* chiamava *Zivilisation*, in opposizione alla *Kultur* caratteristica dello spirito storico tedesco.

Senonché «questo processo di adattamento della Germania ai valori dei Paesi occidentali, ai requisiti fissati dagli Stati Uniti per essere accettati in questa comunità, rappresentò per la Germania un completo mutamento del proprio sistema assiologico, segnato dal passaggio da uno Stato autoritario (poi addirittura totalitario) a un ordinamento democratico e pluralista, con l'effetto di renderla nel giro di pochi anni il più solido degli alleati di Washington» (pp. 62-63).

Si trattò di un esito tutt'altro che scontato, benché oggi l'appartenenza della Germania al campo occidentale ci appaia un dato assodato. Al contrario, fu una vera e propria «rivoluzione copernicana rispetto alla cultura politica della Germania non solo guglielmina ma anche weimeriana [...]» (p.63). Il testo di Trapassi illustra, quindi, le conseguenze della scelta di Adenauer di legare la Germania all'occidente (*Westbindung*), decisione per certi versi non facile e financo contrastata.

La Germania fu costretta inoltre a subire diverse delusioni: le diffidenze mai sopite che impedirono, seppure all'interno dell'alleanza atlantica, un efficace riarmo tedesco e soprattutto la consapevolezza, divenuta presto evidente, che la Casa Bianca non avrebbe messo in di-

scussione lo *status quo* stabilito a Jalta e a Postdam. L'obiettivo della riunificazione venne così rimandato a data da destinarsi, anche perché difficilmente sarebbe stato raggiunto contestualmente alla *Westbindung*. Nonostante queste delusioni nei confronti degli americani, Adenauer e l'élite tedesca non misero mai in discussione l'adesione al blocco occidentale (p.86). Nel frattempo la Repubblica federale osservava l'irrigidimento della posizione sovietica, concretizzatasi infine nella costruzione del Muro di Berlino (agosto 1961).

Trapassi analizza la dinamica e il contesto internazionale che produsse questa situazione e, infine, svolge un interessante parallelo con l'Italia di De Gasperi che, come è noto, forse anche grazie all'abilità del politico trentino, riuscì ad impostare un solido rapporto di fiducia con gli Stati Uniti. Senonché i parallelismi non si esauriscono qui, giacché «nel complesso, per l'Italia di De Gasperi come per la Germania di Adenauer, l'America si rivelò una superpotenza senz'altro generosa, ma non sempre comprensiva delle esigenze italiane» (p. 138).

In linea con una storiografia sempre più accorta a considerare anche il *coté* emozionale, l'autore è attento a sondare anche questa dimensione dei rapporti tra Germania e Stati Uniti, che non si esauriscono affatto nella diplomazia e nelle posizioni di politica estera, a volte comuni, altre volte meno. In conclusione, il valore precipuo di questo testo risiede nella capacità dell'autore di tenere conto della complessità delle relazioni internazionali, spingendo a riflettere su come, nonostante una grande distanza culturale e di mentalità, si possa raggiungere un'intesa duratura, foss'anche fragile e mai scontata.

Nazareno Galie

Note biografiche

Cemre Aydoğın

Laureata presso il Dipartimento di Relazioni Internazionali della “Central European University” di Budapest, è dottoranda presso Sapienza Università di Roma. I suoi interessi di ricerca concernono il nazionalismo, l’etnicità e la memoria collettiva.

Jabi Bahramov

Dottore di ricerca in Storia, è Associate Professor presso la Western Caspian University e dirige l’Istituto di Storia “A.A. Bakikhanov” presso ANAS (già Accademia delle Scienze dell’Azerbaijan). Autore di oltre cento articoli su riviste scientifiche, ha pubblicato quindici monografie, alcune cofirmate, in ambito storico.

Raffaele Di Meo

Laureato in Relazioni Internazionali presso l’Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”, è un allievo del corso Master in Istituzioni e Politiche Spaziali nel 2022 presso la SIOI. I suoi interessi spaziano dalle tematiche sociopolitiche sino al Diritto internazionale delle attività spaziali.

Nazareno Galiè

Dottore di ricerca in Storia, Culture e Religioni presso Sapienza Università di Roma, attualmente svolge ricerca presso l’Istituto di Studi Politici “S. Pio V”. Si è occupato di riflessione giuridica, politica e diplomatica sull’origine e lo statuto dell’ambasciatore in età moderna. A partire da questo tema si è dedicato, quindi, allo studio delle relazioni internazionali, con un focus sui temi e le prospettive del Sud globale.

Shuangshuang Gu

Ha ottenuto il dottorato di ricerca presso l'Università Ca' Foscari. Attualmente è ricercatrice presso la Facoltà di Studi stranieri della “Zhongnan University of Economics and Law” di Wuhan (Cina). Le sue aree di ricerca sono gli studi sinologici all'estero e la comunicazione culturale sino-occidentale.

Goran Lošić

Sociologo e politologo di formazione, si è laureato in Sociologia presso l'Università di Belgrado, poi in Scienze Politiche presso l'Università degli Studi di Trieste. Già docente di “Sociologia, costituzione e diritti dei cittadini” presso la Scuola Superiore Artimedia e il Settimo Liceo di Belgrado, è stato tirocinante a Bruxelles presso l'European Citizens' Rights, Involvement and Trust Foundation, nell'ambito del progetto europeo “Voters Without Borders”.

Ali Madouni

Dottore di ricerca in Scienze politiche e relazioni internazionali, attualmente insegna queste due discipline presso la Facoltà di Giurisprudenza e di Scienze Politiche dell'Università di Biskra, in Algeria. I suoi campi di interesse variano dalla sicurezza globale agli studi sulla gestione dei conflitti internazionali, fino alla geopolitica. È membro dell'Advisory Board della sua facoltà, oltre che direttore responsabile di *Taawun Al-Dawli*, periodico scientifico che si occupa di cooperazione internazionale.

Lorenzo Manca

Laureato sia in Relazioni internazionali, sia in Lingue e Letterature Moderne Europee e Americane, in entrambi i casi presso l'Università degli Studi di Cagliari, ha studiato Lingua araba presso l'Institut de Langues Vivantes “Habib Bourguiba” di Tunisi. Nel 2017 è in Albania in qualità di assistente di Lingua italiana presso il Dipartimento di Italianistica dell'Università di Tirana. Dal 2020 è dipendente del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale. Nel maggio 2023 si reca in Ucraina, nell'oblast di Chernivtsi, per documentare la situazione del Paese durante la guerra. È autore di diversi

articoli e della monografia *Enver Hoxha e la Cina. Storia dell'eterna amicizia sino-albanese* (Besa Editrice, 2019).

Carlo Marino

Giornalista, accademico e scrittore. Laureatosi in Scienze Politiche presso l'Università “Federico II” di Napoli e in Lingue e Letterature Straniere Moderne presso l'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”, si è specializzato in Philosophie Politique all'Université de Paris (Paris I – Panthéon-Sorbonne). Esperto in relazioni internazionali, ha lavorato per lunghi periodi all'estero. È Socio corrispondente della Suomalaisen Kirjallisuuden Seura (Società della Letteratura finlandese) di Helsinki dal 1980, Socio della Society for Anglo–Chinese Understanding e Vicepresidente dell'Associazione Italia-Azerbaijjan. Collabora con diverse testate nazionali e internazionali e con il Think Tank 天瓊智库 (*Tiān ōu zhìkù*) di Wenzhou (Repubblica Popolare Cinese). Tra i suoi libri più recenti, *Algunas notas sobre la arqueología en Costa Rica* (2014); *2020: guerra nel Nagorno-Karabakh* (2021); *Remo Corteggiani. A Roma tra surrealismo, dadaismo e nouveaux réalistes* (2018); *Poesie all'angolo della strada* (2021).

Giordano Merlicco

Dottore di ricerca presso la Sapienza di Roma. Ha insegnato in vari atenei in Italia e all'estero, girando dall'Algeria al Myanmar, dalla Tunisia ai Balcani, fino alla più recente Cina (Università Zhongnan di Economia e Diritto, a Wuhan). Ha scritto rapporti per il Parlamento della Repubblica ed è autore di numerose pubblicazioni. Tra di esse, la monografia *Luglio 1914: l'Italia e la crisi austro-serba* (2019) e la riedizione con testo serbo a fronte di *Canzone serba*, opera del grande scrittore napoletano Giovanni Ermete Gaeta (*alias* E. A. Mario), uscita in coedizione Roma-Novì Sad.

Iulia-Alexandra Oprea

Dottoranda di ricerca presso Sapienza Università di Roma (con una tesi sull'identità e l'alterità nella Turchia contemporanea), è ricercatrice e docente presso la “GE Palade University of Medicine, Pharmacy, Science and Technology” di Targu Mures (Romania). Si è specializza-

ta in Storia dell'Europa, con un focus sulla Turchia, e ha svolto anche esperienze di giornalismo e di insegnamento scolastico. Già membro del CATS (Centre for Applied Turkey Studies) presso il SWP (Stiftung Wissenschaft und Politik) di Berlino, dove ha studiato le narrazioni della Turchia islamica e il potenziale ruolo dell'islam "istituzionalizzato" nella prevenzione e contrasto dell'estremismo, ha partecipato anche al Programma TEF (Turkey Europe Future Forum), che promuove il dialogo tra le giovani generazioni turche e la classe dirigente europea.

Vittorio Russo

Scrittore italiano, originario di Castel Volturno, capitano di lungo corso, autore di saggi, libri di viaggio, romanzi e racconti. Dopo gli studi presso l'Istituto Nautico di Napoli "Duca degli Abruzzi" è stato imbarcato su navi militari e mercantili. È coautore delle Guide Verdi Touring Club Italiano *Rajasthan Delhi Agra* (2016) e *Napoli e il Golfo* (2019). Ha pubblicato ricerche e studi sulle origini delle religioni e del cristianesimo tra i quali *Il Gesù storico* (1978) e *La porta degli esili sogni* (2017). Dai suoi viaggi sono nati libri che intrecciano geografia, mito e storia, come *L'India nel cuore* (2012, Premio letterario nazionale Albori Costa d'Amalfi 2012); *Transiberiana* (2017); *L'Uzbekistan di Alessandro Magno* (2021); *Racconti di viaggi geografie storie e cose* (2021) e il più recente *Pigafetta e Magellano – Un viaggio alla fine del mondo* (2023), con prefazione di Franco Cardini.

Paolo Trichilo

Ministro Plenipotenziario, è entrato in carriera diplomatica nel 1990. Ha prestato servizio all'estero come Console a Mulhouse, consigliere commerciale ad Ankara, vice capo missione a New Delhi, rappresentante permanente aggiunto presso l'OCSE a Parigi e Ambasciatore a Lubiana. A Roma ha prestato servizio presso la Direzione Generale per gli Affari Politici (CSCE), la Segreteria Generale (vicario del Coordinatore internazionale antiterrorismo e vicario dell'Unità di Crisi) e la Direzione Generale per i Paesi del Mediterraneo e del Medio Oriente (Task Force Iraq), nonché come Consigliere Diplomatico del Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali. Attualmente è Vice Di-

rettore Generale per le Risorse e l'Innovazione. Prima dell'ingresso in carriera diplomatica è stato assistente presso la cattedra dei diritti dell'uomo (LUISS) e sottotenente di complemento nell'Arma dei Carabinieri.

Finito di stampare nel mese di luglio 2023
presso Plan.ed s.r.l. - Roma